Parrocchia di S. Stefano a Paterno

Bagno a Ripoli (Firenze)

Un popolo in cammino

Volume II

Dal 1999 al 2002

Assemblee

Assemblea del 24 Ottobre 1999

'La Parrocchia'.

Sintesi delle risposte al Questionario su 'La parrocchia' in preparazione all'Assemblea del 24 Ottobre 1999

Quest'anno, per la prima volta, l'Assemblea è stata preparata da un Questionario sulla 'Parrocchia', distribuito a Maggio alle 3 Messe festive e portato a tutte le case della zona.

*Riconsegnano il questionario **471 persone** di cui, più della metà, con interventi approfonditi e non solo con le crocette.*

Il 60% di quelli che hanno risposto (cioè 283 persone) sono residenti nel perimetro della Parrocchia; il 13% nel Comune di Bagno a Ripoli (cioè 62 persone); il 26% altrove (cioè 126 persone). E' stata fatta una sintesi delle risposte e consegnata alle Messe la Domenica.

Questa iniziativa ha fatto fare certamente un passo avanti alla partecipazione della Comunità, anche rispetto agli interventi collettivi degli anni precedenti. Però ne ha risentito l'Assemblea in sè, forse perchè uno è portato a pensare che tutto è già stato detto ed è meno stimolato a venire e ad intervenire.

Un'altra osservazione importante che è stata fatta è che gli interventi, sia del questionario che quelli fatti durante l'Assemblea, sono stati troppo laudativi e poco propositivi.

Comunque l'iniziativa del questionario è stata considerata da tutti molto positiva ed è nostra intenzione ripeterla.

Non abbiamo la registrazione dell'Assemblea che è iniziata alle ore 17,30 - Presenti - 90 persone circa. Cena comune

1) L'Eucarestia

Obbligo o partecipazione convinta?

L'Eucarestia è certamente il punto di riferimento più importante, l'esperienza più forte, spesso da punti di vista diversi. Anche in chi la vive per

senso del dovere, è ricca di fedeltà alla tradizione, all'educazione familiare, alla coerenza con un impegno che richiede fatica per superare la pigrizia, gli stati d'animo del momento. Mancare alla Messa crea a volte un senso di colpa. Il senso del dovere può essere, ed è per più di uno, il punto di partenza per approfondire il valore e il significato dell'Eucarestia.

Il bisogno e il desiderio sono comunque le ragioni più diffuse della partecipazione alla Messa. Hanno aspetti molto diversi, a volte anche divergenti.

Per fare un esempio, il rito è qualcosa "che si ripete da tempi lunghissimi, uguale ma comunque diverso", e in questi casi prevale il lato rassicurante, ma il rito è anche ponte fra "passato e futuro" e quindi apre prospettive diverse: "il rito non nasconde il contenuto".

Questa divergenza, spesso solo apparente, vale anche per molte altre ragioni esposte: desiderio di trovare nell'Eucarestia l'incontro con il mistero di Dio, un momento di pausa e di riflessione, di silenzio e di ricarica d'energia; nello stesso tempo e per le stesse persone è importante stare con gli altri e con loro provare a condividere la ricerca di senso ai problemi personali e collettivi, in un clima accogliente, che stimola a cambiare mentalità, partendo magari anche dalla curiosità di conoscere meglio "gli altri".

La dimensione comunitaria

E' proprio la dimensione comunitaria che ha dato un senso nuovo alla partecipazione all'Eucarestia: è la libertà dall'obbligo, il seguire l'esempio di qualcuno; la spinta di "una voglia indefinita" per trovare "non per dovere nè per bisogno, l'unione al di là delle differenze". Ha fondato "un nuovo modo per vivere la fede, ha scoperto un senso diverso della Messa". E' "voglia di celebrare la festa, l'amore fedele di Dio"; è bisogno di perdono, di trovare un legame fra la vita e la Parola di Dio che è sorgente, "fonte spirituale".

Paterno è una parrocchia piccola e questo aiuta a stabilire rapporti umani più affettuosi; nella comunità si respirano fraternità, apertura, rispetto: "il mio percorso di fede è pieno di dubbi, di incertezze, il clima di accettazione, di confronto aperto, senza dogmi che ho trovato in questa comunità, mi è indispensabile".

Vogliamo sottolineare che quest'opinione è condivisa da molti, anche da chi dichiara apertamente di non essere credente, ma di sentirsi coinvolto dal clima accogliente dell'assemblea.

Anche chi ha trovato Paterno dopo una ricerca più o meno lunga, sottolinea che, determinante nella scelta di continuare a frequentarla, è proprio il senso di vivere quasi in una famiglia, in cui si condividono gioie e problemi ed è possibile, insieme, camminare e crescere. C'è addirittura chi dice: "in realtà non frequento molto, ma se non fossi in questa comunità non frequenterei per niente"; oppure "Fabio è interessante. Non credo comunque nella Chiesa in sè, ma le cose che vengono dette (qui) sono speciali". Insomma per dirla con una battuta,

partecipare all'Eucarestia a Paterno "è tempo speso bene".

Coloro che non frequentano abitualmente

Non vorremmo apparire trionfalistici, ma pare proprio che l'indirizzo che la comunità si è data nel tempo non sia in nessun caso il motivo per cui non si frequenta l'Eucarestia (ovviamente nei limiti delle risposte al questionario). Chi non partecipa o lo fa solo saltuariamente "dichiara che questo è dovuto spesso a motivi di orario o di scomodità, come i troppi impegni, l'attività sportiva e, specialmente per i più giovani, la voglia di dormire un po' di più; la lontananza è un altro dei motivi di assenza più frequenti per i non residenti, così come per gli anziani le condizioni fisiche sono spesso un ostacolo grave.

Ragioni più personali per giustificare la saltuarietà sono: il frequentare parrocchie diverse, il non sentire tutte le domeniche il bisogno della Messa, il non percepire l'importanza del momento liturgico pur essendo credente, il vivere la fede come un "tu per tu" con Dio. Anche la pigrizia è citata più volte. C'è chi nutre riserve verso la Chiesa. Registriamo una voce molto polemica: la Messa è "assurda e retorica celebrazione pubblica senza valore morale perchè ciascuno deve farlo nel tempio del suo cuore, non ad un teatrino".

Sentimenti con cui viene vissuta

Abbiamo detto prima, che la dimensione più sentita dell'Eucarestia è quella comunitaria: essa contiene tuttavia il desiderio di ascoltare la parte più profonda di se stessi per trovare un'armonia di cercare, di chiedere aiuto e consolazione, sia normalmente che in momenti particolarmente dolorosi come la perdita di una persona cara.

All'interno della celebrazione eucaristica si vivono sentimenti come il bisogno di sapere "che i miei dubbi e le mie difficoltà sono spesso i dubbi e le difficoltà di tutti".

Tra le difficoltà c'è sicuramente quella di riuscire ad esprimersi, pure all'interno del clima di fraternità e comunione che abbiamo descritto. Si vorrebbero condividere gioia e ringraziamento, pensieri e preghiere, ma non si riesce spesso a farlo negli spazi esistenti: per timidezza dovuta al carattere o all'età sia giovane che avanzata, a causa di pregiudizi, per la vicinanza fisica degli altri. Un ragazzo dice: "vorrei partecipare di più, con interventi e scenette per far capire meglio a noi giovani il significato della Messa".

Gli spazi per intervenire possono e devono essere aumentati, ma bisogna anche imparare a sfruttarli. D'altra parte, "partecipare non significa necessariamente intervenire o compiere gesti, ma anche trarre argomenti di riflessione dagli interventi degli altri".

L'ascolto della Parola di Dio e l'omelia

Moltissime osservazioni sull'Eucarestia riguardano la liturgia nelle sue varie parti.

L'ascolto della Parola di Dio e dell'omelia che segue è secondo per importanza solo all'esperienza comunitaria di cui fa comunque parte. Si sente il bisogno di ascoltare "la Buona Novella che Dio ci vuole bene così come siamo".

La dichiarata poca familiarità con la Bibbia che molti ammettono, rende l'omelia fondamentale. Se ne apprezzano la chiarezza e la profondità, l'alto livello storico e teologico, la capacità di coniugare fede e vita. E' motivo di stupore perchè "è la prima volta che qualcuno dà parole ai miei modi di sentire" che "esprime quello che era il mio pensiero". L'attualizzazione della Parola di Dio, la sua incarnazione nelle vicende dei singoli e del mondo rende quella Parola davvero eterna, "senza tempo". L'omelia è ricca di stimoli, di spunti di riflessione che accompagnano la vita di tutta la settimana e aiutano a comprendere il senso di quanto succede tutti i giorni. A volte è fonte di inquietudine: "mi interessa la spiegazione del Vangelo, ma su qualche cosa non sono d'accordo, anzi mi sono venuti dei dubbi sulla fede e questo mi dispiace e mi turba"; d'altra parte "mi consente un contatto più genuino con le Scritture eliminando le incrostazioni stanche e le interpretazioni di comodo". Qualcuno vive l'omelia come "il monologo di Fabio" e spera che si trasformi in dialogo: molte sono le richieste di momenti in cui approfondire i temi proposti la domenica; c'è chi chiede di conoscere in anticipo i testi biblici della domenica successiva.

La preghiera dei fedeli

La preghiera dei fedeli è un altro momento importante: "io sento proprio il bisogno di pregare il Signore insieme agli altri, mi fa stare bene"; lo spazio dedicato alla preghiera comune è ricco e emozionante; per qualcuno anche troppo lungo e causa di distrazione invece che di coinvolgimento.

Il silenzio, il canto, il Padre nostro, lo scambio della pace

Si avverte la necessità di più ampie pause di silenzio durante la celebrazione eucaristica: "dopo la comunione, quando ero giovane, mi piaceva molto il raccoglimento generale che si faceva senza fretta nè confusione"; e manca anche il canto: "vorrei più partecipazione nei canti che sono una preghiera corale", "mi piace essere spettatrice, ascoltare il Vangelo ben spiegato, interiorizzare riflessioni, cantare molte canzoni".

Il momento del Padre Nostro e quello dello scambio della pace sono gli unici che vedono la comunità muoversi fisicamente: tenendosi per mano e abbracciandosi. Sono vissuti con grande gioia e cambiano le persone: "dopo aver

frequentato questa comunità dove (questi gesti) hanno acquistato un senso profondo, riesco a farli anche in altre Parrocchie e a sentire vero ciò che faccio".

2) Fede e Comunità

La fede è 'pungolo o chiodo piantato?' (Qoelet 12,11)

La fede è un cammino o una sosta al sicuro? Per la quasi unanimità non ci sono dubbi, è un cammino. Simile a quello dei discepoli di Gesù: "credo che la vita cristiana sia un cammino come quello per Emmaus in cui si incontra, in molti modi il Risorto che ti cambia prospettiva e ti spinge dove non si credeva di dover andare", "il Signore ci dice: - Vieni e vedi! - Quello che ho visto finora, mi convince, mi innamora. Spero di non fermarmi. Mai!" Immagini della strada, della peregrinazione, del viaggio tornano continuamente: "la fede in Cristo è come la linea in mezzo alla carreggiata in un giorno di nebbia. La linea non è la strada, non ti fa vedere qual è il tuo punto di arrivo, ma ti indica la direzione. La strada è la vita, la nebbia sono le paure, le difficoltà, i limiti. E' affidata a noi la responsabilità del cammino su questa strada", "vivere la propria fede è decidere di camminare sul sentiero della propria vita. La fede è sapere che l'uomo può essere autentico. Alla mia vita chiedo questa serietà e solennità".

Il decidere di compiere questo percorso è vissuto come libera risposta dell'uomo all'amore di Dio, spesso è speranza di trovare le tracce della sua presenza attraverso l'intricata foresta dei dubbi, delle fragilità: "spesso sono turbata, per questo vengo a Messa, per trovare la mia via di Damasco". E' un'esperienza rischiosa: "troppo spesso inciampi e cadi e quando ti rialzi hai sempre più paura o dubbi di dove ti porterà quel cammino così insidioso". La fede conosce momenti di crisi e di smarrimento, si può indebolire, diventare "un filo sottilissimo"; è lotta: "mi trovo a passare da fasi di totale contrasto con Dio ad altre in cui tento di avvicinarmi ma sinceramente ho timore, timore della pietà, della misericordia. Accettando Dio in totale, dovrei accettare quello che ha fatto".

Allora, in questo cammino che conosce tappe, ma non finisce mai - secondo qualcuno, neppure con la fine della vita terrena - non esistono punti fermi, certezze? Ci si può appoggiare mai a regole di vita già stabilite?

Certamente sì, ma sempre in modo dinamico, proprio del cammino appunto; "nel corso della vita la mia fede ha subito mutamenti profondi e non considero affatto chiusa la mia ricerca. Però ho bisogno anche di punti di riferimento, di sicurezze, forse per la mia fragilità interiore o per bisogno di una qualche certezza in un mondo che mi appare via via più complesso e difficile da vivere".

"La fede è cammino, ma anche punto di riferimento. E' qualcosa a cui posso tendere la mano nei momenti di bisogno e di smarrimento ma anche qualcosa da 'abbracciare' quando ho bisogno di ringraziare"; "nella ricerca servono punti di riferimento che possano anche cambiare nel tempo e che facciano da base o da

stimolo".

Una persona dichiara che per lei la fede può essere punto di riferimento "se per questo si intende Gesù e la sua vita"; per un'altra la 'fede-rifugio' crea delusione.

Abbiamo registrato, fra le tante anche voci nettamente diverse da quelle fin qui riferite: c'è chi dichiara di essere "totalmente privo di fede" un altro afferma che "la fede è un'offesa alla propria intelligenza e capacità di giudizio".

La fede: esperienza individuale o comunitaria?

Pochi dichiarano che la loro esperienza di fede è solo o prevalentemente individuale, solitaria: le ragioni possono essere il pudore, la non familiarità con gli altri: "preferisco pregare da sola. A volte con gli altri non mi raccapezzo", oppure il sentire che condividere può banalizzare.

Abbiamo notato in alcune risposte la comprensione delle parole 'individuale' e 'personale' come equivalenti, se non uguali. Molti ne sottolineano tuttavia la differenza.

La prima sembra più statica, anche se non mancano cenni ad un desiderio di cambiamento: "sono più che certa che (la fede) andrebbe vissuta con gli altri e che avrebbe un valore diverso agli occhi di Gesù".

La seconda sembra portare quasi naturalmente verso la condivisione. La fede in Gesù è "una chiamata personale da spendere e vivere con tutti gli uomini per essere 'sale e lievito' come dice il Vangelo"; così essa si rafforza e cresce. Non c'è frattura fra le due dimensioni, l'arricchimento è anzi reciproco: la fede è "sicuramente un'esperienza che va vissuta insieme agli altri, ma che ha bisogno anche di forti momenti personali (silenzio, deserto, ascolto di se stessi)".

Che la fede vada vissuta accanto e insieme agli altri è convinzione quasi unanime: "è un'esperienza di comunione e comunità. Gesù ha consegnato la sua esperienza a una comunità". Si ha bisogno di condividerla con la famiglia e con la comunità: la fede porta a cercare il confronto con la verità degli altri "anche quando sono diversi, anche quando non hanno ragione".

Una risposta ci pare a questo riguardo, particolarmente chiara e illuminante: "sempre di più mi accorgo che l'esperienza di fede non può passare che attraverso l'esperienza dell'uomo": cercare, accogliere, conoscere e amare l'uomo secondo le mie possibilità e con tutti i miei limiti, con l'intuizione - ecco la fede - che di qui passi la misericordia di Dio e la mia salvezza".

3) Vita della Comunità

Parrocchia o Comunità Parrocchiale?

Si riconosce largamente che il cammino fatto dalla 'vecchia' Parrocchia

verso quella che oggi si chiama 'Comunità parrocchiale' è reale e concreto, anche se lento e non uniforme.

Il concilio Vaticano II ha segnato una tappa fondamentale di questo cambiamento: ha stimolato l'impegno a superare le barriere tra gruppi, ha fatto crescere la comprensione di contenuti e significati: un esempio è la sostituzione del latino con le lingue nazionali nelle celebrazioni liturgiche.

La Parrocchia non è più una realtà rigidamente territoriale

Anche l'allargamento dei confini parrocchiali strettamente geografici è riconosciuto e valutato complessivamente come positivo, più aderente allo spirito evangelico che chiede ad una comunità di essere accogliente, aperta a tutti. C'è tuttavia chi dichiara di aver vissuto o di vivere ancora, questo cambiamento con difficoltà: "inizialmente mi trovavo un po' a disagio, ora mi trovo bene", "sono anziana e non conosco più nessuno, essendoci persone di fuori. Questo non mi piace"; è giusto che una Parrocchia sia senza confini, ma "per estremi bisogni, c'è tanto da fare anche intorno a noi". Qualcuno vorrebbe una "comunità più ristretta ma molto più unita e tranquilla", più attenta ai bisogni del territorio immediatamente vicino, soprattutto per quello che riguarda le persone anziane o sole. La presenza assidua e numerosa di 'non residenti' può causare reazione come questa: "so che è una forma di 'gelosia' ma a volte tanta confusione impedisce a chi è della parrocchia di essere più vicini al parroco". Tuttavia allargare i confini "è più rischioso", ma preferibile.

Di segno diverso sono ovviamente le risposte di chi a Paterno non è nato e cresciuto o non risiede ma che partecipa assiduamente; pochi sono quelli che dichiarano di avere avuto o di avere difficoltà a inserirsi: uno osserva "manca un vero senso della partecipazione e dell'accettazione. Sento l'estraneità negli altri".

La maggioranza sostiene infatti che la comunità di Paterno è la risposta ad un bisogno di autenticità a lungo insoddisfatto. Molti stentano a trovare altrove un clima altrettanto accogliente, fraterno e stimolante; anche chi ha avuto difficoltà ad essere accettato dichiara: "ho conosciuto resistenze e pregiudizi, ma anche tanto affetto, lealtà e capacità di cambiare idea. Siamo cresciuti tanto." Esistono posizioni ancora più radicali e sono numerose,: "se non ci fosse (Paterno) sarei un cristiano senza chiesa nè comunità".

Se per quanto riguarda la nostra esperienza parrocchiale i segni di un cambiamento profondo sembrano indiscutibili, altrettanto non si può dire purtroppo per altre esperienze: "credo che la Chiesa stia facendo degli sforzi per cambiare, soprattutto ai livelli più bassi della gerarchia, quelli più vicini alla gente, ma sono piuttosto scettica sulle possibilità di riuscita"; "se guardo oltre la mia Parrocchia o oltre Firenze, viene il dubbio che cambi veramente il tipo di partecipazione dei laici (ad esempio ora aspettiamo di sapere che da Roma ci venga detto chi sarà il nostro nuovo Vescovo)": insomma, se una realtà nuova sta

germogliando, questo succede solo "in certi posti, mentre in altri siamo veramente rimasti a vent'anni fa" e "non sono probabilmente cambiate neanche le parole".

Eppure, una scelta esclusiva come quella di dire: o Paterno o niente, lascia perplesse molte persone: c'è il rischio del Tabor, di diventare "un'isola felice" , "di chiudersi nel gruppetto"; "ho come l'impressione di cercare più l'omogeneità che l'unità"; d'altronde, "se Paterno rispondesse a tutti i miei bisogni, avrei paura, ne avrei fatto un idolo. Vivo altre esperienze, personali e con altri, che rendono più ricco e più complicato il mio cammino di fede. Però una 'teologia di Paterno' non mi dispiacerebbe".

Che funzione ha la Parrocchia?

Per quanto riguarda le funzioni di una parrocchia, quella di essere quasi esclusivamente la dispensatrice di servizi religiosi, sembra davvero superata. La comunità è certamente il luogo a cui ci si rivolge per celebrare gli eventi più importanti della vita umana: nascita, tappe di crescita, matrimonio, morte e ci deve essere grande attenzione verso questo tipo di esigenza: da una richiesta fatta per tradizione o formalismo, può nascere, se accolto e accompagnato nel suo percorso, un nuovo cammino di fede.

"Diventare popolo che insieme cerca Gesù Cristo e il prossimo e si interroga sul significato della vita significa anche accogliere chi nasce, invocare lo Spirito, celebrare l'ultima Cena, festeggiare le nuove famiglie e piangere e pregare per i defunti". In sintesi recuperare il valore dei sacramenti, essere capaci di accoglienza e discernimento: "Credo che (la nostra Comunità) debba essere disposta ad ascoltare, aperta a chi vi vuole entrare, pronta nell'avere un'opinione, lenta nel giudicare"; essere un luogo teso "a guardarsi intorno per recepire segnali di disagio, sofferenza e povertà, atta ad andare incontro, soppesando l'intervento, a tali bisogni. Una dimora gioiosa e battagliera (nel senso di non arrendevole)".

Tradurre, incarnare queste ed altre convinzioni nella vita quotidiana non è ovvio nè facile, ma sembra che anche in questo caso prevalga un'esperienza positiva. Non si è soli, la fede in Dio e l'aiuto della Comunità sostengono; e se ci sono fratture fra fede e vita, non sono irrecuperabili.

Il ruolo del Prete

Al prete, al parroco come persona e come ruolo, abbiamo finora solo accennato. Per molti è il cardine della comunità: "se il sacerdote che la guida non è valido, essa non esiste, si disfa"; sta a lui decidere spazi e limiti di parola e di attività: "e, come sempre, dipende dalle capacità del prete a creare intorno a sè una comunità vera che cresca con lui.

"Sono poche le esperienze in cui si cerca di rendere partecipi i membri

della comunità. In molti casi c'è troppo distacco fra sacerdoti e parrocchiani". C'è tuttavia, e forte, la percezione di un cambiamento profondo del rapporto fra prete e comunità; un ragazzo la descrive così: "prima si veniva in chiesa per sentire il prete, invece ora ci sono altri interventi ed è più interessante". Un'altra voce fa da eco: "credo che la differenza stia nel fatto che la 'Parrocchia' era formata da un prete che parlava e persone che ascoltavano; una 'comunità' invece è aperta a tutti gli spunti o almeno per me dovrebbe esserlo, sia che provengano dal prete che dai fedeli".

"Sicuramente non si può generalizzare. La singola parrocchia dipende sempre dalla personalità del sacerdote e delle persone che la frequentano. E' ovvio che quando il sacerdote assume il ruolo di 'padrone di casa', i laici non hanno la possibilità di vivere un'accettabile Comunità parrocchiale".

D'altra parte non è soltanto colpa sua perchè "è difficile cambiare una mentalità in poco tempo. Siamo comunque su una buona strada", che può essere quella delle comunità parrocchiali in cui si trovano "dei sacerdoti che non sentono di aver raggiunto 'la certezza' della fede, ma che anzi la ricercano con umiltà insieme agli altri". Non si tratta tanto di cercare nuovi preti, anche se c'è chi spera nei preti giovani, giudicati da altri già vecchi prima ancora di essere parroci, ma di trovare preti 'nuovi'; se "viene meno il confronto tra i fedeli, Dio e il prete, i riti si riducono da qualcosa di meraviglioso a qualcosa di completamente vuoto".

Della centralità dell'omelia abbiamo già riferito, ma è opportuno approfondire questo aspetto in rapporto con la personalità, con la persona del parroco, don Fabio Masi. Da quasi tutti è chiamato solo Fabio. E' sentito come amico, da lunga o recente data, con grande affetto. Gli si riconoscono chiarezza e coerenza; "spiega il Vangelo nell'omelia in modo molto semplice e pratico che a me piace molto. Fa dei paragoni validi e attuali, di tutti i giorni"; "mi piace Fabio perchè è coerente con i nostri tempi". E' schietto. Una coppia di anziani dice: "la Messa che si celebra al pensionato Jole a cui partecipiamo io e mia moglie mi coinvolge particolarmente"; un ragazzo scrive: "mi piace sentire la Messa di Fabio perchè la rende più divertente delle altre". Ci sembra efficace questo parere: "mi piace moltissimo Fabio perchè è una persona semplice, colta, umile, che sa mettersi al pari di ognuno e, importantissimo, senza giudicare nessuno. Inoltre quando lui fa l'omelia riesce a trasmetterla dentro nell'anima".

Il catechismo

Il catechismo o la catechesi, è l'altro grande spazio di ricerca e testimonianza di fede.

E' ritenuta un'esperienza soddisfacente da chi la vive direttamente: "io penso e spero che se è efficace per me che sono catechista, altrettanto lo sarà per i bambini e i giovani. Un esempio è la terza preparazione alla I Comunione che io, da catechista, faccio in questi giorni: è sorprendente che ci sia sempre

qualcosa di nuovo da capire e quante risposte possa ancora trovare". Ma anche da chi la osserva dal di fuori: "dai lavori svolti e dai discorsi, i ragazzi del catechismo mi sembrano seri, maturi e soprattutto capaci di pensare, criticare e analizzare". "I bambini che conosco so che sono entusiasti, vengono al catechismo con piacere"; "da quello che vedo dall'esterno, mi sembra di capire che sia i bambini che i giovani seguono con molto interesse la Messa e che ci sia molto entusiasmo".

E' proprio la partecipazione dei vari gruppi di Catechismo all'Eucarestia con interventi particolari, a volte fatti di gesti, di azioni mimate, a convincere di più. Numerosi e positivi i suggerimenti: "dovrebbe esserci più attenzione, apertura, sensibilità fra i vari gruppi di catechismo"; "sarebbe utile tenere una mini-biblioteca delle esperienze già fatte in modo da avere delle tracce di riferimento da seguire"; oppure "vorrei di più un misto fra 'metodo nuovo' e 'metodo tradizionale' (tipo un libretto in cui rimane una traccia scritta)".

Ci sono ovviamente anche posizioni critiche che riguardano però soprattutto atteggiamenti e comportamenti dei ragazzi, in genere durante la Messa: "occorre sensibilizzare gli adolescenti ad una partecipazione più responsabile e silenziosa all'Eucarestia"; oppure "ho avuto la sensazione che siano tollerati dagli educatori comportamenti non adeguati degli adolescenti. Per esempio durante la liturgia"; "i giovani potrebbero avere qualche attenzione in più".

Il confronto con il passato torna spesso nelle riflessioni sul catechismo: "la conoscenza con il catechista era limitata rigorosamente alla lezioncina ante messa e ricordo i rimproveri se qualcuno non si ricordava qualche passo del credo a memoria"; "rispetto a quando andavo io a catechismo è cambiato molto perchè prima veniva svolto dal prete della parrocchia e mi annoiava tanto, Oggi invece penso che, da come è svolto nella comunità parrocchiale, i contenuti siano più capibili dai nostri figli e più 'libero' il linguaggio."

Per positivo che sia, il cammino di catechesi risulta per qualcuno "troppo lungo". Se ne conserva comunque una memoria piacevole: "mio figlio oramai adulto ha fatto catechismo qui e pur non frequentando più, conserva un ottimo ricordo. Questo è importante perchè, anche se le strade della vita cambiano, è un seme che domani può germogliare. Personalmente so quanti danni può fare un'iniziazione mal vissuta".

Il rapporto con i Pastori della Chiesa

L'appartenenza della nostra comunità parrocchiale alla Chiesa fiorentina e dunque anche a quella universale è uno dei punti cruciali dell'esperienza di fede. Tranne poche voci che ritengono la gerarchia non necessaria: "nel mio cattolicesimo sinceramente non concepisco la necessità di una gerarchia così forte e rigida nella chiesa; la trovo in contrasto con i valori cristiani della comunione e uguaglianza", o addirittura dannosa: "l'obbedienza ai Vescovi e al

Papa è a mio avviso deleteria. Trovo che la chiesa come istituzione sia non solo fuori dal mondo (in quanto non si fa carico dei problemi del mondo), ma sia dannosa per le coscienze e per un cammino di fede". A parte queste voci 'estreme', la maggioranza sente forte e importante il legame che esiste fra parrocchia e chiesa universale, fra cristiani singoli o riuniti in comunità e le posizioni e le dichiarazioni dei Pastori, Vescovi o Papa. Il problema dell'obbedienza è vissuto in modo serio e sofferto, cruciale appunto. Libertà e obbedienza possono essere vissute insieme? E dovendo scegliere, in quale direzione andare?

Molti sottolineano che pur considerando l'appartenenza alla Chiesa una "ricchezza inesauribile", il primato della coscienza sia sempre il punto di partenza per qualsiasi analisi e decisione conseguente. La libertà che ne deriva deve essere esercitata non solo nell'esprimere critiche o dissenso, ma soprattutto nell'ascolto degli altri". Credo che sia fondamentale l'ascolto dei fratelli con carismi diversi", perchè tutti possano avere la possibilità di far sentire la propria voce; deve essere una libertà 'informata', vigile, cosciente. Così libertà e obbedienza possono coniugarsi, ma è sempre un cammino rischioso, perchè questa scelta può portare a sentire di più la delusione e la solitudine"; d'altronde "da quando esercito una critica sull'opinione ufficiale dei Pastori, li sento più vicini e li amo di più".

Anche in chi sottolinea l'importanza dell'obbedienza come valore, prevale un atteggiamento equilibrato e responsabile: la libertà deve conoscere delle regole, così come si deve obbedire, ma entro certo limiti. Anche chi è contrario per principio al dissenso dichiara: "per me è importante l'obbedienza ai Vescovi e al Papa solo per ciò che riguarda la fede".

Non manca neanche in questo gruppo la posizione critica "forte": "si sentono più critiche ai Vescovi e al Papa che apprezzamenti, questo atteggiamento viene dal pulpito e si radica nella gente. Occorre essere umili e sereni per mantenersi liberi senza il rischio di una "libertà integralista".

Prevale, come già abbiamo detto, la posizione di chi indica nell'equilibrio il mezzo per conciliare, se non coniugare, libertà e obbedienza, un equilibrio frutto di una scelta continuamente rinnovata. C'è chi dice, "spesso l'opinione ufficiale della Chiesa mi fa allontanare dalla chiesa stessa, penso che non potrei mai frequentare una Comunità totalmente in linea' con l'istituzione ecclesiastica", ma anche "la contraddizione come posizione non la condivido. Sottolineare però con fermezza alcuni percorsi ovvi che devono essere fatti perchè Vescovi ecc. siano più aderenti alle nuove realtà, questo sì!".

Della gerarchia non sembra far parte il prete che, anzi, anche in questo caso è la guida: "un sacerdote deve sapere fino a che punto di libertà di parola deve arrivare; Fabio quando parla sa cosa dice e lo stimo molto".

Particolare è una voce: "a queste domande non so rispondere, però ci vuole libertà, ma anche chi obbedisce ai superiori, che venga rispettato".

Scambi con altre Comunità e gruppi

Anche il rapporto con le Parrocchie vicine e con altre esperienze di fede, deve essere vissuto e fatto crescere con saggezza ed equilibrio.

E' certamente utile per evitare di essere gruppo isolato, elitario, "per diffondere l'autocritica sul proprio passato". Può essere un modo di tornare ai "vecchi tempi" a "come era un tempo" per gli anziani che ricordano celebrazioni comuni a parrocchie diverse e vicine; dal punto di vista liturgico, si potrebbero condividere le grandi feste, Natale e Pasqua, veglie di preghiera, pellegrinaggi da una parrocchia all'altra.

Si vedono con favore scambi tra i giovani e tra le diverse esperienze di catechismo; a livello culturale le 'giornate per la pace', a livello umanitario gli interventi nelle situazioni di guerra o di calamità naturali sono altrettanto opportuni. Insomma è una strada da percorrere. Ma con prudenza. E' difficile, perchè se il confronto è tra realtà troppo diverse, si rischia di perdere non solo la ricchezza di questa esperienza, ma anche la propria identità. E' meglio ricercare un rapporto, una vicinanza più nello spirito che nei confini geografici. Si dice "i gruppi piccoli funzionano meglio", un ragazzo osserva: "è meglio che ognuno faccia da sè, perchè la nostra parrocchia è particolare e sarebbe difficile trovarsi d'accordo." C'è chi, nel confronto con altre realtà, ha paura "di perdere il sorriso".

Il rischio di essere Babele o Pentecoste è dunque molto presente, perchè 'si può dire la stessa cosa in tante lingue o dire cose diverse nella stessa lingua', citando liberamente un grande autore contemporaneo.

Una Comunità parrocchiale in che rapporto sta con il mondo in cui vive?

L'incarnazione deve essere il modello della Comunità nei confronti del mondo in cui vive: "credo che l'esperienza di Gesù, l'uomo-Dio che si è incarnato nella storia, ci suggerisce che anche la chiesa deve "incarnarsi nella storia"; è in questo senso che si esprime la maggioranza delle opinioni raccolte. Ed è anche la direzione in cui deve andare la "formazione delle coscienze", contribuendo a renderle "libere e serenamente impegnate nel sociale e nell'attenzione al prossimo"; compito della comunità cristiana è anche "porre l'attenzione su fatti e problemi dell'umanità vicina e lontana. Non può delegare partiti e società per chiudersi nel suo guscio con Dio, proprio perchè ha il dovere di far sentire la sua voce per la pace e la giustizia", "perchè la Parola di Dio non sia astratta".

Non deve esserci commistione fra fede e politica: "non mi piace mescolare la religione con la politica: la prima unisce, la seconda divide. In Parrocchia si possono dare princìpi e lasciare ai gruppi di formarsi e agire"; l'azione della Parrocchia deve essere impegnata nel mondo "purchè tale intervento non sia finalizzato a creare uno Stato confessionale. Lo Stato deve essere laico perchè

deve essere garante di tutti"; non va fatta propaganda politica, ma "quando si verificano fatti gravi, questi possono essere commentati in chiesa per fare presa sulla coscienza della gente". Non si possono usare gli spazi liturgici per fare interventi "politicizzati", "cosa che ho sentito anche durante la preghiera dei fedeli".

A proposito della preghiera, non è vissuta come alternativa all'impegno sociale, al contrario: è un "fondamento" non una "delega"; ha "una grande forza e potenza su ciò che avviene nel mondo"; è essenziale perchè "il Signore ci illumini a prestare attenzione" "ad agire", e "non ci abbandoni nei nostri tentativi". Alla fine tutto è preghiera.

Precedenti esperienze di Parrocchia o di gruppo

Molti di quanti frequentano Paterno e hanno risposto al questionario, riferiscono di precedenti, e in qualche caso ancora esistenti, esperienze ecclesiali; si tratta per la maggior parte di Parrocchie. Il bilancio è complessivamente positivo: l'impegno nella catechesi, nei gruppi di preghiera, di assistenza ai malati e agli anziani, il partecipare ai corsi di preparazione al matrimonio risulta ricco e formativo. Ci sono tuttavia reazioni negative: "mi ha lasciato un'impressione tale che, per molti anni, 'Chiesa' ha voluto dire tristezza", "veniva confuso il denaro con il donare".

La partecipazione a gruppi ecclesiali non parrocchiali ha più o meno gli stessi connotati: positiva per quanto riguarda un clima "vero", negativa nel trasformare la partecipazione in appartenenza, correndo il rischio di una "massificazione". L'impressione è ancora quella del cammino, della ricerca.

Critiche e proposte

Il capitolo dedicato alle proposte e alle critiche è ricco di molte voci. Si richiede alla comunità di essere sempre più capace di tolleranza, di invito, di aiuto; di "ascoltare chi non ha voce".

La liturgia dovrebbe comprendere forti esperienze di riflessione: "silenzio nell'ascolto di Dio"; il canto: "perchè non si canta più come prima?". Più spazio dovrebbe avere il momento penitenziale e anche l'esperienza biblica dei gruppi dovrebbe essere riportata alla Messa. Dall'impegno di questi gruppi potrebbe nascere un'animazione della celebrazione eucaristica che comprenda la lettura e la presentazione dei testi biblici e la preghiera dei fedeli. La liturgia dovrebbe essere curata di più e non per formalismo. A chi arriva dovrebbe essere spiegato il senso di quegli aspetti che differenziano Paterno dalle altre comunità: il Credo, i Salmi, altrove più "ortodossi".

Come attività si chiede alla comunità di far crescere lo spirito di solidarietà, in parrocchia e oltre; di potenziare le occasioni di incontro tra

giovani e adulti per conoscersi meglio; tra giovani, con proposte su diversi piani: sport, films visti insieme, ma anche esperienze di vacanze comuni, di volontariato, da scegliere e condividere. Il gruppo dei giovani intorno ai vent'anni sembra essere il più trascurato. Si avverte la nostalgia e la voglia di rivivere occasioni di incontro e di conoscenza come pranzi, concerti, gite etc.

Un giovane nota molto acutamente: "Questa Comunità è aperta sì ma più verso realtà lontane. Qui nel territorio mi sembra che abbia fatto dei passi indietro, rispetto a 15 anni fa, quando c'era più dialogo con le realtà locali, più voglia di conoscersi, di fare delle cose insieme".

Anche le critiche sono sul piano delle richieste: "a Fabio, si domanda di dire anche solo una parola in occasioni dei funerali". "Alla comunità, di prendere le sue decisioni in modo meno 'sessantottino', come per esempio, per alzata di mano alla Messa; preferisco altre forme di coinvolgimento delle persone (ad esempio, una firma sui documenti proposti) che consentono una presa di posizione più personale"; qualcuno osserva che deve essere la Comunità e in particolare i catechisti a dare l'esempio ai giovani nel seguire i principi morali della Chiesa.

L'orario e la puntualità delle celebrazioni, in primo luogo dell'Eucarestia, sono davvero un punto dolente, a quanto sembra. C'è chi richiede una Messa domenicale intorno alle sette; molti di più vorrebbero che l'orario previsto fosse rispettato: "iniziare la Messa e terminarla rispettando i tempi stabiliti"; "se riuscissimo ad aggiungere un pizzico soltanto di rigore, disciplina ….. (puntualità!!!) aggiungeremmo qualcosa di importante". La puntualità è molto importante per chi si muove da lontano per venire a Paterno.

Gli anziani

Dedichiamo una pagina particolare agli anziani. Glielo dobbiamo per l'impegno e la sincerità con cui hanno risposto al questionario. Non lo facciamo per pietà, ma per dire grazie. Ci hanno messo nelle mani la loro vita tessuta di gioie e dolori e oggi fatta spesso di senso di solitudine e di abbandono; potevano tacere, tenersela per sè, e invece ce l'hanno raccontata.

Ci parlano di un cammino di fede iniziato dall'infanzia: "il cammino della vita continua in base a come è stato iniziato da piccoli. Noi eravamo lontani dalla Chiesa, i genitori non ci conducevano a Messa, se non per le feste comandate!"; oppure anche, "nella mia famiglia di origine contadina, la Messa era la cosa più importante delle nostre domeniche ed io e i miei otto fratelli siamo stati educati così"; "ho la fede perchè da piccina mi mandavano a dottrina".

Una fede che esiste e resiste come capacità di perdono, di sostegno nelle difficoltà, di fiducia "in Gesù e nella Madonna", di vicinanza a chi soffre. Una fede che deve fare i conti con le condizioni fisiche che spesso impediscono anche di partecipare all'Eucarestia, che è sentita comunque come una delle esperienze centrali della vita cristiana: "mi spinge a partecipare alla Messa, di essere insieme a tanti a lodare il nostro Signore".

Nel territorio della Parrocchia è presente un Pensionato per anziani, in cui la comunità cerca di essere presente, la Messa prefestiva della Comunità viene celebrata nella Cappella del Pensionato: a questa realtà si deve riferire il "qui" di tante esperienze: "oggi si dice Pensionato e ieri si diceva il Ricovero dei vecchi; la messa a contatto con gli ospiti è molto importante".

"Non ho mai partecipato alla Messa in Cappella. Nello stato d'animo in cui mi trovo ora, sento che è giunto il momento di partecipare"; "la Messa qui al Pensionato Jole è veramente assemblea che spezza il pane insieme". La fede è comunicazione con il passato, con chi non c'è più: "penso sempre a mia moglie. Anche qui le faccio dire la Messa. Io non l'abbandono", "rivedo vicino a me la cara persona che non ho più. Raccomando a Dio la sua anima".

L'esperienza liturgica, eucaristica o di altro tipo, è fondamentale: "mi piace stare in mezzo alle altre persone che credono come me. Io qui, da solo, piango tanto. Alla Messa mi sento in compagnia e qui invece la mia vita va avanti male".

Fabio è una figura importante: "mi fa effetto il parroco che non è vestito da prete, ma mi piace tanto lo stesso perchè si comporta bene con noi malati ed è molto bravo nel celebrare la Messa"; "il Parroco dove abitavo diceva la Messa molto diversa, ma molto intensa e profonda. Fabio è molto più reale e ci fa sentire la vita di oggi"; "vivo in questa parrocchia da 42 anni. L'esperienza in cui viene fatto tutto è soddisfacente. L'omelia che spiega Fabio ha una grandissima importanza".

Qualcuno osserva: "se la mia età fosse più verde, mi piacerebbe partecipare più attivamente a tutte le iniziative"; un'altra persona dichiara: "per tutta la settimana il rapporto è con Dio, poi il sabato attraverso voi sentiamo la Comunità che ci sta dietro" .

E la Comunità c'è davvero, almeno a giudicare dalle risposte seguenti, anche se molto, moltissimo dovrà ancora essere pensato e fatto. "Si dovrebbe sviluppare di più uno stretto rapporto con gli anziani (anche se il futuro sono comunque i giovani) perchè è una ricchezza di esperienza, saggezza e tradizioni che non devono essere dimenticate"; "per i giovani vedo che si fa molto, ma per gli anziani?! Secondo me bisognerebbe pensare anche a loro, a quelli che sono soli e anche malati, magari formando dei gruppi di volontariato per andare a fare visite a casa, fargli la spesa o qualche faccenda domestica o anche solo un po' di compagnia, perchè quando si è soli o malati fa meglio una parola di conforto che una medicina".

Come conclusione, vorremmo condividere con tutti questa esperienza e richiesta, sperando di potere rispondere: "qui vivo come in prigione e da contadina ero libera. Il Parroco mi dà sicurezza perchè se mi sento male, può confortarmi nella fede e darmi la Comunione. Mi piacerebbe sapere qualcosa sulle attività della Parrocchia".

Intervista al Vescovo di Firenze
sul 'Significato di una Parrocchia nel territorio'

Il 22 Giugno 1999, cinque persone della nostra Comunità, Annalisa S., Fabio M., Marta D.I., Paola D. e Piero P. sono andati dal Vescovo di Firenze, Card. Silvano Piovanelli, per intervistarlo sul 'significato di una Parrocchia nel territorio'.

Al colloquio ha partecipato anche don Caldini, uno dei Vicari episcopali e direttore dell'Ufficio catechistico, che ormai conosce la nostra Parrocchia da diversi anni. Abbiamo fatto questo per portare un altro contributo autorevole e significativo alla nostra riflessione sulla Parrocchia.

Avevamo chiesto un intervento anche ad alcuni Parroci, in base alla loro esperienza, ma nessuno di loro ha ritenuto opportuno farlo.

Questo è il testo dell'incontro registrato e trascritto, non rivisto dal Vescovo.

1° Le dico brevemente perchè abbiamo chiesto questo incontro con lei. Da 15 anni la nostra Parrocchia fa un'assemblea annuale, aperta a tutti, su un argomento prestabilito. Negli ultimi anni abbiamo cercato di prepararla con più cura: un mese prima dell'assemblea si distribuisce a tutti, singoli e gruppi, un dossier sul tema fissato, per giungere a quel giorno più preparati.

Gli argomenti trattati negli ultimi anni sono stati suggeriti dall'Anno Santo del 2000: un anno, 'le radici ebraiche dell'Anno santo cristiano', l'anno successivo, 'il pellegrinaggio', quest'anno abbiamo deciso di riflettere sulla Parrocchia.

Qualche mese fa abbiamo distribuito un questionario a tutti, ora l'abbiamo già raccolto e proprio in questi giorni lo stiamo analizzando. Quindi il contenuto principale del dossier di quest'anno sarà la relazione sul questionario, a questa poi intendiamo aggiungere questa intervista con lei.

La domanda principale che intendiamo farle è questa: come giudica il criterio territoriale della divisione della Chiesa? è superato o va conservato? Il futuro della Chiesa saranno i gruppi? Lei come li vede, complementari o alternativi alla Parrocchia? Questo glielo domando perchè mi sembra che, ad un certo livello di Chiesa, i gruppi, con i loro fondatori, siano molto considerati, più delle Parrocchie; e anche la figura del Parroco non mi sembra che sia poi così chiara teologicamente.

Vescovo Piovanelli

Sicuramente vi è stata un'evoluzione notevole nel concetto di Parrocchia, tanto che se n'è avuto il segnale addirittura nel Codice di Diritto Canonico. Il Codice di Diritto Canonico, essendo legge, norma, è molto concreto; il vecchio Codice di Diritto Canonico, quello del 1917, diceva che il territorio era un

elemento essenziale della parrocchia. La parrocchia è un territorio in cui c'è una chiesa, un parroco e una comunità. Il Codice attuale invece non parla del territorio, non lo ricorda neanche, dice solo 'la parrocchia è una comunità'.

1° Questo non lo sapevo.

Piovanelli

Si può prendere il nuovo Codice e leggere direttamente: 'La Parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore'. Ormai l'accento sta sulla comunità.

Se tu mi domandi se il territorio è importante o meno io ti rispondo che per me è importante anche il territorio. Perchè? per un motivo missionario. Chi ci pensa alle persone che vivono in quell'ambito territoriale? Ci devi pensare tu, ci dovete pensare voi; certo, bisogna pensare a tutti quelli che incrociano la nostra vita, ma l'uscire della Chiesa da sè per andare verso gli altri è organizzato territorialmente: per cui devi aver cura tu delle persone che ti stanno intorno. E' sotto questo aspetto che va considerato il valore del territorio.

1° Io non lo sapevo nemmeno di questo cambiamento del Codice. Però volevo sottolineare un altro aspetto che a me sembra importante.

Una Comunità organizzata territorialmente ha un'altra caratteristica positiva: ha la possibilità di far entrare in gioco la diversità delle persone, mentre i gruppi tendono ad essere omogenei. Quando ero all'Azione Cattolica non ho mai visto con grande simpatia la divisione in gruppi degli associati: i laureati cattolici e gli universitari, gli artigiani cattolici e i commercianti, gli industriali e gli operai cattolici. A me questo dividersi in categorie che rischiavano di diventare chiese parallele, non è mai piaciuto. A me piace una comunità dove convivono mentalità diverse, dove c'è il bambino e il vecchio, l'analfabeta e il professore universitario, chi è più portato alla contemplazione, chi più all'impegno nella storia: i gruppi non mi garantiscono questo.

Piovanelli

Sì, siamo d'accordo, ma i gruppi hanno un'altra funzione, bisogna vederli da un altro punto di vista.

Intanto mi preme ricordare una cosa, anzi lo farò in un modo ufficiale il 24 Giugno prossimo, quando consegnerò a tutta la diocesi una lettera a conclusione della Visita Pastorale generale, che terminerò con il Vicariato di Porta alla Croce.

1° Da noi non è ancora tornato, come invece ci aveva promesso, l'aspettiamo sempre!

Piovanelli

Finisco la visita pastorale e poi torno anche da voi!

Ma, tornando alla lettera a cui accennavo, io dico: "L'esperienza di questo servizio episcopale mi ha confermato in una convinzione, presente fin dalla mia formazione seminaristica (noi non avevamo davanti altra prospettiva) e poi come sigillata dall'esperienza diretta più che ventennale, di ministero parrocchiale, cioè che la parrocchia, pur nelle variazioni comportate dalla sua storia ultra millenaria, rende vivo e operante il ministero della Chiesa, della sua missione di annuncio di Cristo e di formazione del cristiano nel vissuto quotidiano, sotto la guida del proprio pastore mandato dal Vescovo e in piena comunione con lui. Nella parrocchia la Chiesa mostra veramente la maternità, a tutti rivolta, senza criteri esclusivi di elitarietà e si impegna ad essere educatrice convinta e fiduciosa di cristiani sempre più aperti allo Spirito".

Ecco, ho scritto queste parole, che non sono mie, ma del Papa. Cioè sottolineo chiaramente che la Parrocchia è una struttura (perchè di struttura si tratta), ma una struttura che appartiene ad una esperienza ultra millenaria della Chiesa e che la Chiesa non vuole abbandonare.

1° A lei sembra di percepire questo anche a livello di Chiesa universale?

Piovanelli

Non è lo stesso da per tutto. Questo è vero totalmente in Italia ma non in altre esperienze pastorali. In Francia, in Germania e anche in Olanda, quello che prevale nella Chiesa non è la presenza parrocchiale (soprattutto in Francia), ma la presenza del 'gruppo'. Ricordo bene che quando c'è stato il Convegno dei Vescovi europei a cui ho partecipato anch'io, mi pare nel 1986 o 1987, il Cardinale Arcivescovo di Bruxelles, facendo la relazione e dicendo quali erano i punti su cui bisognava premere l'acceleratore, citò per primi i gruppi e i movimenti e poi anche le parrocchie.

Ricordo che già allora noi Vescovi italiani dicevamo, 'per noi in Italia è il contrario: al primo posto le parrocchie, dopo si accettano anche i movimenti!' Ed è soltanto in questa articolazione e in questa gerarchia, così mi sembra, che anche i gruppi e i movimenti possono avere il loro significato.

Io capisco che in Francia, per esempio, ora non hanno altra possibilità, perchè le parrocchie si sono sfilacciate, si potrebbe dire che non esistono più.

1° In Francia la situazione è così diversa dall'Italia? a cosa è dovuta questa scristianizzazione?

Piovanelli

La Francia è stata grande nella riflessione teologica, anche prima del Concilio; si sa l'apporto che ha dato a certa riflessione del Vaticano II, ma già allora e poi soprattutto dopo, c'è stato un fenomeno di scristianizzazione di

vasta portata.

2° Volevo domandare una cosa, proprio a proposito della scristianizzazione che si nota in Francia. A questo punto non dovrebbe giocare un ruolo importante la figura del laico, rendendolo più responsabile della parrocchia?

Ne parlavo con mio marito mentre si stava venendo qui; oggi ci sono tante parrocchie, anche in Italia, che non hanno parroco e il perchè si sa. Un laico che avesse la volontà, il tempo e più che altro la preparazione, potrebbe essere di grande aiuto; un laico che si facesse responsabile della parrocchia, che tenesse vivo il gruppo dei cristiani, che lo animasse e si rapportasse a un parroco vicino per un confronto e anche per avere una guida. Però io non sto pensando ad un diacono che in qualche modo è inquadrato in una certa gerarchia, ma proprio ad un 'laico' in quanto tale.

1° Tu, don Caldini, sei d'accordo su questo?

don Caldini

Io ho due parrocchie e in tutte e due c'è una famiglia, in qualche modo, responsabile della Comunità. Ma ce ne sono una ventina di esperienze di questo tipo.

Piovanelli

Potrei dire, insieme con don Caldini, voi sfondate una porta aperta. Questa è un'esperienza già presente nella Diocesi di Firenze, in maniera molto forte.

Bisogna andare al 1986 quando dalla parrocchia di Piazzano nel Mugello la gente venne a dire, 'e ora noi come si fa che si è perso il prete?' e io dissi, 'guardate, un altro sacerdote io non ve lo posso mandare. Voi siete una parrocchia cara ma io non ho un prete da mandarvi, però se voi avete qualcuno che possa fare da punto di riferimento, si può vedere'. Il Parroco era morto proprio durante l'anno pastorale. Loro dissero, 'veramente la persona giusta ci sarebbe, è Giuliano, uno che fa catechismo'. Noi allora non si conosceva ancora chi era; questo fu il primo passo, si andò e si fece una riunione insieme con la gente. Intanto ci eravamo informati di questo laico, Giuliano, sposato con due bambini; si chiese la sua disponibilità e lui disse di sì. Allora si disse alla gente, 'guardate, questo è il vostro punto di riferimento per quello che riguarda la pastorale e il sacerdote che da un punto di vista giuridico è responsabile della parrocchia è quest'altro; lui verrà per la Messa la Domenica, per le confessioni e a lui Giuliano farà completo riferimento. Anzi mi ricordo che si chiese alla gente, 'ma voi sareste contenti che restasse in casa sua (perchè aveva la sua casa), oppure sareste contenti che andasse ad abitare in canonica?' E la gente scelse che lui andasse ad abitare in canonica. Da quel tempo Giuliano è andato a stare lì con la sua moglie, con i bambini, con la sua nonna perchè c'era anche lei e anche con la suocera.

1° E' un diacono?

Piovanelli

Non era un diacono, lo è diventato dopo. Ma poi questi casi si sono moltiplicati e attualmente abbiamo una quindicina di casi in cui, con grande varietà, diaconi, non sposati, sposati, consacrati ma non preti, fanno questo servizio. Un servizio che si può riassumere in queste parole: la comunità rimane, non viene aggregata ad altre comunità col pericolo della dispersione o comunque di essere assorbita da una comunità più grande; la comunità rimane e la comunità ha un punto di riferimento in quella o in quelle persone.

L'ultimo caso, quello di Marcialla. Sì, mi pare sia stato l'ultimo. Ecco, Marcialla aveva un sacerdote che si è dovuto ritirare perchè gli hanno tagliato una gamba. Ora è al Convitto ecclesiastico e lì, a Marcialla, non potevamo mandarci un altro sacerdote. Il sacerdote più vicino è a Tavarnelle e allora gli si è domandato, 'te ne prendi cura te della parrocchia, se noi provvediamo a mettere qualcuno sul posto?' Ha detto di sì e allora abbiamo mandato lì due ragazze, non suore, due persone consacrate.

2° Ma sono sempre due consacrate! sarebbe più significativo se fossero due laici!

Piovanelli

No, non essere esclusiva, l'arcobaleno è fatto di tanti colori... questo servizio va fatto così, con questa larghezza: ci vanno gli sposati, ci vanno quelli che non sono sposati, ci vanno i diaconi, ci vanno quelli che non sono diaconi, proprio per mostrare che questa possibilità è offerta a tutti.

Queste due ragazze per esempio lavoravano in città, sono andate su e ora la gente dice, 'meno male che abbiamo loro!' E la comunità ha ripreso, come quando un fuoco è quasi spento e tu ci butti dentro della legna nuova, ben secca!

3° A me interessava capire una cosa: nelle comunità che si trovano in situazioni simili, con queste persone si riproduce il ruolo del sacerdote, oppure tutti i laici si sentono in qualche modo responsabilizzati?

Piovanelli

No no, sono di certo più responsabilizzati i laici. Intendiamoci ci sono anche altre parrocchie in cui i sacerdoti riescono a muovere i laici, ma in questo caso, per l'evidenza della situazione, uno si sente più spinto; in questo caso anche chi non ha un motivo teologico, ha comunque un motivo concreto di bisogno e quindi si muove più facilmente. Sì, normalmente in queste comunità i laici sono più partecipi.

4° Secondo lei, questo aspetto dell'introduzione dei laici dipende da uno stato

di necessità o è più una scelta teologica?

Piovanelli

Da parte nostra è una scelta teologica, dal punto di vista storico è una scelta di necessità: sempre è successo così nella Chiesa. Mi spiego.

I diaconi per esempio non sono sorti per scelta teologica: ad un certo momento nella comunità di Gerusalemme hanno fatto la rivoluzione perchè le vedove e gli orfani non erano sufficientemente provvisti dagli apostoli. E allora gli apostoli, hanno pregato, hanno domandato che la comunità esprimesse persone degne di stima e su quelle hanno imposto le mani, hanno infuso lo Spirito Santo; così sono nati i primi diaconi.

Io penso che, nella storia della Chiesa, spesso è il bisogno quello che ti indica qual è la strada da percorrere, però la motivazione in noi è teologica, cioè si rifà ai sacramenti che uno ha ricevuto, il battesimo, la cresima, e l'eucarestia. Sono quelli che, inserendoti pienamente nel Corpo di Cristo, fanno sì che, come membra, tu faccia tutto quello che è possibile per la costruzione del Regno di Dio.

Quindi, direi le due cose in genere vanno insieme: da un punto di vista concreto la gente inizialmente accetta per bisogno, poi riconosce anche la bontà della scelta.

4° E' la battuta di quelle persone di prima: 'meno male che sono venute queste due ragazze!'

Piovanelli

Sì, e poi lo riconoscono, 'guarda che bello!' Io credo che, tutto sommato, questa strada indica chiaramente qual è la pastorale in un futuro abbastanza prossimo. Con la diminuzione dei preti, diminuzione che può essere anche prevista e calcolata, non si deve creare l'abbandono delle comunità, ma semplicemente far crescere la corresponsabilità nella Chiesa.

La Chiesa così, continuerà in forme un po' diverse, che però faranno riscoprire al sacerdote il suo ruolo autentico, che è quello delineato, in poche parole, da ciò che dissero gli Apostoli quando istituirono i diaconi, 'a voi il servizio delle mense, a noi il ministero della parola e la preghiera'.

Perciò, dal sacerdote 'tutto fare', che nella parrocchia aveva in mano tutto e faceva tutto, lasciando i laici in una posizione di passività, si passa ad un sacerdote che invece recupera una dimensione interiore. Una dimensione fatta appunto di preghiera, di contemplazione, di tempo dato a Dio e di ministero della parola che, insieme a lui, è consegnato a tutta la comunità, ma il punto di riferimento rimane pur sempre lui.

1° Mi sembra che sia sufficientemente chiaro quello che ci siamo detti su questo argomento.

Volevo chiarire meglio quell'osservazione che ho fatto prima. Lei ha detto che la divisione della Chiesa locale in territori, è importante per un motivo missionario, cioè in vista di un rapporto all'esterno, a me invece sembra ancor più importante per un motivo interno alla Comunità. I gruppi omogenei mi fanno paura, c'è il pericolo di fuggire dalla complessità per stare fra simili. La Comunità fondata sul territorio consente un confronto più largo. A lei non sembra importante questo?

Piovanelli

I gruppi omogenei hanno questo difetto o meglio questo limite: è un limite insito nell'esser gruppo e perciò il gruppo omogeneo non può essere l'appello per l'umanità. E' chiarissimo!

I gruppi, i movimenti e le associazioni hanno una loro connotazione precisa che riguarda la preghiera (pregano in un certo modo), che riguarda il loro modo di porsi nell'apostolato, il loro modo di rapportarsi. Hanno una loro sensibilità e se questa sensibilità non è in contrasto con la fede e non è in contrasto con la Chiesa, cioè con la comunità concreta locale, va anche bene; però non possono essere la risposta all'umanità. E' la possibilità che i cristiani hanno di esprimere se stessi secondo i propri carismi, ma non è la risposta del Vangelo all'umanità.

La parrocchia invece è la comunità semplice, in cui si richiede il minimo; poi s'intende, da questo minimo si va al massimo che è la santità, ma come esigenza dello stare insieme non c'è nulla, solo partecipare all'Eucarestia. Anche l'esprimersi è un esprimersi comune, diciamo non specializzato.

Faccio un esempio semplicissimo: tu vai dai neo-catecumenali e loro cantano in quella maniera, fanno le cose in quella maniera; tu vai da CL ed è lo stesso, anche loro hanno il loro modo di esprimersi; i francescani idem, lo stesso i carismatici, tutti hanno una loro specialità. Hanno una funzione anche questi nell'orizzonte della salvezza, perchè c'è sempre qualcuno che è toccato di più da una cosa invece che da un'altra; ma il gruppo non rappresenta le braccia materne della Chiesa aperta a tutti. L'espressione materna della Chiesa aperta a tutti si ha nella parrocchia.

Inoltre, il gruppo ed il movimento assomigliano in qualche maniera ad un'espressione che nei tempi passati si è avuta nelle congregazioni religiose e negli ordini: vivevano la fede in un certo modo e, per coloro che lo desideravano, erano punto di riferimento. I gruppi d'oggi gli assomigliano un po'. Come dire, 'noi viviamo la fede così, se voi volete venire, venite!' Invece la parrocchia no! Dice: 'noi viviamo la fede così come il Signore ci ha donato e noi andiamo verso gli altri, li chiamiamo gli altri.'

4° E' più centrifuga la parrocchia, rivolta verso l'esterno.

Piovanelli

E' più centrifuga, è chiarissimo. I movimenti invece sono centripeti,

chiamano a sè, anche nel senso di tenere stretti. La parrocchia invece è aperta e se non è aperta non è una parrocchia. Non per nulla la parola 'parrocchia' significa 'coloro che stanno vicini', che abitano lì, insieme. L'unico criterio per cui io e te siamo di questa comunità parrocchiale è il fatto che, credenti in Cristo, ci troviamo qui.

3° Potrebbero considerarsi due momenti complementari di un'unica vita spirituale. Inoltre, nella struttura territoriale della parrocchia, mi sembra importante l'aspetto simbolico, di un'incarnazione in una storia, in un momento ed in uno spazio preciso; il che non mi sembra trascurabile. Ma è importante anche l'altro momento in cui 'lo Spirito soffia dove vuole e quando vuole' e ci sono alcune persone che captano e sono inondate da quello Spirito; questo secondo aspetto io non lo sento in contraddizione, ma addirittura coincidente con l'aspetto dell'aggregazione parrocchiale.

Piovanelli

Sì sì, è vero, i gruppi, i movimenti e le associazioni, se vivono secondo lo Spirito, sono una ricchezza per la Chiesa.

Come ho detto, anticamente sono sorti soprattutto ordini religiosi e congregazioni, mentre attualmente è più facile che sorgano questi tipi di aggregazioni, nelle quali molte volte si ha il fenomeno caratteristico della 'consacrazione', per cui all'interno di questi gruppi ci sono poi dei sottogruppi più omogenei, che fanno anche i voti.

1° Dopo quello che è stato detto, potrebbe sembrare che la parrocchia quindi è un carrozzone anonimo, dove montano tutti, un'aggregazione senza spina dorsale, senza una sua propria personalità. Io ritengo invece che non sia così; questo bisognerebbe precisarlo, perchè sennò sembra davvero che la parrocchia sia un self-service dove ognuno mangia il suo panino e va via. Lo so bene che qui nessuno la pensa in questo modo, ma uno che ci sente e non conosce bene le cose dice: "Ah!, ho capito, chi vuole avere una fisionomia va nei gruppi, la parrocchia invece è un carrozzone anonimo!"

Debbo dire che, anche secondo la mia esperienza, una giusta via è difficile tenerla in una Parrocchia, perchè se c'è una identità troppo marcata, tu escludi e si ritorna al gruppo; se c'è invece una mancanza di identità, diventa davvero un luogo di distribuzione dei servizi.

Una buona soluzione allora potrebbe essere una comunità territoriale, aperta anche a chi non abita nel territorio, cioè che consenta una scelta.

Piovanelli

Ma il volto di una comunità cristiana da che cosa è determinato? Prima di tutto da un elemento essenziale che è il Vangelo, vissuto in comunione e con l'ansia di portarlo agli altri, poi l'altro elemento importante è l'incarnazione del Vangelo nel gruppo che esiste in quel luogo, con la sua storia, il clima, tutto

insomma. Ecco, la parrocchia è quella che incarna questo, il gruppo ed il movimento no!

Il gruppo o il movimento ha qualche cosa già di suo, di prefissato che uno accetta o non accetta. Il volto del movimento e dell'associazione è dato normalmente dal fondatore, che ha un suo carisma e perciò cerca di trasmettere quello.

Il volto della parrocchia invece non è dato da un fondatore, è dato dal Vangelo che si incarna in quella particolare situazione. Quindi è diversa una parrocchia in Italia e una parrocchia in America, in Cina o in Africa; è diversa anche se è in città o in campagna, ma è diversa anche all'interno di una struttura di un medesimo territorio, perchè dipende dall'umanità che c'è, dalle persone che ci sono.

1° C'era anche un altro punto da trattare. Volevamo chiederle: nella sua esperienza di pastore di Firenze e anche di pastore della Chiesa universale, le sembra che ci sia una crescente responsabilizzazione dei laici? C'è o siamo ancora al parroco 'factotum' e ai laici 'utenti?' Ci può dire qualcosa su Firenze, sull'Italia e poi anche su resto del mondo?

Piovanelli

A me sembra che la spinta venuta dal Concilio Vaticano II e poi dallo sviluppo del Vaticano II, inoltre dalle pressioni delle circostanze in cui ci troviamo, abbia realmente spinto su questa strada, perciò oggi i laici sono accolti e valorizzati maggiormente all'interno della Chiesa.

Dire questo non è dire che ora occupano tutti gli spazi che potrebbero, è dire semplicemente che questa strada è aperta e anche abbastanza larga, specialmente in certe esperienze.

Per me il primo segno è il catechista; prima il catechista laico era presente solo nelle missioni, da noi non esisteva, ce n'era qualcuno ma era un'eccezione ed era una supplenza. Oggi invece i catechisti sono una forza talmente grande che qualcuno pensa addirittura che ci dovrebbe essere un riconoscimento istituzionale, cioè un 'ministero del catechista'.

Un altro segno forte della presenza dei laici nella parrocchia è sicuramente il 'consiglio pastorale' e il 'consiglio per gli affari economici'.

1° Ma esistono queste strutture? stanno nascendo nella maggioranza delle parrocchie?

Piovanelli

Sì! Il Consiglio per gli affari economici, io credo, ci sia già nell'80 - 90% delle parrocchie. Questo non vuol dire che ora i laici, all'interno del Consiglio per gli affari economici, svolgano realmente un servizio quale potrebbero. E' un fenomeno in crescita e io vorrei ricordare, a me stesso prima di tutto ma anche a

voi, la parola coraggiosa che c'è nel documento sulla Chiesa del Vaticano II, dove si dice che 'grava sui laici il peso glorioso di diffondere il Vangelo' e poi aggiunge 'sia perciò aperta loro ogni strada'.

Ecco, io penso che si siano aperte delle strade, ma non ancora 'ogni strada'; perchè, tornando all'idea di prima, che il sacerdote si deve dedicare più che altro alla preghiera e al ministero della parola, ci si rende conto che ci sono tanti altri campi in cui i laici potrebbero avere più spazio; in questo caso il corpo della Chiesa sarebbe più sano e più forte.

3° Ma secondo lei il motivo per cui i laici non occupano gli spazi che loro competono, dipende dall'inerzia dei sacerdoti che non vogliono mollare, oppure le cose stanno diversamente?

Piovanelli

Io credo che c'è ancora una forte mentalità clericale e alla fine, inerzia a doppio senso.

1° C'è pigrizia da una parte e difficoltà a mollare dall'altra!

Piovanelli

E questo non è legato all'età; uno potrebbe pensare, 'il prete vecchio fa tutto lui'; non è proprio così.

Certamente anche quell'elemento gioca: un prete anziano che per 50 anni ha fatto le cose in un certo modo, cambia più difficilmente siamo d'accordo; ma non è quello che gioca fino in fondo, perchè ci sono anche dei sacerdoti giovani che non danno spazio.

3° Un anziano ha più bisogno di un aiuto concreto. E poi, anche psicologicamente ci sono persone più reazionarie oppure più aperte!

Piovanelli

Sì! da parte dei sacerdoti ma anche da parte dei laici ci vorrebbe più coraggio. Per esempio, se una cosa non torna, perchè non dirlo che non torna? Qualche volta, don Caldini che è qui presente lo sa, l'ho detto a dei laici del Consiglio pastorale diocesano: "Scusate, perchè voi state zitti in questa situazione? voi avete il dovere di parlare, nella carità, ma guai se la carità mettesse un velo sulla verità e fosse contro il bene delle persone!"

Comunque io credo questo: in Italia l'applicazione del Vaticano II è stata più lenta che in altri paesi come la Francia e la Germania, però è stata un'evoluzione che ha provocato meno sconquassi. Tutto è avvenuto secondo una norma naturale di cambiamento, di crescita. Si dice che la natura non fa i salti, ecco neppure in queste cose si fanno i salti; quando tu fai dei salti è chiaro che qualcuno ti segue e altri no.

In Italia il progresso è stato più lento che in altre parti, però non ha prodotto quelle reazioni forti che, per esempio, si sono avute in Francia. Qui i tradizionalisti si sono costituiti addirittura come movimenti veri e propri e i gruppi accentuano, qualche volta anche esageratamente, certe caratteristiche.

Io ritengo però che su questo punto, cioè sul riconoscimento dei laici all'interno della Chiesa, ci sia ancora molto cammino da fare.

1° E in altre parti del mondo, com'è la situazione rispetto all'Europa?

Piovanelli

Io credo che nell'Africa e in America latina, lì i laici hanno più spazio, anche se per necessità. Forse hanno meno preparazione da un punto di vista culturale, però per necessità hanno più spazio.

Comunque, la mancanza di vocazioni per noi è un elemento negativo. Ai sacerdoti io dico: "Cerchiamo di aprirci, di lavorare, perchè il Signore non si debba servire di questo elemento per farci capire le cose", come se dicesse, 'meno preti così almeno riconoscerete di più il ruolo dei laici.' Allora cerchiamo di riconoscerlo da noi, facciamo spazio da noi perchè il Signore non sia costretto ad adoperare questo mezzo per farcelo fare!

1° Tu, don Caldini, dal tuo angolo visuale, come responsabile dell'ufficio catechistico, come vedi la crescita della responsabilità dei laici nella Chiesa fiorentina? sei della stessa opinione del Vescovo?

don Caldini

Sono della stessa opinione! aggiungerei una cosa, che vede anche il Vescovo ma che per me è preziosissima. In questa ventina di casi in cui le parrocchie sono affidate a dei laici in forme diverse, io vedo che i sacerdoti che sono in relazione con loro, hanno un respiro ormai del tutto diverso, sono anche capaci di superare stanchezze e tristezze che sembravano insormontabili.

2° Quindi è un arricchimento anche per i sacerdoti!

don Caldini

Certamente! Perciò state vicini a Fabio! Chi salverà i preti sono i laici, come i laici saranno salvati dai preti!

Piovanelli

Gesù Cristo ha stabilito che il suo 'corpo' siano i battezzati. Evidentemente all'interno dei battezzati poi ci sono delle funzioni da svolgere e noi le svolgeremo: ci saranno i vescovi, i preti, ma la cosa principale è il 'corpo' e questo è difficile da far capire a tutti. La dignità grande del cristiano è il fatto di essere 'figlio di Dio', 'sigillato dallo Spirito'. E' questa la dignità, un'altra più

grande non c'è. I servizi poi sono diversi, quindi c'è il servizio del Papa, dei Vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi etc., pienamente d'accordo (anche nel corpo umano è così), però la più grande dignità è nell'essere 'corpo'.

Questo lo si realizza più facilmente se si dà ai laici lo spazio che devono avere; a me ha fatto sempre impressione quella parola del Concilio, 'sia loro aperta ogni strada', ogni strada!

don Caldini

Si fonda allora e si attua quel momento proprio dello Spirito in cui uno è affidato all'altro; non è soltanto la parrocchia affidata al prete, è anche il prete affidato alla comunità. Così si entra veramente nel movimento dello Spirito che è l'affidarsi l'uno all'altro, cioè il realizzarsi l'uno nell'altro. In questo modo anche molta stanchezza che spesso si trova, io credo che sarà superata attraverso questa condivisione.

Piovanelli

Io credo che la stanchezza deriva anche dal fatto di essere troppo ripiegati su noi stessi, sennò a un certo momento si potrebbe superare.

1° Perchè, secondo voi, la stanchezza è una caratteristica di questo momento?

Piovanelli

Eh sì, la stanchezza e un po' di sfiducia, questo si sente dire ma è anche oggettivamente vero. Se uno fa tutto, non può essere che stanco, non ha i necessari momenti di respiro, che saranno quelli con Dio e quelli con gli altri. Se è sul 'fare' che uno scommette tutta la sua vita, è finita: il solo 'fare' stanca; ma se uno riesce anche ad 'essere', questo lo ricrea.

5° Prima di concludere volevo domandare una cosa. Nelle venti parrocchie dove ci sono questi laici, il prete che va la Domenica a dire Messa o a celebrare i Sacramenti, è amalgamato alla comunità oppure no?

Piovanelli

Dipende dalla situazione. Per esempio, nel primo caso citato, abbiamo avuto una successione di tanti preti che hanno fatto il servizio, ed è venuto fuori soltanto l'aspetto ministeriale; l'anima della comunità è stato il diacono. In altri posti invece è il sacerdote che realmente dà l'indirizzo, anche se non ci abita; altrove invece l'indirizzo è dato da tutti e due, anche se di fatto il sacerdote aiuta e sostiene sì, ma segue, perchè le persone lavorano bene e se per caso il sacerdote mancasse, la comunità andrebbe avanti lo stesso.

3° Un'altra cosa volevo chiederle: la nostra parrocchia, come lei sa, è una

parrocchia formata, oltre che dagli abitanti del territorio, anche da molte persone che vengono da fuori. Lei come vede questa esperienza?

Piovanelli

Lo abbiamo detto all'inizio del nostro incontro: il fatto dell'attenuazione dell'elemento 'territorio' per definire una parrocchia, già questo dice che quello che prevale è la comunità. Questo è un modo diffusissimo nella città e avviene per storia oppure per scelta.

1° Lasciando da parte la città, sono tante le parrocchie di periferia dove avviene questo fenomeno?

Piovanelli

Il fenomeno c'è, ormai è diffuso.

3° Questo, in qualche modo, mi sembrerebbe fondere quei due momenti di cui si parlava prima, della parrocchia e del gruppo, appartenenza territoriale ed elezione!

1° Tutto quello che si è detto mi ha interessato molto. Non credevo che in così poco tempo, si riuscisse a mettere a fuoco tutte queste cose. La ringrazio davvero.

4° Anch'io vorrei dirle che mi è piaciuto molto questo colloquio e vado via più ricco di prima. La ringrazio di cuore.

Piovanelli

Anche per me è stato bello. Vi ringrazio anch'io!

Assemblea straordinaria del 17 Novembre 1999

Mercoledì, ore 21,30 - Presenti: 80 persone circa.

Il Card. Piovanelli ritorna dopo 3 anni dalla Visita Pastorale. Noi avevamo capito che veniva a chiusura della Visita, anche per farci delle osservazioni critiche oltre che per incoraggiare quello che poteva aver visto di positivo.

Invece ha parlato di tutt'altro. E di cose di cui non ci importava granchè, come per esempio una raccolta che la Diocesi fa per finanziare la costruzione di case a Gerusalemme per famiglie cristiane, per non perdere la possibilità di una nostra presenza lì, vista l'incertezza politica del momento.

Ne siamo usciti delusi e avviliti.

Assemblea del 22 Ottobre 2000

Tema -'Perdono, conversione e riconciliazione'

Riflessione biblica su 'Perdono, conversione e riconciliazione' preparata da Fabio

Questi appunti non vogliono trattare in modo completo ed esauriente il tema biblico del 'perdono'. E' un argomento troppo complesso e io, in questo momento, non sono in grado di farlo. Voglio solo lanciare dei segnali, offrire degli stimoli per sollecitare una riflessione comune. Anche quest'anno viene proposto un questionario che vi prego di riempire con cura.. Alla fine, con le vostre risposte, credo che arriveremo ad una chiarezza maggiore.

Fabio

Commentando il racconto della creazione, un Rabbi ebreo diceva: "Fino a che il mondo non fu creato c'era solo Dio, il Santo, e il suo grande Nome. Gli venne in mente di creare il mondo, lo modellava davanti a Sè ma non stava ritto. Non rimase ritto fino a che non creò il perdono".

Oggi nel mondo cattolico ci si confessa meno rispetto al passato; si scelgono anche strade diverse per trovare soluzione alle colpe e alle mediocrità quotidiane che feriscono la nostra vita. C'è un ritorno consistente alla magia, alla cartomanzia, all'astrologia che può anche derivare dal desiderio di avvicinarsi al mistero in cui la nostra vita è immersa.

E' vero, la confessione è in crisi. Meno male, ne aveva bisogno! Crisi è una bella parola, vuol dire decisione, scelta. Vuol dire che siamo giunti ad un bivio e bisogna decidersi per una scelta. Le crisi sono rigeneranti e possono provocare importanti cambiamenti.

La cosa più preoccupante è che oggi si va perdendo il senso del 'perdono' sia nel darlo, nel chiederlo che nel saperlo accogliere. Certamente la giustizia è un obiettivo fondamentale da perseguire, ma ci sono nodi, questioni personali e collettive che solo col perdono si possono sciogliere. Come dice quel racconto citato all'inizio, 'il mondo senza perdono non sta in piedi'!

Ma prima ancora che la confessione, è in crisi il concetto di 'peccato'. Si dice che l'uomo moderno ha perso il senso del peccato. Può darsi, ma si è anche abusato di questa parola: si è chiamato 'peccato' ogni trasgressione a delle regole, ogni debolezza, ogni cedimento a degli impulsi che specialmente in età giovanile sono vitali. Forse è solo cambiato il nostro modo di percepirlo. Certo il

peccato presuppone nell'uomo almeno un grammo di libertà di scelta, senza la quale non c'è nè responsabilità nè peccato.

Nell'Antico Testamento il 'peccato' è rottura dell'alleanza col Signore della vita e spesso non c'è distinzione fra peccato e castigo perchè il peccato è un allontanamento da Dio che porta già con sè la punizione.

Nel tardo giudaismo (cioè negli ultimi secoli prima di Gesù) prevale l'aspetto giuridico del peccato: la sua essenza sta nella violazione della legge e dei comandamenti.

Gesù va oltre questa concezione del peccato; con la sua vita e la sua predicazione Egli racconta la misericordia del Padre che vuole salvi tutti gli uomini. Da quel momento il nuovo termine di paragone per capire il peccato è Lui, la sua vita spesa per amore, fino alla morte in croce.

"Dio ci ha riconciliati con sè mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione", dice S. Paolo. (2 Cor. 5,18) Riconciliàti con Dio per sua iniziativa, dobbiamo riconciliarci fra noi, a tutti i livelli personali e collettivi.

Di fronte a questo la vecchia distinzione fra 'giusti' e 'peccatori', cioè fra osservanti della legge e trasgressori salta; anzi i 'peccatori' spesso sono i più disposti a gioire e ad accogliere questo annuncio di misericordia, e i 'giusti' i più chiusi perchè convinti di non averne bisogno. Ora 'peccato' è il non gioire del cuore grande di Dio 'che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti", e 'virtù' diventare complici di questo progetto del Padre. 'Peccato' è chiusura all'amore di Dio manifestato in Gesù e mancanza di amore per le sue creature a partire dai più poveri e dimenticati. Il peccato è un debito che si contrae con la vita che chiede di essere saldato.

In sintesi, la notizia che Gesù ci ha raccontato con tutta la sua vita è che il Padre ci perdona e ci ama con un amore gratuito a prescindere dai meriti che uno può avere. Questo è il motivo dominante della predicazione di Gesù.

- Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.

- Gesù, all'adultera che aveva visto la morte da vicino, disse quando i suoi accusatori se n'erano ormai andati via tutti: - Donna, dove sono, nessuno ti ha condannata? - Ed essa rispose: - Nessuno, Signore. - E Gesù le disse: - Nemmeno io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più -.

- Il padre vide da lontano il figlio che, andato via da casa ormai da diverso tempo, stava ritornando; commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio cercava di scusarsi, riconoscendo lo sbaglio fatto, ma il padre lo interruppe dicendo: - Presto facciamo festa, perchè questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. -

Ma l'amore paradossalmente è un'esperienza ad un tempo gratuita ed esigente. 'Grazia a caro prezzo' dice un'espressione luterana, che è una contraddizione perchè se una cosa è gratuita non si paga. Questa iniziativa di Dio chiede a tutti noi una risposta, chiede di aprirsi a questo amore e lasciare che sconvolga la nostra vita: è da questa 'scottatura' che nasce la forza della

conversione e la capacità di essere, a nostra volta, testimoni di perdono. L'amore di Dio che perdona, manifestato in Gesù, non è un rattoppo della nostra vita dissestata, somiglia ad una nuova creazione; ma non è un ritorno all'innocenza: è come risanare una ferita, la cicatrice resta. Inaspettatamente però quella cicatrice può diventare fonte di energia. "Colui al quale poco si perdona, poco ama", disse Gesù a Simone il fariseo, stupito che si lasciasse abbracciare i piedi da una prostituta nota in tutta la città. (Luca 7,36-50) Il perdono ricevuto da Dio mette in moto una spirale di perdono; certo se questa spirale non va avanti, si annulla anche la prima. Se la risposta dell'uomo non c'è, resta la sua Parola che promette che Egli rimarrà sempre fedele nonostante la nostra infedeltà, ma la fecondità di un incontro abortisce, è un'occasione perduta, quel 'momento propizio' è sprecato; come si dice nel linguaggio comune: - Che peccato! –

Sintesi delle risposte al questionario su 'Perdono, conversione e riconciliazione' in preparazione all'Assemblea del 22 Ottobre 2000

Anche quest'anno l'Assemblea è stata preparata, oltre che dalla riflessione biblica preparata da Fabio (questo ormai avviene dal 1996), da un questionario distribuito a Maggio alle 3 Messe festive e portato a tutte le famiglie della zona.

*Hanno riconsegnato il questionario **142 persone,** molte meno dell'anno scorso (nemmeno 1/3) forse perchè non era più una novità o anche perchè era più difficile e più coinvolgente su un piano personale. Il 43,5% (cioè 62 persone) di quelli che hanno risposto, sono residenti nel territorio della Parrocchia, il 17% (cioè 24 persone) nel Comune di Bagno a Ripoli e il 39,5% (56 persone) altrove.*

Anche questa volta è stata fatta una sintesi degli interventi ed è stata distribuita alla Comunità.

IL PECCATO

Interrogarsi sul peccato, su come viene inteso e vissuto, è la prima tappa del questionario.

La maggior parte dei pareri raccolti lo vede sia come una trasgressione a dei princìpi che come frattura all'interno del rapporto di fede. Questo indica che c'è stata un'importante evoluzione della percezione di questa esperienza: "Quando ero giovane vivevo il peccato (come trasgressione) con poca sofferenza interiore, perchè sapevo che bastava confessarsi per essere perdonati (…) Da quando invece lo vivo come rottura del mio rapporto con Dio c'è tanta sofferenza interiore perchè entra in crisi il mio rapporto con Lui, già difficile e complicato";

"in gioventù l'ho vissuto come trasgressione ai comandamenti, poi attraverso un percorso di fede, sento che è rottura di un rapporto con Dio e quindi anche con tutti gli altri".

Sono molte le voci che raccontano un passaggio analogo a questi due esempi: "La mia iniziazione religiosa è stata rigida (o almeno così l'ho vissuta). Se non si rispettano le norme: il peccato! Un Dio più giudice che misericordioso. O meglio il suo perdono era disponibile, ma dipendeva dalla mia virtù che dovevo fortificare, reprimendo ogni istinto. Risultato: senso di colpa, inadeguatezza, fallimento. Dire oggi cosa intendo per peccato è difficile".

Nella mia educazione religiosa il peccato era stato insegnato come 'trasgressione ai comandamenti' e la mia percezione era data dal senso di colpa per non essere all'altezza di una vita 'virtuosa' secondo i dettami della religione". Se è prevalente la sensazione di essersi liberati da norme e regole rigide e formali, non manca chi sottolinea il valore e la funzione positiva dei comandamenti, di princìpi, se filtrati dalla coscienza: "il peccato è venire meno ai comandamenti perchè li vedo giusti e veri, espressione della volontà di Dio". "Osservare regole e princìpi è un mezzo utile e non troppo difficile per tradurre concretamente le proprie scelte di fede".

Sicuramente l'accento cade comunque sul peccato come incrinatura, interruzione, se non rottura del rapporto con Dio. Per qualcuno è un'esperienza più che drammatica: "Credo che la rottura di un rapporto con Dio sia il peccato più grave perchè è una cosa definitiva, mentre per gli altri peccati ci si può pentire, cercare conforto in Gesù, capire e superare". Ma si tratta di voci isolate, i più ritengono inconcepibile solo il pensiero di un allontanamento definitivo da Dio: "Rompere con Dio è impossibile, troppo grande la sua presenza, ti riempie la vita solo a pensarlo"; "pur peccando non credo ci sia rottura con Dio, anzi dispiacere per il momentaneo allontanamento da Lui"; "rottura mi sembra qualcosa di definitivo ed io voglio sperare che il peccato non sia mai un punto di non ritorno. Noi recitiamo nel Credo che il perdono di Dio è più potente del nostro peccato".

Ma in concreto che cos'è il peccato e come si manifesta? Potremmo definire massiccia l'adesione a questo intervento: "Il 'peccato', termine religioso ebraico-cristiano, è da me inteso più come l'offesa volontaria, portata con disprezzo, alla dignità più profonda della persona umana, segno più alto del mistero di Dio".

Obbedire al comandamento 'ama il prossimo tuo come te stesso' è considerato il cardine su cui ruota tutta l'esperienza umana e di fede, non tralasciando, ma neanche mettendo in risalto la prima parte del passo evangelico: 'Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente' (Mt. 22,17).

La libertà, la 'possibilità data da Dio di scegliere il male' attraverso cui 'passa la dignità dell'uomo' diventa responsabilità verso Dio, se stesso e gli altri. "Peccato è aver fatto del male e/o non aver fatto del bene ad altri, l'egoismo e la

mancanza di amore nei confronti del prossimo, cui fatalmente consegue un allontanamento dal rapporto con Dio". "La rottura di rapporto con Dio che mi fa sentire in stato di peccato quasi mai è per una caduta o vacillare di fede, ma per non averlo riconosciuto nell'uomo".

E' il mondo in cui viviamo il campo di battaglia in cui la libertà dell'uomo si gioca e diventa, volta a volta, accettare che Dio ci ama e "non interrompere la circolazione dell'amore di Dio"; oppure "non accettare che il Regno di Dio venga; ostacolarne la venuta in varie forme: non lasciandosi amare, non sfruttando le occasioni per amare, amando in modo sbagliato cioè aspettandosi comunque qualcosa".

In un mondo che è per noi, ma non è per tutti un luogo "dove sono garantiti i beni principali", il peccato è "gioire di quel benessere e preoccuparsi delle difficoltà giornaliere, dimenticando chi soffre e chi muore di fame, ma dimenticando anche coloro che, incapaci di inserirsi nella società del 'business' soccombono nell'emarginazione".

"Vorrei porre l'attenzione sul fatto che i peccati, anche se dopo riguardano la coscienza di ognuno, secondo me possono essere anche collettivi. I grandi conflitti, le ingiustizie del nostro tempo si generano da interessi più o meno collettivi. Sono cosciente della difficoltà di affrontare il discorso dal punto di vista della confessione e del peccato, ma ritengo che in qualche modo ci si debba confrontare su questo".

Alcuni citano come peccato tutto ciò che è 'contro natura': dalla contraccezione ad ogni mancanza di rispetto "verso le persone, la natura, gli animali". Peccato è dunque "cercare il proprio bene sulla pelle degli altri, se non addirittura fare il male ad altri e goderne".

La concezione individualistica del peccato sembra dunque largamente superata; anche chi dichiara di non avere idee precise, indica pur sempre una direzione: "Non so bene, perchè non ho mai pensato cos'è il peccato nella mia vita. Forse è far torto a qualcuno? Non riuscire a perdonare?" "Forse è tutto ciò che crea dolore nel prossimo".

Le cause sono riconosciute generalmente nell'egoismo, nell'indifferenza, nei momenti di fragilità e di stanchezza; nel mancare di attenzione e di fiducia nel colloquio con Dio, nella paura di cambiare, quindi di rischiare. Paura che si ritrova in questo intervento: peccato è "anche perdere la dignità di se stessi di fronte a Dio e agli uomini".

IL PERDONO

All'esperienza del peccato è fortemente legata quella del desiderio e del bisogno di perdono. Sono pochi quelli che dichiarano di non esserne toccati, e spesso con riserve: "Mi capita raramente di sentire il bisogno di essere perdonato forse perchè raramente provo un senso di colpa. Ma a volte capita e allora sento il bisogno di riconciliarmi col prossimo"; "ho un carattere piuttosto

forte e perciò riesco anche a fare a meno del consenso degli altri. Sono consapevole che questo può essere un grosso pericolo"; "niente di chiaro sull'argomento. Malgrado l'età sento il bisogno di riconoscere e accettare gli aspetti negativi che sono in me (…) Potrei dire che sento il bisogno di riconoscere e perdonare, a me stessa, i miei peccati"; "nella mia vita ne ho passate tante. Io sono una vittima. Per cui nel mio caso non sento per niente il bisogno di essere perdonata, ma caso mai devo perdonare"; "non rientra tra i miei bisogni. Sento più forte quello di essere compresa e accolta e, secondo il mio personale concetto di perdono, credo di aver avuto in certi momenti questa necessità".

Già da queste prime testimonianze, è possibile rendersi conto di quanto delicato e complesso sia anche il tema del perdono. La maggior parte delle reazioni raccolte indica tuttavia che il bisogno del perdono è vissuto, come il peccato, in modo forte. Che si tratti del perdono di Dio, di quello degli altri o di quello di noi stessi. Quello che conta è vivere questa esperienza. A volte i tre livelli sono sullo stesso piano, anche se vissuti in momenti e modi diversi; per qualcuno uno o due degli aspetti prevalgono.

C'è chi dice: "E' importante essere perdonata da Dio e dagli altri, ma da Dio di più, per me"; "se Dio esiste, l'unico che possa sapere veramente del millimetro del mio grado di libertà nel peccare è solo Lui, che mi conosce di più perchè mi ama; per questo l'ultimo vero perdono come l'ultimo vero giudizio spetta solo a Dio. Il perdono di un uomo mi sembra quasi impossibile"; c'è anche chi afferma: "nel credere che Dio mi perdona trovo consolazione, ma a me sembra troppo comodo. Il perdono di Dio gratuito senza il perdono degli altri non mi fa sentire in pace"; oppure, "il perdono degli altri mi dà più forza di quello di Dio perchè mi sembra più evidente, più tangibile. Però il perdono di Dio è più consolante, perchè sicuro. So che come padre non mi può portare rancore come invece possono fare gli altri esseri umani". Infine: "Vorrei riuscire per prima cosa a ricevere il perdono di me stesso. Solo successivamente saprei accogliere quello degli altri. Credere che Dio mi perdona mi aiuta, ma rischia di giustificare il facile pentimento 'lavacoscienza'. Per rimettermi in cammino devo fare pace con la mia anima".

L'esperienza del perdono ricevuto è definita come fonte di forza: "Credere che Dio perdona rafforza la fede e dà speranza"; "credere che Dio mi perdona mi dà forza perchè sono consapevole di essere fragile e, nonostante le buone intenzioni, sbaglio e posso ricadere nel peccato. Però il Dio buono che mi ama, nonostante i miei errori e le mie debolezze, mi fa sentire sicura, protetta e molto forte".

E' fonte di amore e di pace: "Mi aiuta a superare i sensi di colpa, la percezione della mia impotenza di fronte a tanto dolore. Mi aiuta a giudicare me stessa con compassione, per attuare ogni giorno un cambiamento e indirizzare di nuovo il mio cammino con responsabilità verso l'Amore e la Pace". "E' desiderio di vedere ricomposte e guarite fratture dolorose come quelle che avvengono spesso in famiglia".

Queste sono solo alcune delle voci che raccontano la loro visione ed esperienza del perdono; altre sottolineano gli ostacoli, le difficoltà incontrate: "Spesso il silenzio di Dio e la mia incertezza, che sono forse la stessa cosa, rendono meno vivo il senso del peccato"; "mi piacerebbe, ma in verità ho difficoltà ad essere perdonato dagli altri"; "imparare ad abbandonarsi, a lasciarsi andare nell'abbraccio del Padre è stata ed è una delle cose più dure da accettare. Lo stesso vale per gli altri. Quando si vuol bene a qualcuno, si vorrebbe essere perfetti nel rapporto. Accorgersi che si sbaglia e che questo non conta poi molto, perchè l'amore è più grande, è un miracolo"; "nella mia esperienza il problema principale, sia nei confronti di Dio che nei confronti degli altri, non è quello di sentirmi perdonata, che anzi è un sentimento che do quasi per scontato, quanto quello di riconoscere che ho sbagliato e di aprirmi al perdono, di chiederlo"; "sapere che Dio ha sempre le braccia aperte, pronto a darmi un'altra possibilità mi dà forza, ma tante volte il sapere questo quasi mi consente di approfittarmene".

Non mancano testimonianze che potremmo definire serene, trasparenti: "Il perdono rimette in piedi perchè spesso la colpa ci impedisce di amare e quindi di camminare"; "il sentirmi profondamente perdonata, cioè crederlo veramente, mi mette nella condizione di accettare e perdonare l'altro. Cosa impossibile, per me, a chi non ha provato la gioia del sentirsi perdonati".

L'esperienza riferita da quest'ultimo intervento è per molti assolutamente necessaria, indispensabile per affrontare l'altra faccia del perdono: da quello ricevuto a quello offerto. La forza di perdonare, nessuno la considera una debolezza, è innanzitutto un dono: attraverso la crescente consapevolezza dei propri limiti ed il sentirsi accettati dall'amore di Dio, si arriva, sia pure con difficoltà e incertezze, a vedere nell'altro un proprio simile, un fratello: "All'inizio pensavo che fosse un 'modo di dire' del Vangelo riservato ai Santi, insomma un'utopia. Poi l'ho vissuto come un fallimento, infine ho visto realmente i miei peccati e sono stata felice di sapere che Dio mi perdona nonostante tutto. Quindi (il perdono) è una conseguenza logica, perchè perdonare significa riconoscersi tutti uguali, peccatori e bisognosi di essere perdonati"; "perdonare, secondo me, non è il frutto di una mia capacità, ma nasce dall'esperienza di essere perdonato".

Un'affermazione fondamentale è la seguente: "Perdonando si afferma che la cosa più importante è la persona, non la colpa che ha commesso. Al centro c'è l'uomo, nient'altro". Questo significa compiere "un atto di forza rispetto alla propria natura umana (che è portata a non perdonare) ma anche un atto di libertà verso se stessi, perchè il rancore e l'odio sono una gabbia, una prigione di sofferenza che si autoalimenta"; il perdono è "disarmare l'avversario, la forza nel distacco dalle cose. E' il porgere l'altra guancia".

Scelta tutt'altro che facile perchè "richiede di superare degli istinti molto forti (istinto che ci spinge a cercare a tutti i costi un nemico da odiare)". La centralità dell'uomo, del proprio simile, porta a non giudicare se non "accogliendo

il singolo con tutte le sue debolezze. In senso più generale perdonare è possibile solo se ci si impegna affinchè la società maturi ed evolva verso un maggior rispetto dei diritti dell'uomo e dell'ambiente". "Perdonare è prima di tutto un atto di comprensione. Comprensione che l'altro forse non possiede tutta la libertà che in prima istanza gli possiamo attribuire. Forse perdonare è comprendere che, se conoscessimo profondamente la persona, non potremmo far altro che capire". "La disposizione al perdono la sento più come un cercare di uscire dalla posizione dell'offeso, del ferito nell'animo, per entrare nella situazione e magari nella disperazione, di chi mi ha offeso. Perdonare, allora, se possibile, sarebbe un sentimento umano di più profonda consapevolezza e partecipazione del 'limite umano' senza riserve mentali di una mia forza o debolezza. Ecco: io – come lui – per tanti versi limitato, condizionato e fragile, di fronte all'unico perdono di Dio per entrambi".

Quindi se il perdono è un atto di forza deve essere espressione anche di umiltà, cioè di aderenza alla realtà, perchè "la forza non diventi arroganza, potere e senso di superiorità" dato che "non tutti sono fortunati da vivere in un ambiente sereno dove gli viene insegnato con l'esempio cos'è l'onestà ed il rispetto per gli altri".

Ed è nella vita quotidiana che il perdono si incarna e conosce gli ostacoli più concreti per realizzarsi: spesso il desiderio di essere in pace con tutti si scontra con la difficoltà di dimenticare il dolore delle ferite ricevute: "Mi ci vuole tanta forza per superare e soprattutto dimenticare. Sono permalosa di carattere, l'offesa o il torto subito mi rimane nel profondo"; "perdonare è un atto di forza e di amore e va fatto sinceramente, cosa difficilissima per me, perchè verso chi mi ha ferito provo sempre un po' di diffidenza"; "il perdono è un atto di forza, ma non solo perchè naturalmente non è facile sostenerlo, di forza verso se stessi perchè io credo che difficile non sia solo concedere il perdono, ma riuscire a dimenticare il male, il torto, il dolore subito e riuscire a concedere la stessa fiducia ed offrire la stessa accoglienza. Se questo non avviene, il perdono è peggiore del peccato".

Per alcuni dimenticare è la sola forma di perdono possibile al momento, come il sopportare. Se perdonare è un atto gratuito, richiede, tuttavia, almeno per alcuni, delle condizioni: "Perdonare per me è un atto di grande forza e mi è difficile farlo. Non sono incline alla vendetta, ma per dare il mio perdono ho bisogno di essere sicura che è altrettanto importante per chi lo riceve, sapere che da parte mia è un vero perdono: cioè che amo, nonostante tutto la persona che mi ha offeso"; "si può anche perdonare in seguito ad un sincero pentimento"; "perdonare ed essere perdonati, sì, ma dopo una spiegazione dalla quale rifugge chi avrebbe bisogno di essere perdonato".

Riferiamo altre perplessità: "credo che il perdono spesso sia una finzione specie quando reclamizzato e portato ad esempio"; "rinunciare al proprio orgoglio, alle proprie buone ragioni è certo un atto di forza su se stessi, ma se non genera pace e novità è sterile. Così come è dannoso essere acquiescenti,

buoni ad ogni costo"; "quando succede troppo spesso, mi chiedo se esiste un limite al perdono, un numero di volte massimo oltre il quale forse chi pecca nei miei confronti lo fa per totale mancanza di rispetto e allora il mio perdono (se c'è) diventa piuttosto indifferenza verso quella persona".

Crediamo che quanto abbiamo fin qui riferito, testimoni, al di là delle tante sfumature, che in ogni modo il perdono è un'opportunità da non sprecare.

LA CONFESSIONE

Se l'esperienza del peccato e del perdono risultano vissute in modo profondo, altrettanto non si può certo dire per quella del sacramento della Penitenza o Riconciliazione o Confessione, come comunemente viene chiamata.

Sono pochi quelli che dichiarano di praticarla, se non assiduamente o regolarmente, almeno con una certa periodicità: "Sento il bisogno di confessarmi una volta l'anno a Pasqua. Non credo sia solo per tradizione, non per elencare le mie inadempienze, che comunque ci sono sempre, ma per fare il punto se il mio cammino di fede è ancora vivo, se ho fatto passi in avanti, insomma se c'è crescita". "Frequentando ora regolarmente la Chiesa, è diventato naturale confessarmi regolarmente, non assiduamente, perchè lo ritengo un momento favorevole, sia per una sana umiliazione nel farlo davanti ad un'altra persona che al limite non conosci, ma principalmente per una riconciliazione con Dio".

Per alcuni la fedeltà al sacramento è frutto di un cammino di ricerca e di riscoperta: "Non sono molto assidua nella confessione, ma mi pesa molto meno che in passato in quanto è cambiata l'intensità di questo sacramento. In passato era un po' un elenco di mancanze, di sbagli e di omissioni, molto fredda e senza efficacia, in fondo al quale mi sentivo anche peggio di prima. Oggi rappresenta una dialogo con un amico intimo che ti aiuta a risolvere certi nodi senza accrescere i sensi di colpa ma, al contrario, aiutandoti a liberartene". "La mia confessione non è più una lista della spesa, sono cresciuta, ogni volta diventa un'esperienza che mi arricchisce ed illumina il mio spirito, facendomi sentire più vicina a Dio!"

Ma a parte queste e poche altre voci convinte, la maggior parte delle testimonianze raccolte parla di un abbandono della Confessione, vissuto e motivato. Le cause sono molteplici: esperienze passate negative se non addirittura traumatiche, "una delle ultime volte che sono andata a confessarmi cercando un dialogo sulle mie incertezze riguardanti la fede, sulle mie 'colpe' nei riguardi degli altri mi è stata negata l'assoluzione. Questo fatto mi ha impedito di accostarmi nuovamente alla confessione tradizionale"; "fin da piccola ho provato un senso di repulsione verso la confessione Una volta sposata le mie confessioni cominciavano sempre così: - Sono una donna sposata, ho due figli e cerchiamo di non averne altri … - ci sono stati col confessore dei malintesi a non finire. Il peccato di amarsi tra coniugi ha contribuito alla fine del nostro rapporto ancora in giovane età". Oppure smettere di confessarsi è stato

affrancarsi da un obbligo: "Ho sempre vissuto male la confessione davanti al prete perchè da piccola mi obbligavano a farla per Pasqua e per Natale, senza capirne il significato, senza sapere che cosa dovevo dire e trovando stupido risolvere tutto con cinque Ave Maria e tre Padre Nostro. Da quando non mi hanno più costretta non ci sono più andata"; quindi la confessione, "sì, da bambina, no da adulta".

Sono numerosi quelli che dichiarano, per vari motivi, di rifiutare la mediazione operata dalla Chiesa per mezzo del prete: "Ho coscienza di essermi assunto, con un certo tremore di presunzione, delle maggiori responsabilità, sia nei confronti della mediazione con Dio istituita con la Chiesa, sia nella valutazione personale delle mie opere e delle mie colpe". "Gesù ci ha insegnato a rivolgersi a Dio come a un Padre. Allora andreste a chieder perdono al Padre con l'avvocato o non piuttosto, piangendo, vi rechereste direttamente da Lui? Certo è che comunque, se io rimetto le offese che mi sono state fatte, lo stesso fa Dio nei confronti di chi mi ha offeso. In un certo senso siamo tutti sacerdoti". "La confessione anche nel passato non l'ho molto sentita, così da tempo l'ho abbandonata per lasciare tutto alla mia coscienza". "Faccio la Comunione regolarmente, ma non sento la necessità di confessarmi. Dio mi conosce e mi conosce bene!"

Altri preferiscono 'confessarsi' in modi diversi: "Se parlare o mettersi in discussione con un prete, una suora, un amico o semplicemente con Dio vuol dire confessarsi, allora lo faccio"; "non ho mai riposto nella Confessione grandi aspettative. Ritengo che Dio abbia creato un 'Dio' in ciascuno di noi e quindi ho sempre ricercato negli altri stimoli, punti di vista nuovi, menti diverse più che dei confessori. La pratica della confessione mi ricorda il lavaggio di un'auto che so benissimo dovrò sporcare ancora". Infine: "Il passato a cui mi riferisco è talmente lontano che potrei anche dire che la confessione è un'esperienza che non ho fatto quasi mai. In pratica ho smesso di confessarmi all'età di 14 anni". "Io sono cresciuto qua a Paterno e mi sono confessato solo in occasione della Comunione. La confessione è per me molto lontana, non ho neppure molte occasioni per pensarci. Questo perchè nè la conosco nè sono stato abituato a farla. Certo così la vivo con quella libertà che una volta era negata a questo proposito, però credo di poter dire di sentire la confessione davvero molto lontana. Anche nel suo significato, ma non so se ho le idee chiare oppure no!"

Diversi dichiarano di confessarsi più o meno spesso (tanto la Confessione è sempre lì a disposizione) ma dicono che dovrebbe 'crescere', trovare anche altre forme. C'è chi onestamente dichiara: "Io non so mai che cosa dire quando mi confesso perchè faccio sempre le stesse cose cioè occuparmi della casa e della famiglia"; "conduco una vita regolare, da semplice casalinga. Non soffro d'invidia e non ho mai odiato nessuno. Che cosa potrei dire al prete? Aiutare i bisognosi? Sono anziana. Faccio quello che mi è possibile".

C'è chi si è sentito offeso dal clima sessuofobico caratteristico di un certo periodo storico e dalle domande antipatiche che ne derivavano e non può certo rimpiangere quelle confessioni.

Notiamo una voce a nostro avviso molto interessante: "Credo che la confessione mi mancherebbe molto se non avessi una comunità che mi sostiene con la preghiera, il confronto, la vicinanza e l'amicizia". Ed è proprio nella direzione di una maggiore condivisione con gli altri dell'esperienza della Confessione che si muovono coloro che dichiarano di sentirne contemporaneamente la mancanza e il bisogno di ripensarla: "Penso che occorra parlarne di più negli incontri comunitari, che sia uno degli argomenti più delicati e poco approfonditi anche dalle persone di fede"; "credo che la confessione dovrebbe essere vissuta a due livelli come il resto della fede: 'comunitario', per riflettere e chiedere perdono delle colpe collettive, di tutta la società (penso al problema dell'ambiente o al nostro sistema economico che stritola l'80% degli uomini) e 'personale'; forse andrebbe personalizzata, più vicino all'immagine della nostra comunità che trovo sicuramente 'originale', e in cerca di un cammino vicino alla sua indole".

Alcuni sottolineano l'aspetto rituale, liturgico che dovrebbe essere diverso: "credo che Dio parli al cuore d'ogni uomo e gli indichi la strada da seguire. E' importante cercare un rapporto personale con Dio. D'altro canto, sento il bisogno di mettere a nudo il mio cuore nella sacralità di un rito; di condividere con gli altri questo mio spogliarmi, di farmi aiutare a capirmi e a ritrovare il progetto di Dio. Credo che Dio mi parli attraverso i miei fratelli"; "la confessione o meglio la riconciliazione, non è un atto singolo, ma uno stile di vita a cui aspiriamo. Perchè non celebrarla una sera tutti insieme per rafforzarla proprio come scelta, impostazione di vita?"; "mi mancano dei momenti fatti apposta per celebrare la grandiosità dell'amore di Dio e del suo perdono, che mi permettano di ripartire con una nuova forza, invece di stare lì a soffermarmi sui miei limiti e sulle mie debolezze"; "non mi manca la pratica della Confessione, ma sento il bisogno di celebrare, ogni tanto, il mio ritorno a casa, come il figlio prodigo"; celebrare, come osserva un intervento, "in modo serio, ma festoso", non più "dietro ad una grata".

Un altro intervento indica la necessità di spazi di concentrazione: "E' come se mi mancasse qualcosa. Probabilmente mi manca proprio il momento della riflessione silenziosa con me stessa, il momento in cui mi ritrovo nuda davanti a Dio, per essere giudicata, sì, ma anche sicura di sentirmi accettata così come sono". "Credo che nella confessione tradizionale andrebbe recuperato l'atteggiamento di attenta vigilanza nei confronti del proprio comportamento che può ostacolare la percezione della presenza di Dio nella nostra vita e in quella del prossimo".

A margine, ma non troppo, due osservazioni: "più che della confessione, c'è bisogno di rivedere la nostra coscienza ed il nostro modo di essere" e poi, "nel passato si era abituati a sentirsi in colpa per cose molto banali. Ora siamo andati

oltre, si cerca di trovare una giustificazione per ogni nostro errore, senza sentire più il bisogno di confessarsi. Mi sembrerebbe opportuno ritrovare un giusto equilibrio". Dello stesso avviso un altro intervento: "C'è il rischio di autoassolversi con troppa indulgenza e di non approfondire il nostro rapporto con Dio".

Che la confessione tradizionale conosca una fase difficile, declinante è evidente e forse positivo: "La confessione sacramentale sembrava quasi che ti dispensasse da vivere sempre, in tutta la vita, un atteggiamento di riconciliazione, quindi, da questo punto di vista, è provvidenziale che la Celebrazione del Sacramento sia entrata in crisi".

Il modo attuale di celebrare la Confessione non trasmette il messaggio evangelico anche per molti di coloro che personalmente la ritengono un'esperienza positiva e rilevano che dovrebbe "essere accompagnata anche da qualcosa che completi la riconciliazione con gli altri"; "spesso rischia di essere un beneficio solo per se stessi. E' anche vero che un granello di senape…"; "è molto difficile la riconciliazione (…) ci vuole molto amore, solidarietà e umiltà, sentimenti molto rari nel cuore dell'uomo".

Ma il ruolo del prete, di colui che di fatto ascolta la confessione dei peccati, risulta essere determinante, nel bene e nel male. A parte la già citata diffidenza verso il concetto stesso di mediazione: "Non vedo la necessità di un intermediario tra Dio e me. Io stesso non mi conosco bene e credo che anche gli altri uomini abbiano difficoltà a conoscermi. Solo Dio, quando mi dispongo ad accoglierlo, può comprendere tutto me stesso e valutare".

Molte testimonianze indicano nel confessore la chiave di volta per l'accettazione o il rifiuto del Sacramento: "Ho abbandonato la confessione da adolescente. Non ritenevo peccati quelli che mi venivano indicati come tali e non mi piaceva la posizione e la funzione del confessore: come poteva un altro uomo erigersi a censore delle mie azioni e barattare il perdono di Dio con delle preghiere o quant'altro?" "Penso che la crisi della Confessione sia spesso dovuta al modo errato di porsi del Confessore davanti al penitente"; "forse dovrebbe essere ripensato anche il ruolo del sacerdote. Confessarsi con Fabio è un conto, confessarsi con altri sacerdoti a volte è deprimente".

La conoscenza e la confidenza affettuosa di un prete amico sono considerati da molti un requisito importante, se non indispensabile, per la celebrazione del Sacramento. In generale, ai preti si rimprovera l'arbitrio, l'indiscrezione, l'indifferenza, la rigidità, il non essere testimoni di un Dio misericordioso più che giudice. Non manca tuttavia chi allarga la prospettiva: "Credo molto alla forma di confessione davanti al prete (…) Di sicuro impegna molto sia chi la compie sia chi la riceve perchè implica un profondo rapporto basato sull'ascolto, la comprensione ed il rispetto che al di là delle parole faccia sentire l'amore di Dio"; "il rapporto con il prete non mi disturba più di tanto, come quando vado alla Messa in altri posti, e la diversità delle esperienze non mi fa perdere di vista l'essenziale. Credo fermamente che la confessione non debba

essere, di per sè, uno sfogo personale e segreto con una persona che conosci bene o che non conosci per niente. E' comunicare con Dio e con la mia famiglia, la Chiesa". "Quando mi confesso davanti al prete non penso alla sua fragile umanità oppure che egli stia agendo per proprio mandato o autorità personale, ma spero nello Spirito di Dio che è fra noi, il quale mi permette di percepire quel momento come un dono che mi dà aiuto. Ed è particolarmente bello e significativo pensare che quel prete che mi sta davanti è un fratello peccatore come me". Insomma, "la confessione della singola persona davanti al prete, secondo me, può essere bellissima o banalissima a seconda del prete, e questo non mi sembra giusto".

Per quanto riguarda la proposta di altri modi, oltre alla confessione personale, per riconciliarsi con Dio e con il prossimo, molti sottolineano come importanti quelli già esistenti: l'Atto penitenziale della Messa, l'impegno a rimediare e a superare il male fatto, chiedendo perdono direttamente alla persona offesa, sono i più condivisi. "Credo molto nell'Atto penitenziale all'inizio della Messa"; "durante le preghiere chiedo a Gesù il perdono di offese fatte inconsciamente agli altri senza accorgermi di avere sbagliato. Partecipo alla Messa settimanale e sento molto l'Atto penitenziale che mi fa sentire degna di partecipare all'Eucarestia."

Anche la Confessione comunitaria riscuote interesse, ma andrebbe approfondita, anch'essa ripensata: "Per riconciliarci con Dio e con il prossimo, la richiesta di perdono all'offeso e l'impegno a rimediare il male fatto mi sembrano cose ovvie, cioè condizione necessaria per iniziare. Non sono però per me sufficienti. Sento il bisogno di celebrare comunitariamente, in momenti particolari dell'Anno liturgico, questa riconciliazione. Mi spiego meglio: ho bisogno di sentire l'abbraccio del Padre e dei fratelli".

L'Eucarestia, già citata per l'importanza del suo momento penitenziale, riveste per alcuni un ruolo centrale nell'esperienza di riconciliazione: "Se la Messa è l'atto comunitario fondamentale del cristiano (…) dovrebbe avvenire lì il perdono di Dio e il nostro, soprattutto se prendiamo sul serio le parole che vi si pronunciano all'inizio, al Padre Nostro etc."; "forse sono un semplice, ma se fosse possibile io vedrei 'penitenza ed eucarestia' come un unico sacramento di riconciliazione da celebrare nella comunità ecclesiale". La preghiera personale, gesti rituali o spontanei come lo scambio della pace o un semplice sorriso sono considerati momenti significativi di riconciliazione.

L'anno scorso dedicammo una pagina particolare agli anziani, ringraziandoli per la sincerità e disponibilità con cui avevano risposto al questionario. Anche questa volta sono stati presenti ed attenti e molti degli interventi registrati in questo testo sono loro contributi. Li ringraziamo di cuore ancora.

Alla fine di questa sintesi è di nuovo loro la frase conclusiva, che ci ha colpito e che proponiamo alla riflessione di tutti: "Nel luogo dove oggi vivo non ci sono occasioni di peccato".

Interventi all'Assemblea del 22 Ottobre 2000

'Perdono, conversione, riconciliazione'

Sala grande – ore 17,30 - Presenti 75 persone circa.

Fabio propone all'approvazione o meno dell'Assemblea una lettera critica da inviare al Card. Biffi, in relazione ad una sua richiesta al Governo italiano per limitare l'ingresso in Italia di extracomunitari non cattolici. La lettera viene letta ed approvata.

Complessivamente, durante l'Assemblea, ci sono stati 25 interventi, anche polemici fra loro, di cui 4 inviati per iscritto da persone che non potevano essere presenti.

Il tempo è mancato e il discorso va ripreso.

Vittoria

Fabio stamattina in chiesa prima dell'omelia, ci ha già parlato dell'assemblea di stasera. Io volevo ricordare, per quelli che non erano presenti stamani, che anche quest'anno l'assemblea è stata preparata da un questionario che, anzichè essere consegnato famiglia per famiglia come l'anno scorso, è stato dato soltanto in Chiesa. Il risultato quindi è quantitativamente inferiore, ma non meno interessante.

Nel Consiglio Pastorale, quando abbiamo parlato dell'Assemblea, siamo stati tutti del parere di approfondire sempre più quest'argomento e trovare modi nuovi di vivere l'aspetto penitenziale sia nella nostra vita individuale sia come comunità.

Fabio

Aggiungo soltanto che ci sono cinque interventi di persone che non han potuto essere presenti e che leggeremo nella serata. Cominciamo subito da uno di questi.

Walter e Paola (*hanno inviato l'intervento scritto*)

Secondo l'Antico Testamento peccato è rottura dell'alleanza tra Dio e l'uomo. Ma dopo Gesù, che è venuto a stabilire un'alleanza unilaterale ed eterna, ha ancora senso parlare di peccato?

Dio ha creato il mondo e le cose che sono nel mondo con un atto di amore e poi ha creato l'uomo con l'atto di amore più grande. Noi sappiamo che l'amore, per sua natura, soffre a non sentirsi ricambiato. Certamente chi ama vuole essere riamato per se stesso ed ha quindi voglia e bisogno di farsi conoscere. Per questo secondo noi, Dio sente il bisogno di rivelarsi all'uomo e lo fa in Gesù. Noi non vediamo quindi Gesù come il modello da imitare, ma come la rivelazione del

volto di Dio di cui innamorarsi. Soltanto se scatta questo innamoramento si realizza, secondo noi, il progetto di Dio che non solo vuole essere riamato per come è dalle proprie creature, ma, poichè le ama tutte, vuole anche la piena realizzazione di ciascuna di loro. Solo chi si è innamorato può capire quale stato di grazia corrisponde a questo stato e come ogni desiderio della persona amata e ogni suo progetto diventano anche i propri. Per questo pensiamo che se non scatta questo innamoramento non accade niente e non si realizza niente.

Ha senso allora parlare di peccato? Noi crediamo di no. Può un innamorato accusare la persona amata di non amarlo? No, un innamorato può solo sperare che succeda qualcosa per cui la persona amata si accorga prima o poi di lui e lo possa corrispondere.

Ma allora che fare? Ci si può innamorare con un atto di volontà? Certo no, però con la volontà ci si può avvicinare o allontanare, si può favorire od ostacolare e, a volte, far sì che l'innamoramento possa o non possa incominciare.

Noi personalmente sentiamo il fascino di quel volto di Dio che si è manifestato in Gesù e sentiamo di esserne rimasti turbati; per questo pensiamo che la cosa giusta da fare per noi, come crediamo per tutti quelli che come noi sentono lo stesso fascino e lo stesso turbamento, sia quella di lasciarsi andare e di non resistere all'innamoramento. Tutto il resto viene da sè.

Luca

L'argomento di stasera è delicato e complesso e personalmente mi tocca un nervo scoperto. Ci ho pensato molto in questi giorni e mi sono accorto di restare incartato, tra testa e cuore, cioè fra le letture che ho fatto (della Bibbia, ma non solo), ed il poter riuscire ad esprimere i propri sentimenti, qualcosa di autentico che viene da dentro. E poi bisogna essere brevi, condensare, come giustamente dice Fabio; tutto è molto difficile in questo argomento, anzi in questi argomenti, perchè qui ce ne sono parecchi. Comunque io fra i tanti, ho scelto l'aspetto che mi sta più a cuore.

All'inizio del documento di Fabio che accompagna il questionario c'è quel detto rabbinico, molto bello: 'Dio creò il mondo ma vide che non stava in piedi senza il perdono'. Vorrei riprendere questo tema, del perdono. Come anche Fabio spesso dice, la Bibbia è la storia di come gli uomini, nella loro evoluzione, percepiscono Dio. Di frequente è un Dio duro che si oppone persino alla collettività: in Amos 8° capitolo, testualmente dice "*è maturata la fine del mio popolo Israele, non li perdonerò più* ", sicchè non c'è da scherzare, no? Oppure la sua collera si rivolge al singolo; nei Proverbi capitolo 28° si dice: "*chi fa traviare gli uomini retti per una cattiva strada cadrà egli stesso nella fossa* ". Altri testi al contrario mostrano un Dio indulgente di grande tenerezza: per esempio nel noto Salmo 103, che anche qui a Paterno spesso diciamo, è scritto "*non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le. nostre colpe* "; oppure nelle Lamentazioni *"le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione"*, e si potrebbe continuare all'infinito. Quindi il Vecchio Testamento

offre un Dio che punisce ma fa anche grazia. Chiuse ora le citazioni, voglio dire quello che mi preme di più.

L'aspetto della misericordia non è stato molto presente nella mia iniziazione religiosa, non so, forse sono stato sfortunato, forse ero eccessivamente sensibile. Il peccato era una precisa trasgressione a regole precise, nette, in cui si faceva un corto circuito di questo genere: non vai a Messa una volta, uguale peccato, tu fai la comunione senza prima confessarti, uguale peccato, e via di questo passo. E non parliamo neanche delle pulsioni sessuali, stendiamo un velo pietoso su quelle, perchè lì sopra ci potrei compilare una vera e propria antologia del peccato!

Insomma mi sembrava che l'insegnamento religioso invece di spingermi verso un atteggiamento libero e positivo nella vita, aumentasse a dismisura la mia malinconia, il mio pessimismo adolescenziale, che di tutto avevano bisogno fuorchè di sensi di colpa in più. Il bello è che di questo, diciamo così 'orientamento educativo ', trovavo conferma anche in famiglia e soprattutto in mia madre, una donna intelligente alla quale pure devo molto, ma dalla religiosità cupa ed esigente. Risultato: da immaginarsi la mia ribellione! Ho lasciato perdere la Chiesa, la fede e tutto il resto, e c'è voluto del tempo per ritornare sui miei passi e riconsiderare un po' tutto.

Nonostante questo comunque volevo capire e, leggendo il Vangelo da solo, ma anche confrontandomi con altri che, ringraziando Dio, ho incontrato sulla mia strada, ho capito che per il Dio di Gesù siamo importanti noi, non la norma. Infatti la legge, le regole, si possono rispettare alla lettera ed esserne così prigionieri.

Quando Gesù chiede agli ebrei se salverebbero una pecora perduta il sabato, in pratica dice: non vi fermate al regolamento ma spezzatelo in nome dell'amore. E ancora, nella parabola del 'figliol prodigo', che è forse quella che ha innescato più di tutte i miei ripensamenti, il padre non gioisce perchè il figlio torna pentito (al momento non considera neanche tale sentimento), ma ordina la festa perchè il suo figliolo è vivo. Ed è vero che dopo si pente, ma dopo! Quindi non c'è baratto, tra perdono e pentimento: tutto è dono di Dio senza condizioni.

A questo punto voglio dire che, se il sacramento della riconciliazione è in questo spirito, è una grande cosa, ma si possono trovare altre forme e già sul questionario se ne indicano alcune come l'atto penitenziale durante la Messa, ma anche la confessione comune mi parrebbe da sperimentare. Come? Non saprei. Penso a piccoli gruppi di fratelli, con o senza prete, che espongono le loro inquietudini, il loro limite, perdonandosi a vicenda in nome di Gesù. A me parrebbe molto bello questo, perchè come lui ha detto "*dove due o tre si riuniscono nel mio nome io sono in mezzo a loro*".

Un'ultima considerazione e poi concludo, io credo di avere quella poca fede che ho, solo per questo: il perdono di Gesù, offerto all'infinito, mi vince e mi convince; io purtroppo lo ricambio con le mie contraddizioni, ma sapere che quando verrà il momento della fine, del dolore (e nella vita prima o poi ce lo

troviamo addosso), poter dire per l'ultima volta 'Signore pietà, Cristo pietà', sapendo di essere comunque accolto, a me sembra un grande miracolo, un'inesauribile fonte di speranza.

Sira

Ho sentito l'intervento di Luca, che mi è piaciuto moltissimo, e avrei desiderato essere io per prima a dire questa breve riflessione che ho fatto, perchè quello che ha detto lui mi sembra tanto più bello di quello che io sto per dire.

Comunque, ho riflettuto su una frase che era il punto di partenza del primo intervento, quando si dice che nell'Antico Testamento il peccato è rottura dell'alleanza col Signore della vita, e spesso non c'è distinzione fra peccato e castigo perchè il peccato è un allontanamento da Dio che porta già in sè la punizione.

Io ho riflettuto molto su questa frase e mi sono domandata come oggi, nella mia vita, risuonano queste parole. Ad una prima lettura mi è sembrata una strada senza via di uscita (se uno sbaglia non può più rimediare), poi ho trasformato questo pensiero, ho raccolto qualche idea un po' più positiva in una chiave di lettura diversa e la vorrei condividere con voi.

Se il peccato porta già con sè la punizione, e sentendo profondamente che la misericordia di Dio è più potente del nostro peccato, il peccato porta già con sè anche il perdono. Ogni esperienza porta già in sè e con sè il suo inizio e la sua fine, la sua nascita e il suo compimento, il suo realizzarsi ed il suo fallimento. Perdonare ed essere perdonati interagiscono fra di loro in un unico atto di amore dove i ruoli non contano, esiste solo l'esperienza, è la mano aperta a contenere la riconciliazione. Un animo che perdona e si perdona, è perdonato e Dio è lì.

Basta riconoscere ed accogliere che l'amore, il perdono e la riconciliazione come iniziano così pure finiscono. Sta a noi permettere che tornino in vita continuamente. Tutta l'esistenza è piena di morti e di resurrezioni, è come un polmone che permette l'espandersi della vita. Il cammino non si ferma, ma se continuiamo a seminare, già i frutti sono nella semina, perchè è l'atteggiamento di speranza che porta in sè il raccolto, e Dio è lì.

E' la conversione ad una vita dove la buona novella è come un bambino che impara a camminare, che cade e si rialza di continuo, ma già quel tentativo caparbio di volercela fare è camminare. Noi pensiamo sempre al risultato dei nostri atti senza intendere che la realizzazione è già nel loro esprimersi; compiendo un atto, sta già esistendo l'effetto che esso potrà avere. Quante volte la festa ci sfugge via veloce se non impariamo a riconoscerla anche attraverso i preparativi e nell'attesa che cominci: la festa è già in quell'attesa. Ogni volta che riconosciamo la nascita di un desiderio di perdono e di riconciliazione verso se stessi, verso Dio e verso gli altri già ci siamo dentro, ne facciamo esperienza, e già il miracolo ci raggiunge, il peccato si dissolve come neve al sole, e Dio sarà lì.

Lucia (*ha inviato l'intervento scritto*)

Credo di non vivere il peccato in modo opprimente, come giudizio che schiaccia. Questo perchè ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno guidato alla consapevolezza che l'essenza di Dio non può essere che l'amore, il Dio 'padre misericordioso e buon pastore '.

Il sentire che sto a cuore a Dio, che mi rimarrà sempre fedele nonostante i miei tradimenti, mi suscita due atteggiamenti positivi. Innanzitutto mi rende più serena nel rapporto con me stessa (spesso infatti sono io la prima a non perdonarmi le mie debolezze) e poi il confrontarmi con la parola di Gesù che dice "nemmeno io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più", mi fa abbassare la mie difese, mi fa guardare alle mie esperienze in modo meno inquisitore e mi lascia invadere dall'amore riconciliante del Padre.

Inoltre, sapersi comunque nell'abbraccio di amore del Padre è estremamente responsabilizzante, perchè non devo confrontare il mio operato con un precetto predefinito, che è facile stabilire se sono riuscita ad osservare o meno. Credo infatti che Dio ci voglia un po' più maturi che semplici esecutori di norme in quanto ci ha fatto a sua immagine, ci ha 'soffiato il suo spirito' perchè vivessimo liberi. Credo piuttosto che io debba misurare il mio essere su quell'abbraccio da cui sono avvolta, sull'esperienza d'amore del Dio-uomo Gesù.

Certo questo traguardo non è ben delineato, è sfuggente e mi sentirò sempre inadatta; una mèta troppo alta da raggiungere con le sole mie forze, ma come diceva il Vangelo di domenica scorsa, '*impossibile presso gli uomini ma non presso Dio*'. Occorre lasciarsi riempire dall'amore di Dio e fidarsi più di lui che non di noi stessi.

Francesco

Io volevo fare solo alcune considerazioni. Alcuni interventi mi sono piaciuti moltissimo, come pure mi è piaciuto tutto il dossier, con tutte le esperienze che sono state raccontate. Io però, scusate, sarò un po' arretrato, ma per me è fondamentale che resti la coscienza del peccato; vorrei anzi che si ribadisse questo concetto, che c'è il peccato, questo grave fatto. Ho sentito dire nel primo intervento, 'non c'è più il peccato', se ho capito bene; ma dire questo mi sembra una cosa dell'altro mondo. Oggi, che i pedofili addirittura ammazzano i nostri bambini; ma come si fa a dire questo! A me sembra che qui non si possa fare della bella letteratura sull'amore di Dio, perchè mi sembra letteratura. Il peccato esiste ed è fondamentale e la misericordia di Dio c'è proprio perchè noi pecchiamo. Io sarò arretrato, ma secondo me il concetto fondamentale della nostra religione, come credo un po' anche delle altre, è che pecchiamo.

Poi sulla confessione. Certo che allontanarsi dalla confessione può essere un fatto comprensibile, visto che viene fatta male, ma non vorrei che fosse una scusa per non farla mai, perchè magari ci sono altri motivi, uno si vergogna o che so io. Vergognarsi e umiliarsi è fondamentale, anche se è giusto che nella confessione non si vada a trattare aspetti morbosi.

Io cito soltanto un intervento riportato sul dossier che addirittura è arrivato a dire che la pratica della confessione gli ricordava il lavaggio di un'auto che sa benissimo di dover sporcare ancora. Va bene, ma intanto la macchina si pulisce!

Siamo d'accordo, sarà da rimodellare questa confessione, ma sull'abolirla del tutto io non sono d'accordo; anch'io sento che ci sono dei problemi, ma la confessione ci vuole! E' bello quello che è stato detto sulla confessione pubblica, e proprio io una volta l'ho fatta in un intervento in chiesa.

Scusatemi se ho fatto con i miei discorsi una critica a chi pensa che si possa fare a meno della confessione e che il peccato non ci sia. Pensiamo a San Paolo che diceva, se non sbaglio, *'tanto più c'è peccato tanto più c'è grazia'*. Secondo me bisogna riaffermare quel concetto di San Paolo.

Franco

Visto che mi è capitato il microfono in mano, anch'io volevo riprendere i temi dell'ultimo intervento; perchè i primi interventi sono molto belli, suggestivi, leniscono in qualche modo i nostri dubbi e le nostre ferite a proposito del peccato e della riconciliazione, però all'argomento non si può girare intorno.

Sono d'accordo su alcune cose, ma l'argomento principale è, 'esiste il peccato?'Il primo intervento faceva supporre che forse si può superare questo concetto. Alla domanda che ho fatto, io non so dare risposta, ma l'assemblea dovrebbe cercare di darla, sennò si continua a citare passi, a trovare delle belle parole messe ben in fila, però dobbiamo capire se questo peccato esiste: è fondamentale! Secondo me questa è la prima domanda a cui dovremmo rispondere.

La seconda domanda è: posto che il peccato esista, il perdono del peccato che ci viene sicuramente da Dio, da Cristo (credo che nessuno di noi abbia dubbi sul fatto che Dio sia misericordioso, che Cristo abbia dimostrato con la sua vita, con il suo insegnamento, che il peccato si può cancellare), insomma, questo perdono che viene da Dio, deve passare attraverso la Chiesa oppure può essere un fatto diretto fra la persona e Dio? C'è stato un intervento, mi sembra il secondo, che lasciava trasparire che forse il rapporto diretto con Dio, poteva rimettere il peccato. E'un'ipotesi, ma è quella su cui dobbiamo discutere perchè sennò ci troveremmo in questa stanza forse a dire cose diverse da quelle che la Chiesa (che pure esiste, non possiamo dimenticarcelo!) sta dicendo. Questa cosa quindi è da dibattere.

Secondo me il terzo punto da dibattere (e questo è veramente difficile e forse non è il caso di affrontarlo ora) è, quali sono i limiti del peccato? Cioè, supposto che il peccato ci sia, supposto che Cristo ci possa perdonare, con la mediazione della Chiesa oppure senza, risolti anche questi dubbi, poi c'è da chiedersi: quali sono i limiti del peccato? Questo è un fatto molto personale e in assemblea non so come si possa fare a parlarne; perchè il peccato certamente ha definizioni diverse in funzione di dove uno è nato, quando è nato, se ha ricevuto

un'educazione piuttosto che un 'altra etc. E lì allora sarà nostro Signore a giudicare: dopo la nostra coscienza, che sarà la penultima a giudicare, nostro Signore sarà l'ultimo! Quindi la terza domanda è difficilissima, ma sulle prime due bisogna darsi una risposta, sennò diciamo delle belle parole ma torniamo a casa senza aver concluso granchè.

Fabio

Perchè non cominci te a darle? Hai posto degli interrogativi che sono fondamentali e che potrebbero essere lo schema di discussione della serata: esiste il peccato? può essere perdonato? con la mediazione della Chiesa? Erano queste le domande che ci volevamo fare. E' la sintesi di tutto quello che noi ci eravamo proposti di discutere; hai centrato il problema, prova a darci una tua ipotesi di risposta.

Franco

Non è per niente facile! Io penso che il peccato esiste nel momento in cui noi non ci allineiamo al progetto di Dio per il mondo, ci allontaniamo o comunque ci differenziamo da quel progetto. Ma anche questa è una bella parola: va' a capire qual è il progetto di Dio! Certamente il progetto di Dio è basato sull'amore, questo credo che si intuisca abbastanza bene. Quindi in qualsiasi momento io non mi comporto basandomi sull'amore, presumibilmente quello è un peccato. Ho detto presumibilmente è un peccato, ma il peccato c'è. Non dico che tutto sommato ci sono dei motivi per cui si può pensare che non esista, come diceva il primo intervento. Se io m'innamoro di Dio... praticamente sono a posto! Mah, io non so cosa vuol dire innamorarsi di Dio, perchè io faccio delle azioni tutti i giorni e non penso che sono innamorato di Dio, semplicemente le faccio: alcune sono buone, perchè sono allineate con quello che probabilmente Dio ha pensato e altre no. Quindi secondo me il peccato c'è.

Poi secondo me, c'è l'intermediazione della Chiesa, perchè così mi hanno insegnato, ma anche perchè, tutto sommato, lo sento dentro e quindi per me è valido; un altro può non sentirlo e per lui non sarà valido. Non ci riesco a mettermi di fronte ad un Crocifisso e a dire, "sì ti ho tradito in alcune occasioni perchè ho fatto cose diverse da quelli che mi sembrano i tuoi obiettivi... non ne parliamo più... mi dispiace... farò meglio!" Mi manca un 'pezzo' per sentirmi a posto, non per sentirmi perdonato perchè perdonato forse mi sento anche..., ma a posto non mi sento. Sento che il feeling, il rapporto con Dio si è ristabilito nel momento in cui dico ho sbagliato e cerco di non farlo più, però, ripeto, mi manca ancora qualcosa.

Sui limiti del peccato non entro neanche, perchè penso che sia un discorso estremamente personale.

Umberto

Io sono d'accordo con gli ultimi due interventi, sul giudicare se il peccato esiste o no. Sono d'accordo anche sul fatto che 'peccato' significa deviare dal progetto che Dio ha fatto sull'umanità e su ciascuno di noi. Però questo non risolve il problema perchè la cosa fondamentale è chiedersi qual è questo progetto di Dio. Non solo, ma anche più semplicemente definire che cos'è il peccato, anche questo è difficile.

Ci sono stati nella storia tanti casi in cui il termine 'peccato' è stato stiracchiato di qua e di là e anche utilizzato per scopi tutt'altro che riguardanti il progetto di Dio. Era diventato bollare una diversità, bollare quello che non va verso l'interesse di classi dominanti, etc. Perciò credo che capire effettivamente qual è il progetto di Dio è difficile, anche se in questo ci aiutano le Scritture e anche la Chiesa dovrebbe aiutarci. Ammesso poi che uno riesca a capire qual è il progetto di Dio in generale, è difficile capire cosa significa per noi stessi, cioè cosa vuol dire 'inserirsi' nel progetto di Dio.

Certamente vivere, operare, lavorare per far crescere l'amore nel mondo, per avere dei rapporti con gli altri che siano di crescita, per migliorare la società e il piccolo ambito in cui viviamo, tutto questo sicuramente va nella direzione del progetto di Dio.

Questo influenzerà anche la relazione con gli altri, perchè se l'importante è camminare insieme verso il progetto di Dio, allora questo prevarrà sulle stesse caratteristiche degli altri e anche sul fatto di considerarli in peccato oppure no. Quando io sono in cammino con qualcuno, non sto a guardare se ha un'idea o un'altra, mi interessa solo vedere se siamo d'accordo a fare la stessa strada. Dico questo perchè ho l'impressione che noi tante volte consideriamo in peccato coloro che non la pensano come noi, mentre dal mio punto di vista io considero 'peccato' non accettare di camminare insieme verso il progetto di Dio anche con coloro che non la pensano come noi.

Elena D.

Stamani, ascoltando Fabio durante l'omelia, ho avuto improvvisamente la sensazione di un tipo di peccato a cui non avevo mai pensato, perchè in effetti, come diceva l'intervento precedente al mio, la sfumatura del peccato è estremamente varia in certi casi.

Una cosa su cui non ho dubbi è quella che mi è venuta in mente quando Fabio stamani ha parlato delle 'cicatrici' del peccato perdonato che sono fondamentali se diventano fonte di energia da cui possiamo ripartire.

Ecco, io credo che un peccato certo e sicuro sia proprio quello di non utilizzare le cicatrici dei propri peccati perdonati per ripartire e da quelli ritrovare energia. Tutto sommato lo sbagliare è nella natura dell'uomo, anche se talvolta non sappiamo se le nostre azioni sono o non sono peccato; ma se la cicatrice del nostro peccato perdonato non ci serve a ripartire e non ci serve

come stimolo per ritrovare energia, allora è uno 'spreco' e quindi è questo il vero peccato!

Volevo aggiungere una cosa riguardo al discorso sulla confessione: una parte del questionario che io non sono riuscita a compilare, perchè non riesco a chiarirla dentro di me.

Sono d'accordo con un intervento precedente, che diceva che il rapporto personale con Dio senza un intermediario è pericoloso perchè tutti noi tendiamo a crearci degli alibi; per cui il fatto, non dico di dover render conto, ma di parlare con qualcuno, ci aiuta a capire se siamo in peccato o no, ci aiuta a visualizzarlo il nostro peccato.

Quello invece che mi riesce difficile, è pensare al modo con cui interpretare questo 'intermediario', perchè la confessione tradizionale a volte rischia di diventare una seduta di analisi, oppure qualcosa in cui uno va, si scarica e poi ripiglia come prima! D'altra parte la confessione collettiva, per il mio carattere, è qualcosa che non riuscirei mai a fare. Quindi trovare la via giusta non è facile.

Sergio C.

Io quando vengo da Fabio, e non ci vengo molto spesso, vengo sempre molto volentieri perchè ascolto delle cose bellissime e trovo delle persone molto più preparate di me; quindi è veramente una gioia essere qui.

Vorrei dire però, a proposito della confessione (esprimo una cosa mia personale) che, anche se è molto bello e forse anche molto comodo poter parlare direttamente con Dio, oppure fare la confessione comunitaria, io penso che la gioia che dà una confessione personale non si raggiunga in altri modi. Il gioco vale quindi la candela, cioè secondo me merita farla.

Dico questo perchè qualche anno fa, in duomo, un sacerdote che non mi aveva mai confessato prima, non mi dette l'assoluzione e io provai un dolore tale, mi sentii talmente male al pensiero di non avere più un rapporto con Dio, che fino a quando non mi sono confessato di nuovo da un altro sacerdote, spiegandogli com'erano andate le cose e che mi ha assolto, io sono stato veramente male. Da quel momento lì ho sempre pensato che sicuramente confessarsi è un atto di umiltà ma credo che valga la pena farlo.

Ci si domanda se c'è il peccato, che cos'è, quali sono i suoi limiti. Sarò un po' retrogrado, ma a me sembra che dobbiamo riconoscerlo questo peccato, altrimenti salta ogni punto di riferimento e forse il mondo sta andando come sta andando, proprio perchè queste cose non vengono più considerate. Mi rendo conto di alcune difficoltà, io cerco di essere all'avanguardia verso certe cose, però mi sembra che se uno non considera e non vive i veri valori e non si sente in peccato, allora saltano tutti i principi che ci hanno insegnato; forse questi erano troppo rigidi ma non devono neanche essere cancellati troppo facilmente.

Ugo

Io vorrei portare il discorso in questa direzione. Qui molti hanno parlato del 'progetto di Dio' del 'rapporto con Dio', tutto in una direzione rivolta verso l'alto e poi ci accorgiamo che noi siamo uomini e, in definitiva, abbiamo a che fare tutti i giorni con altri uomini. Quindi, il peccato è rottura del rapporto con Dio sì, ma io credo che poi dobbiamo accorgersi del fratello, perchè è verso il fratello che io concretamente e direttamente pecco e attraverso il fratello io pecco contro Dio.

Mi sfugge questo nostro andare in alto senza accorgersi che il problema è in basso. Sì, è in alto ma è anche in basso perchè noi viviamo in basso.

Stamattina attraverso la lettura del Vangelo (non ricordo più i riferimenti precisi, ma mi pare si leggeva il Vangelo di Luca) Gesù ci diceva parecchie cose, fra l'altro diceva 'prima di salire all'altare fai pace con il fratello'. Secondo me questo discorso è importantissimo, anche se io lo sento un po' ambivalente. Secondo me vuol dire: prima di andare all'altare, prima di pensare a ricucire il tuo rapporto con Dio, comincia a farlo facendo pace con il fratello. Senza che questa però debba essere considerata una condizione legalistica, come per dire, 'finchè non avrai fatto pace con il fratello non potrai fare pace con Dio', perchè allora si scivola nel problema della confessione e dell'assoluzione ritenuta essenziale per poter partecipare all'eucarestia, che è già di per sè uno stare insieme ai fratelli con amore.

Io dico che dobbiamo riportarsi, non legalisticamente ma realisticamente, ai 'dieci comandamenti' dove, tolti i primi tre, tutti gli altri riguardano l'uomo, il fratello. Parlano delle storture del nostro rapporto con il fratello, perchè sono problemi che riguardano l'egoismo dell'uomo che cerca disperatamente di affermarsi usando del fratello come strumento, cioè non vedendolo come se stesso (ama il prossimo tuo come te stesso). Perchè noi ci consideriamo come 'fini' e tutto proiettiamo su noi stessi, mentre quella serie di peccati, di mancanze gravi o meno gravi riguardano i fratelli e quindi rimane secondo me questo problema di abbassare lo sguardo verso i fratelli. Dopo aver guardato il fratello si può alzare il capo verso Dio!

Riguardo all'intervento mediatore della Chiesa, io non lo considero determinante, soprattutto se viene vissuto come una 'autorizzazione' a ricevere in comunità l'eucarestia, o come un perdono che in certe situazioni potrebbe considerarsi soltanto burocratico. Dico in certe situazioni, perchè questo non accade sempre e ci sono dei sacerdoti con i quali il discorso è diverso. Anch'io sento, in qualche modo, il bisogno di essere aiutato in questa crescita di riconciliazione con i fratelli, ma aiutato in un altro modo, anche se in questo momento non saprei dire come.

Fabio

Ci sono altri interventi scritti di persone che non hanno potuto essere presenti. Leggiamo ora l'intervento di Paolo.

Paolo (*ha inviato l'intervento scritto*)

Una cosa a cui ho pensato molto in questi ultimi tempi, sinceramente mi ha molto toccato e fatto riflettere: cioè che, in verità, c'è più speranza nella disperazione di un non osservante che nel perbenismo di un osservante. In queste poche parole si ribalta completamente ogni parametro.

Ho letto il 6° capitolo della II Lettera di Paolo ai Corinti, ai versetti 1-10 in cui conclude: *"siamo gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!"* La forza di Dio è il sostegno dell'Apostolo. Personalmente avvicinarmi alla Parola di Dio mi ha fatto guardare intorno a me con occhi diversi, con un'analisi diversa; capire che non ho nulla e nel tempo stesso avere tutto ciò di cui ho bisogno per salvarmi agli occhi di Dio.

In alcuni momenti la tristezza m'investe dall'alto al profondo. Il pensiero che mi rattrista maggiormente è quando penso a come ho sprecato la mia vita fino ad oggi. Poi penso che Dio, per ognuno di noi, ha il suo metro e questo mi fa tornare a sperare in un futuro diverso. E' per me immenso il richiamo che Dio ha su di me. Sapere che in seguito potrò di nuovo sbagliare ma che, al tempo stesso, tutto potrò in colui che mi dà la forza di ricominciare, è una grande speranza.

Nel documento su 'perdono, riconciliazione e conversione' c'è un punto che mi ha fatto riflettere e proiettare il mio pensiero 'oltre' il perdono.

Se ci pensiamo bene, il perdono è un riacquistare equilibrio, pace, riconciliare la nostra personalità che è composta da sentimenti costruttivi e distruttivi. Il perdono va oltre i nostri impulsi. Ma io voglio dire che il perdono, in un primo tempo, lo diamo al nostro prossimo, ma subito dopo lo diamo a noi stessi. Senza perdonare noi stessi non possiamo arginare i nostri impulsi e quindi stare eretti davanti al nostro Creatore, al nostro Dio. Sì, credo proprio che per delle persone come me il perdono sia infinitamente importante, ma dobbiamo accettarlo dentro di noi.

Oggi mi è venuto da pensare che Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo con tutte le paure e insicurezze che può avere un uomo. Si è fatto carico di tutti i peccati, anche dei miei e si è fatto crocifiggere, e questo mi sconvolge. Ora sono invitato a riconoscere nello sguardo del mio prossimo, nella sua piaga, nella sua disperazione lo sguardo di Dio: anche questo mi sconvolge ma al tempo stesso mi riapre la strada e mi fa pensare alle mie sofferenze che al confronto sono minori.

Io credo che la fede non si possa vivere con delle riserve perchè ti mette in gioco completamente.

Emilietta

Volevo dire che io a perdonare, anche se dopo un travaglio interiore, riesco abbastanza; insomma non è tanto facile perdonare ma trovo il coraggio di farlo! Piuttosto per me il problema è sentirmi perdonata; questo mi mette in crisi perchè non so se la mia fede è tanta, non so se riesco a credere che Gesù mi perdona con la sua misericordia. Per questo sento il bisogno di confessarmi e di

sentirmelo dire tante volte. Ecco perchè voglio fare la confessione; ad autoassolvermi non riesco.

Poi voglio dire un'altra cosa. Su come fare la confessione io non ho una formula magica (perchè si dice che la vecchia confessione è in crisi). Ma se prima le 'prediche' erano davvero troppe e la confessione era troppo reclamizzata, ora mi sembra che se ne parli troppo poco. Io proporrei di parlarne anche ai bambini al catechismo; parlarne di più, perchè io in giro (e non fo un'autocritica per la nostra parrocchia) ne sento parlare poco.

Paola D.

Volevo riprendere le due domande di Franco, cioè se esiste il peccato, che senso ha e se va confessato di fronte alla Chiesa. Ecco: che esista il peccato mi sembra che ciascuno di noi se ne accorga ogni momento, col grosso scarto che avvertiamo tra quello che vorremmo essere e quello che siamo veramente, di fronte all'amore di Dio. E poi verrebbe a cadere tutta la nostra fede, perchè Gesù è venuto,mi sembra, proprio per questo, per ristabilire questo legame che si è interrotto.

Per rispondere poi all'altra domanda, mi chiedo perchè io sento in qualche modo la necessità di confessarmi di fronte alla Chiesa; come non lo so, perchè anche per me questo è un problema, però sento questa necessità. Proprio mentre ascoltavo l'intervento di Ugo e la lettera di Paolo mi veniva in mente, mi si faceva chiaro che Gesù Cristo si è incarnato proprio per darci la possibilità di rispondere al suo amore. Se io devo pensare di amare Dio, francamente mi sento annientata; mi sento già tanto in difficoltà ad amare il prossimo, anche quello più vicino, che l'idea di amare Dio mi sembra superiore alle mie forze!

Se invece guardo Cristo che mi ha detto, 'ogni volta che fai qualcosa al più piccolo dei fratelli lo fai a me', allora intravedo la possibilità di rispondere a questo amore e quindi di ristabilire il contatto quando lo interrompo, quando non riesco più a viverlo.

Proprio perchè il mio amore (o la mia mancanza di amore) si esprime con gli altri, con la mia comunità, con la mia Chiesa (e io per Chiesa intendo la 'comunità del popolo di Dio), allora sento la necessità di ristabilire in modo rituale, anche se diverso rispetto a quello di una volta, il contatto con i miei fratelli, con il popolo di Dio magari rappresentato da una persona, che non sento come un intermediario, ma come un rappresentante rituale della mia comunità.

Ilaria

Secondo me, sono d'accordo, il peccato esiste. Per la verità a me la parola 'peccato' non piace tanto, perchè mi fa paura, perchè la sento un po' lontana da me. Se però al posto di 'peccato' posso usare la parola 'sbaglio', io ci credo che lo sbaglio esiste e che io sbaglio spesso. E immediatamente, cioè collegato a questo, viene il perdono.

Ora il mio problema principale, in relazione al perdono, è capire se il perdono è gratuito; io non credo. Perchè mi sono accorta che è estremamente difficile trovare qualcosa di puramente gratuito. Anche quando io amo qualcuno (che dovrebbe essere il sentimento più gratuito del mondo), che si tratti di amicizia o di amore vero e proprio, io mi rendo conto che qualcosa in cambio mi aspetto sempre. Qualcosa mi ritorna, in qualche forma e in qualche modo. Così io credo che neanche il perdono di Dio sia totalmente gratuito: cioè credo che, in qualche modo, ci debba essere un ritorno da parte nostra; fra di noi e anche verso di lui, e questo mi spaventa un po', perchè non capisco in che misura, in che dimensione, come fare.

Riguardo alla confessione, da un lato mi viene da pensare che la confessione vera e propria credo di non averla mai fatta; o meglio, mi sono confessata una volta insieme ai ragazzi con cui ho fatto la prima comunione. Però credo di essermi confessata tante altre volte, nel senso che secondo me è fondamentale: cioè sia nel peccato sia nel perdono e poi anche nella confessione, riuscire a condividere; questo in generale come stile di vita. La condivisione, mettere a disposizione degli altri quello che uno ha fatto, per me è fondamentale. Quindi tutte le volte che mi metto in gioco, creo un confronto e in qualche modo mi metto in discussione, in questo io ci sento una sorta di confessione.

Questo mi succede anche quando vengo a Messa la domenica mattina: io vengo, non solo per Fabio, che sa quanto bene gli voglio, ma anche per tutti voi; io mi sento a casa, insieme a voi. Quando torno dalle vacanze, ed è da tanto che non vi vedo e c'è un sacco di gente che mi abbraccia, per me questo incontrarvi di nuovo è fondamentale. Lì io mi metto in gioco e condivido con voi quello che mi succede e in qualche modo metto in gioco anche i miei sbagli, e allora c'è come una sorta di confessione da parte mia, e mi sento meglio.

Quello che non riesco a capire è concepire la confessione come punto di arrivo; a me dà fastidio pensare di poter andare da una persona, spiegare gli sbagli che ho commesso e in qualche modo sentirmi assolta come se fossero cancellati. Invece vedo la confessione come un punto di partenza: un modo di prendere atto di quello che ho fatto, di parlarne, di mettermi a nudo, di confrontarmi, e poi crescere, riportandolo nella vita di tutti i giorni. Così mi piace! L'idea di crescere insieme a qualcun'altro, di sentire il suo parere, di parlare con lui, mi arricchisce moltissimo.

Per questo credo che sia necessario, in qualche modo, un intermediario; nemmeno io riesco a confessarmi direttamente con Dio, proprio perchè ho bisogno, anche se non ci riesco sempre, di avere un confronto tangibile con qualcuno, a volte con una certa persona. Ed io non ritengo fondamentale che questo confronto tangibile avvenga con qualcuno all'interno della Chiesa 'istituzione'. Credo di poter riuscire a fare una 'confessione', quindi a crescere, con chiunque io mi senta in grado di parlare e da cui poter avere una sorta di riconoscimento di quello che ho fatto.

Matteo

Io ho detestato una persona per anni e adesso la situazione è cambiata, e volevo raccontarvi di questo percorso della mia vita. Mi sembra meglio presentare la faccenda in questo modo, piuttosto che dire 'io l'ho perdonata', per la ragione che ora vi dirò.

Io sono stato amico di questa persona e ad un certo punto ho avuto la percezione che lei tradisse in maniera assai deplorevole un nostro amico comune, e quindi questa persona l'ho detestata per anni. Ero un ragazzino allora, comunque vi prego di credere che non era un antipatia, io proprio la detestavo, la disprezzavo, aveva tutto il mio rancore.

Poi qualcuno mi ha fatto presente che questa persona aveva dei problemi, allora mi sono trovato a dover fare uno strappo dentro di me, a dovermi staccare da quel periodo con questo ricordo, con questa immagine, per ribaltare il mio modo di porsi di fronte a lei. E l'ho fatto. Questo mi ha richiesto una certa fatica, però mi ha dato molto, mi ha dato più pace, più serenità.

Come dicevo prima, è un po' stretto dire io l'ho perdonata. In realtà è vero che dentro di me ho perdonato, ma quando si parla di perdono si pensa a una distinzione netta fra 'chi perdona ' e 'chi è perdonato': per esempio la vittima riceve un torto e dovrebbe perdonare il suo carnefice. Qui invece la situazione era molto più complessa: perchè, rendendomi conto che questa persona aveva dei problemi ho pensato che forse ha fatto quel che ha fatto perchè era disturbata. Allora sono io che non ho capito il motivo del suo modo di fare, sono io che ho fatto un errore instaurando un rapporto di rancore.

Perciò non si può proprio dire che io l'ho perdonata, ma piuttosto ho dovuto perdonare lei dentro di me e perdonare anche me stesso per non aver compreso.

Susanna

Ultimamente non ho partecipato spesso all'Eucarestia di questa Comunità, ma comunque voglio ringraziare lo Spirito Santo per avervi illuminato a parlare e a confrontarvi su questi temi, sui quali io rifletto perlomeno da due anni in gruppi di preghiera e in gruppi di crescita nel Vangelo. Sono temi che mi toccano profondamente questi, dal peccato, al perdono, alla conversione, alla riconciliazione. Sono grata a questa comunità per la ricchezza enorme che esiste nell'affrontare la Parola di Dio e l'amore di Dio.

Pensando al peccato, mi sono venute in mente tante cose ma soprattutto la predica bellissima di Don Mazzolari, che nel parlare del peccato pianse. Le sue prime parole furono il pianto! Sì, il peccato esiste: esiste il peccato grande, esiste il peccato piccolo e comunque hanno sempre una risonanza in noi.

Peccato vuol dire 'mancare il bersaglio' e tutti noi manchiamo il bersaglio nelle piccole e nelle grandi cose. So per esperienza, vivendo accanto a tante persone che soffrono, che cosa porta il peccato: porta la malattia mortale che è quella che Kierkegaard dice essere la 'malattia dell'anima', quando appunto la

persona non ha più speranza. Porta la malattia nel corpo, la malattia nella relazione umana. Quindi sono indispensabili il perdono e la riconciliazione; solo attraverso il perdono e la riconciliazione possiamo veramente estinguere questo grande mare di male!

Il perdono non è facile, bisogna chiederlo innanzi tutto a Gesù che ha saputo perdonare i suoi persecutori e coloro che l'hanno messo a morte, quindi lui sa bene come perdonare. Bisogna chiederlo ogni giorno, perchè ogni giorno la nostra indole ci porta ad allontanarci da questo, attraverso la gelosia, l'invidia e l'odio. Il perdono è vedere la luce di Dio in ogni uomo.

Fabrizio

Volevo venire incontro a Franco e cercar di portare un contributo per capire un po', anche col vostro aiuto, cos'è il peccato, perchè, se anche rispettassi tutti i comandamenti, di sicuro mi sentirei in peccato perchè spesso mi manca l'amore nell'affrontare le cose della vita. Allora benvenuta la venuta di Cristo che ci ha perdonato e ci ha aiutato a superare certe regole che prima erano più ferree, dove si delimitava meglio il peccato. Per me sarebbe facile dire 'non ho ammazzato, non ho rubato', anche se non sempre si capisce cosa vuol dire rubare, ma talvolta si incorre in colpe di cui magari non ci si rende subito conto, come nel caso che vi voglio raccontare.

Erano i primi marocchini che arrivavano in Italia e io invitai a mangiare a casa mia un marocchino che lavorava con me alla cooperativa portabagagli, che non aveva da mangiare. Lui venne a mangiare da me ed io tranquillamente gli offrii da bere del vino, come si fa con tutti. Il vino per me doveva portare infatti allegria e gioia al mio commensale, secondo le nostre tradizioni culturali e anche religiose, rafforzando quel senso di accoglienza e di amicizia che io individualmente gli volevo esprimere.

Invece appena misi il vino in tavola ci fu un'immediata reazione dell'ospite, che respinse il vino da me offerto e disse ad alta voce, come se avesse visto il diavolo, 'per me questo è sangue!' Io continuai a mangiare, ma la cosa era imbarazzante, perchè era come se lo avessi invitato a peccare e anch'io mi sentii in peccato in un certo senso.

Ecco come può capitare che nel mondo, degli uomini tutti nati da un padre e da una madre, che credono in un unico Dio, abbiano poi diverse consuetudini di vita, diverse leggi e tradizioni religiose che determinano diverse situazioni e concezioni di peccato. Così noi eravamo alla stessa tavola, si stava vivendo un momento di solidarietà e di pace e quasi scoppiò una guerra!

Io non l'ho più rivisto, ma sono convinto che quello che feci, per la sua religione, lui lo considera ancora peccato e a volte prego Dio per farmi perdonare! Tutto questo per dire quante possono essere le sfumature del peccato. Per questo il senso del peccato io lo sento così difficile da capire e così labile.

Raffaele

Sono stato invitato a questa assemblea dopo aver letto il documento che mi è stato dato da un amico e che mi ha veramente molto intrigato, se così possiamo dire, e sono venuto molto volentieri pur non appartenendo nè alla vostra comunità nè alla vostra Confessione religiosa. Però devo dire, dopo un'ora di dibattito, che mi fate sentire veramente a mio agio, cioè mi sento aperto con voi, molto aperto.

Devo premettere che io appartengo alla Chiesa Protestante Metodista di Firenze e cerco di esprimere il mio parere su questo documento, anche se mi è difficile scindermi dall'educazione protestante che ho ricevuto e da me stesso in quanto persona. Cercherò allora di parlare più come persona che non come metodista.

Sulla terza parte del documento, sulla confessione, non posso dire più di tanto perchè come sapete, per noi, non è nè un sacramento, nè nelle nostre categorie esiste il concetto di peccato, quindi di castigo, assoluzione e perdono. Cioè io vivo permanentemente in uno stato di peccato e lo sento permanentemente. Mi basta un attimo, fermarmi, pensare e in ogni mia azione mi sento un forte peccatore. In ogni mia azione professionale, nel mio giudizio verso i mezzi mediatici e televisivi, nel mio comportamento verso i miei prossimi: la famiglia, il coniuge, il figlio, i vicini, la società che mi sta intorno, io mi sento personalmente in uno stato di peccato permanente. Anche la confessione del peccato, che per me (come per un protestante o semplicemente per un cristiano) è fondamentale, è vista non come un atto che ha un luogo, uno spazio o un tempo in cui effettuarla, ma qualcosa di permanente: cioè si effettua in un contatto diretto con Dio, ma continuo. In qualsiasi momento della giornata, per strada, in casa, chiuso nella mia cameretta, io confesso a Dio il mio peccato del momento e chiedo perdono.

Non so se avrò il perdono, a me sembra di ottenerlo nel momento in cui quella richiesta produce un superamento, mi produce amore, pace con me stesso: in quel momento penso di essere perdonato, però non desidero sapere se sono stato perdonato. Non è questo desiderio che mi muove, è solo qualcosa che io chiedo e mi rimetto alla grazia gratuita di Dio. Questo volevo accennare sul peccato; è il mio parere personale, che ovviamente, come capite, è intriso di protestantesimo.

Ho visto in questa comunità una forte discussione, un forte superamento di molte perplessità; un superamento di una concezione, come ha detto qualcuno, 'burocratica' della richiesta del perdono, e mi fa piacere vedere che c'è un movimento molto forte verso una concezione più individuale del rapporto tra noi e Dio. Certamente voi avete la Chiesa, la Chiesa Maestra, grande mediatrice, noi no; noi abbiamo il rapporto con Dio che è diretto; non è facile, è difficile

Anche per noi, per me, confessarmi a Dio a volte non basta; anch'io ho bisogno di appoggiarmi, di accentuare la mia confessione all'amico, al fratello, oppure al mio Pastore, che noi chiamiamo 'Curatore d'anime'. Ma questo non per

ottenere assoluzioni o per ottenere perdoni, ma soltanto (se vogliamo dirlo un po' banalmente) per sfogo, per liberazione interiore, come se andassi da uno psicologo o da uno psicanalista.

Paola C.

Sono molto contenta di poter intervenire dopo questo ultimo intervento perchè credo che molte delle cose che mi sono scritta durante gli interventi che ho sentito, sono state espresse molto bene dall'intervento che mi ha preceduto. Comincio dalla domanda di Franco, quando ha chiesto: esiste il peccato? La mia risposta è sì, sono d'accordo che esiste, esiste ogni momento. E io, qualche volta più profondamente, qualche volta più superficialmente, però ventiquattro ore su ventiquattro, mi domando se quello che ho fatto l'ho fatto bene, l'ho fatto per me, l'ho fatto per un altro; e mi rispondo quasi sempre, certo non è facile ma mi rispondo, e qualche volta mi accuso e mi rispondo, 'tu potevi fare meglio'.

Io sento il bisogno di questo cammino e non mi interessa che qualcuno mi dica: 'ti sono rimessi i tuoi peccati', perchè se è vero, come io credo, che Dio è amore, che Dio è giustizia, allora ogni volta che compio un atto verso l'amore, verso la giustizia (dico 'verso' perchè compierlo totalmente è impossibile!) mi sento in pace con me stessa; oppure mi dico potevi far meglio quando non lo compio, e allora sto male! In questi casi mi viene un tale senso di oppressione che nel caso in cui sentissi il bisogno di parlarne con altri, penso che dovrei avere la possibilità di farlo, ma nel momento in cui non sento la necessità di farlo non vedo perchè devo essere costretta a farlo.

Vorrei ora riflettere con voi sulla frase di Gesù quando dice: '...quello che sarà perdonato sulla terra sarà perdonato in cielo...'. Questo credo che sia stato interpretato come se volesse dire: "io prete ti do l'assoluzione e Dio ti assolve' oppure 'io prete non ti do l'assoluzione e Dio non ti assolve'. Secondo me questa è la più grande fregatura che l'umanità credente abbia mai potuto avere! Invece secondo me questa è una 'sfida', una grande sfida ed una grande responsabilità che tutti noi abbiamo. Cioè Dio dice: "...attenzione, io perdono attraverso di voi e, se voi non perdonate, io non posso perdonare, perchè ho deciso di perdonare attraverso di voi, ho deciso di passare attraverso la vostra umanità, con Gesù, per perdonare, per aiutare, per fare del bene o anche per fare del male perchè comunque siete liberi di farlo".

Quindi io credo che questo costituisca per il credente una grandissima responsabilità. Non dico assolutamente che chi si confessa nel modo tradizionale vada criticato, credo che questa possibilità sia importante che ci sia per chi ne sente il bisogno, ma sono d'accordo con Ilaria quando lo sentiva semmai come un punto di partenza e non certamente un punto di arrivo, come per dire 'ora mi sono lavato, punto e basta'.

Dell'ultima volta che mi sono confessata io devo dire che ho un bellissimo ricordo: è stata una confessione con don Bruno Brandani di Rignalla. Siccome lui sapeva delle mie difficoltà, perchè gli dissi: "...ascolta Bruno, ma insomma

quand'è, che io mi devo considerare in peccato? dico di quello grosso, di quello proprio che fa paura?" lui mi disse una cosa che mi è rimasta proprio nel cuore: "... quando tu fai del male al tuo prossimo volontariamente." "E basta?" dico io. "E dico stecco…!" mi fa lui. Ed è vero, quando tu volontariamente ferisci una persona, ferisci il volto di Cristo, ferisci questo Cristo che si è incarnato, tu fai del male, quindi è un peccato grosso.

Sono molto sincera: io mi perdono spesso durante tutta la giornata e mi perdono forse qualche volta di troppo. Ora, visto che si può fare anche una confessione comunitaria, devo dire che qualche volta sono un po' indulgente con me, lo riconosco! Nel senso che qualche volta mi voglio un po' più bene e quindi sono più indulgente; però mi perdono proprio per quella energia che io ricevo dal perdono. Io sono stata abituata, son cresciuta proprio nel periodo in cui non si poteva fare la comunione se non si era confessati; e bisognava dirli tutti i peccati, ma tutti, anche la più piccola bugia. Veramente era una cosa ossessiva! Io stavo molto male, non ero mai in pace con me stessa, non capivo mai dove avevo sbagliato e che cosa potevo fare per non sbagliare più. Nel momento in cui sono diventata un po' più indulgente con me stessa (e qualche volta, lo confesso, anche troppo!) riesco a ritrovare quell'equilibrio e a ritrovare quell'energia, proprio dalle cicatrici del perdono come prima diceva Elena, e questo mi fa andare avanti.

Credo che queste siano cose abbastanza personali, ma se noi come comunità pensiamo di riflettere insieme su questa cosa grande, cioè di rivedere la confessione, (certamente con Fabio che ci guida, anche per non fare errori), credo che dovremmo fare molta attenzione a non ritornare a dire, 'questo si fa, questo non si fa' oppure 'la confessione va fatta, la confessione non va fatta'. Noi potremmo decidere qualunque cosa, ma nello spirito di, "chi si sente di doverlo fare lo fa, e quindi chi ha bisogno della confessione ne usufruisce; e chi non ne ha bisogno non è meno bravo degli altri".

Un'ultima riflessione: ieri mattina ho avuto un'esperienza molto brutta, veramente molto lacerante: mi sono trovata davanti alla piccola bara della bambina, Silvana, morta per l'incendio nel campo nomadi, lì a Medicina legale dove è stata fatta una prima preghiera. Lo dico un po' anche per riprendere l'intervento di Fabrizio sul musulmano, il vino, etc. Ecco, lì le donne sono state allontanate perchè le donne islamiche non potevano partecipare alla preghiera per questa bambina morta; io non lo sapevo neppure. Ma quello che mi ha sconvolto e mi ha fatto veramente imbestialire è il fatto che è stata allontanata in maniera molto brusca anche la madre, che era quasi epilettica, non si reggeva in piedi e non faceva che urlare Silvana, Silvana, Silvana! La donna urlava disperatamente il nome della sua bambina e il prete loro che diceva ad alta voce: 'allontanatela! altrimenti non si può pregare'. Io devo essere molto sincera, ho provato un'incavolatura tale che ho detto a me: se io fossi una donna musulmana, a questi uomini glieli farei fare da sè i figlioli, così dopo pregano da sè se muoiono. E' stata una reazione bruttissima.

Poi mi son detta: quante volte anche noi abbiamo fatto delle cose per seguire delle regole? per esempio non abbiamo dato l'assoluzione a qualcuno, non siamo andati più in profondo nel cuore di questa persona per dirgli: "Ti assolvo lo stesso perchè ti voglio bene, perchè Dio ti vuole bene!" Quindi per quanto è accaduto mi sono sentita doppiamente colpevole.

Però io credo che lo stare insieme, il riflettere su queste cose, il provare rabbia e poi anche cercare di capire da che cosa viene questa rabbia, sia veramente la risposta migliore al peccato. Così il peccato si combatte e così si riesce anche a parlare ed a ragionare con queste persone che ancor oggi hanno queste regole che ci sembrano disumane; come noi ancor oggi ma ancor più nel passato, abbiamo avuto questa rigidità di regole, questa mancanza di amore.

Silvana

Io se non parlo mi sento farisea perchè molte volte sono stata io a chiedere di affrontare questa problematica. Sinceramente stasera mi sento molto in imbarazzo perchè da una parte c'è la Silvana che vorrebbe essere accolta da tutti e invece, con quello che dirò, mi sento già giudicata all'antica, e questo un po' mi dà noia.

Però siccome Fabio mi insegna tutte le domeniche che bisogna avere il coraggio di essere quello che siamo, anche se sarò impopolare devo dire che a me questa incertezza sulla confessione, questo cambiamento così improvviso mi lascia turbata; sì! turbata, anche se per la verità ormai sono una ventina d'anni che la confessione è quasi sparita, senza sapere il perchè.

Naturalmente so che questo dipende dall'educazione che ho ricevuto e non è soltanto un bisogno di regole, perchè ho avuto anche l'esperienza di celebrazioni penitenziali in cui si riscopre il perdono e la gioia di sentirsi amati, insieme agli altri. Quindi io vorrei dire, come ha detto Paola, che ci dovrebbe essere la possibilità della confessione nella forma consueta per chi sente il bisogno di avere un'occasione in più per vedere dentro di sè, per sapere chi è, perchè sinceramente il peccato fa paura. Io l'ho sperimentato e lo sperimento tutti i giorni e quando mi accorgo che sono sempre la stessa, sinceramente questo mi urta; io non so come vi percepite voi ma io non mi sono simpatica!

Poi quando mi viene annunciato che invece il Signore nonostante questo mi vuole bene, proprio riprendo un fiato, un'energia incredibile e ringrazio il Signore che mi ha fatto incontrare un prete come Fabio, anche se lui per me non è che sia un santo, ma solo un essere umano a cui voglio tanto bene e che mi vuole bene.

Prima il prete lo volevo santo e quindi mi dava noia che non lo fosse, perchè così mi deludeva. Se si mette uno sull'altare poi quando ti casca giù non lo sopporti! Ai miei tempi si riteneva che il prete dovesse essere perfetto; sì, si diceva, 'anche i preti sono uomini', si diceva con la bocca ma in realtà si pensava, 'i preti devono essere buonissimi, non devono peccare, devono essere perfetti'.

Poi ho scoperto che lui veramente ci capisce, ci vuole bene, perchè sulla sua pelle patisce le nostre pene, i nostri peccati, le nostre impotenze; quindi ho

visto non più il prete perfetto ma piuttosto un fratello più grande che è ispirato dal Signore.

Anche stamani ho fatto una fatica tremenda perchè ero combattuta se fare la comunione o no, perchè anch'io ho dei conti in sospeso con delle persone e dover andare a far la comunione mi sembrava impossibile; per questo Maurizio mi ha detto, 'ma allora sei legalista'! Ringrazio anche Ugo che stasera senza volerlo mi ha aiutato tantissimo perchè avevo detto: "No, prima mi devo rimettere in pace con certe persone e poi vado all'altare". Insomma non sono chiacchiere, una cosa come questa ti mette in gioco.

Poi rispondendo a Franco (che con quella bella sintesi mi ha aiutato a non sperdermi) devo dire per prima cosa che il peccato esiste e lo sperimento, e sperimento anche questa rabbia di non riuscire a migliorare. Perchè quando uno è giovane pensa, prima o poi ce la farò, ma poi invece si accorge che tutti i giorni si ricasca e tutti i giorni bisogna ricominciare. Insomma, una strada già lastricata, pronta, dove posso dire, 'imbocco quella e di sicuro mi porta a Roma', no, non c'è! E' piuttosto una strada su cui siamo tutti incamminati, in cui si casca e ci si rialza in continuazione come fanno, diceva prima qualcuno, i bambini piccini.

A me aiuta moltissimo l'essere insieme: se io fossi sola sinceramente non so se ce l'avrei fatta ad andare avanti; sapere che c'è appunto un Padre amoroso che mi si manifesta attraverso i fratelli, mi aiuta; se fosse un essere astratto proprio non me ne importerebbe un fico secco.

Tutti noi, che si sia islamici o cattolici abbiamo questi grandi schemi; all'interno della nostra mente tutti abbiamo le nostre regole. Quindi, per me pensare che la confessione sia improvvisamente sparita non è facile, vorrei essere aiutata; perchè per me è anche un'occasione in più per incontrarmi con altre persone che camminano e zoppicano, per darsi insieme un aiuto, per ritirarmi un po' su, nel senso che ascolto la parola di Dio, ascolto i fratelli che pregano e ringraziano, ascolto il sacerdote che mi annuncia di nuovo che il Signore non mi abbandona, che anche se ricasco mi rialzo. Ecco, per me è una cosa in più, non una cosa in meno; non è un obbligo, è una cosa in più che è un peccato aver perso. E' come quando uno dice: "Ora ci sono i mobili moderni, io quelli antichi non li voglio più". Ma se uno ce li ha anche antichi, mettiamoli insieme, antichi e moderni. Così la confessione, perchè devo eliminarla, considerarla una cosa antiquata, una cosa rigida, una volta che ho scoperto che è una festa perchè il Signore ti perdona? Come quando siamo andati in pellegrinaggio e abbiamo pregato tutti insieme: non era mica una fatica, è stata una gioia pregare tutti insieme.

Quindi, invece che per Pasqua soltanto (questa è la mia proposta), invece di andare uno per uno da Fabio, (perchè ora non piace più tanto neppure a me confessarmi solo personalmente, come per risciacquare i panni in Arno), a me piacerebbe tanto che ci fossero diverse occasioni di fare una celebrazione di riconciliazione fra noi e col Padre. Questo, perchè col Padre per me è anche facile; io dico: "... tu Signore sei buono, mi hai perdonato e così via...", ma andare

a chiedere perdono anche al fratello è più difficile! Stamani il Vangelo era duro ma diceva proprio questo! Perdonare i nemici non è mica uno scherzo, perchè i nemici sono quelli che stanno contro di te, che hanno delle idee contrarie alle tue, che non ti stimano. Non sono soltanto quelli che hanno idee politiche diverse dalle tue, magari sono anche tra i nostri vicini o parenti, che ti 'uccidono' ogni volta!

Insomma, voi lo sapete, anche tutta la mia rabbia verso la mia storia grazie a voi sta diminuendo; non che sia guarita, perchè ogni tanto mi ritorna e mi arrabbio da morire, però il fatto che sono qui, che cammino con voi, ve lo posso dire, mi fa sentire meno sola. Che senso ha che io mi metta davanti al Crocifisso e preghi da sola? Sì, lo posso fare, però se non lo comunico anche agli altri non mi basta! Io non sono un'eremita, assolutamente no; io ho bisogno di questo camminare insieme, per questo propongo di fare le Celebrazioni penitenziali più spesso.

Fabio

Quella di fare più spesso le Celebrazioni penitenziali è una richiesta che viene da più parti e quindi le faremo.

Molti sanno che Piero è malato, si è operato ma ora sta già abbastanza bene e ha mandato un intervento scritto, da leggere all'assemblea.

Piero (*ha inviato l'intervento scritto*)

Dopo averci pensato un po' ho deciso di raccontare una mia esperienza personale con il solo scopo di rendervi partecipi di ciò che ho provato.

Sono stato di recente a Lourdes e come tutti mi sono messo in coda con gli altri per visitare la grotta dell'apparizione. Molte persone avevano un atteggiamento normale di preghiera, però molte altre manifestavano la propria fede con atteggiamenti e gesti plateali, come abbracciare o baciare la roccia della grotta, altre innalzavano dei santini che avevano in mano dopo averli strusciati sulla parete rocciosa.

Di fronte a questi gesti mi sono sentito profondamente a disagio, tanto da sentirmi improvvisamente avulso da quel luogo di preghiera e di fede. Ho sentito il disagio di non riuscire a capire i miei simili e questa separazione dagli altri mi ha dato il senso del peccato.

Dopo, con passi lenti, per il fatto che si procedeva tutti in colonna, sono entrato all'interno della grotta e improvvisamente mi sono chiesto: "perchè devo provare questo senso di disagio?" Mi sono risposto che dovevo prendermi la responsabilità del mio modo di pensare e di agire e affrontare le conseguenze del mio distacco da quel luogo, ritenuto fonte di fede, da tanta gente. In quel momento il mio bisogno di perdono era notevole! Con questi pensieri sulla mia responsabilità sono uscito dalla grotta però non disperato come ero prima, ma notevolmente rasserenato. Forse il motivo era da trovare nella mia sensazione che avrei potuto ricevere il perdono per il mio dissenso.

Vi ho raccontato tutto questo per dire che l'argomento di oggi va inglobato totalmente in un cammino di preparazione per conoscere meglio il senso del peccato, della colpa e del perdono. Questo cammino è certamente difficile da fare perchè fanno da ostacolo le nostre categorie psicologiche dell'orgoglio e della frustrazione. Quando si concede perdono bisogna avere la forza di superare il nostro orgoglio offeso, quando lo si riceve bisogna superare il nostro senso di frustrazione.

Per riuscire in questo difficile intento credo che ogni tanto potremmo raccontarci, in qualche incontro, le nostre esperienze di perdono. Dal conoscere queste nostre esperienze, potrebbero scaturire due aspetti importanti: il primo, una maggiore conoscenza del peccato che normalmente si presenta come una parola vuota non ancorata a nessuna realtà, il secondo potrebbe dare origine, dalla somma delle nostre esperienze, a quella grande riconciliazione fra noi e con gli altri. Vi saluto caramente tutti.

Sergio A.

Non faccio un intervento, mi riconosco in tanti percorsi e in tante esperienze già raccontate.

Volevo mettere a verbale la mia esigenza che la comunità si faccia carico di questi problemi per i ragazzi. Perchè noi si viene da esperienze di conflitto con la confessione: l'abbiamo elaborata, l'abbiamo mantenuta o rifiutata, ma a questi ragazzi (io ho una figlia quattordicenne e poi un'altra più piccola) io non so cosa dire, non so che esperienza proporre.

Se penso a me stesso sono sufficientemente sereno, io ho fatto un'esperienza, come ho detto prima, ma non so che modello rappresentare loro. Io parlo per i miei figli ma vedo che anche la comunità boccheggia un po' su questo problema. Perchè nel catechismo passa poco il problema della confessione rituale, ma dovremmo porci il problema se la comunità in qualche modo la ritiene non necessaria o superata; se è tutto assorbito dal perdono e dalla riconciliazione con gli altri, con la freschezza del rapporto con Dio, oppure se il momento, chiamiamolo pure sacramentale, è ancora necessario. Io non so cosa dire a mia figlia; francamente è uno degli argomenti su cui mi viene più facile glissare perchè non so da che parte cominciare!

Fabio

Credo che questa assemblea sia già una risposta alla tua domanda. Sì! abbiamo intenzione di riflettere su tutto questo.

Volevo riprendere lo schema suggerito da Franco perchè mi sembra uno schema completo. Esiste il peccato? era la prima domanda. Se nell'uomo c'è almeno un grammo di libertà, allora c'è un grammo di responsabilità, e se c'è responsabilità c'è peccato, io su questo non ho dubbi. Anzi direi di più: in passato pensavo che il peccato fosse soltanto 'limite': come dire, io non sono onnipotente e quindi non riesco a fare tutto il bene che vorrei, oggi invece sono

profondamente convinto che il male non è soltanto 'assenza di bene', ma è una pulsione precisa, forte, terribile. Freud parla di 'eros' e 'thanatos': c'è una spinta in noi verso l'amore, il piacere, la vita e c'è una spinta distruttiva verso la morte. Basterebbe pensare al fatto recente dello stupro delle donne in Bosnia: è soltanto assenza di bene? distrazione? mancanza di conoscenza? come se di fronte a chi ha fame, io non faccio nulla perchè mi dimentico, perchè son preso da tante cose, ho i miei problemi? No! qui c'è una pulsione distruttiva precisa, una spinta che progetta il male che fa paura! Secondo me quindi il peccato esiste.

La Bibbia in tre tempi diversi lo definisce in tre modi diversi:

+ l'antico Israele diceva che era una 'rottura dell'alleanza con Dio': un'alleanza basata sulla 'legge'; ma ricordiamoci che da un certo punto in poi, la legge non sono solo i dieci comandamenti, ma le azioni di Dio nella storia. Il peccato quindi è andare contro l'agire di Dio nella storia: di quel Dio che ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù, che ha creato il mondo per amore facendo le cose belle e buone, e quindi si allarga il discorso;

+ poi nel tardo giudaismo secondo me si torna indietro: prevale una concezione giuridica del peccato, la sua essenza sta nella violazione della legge e dei comandamenti;

+ con Gesù si fa un salto qualitativo, Lui va oltre quella concezione del peccato. Da quel momento il nuovo termine di paragone per capire il peccato è Lui, la sua vita spesa per amore, la sua morte in croce in cui perdona anche coloro che lo hanno crocifisso.

Ma di fronte a questo modello altissimo io non mi devo sentire angosciato per le mie inadempienze e la mia mediocrità. Perchè quando lui dice 'siate perfetti come lo è il Padre vostro che è nei cieli', questo non è certo un comandamento (come si fa a essere perfetti?) ma un orizzonte verso il quale devo essere sempre in cammino e al quale non potrò mai dire di essere approdato. Questo per quanto riguarda la prima domanda.

Alla seconda domanda (il peccato può essere perdonato?) per me è quasi superfluo rispondere. Io credo che Gesù è l'annuncio del perdono di Dio, è il segno di quanto stiamo a cuore a Dio, di quanto gli importano tutte le sue creature. Io credo che tutta la vita di Gesù è perdono!

E la mediazione della Chiesa? Io son convinto di sì, che ci vuole. Mi interesserebbe tanto parlare più a lungo con te Raffaele, per conoscere meglio l'esperienza metodista, perchè ho una grande stima per le esperienze di queste Chiese sorelle. Però il nostro tragitto di cattolici, ci porta a dare valore alla mediazione della Chiesa (direi meglio della Comunità); io questo lo sento molto importante. Qui il discorso diventa lungo: se sia assolutamente necessario che la Comunità sia rappresentata dal 'prete', di questo io non voglio parlare in questo momento. Dico soltanto (l'ha detto Ugo molto bene) che non esiste un peccato contro Dio che non sia anche un peccato contro l'uomo e non esiste un peccato contro l'uomo che non sia anche un peccato contro Dio; perchè Dio è nascosto nel cuore dell'uomo! ... *avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da*

bere... e poi... tutte le volte che avete fatto qualcosa al più piccolo dei vostri fratelli l'avete fatto a me! Quindi non è più concepibile una distinzione, una separazione. Le due cose sono intimamente unite, per cui la mediazione della 'comunità' è importante.

Capire a fondo cosa vuol dire 'mediazione della Comunità' questo non è facile. Intanto ci siamo allargati. Abbiamo capito che la confessione personale davanti al prete non è l'unico modo per celebrare il perdono. Nella Messa, per esempio, c'è un momento penitenziale che potremmo valorizzare. La Silvana chiedeva di fare più spesso una Celebrazione penitenziale comunitaria; ricordate che all'interno di questa abbiamo sempre dato la possibilità della Confessione personale davanti al prete. Non mi permetterei mai di negarla, però vorrei allargare il discorso. Forse cinquant'anni fa, avrei detto che, nella confessione, la mediazione del prete è essenziale, oggi direi la mediazione della Comunità è essenziale, sul resto parliamone.

Leggiamo ora l'intervento di Francesca.

Francesca (*ha inviato l'intervento scritto*)

Scusandomi di non poter essere presente, esprimo ciò che penso dei grandi argomenti posti in discussione e che determineranno per forza imbarazzo in molti. Cosa penso? I temi proposti sono atti di fede, ci vuole molta buona volontà per farli diventare azione per se stessi e per gli altri.

Per il perdono posso citare un brano del Vangelo quando Cristo risponde ai farisei che lo accusavano di mangiare con i peccatori, 'non castigo ma misericordia sono venuto a portare!' Perdonare è applicare la misericordia, prima con se stessi, in genere dobbiamo perdonarci molte cose, soprattutto quando non ascoltiamo il grido di sofferenza che può scaturire da vicino e da lontano. Perdonare gli altri significa vivere la generosità come un atto di profondo altruismo, che significa saper amare senza chiedere niente in cambio.

La Confessione è il perdono di Dio, anche questo è un atto di fede, che se viene agito con amore, apre l'anima alla tranquillità del vivere.

Posso porre un interrogativo, sul quale potete darmi voi una risposta: se Dio perdona me, come è possibile che io non possa perdonare gli altri? Mi sembra assiomatico, il perdono di Dio si allarga anche al mio perdono degli altri. Come atto di fede, ma nella realtà?

Assemblea del 21 Ottobre 2001

Tema, 'Il rapporto dei cristiani con la ricchezza e il potere'.

Riflessione biblica preparata da Fabio

su 'Il rapporto dei cristiani con la ricchezza e con il potere'

1. Come si pone Gesù di fronte alla ricchezza

Gesù non è stato un asceta. Egli, durante la sua vita pubblica, non ebbe neanche un 'posto dove posare il capo', ma all'interno di questa struttura povera, si è mosso con estrema libertà: mangia e beve con i peccatori e loda una donna che spreca per lui un profumo costoso.

Una volta Gesù raccontò una parabola, quella dell'Amministratore infedele e astuto (Luca 16,1-9) e nella conclusione raccomanda: 'Procuratevi amici con la iniqua ricchezza, perchè quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne'. Altrove però mette in guardia contro il 'danaro che diventa dio': il Mammona iniquo. 'Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona' (Luca 16,13).

Il danaro quindi è un buon servitore ma un pericoloso padrone. Gesù dice di usarlo, strumentalizzarlo per creare fraternità ma di guardarsi bene da costituirlo 'Signore della nostra vita'.

Secondo l'Evangelista Luca, particolarmente sensibile a questo tema, la ricchezza non è iniqua solo quando è frutto esplicito di furto, come nel caso dell'Amministratore disonesto della parabola o di Zaccheo il pubblicano, oppure nel caso dell'accumulo della ricchezza che, secondo le Beatitudini di Luca, è sempre oggetto di condanna: 'Guai a voi, ricchi, perchè avete già la vostra consolazione; guai a voi che ora siete sazi, perchè avrete fame' *(Luca 6,24-25).*

C'è anche un possedere modesto che non ha alle spalle nessuna ingiustizia diretta e immediata. Io credo che, per Luca, anche questa ricchezza sia ingiusta: ingiusta, se vista dalla parte di coloro che mancano di tutto. *(vedi grafico alla fine di questa riflessione)*

Per esempio, quando Luca racconta la predicazione di Giovanni Battista, dice che, oltre ai pubblicani e ai soldati, anche le folle gli chiesero: 'Che cosa dobbiamo fare?' Rispondeva: 'Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto' *(Luca 3,10-11).* Se ai pubblicani e ai soldati si poteva attribuire un arricchimento ingiusto, per le folle è diverso: a loro il Battista non chiede restituzione ma condivisione.

Anche Gesù più volte parla in questo modo: non solo ciò che avete rubato o accumulato, ma ciò che avete, dividetelo con i poveri. *(Luca 11,37-44)* Certamente tutto questo non va interpretato in modo matematico, ognuno lo farà secondo la sua sensibilità e il suo livello di crescita, ma la provocazione è grande. Per il Vangelo la ricchezza non è più 'Mammona iniquo' se diventa 'cibo dei poveri'.

2) Il potere di dominare, sublimazione diabolica della ricchezza

I Vangeli di Matteo, Marco e Luca, i cosiddetti sinottici, all'inizio della vita pubblica di Gesù, subito dopo il suo Battesimo, raccontano che Egli si scontrò con tre tentazioni:

- usare il proprio carisma per sè, per sfamarsi: "di' che queste pietre diventino pane";
- gettarsi dal pinnacolo del tempio per stupire le folle con lo spettacolo degli angeli che lo salvano;
- prostrarsi davanti al Tentatore per avere ricchezza e potere.

Da notare che nessuna di queste tre tentazioni cerca di distogliere Gesù dal suo compito di Messia, magari per fare una vita comoda. Anzi il Tentatore gli suggerisce di servirsi della potenza e della ricchezza proprio per raggiungere meglio lo scopo della sua missione.

Gesù respingerà queste tentazioni che tuttavia lo accompagneranno fino alla morte: "Scendi dalla croce se sei il Figlio di Dio!" gli diranno i capi e la folla.

Noi oggi, quando si parla di 'tentazione' si pensa subito all'adulterio o alle tentazioni della carne, ma il Vangelo va al cuore del dramma dell'uomo e dell'umanità: la tentazione per eccellenza è la tentazione del potere di dominare, che è la sublimazione diabolica della ricchezza. E' il contrario dell'amore che si inginocchia per lavare i piedi ai fratelli.

Non intendo condannare il 'potere' in sè. 'Potere' è una parola ambigua: c'è un potere che la Comunità delega ad alcuni perchè rendano un servizio utile per tutti. Ma c'è anche un 'potere' che mira al dominio sulle coscienze che non può mai essere accettato.

Afferma la Bibbia che nel cuore dell'uomo e della storia c'è un principio di 'anticreazione' a cui dà nomi diversi: i Vangeli lo chiamano 'Satana', un nome ebraico che significa 'Avversario'; oppure 'diavolo', un nome greco che significa 'colui che divide'; Paolo dirà che i dominatori di questo mondo sono i 'Principati e le Potenze', gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Ma nel libro dell'Apocalisse, l'ultimo del Nuovo Testamento, a questo 'mistero d'iniquità' operante nel mondo si dà un altro nome: il 'dragone'. Questo s'incarna nella 'bestia' che sale dal mare che è il potere politico dell'Impero romano.

In questo caso la 'ricchezza' diventa un idolo che muove la storia e genera miseria, dolore e morte, un idolo che vive quasi di vita propria, trascinando nella sua logica anche i suoi sostenitori che, come apprendisti stregoni, verranno poi travolti insieme agli altri.

L'Apocalisse (che vuol dire 'Rivelazione' e non catastrofe come si crede) è stata scritta intorno al 90 d.C. come messaggio di consolazione per i cristiani duramente perseguitati sotto l'Imperatore Domiziano. L'autore vuol dire a questi cristiani che la 'bestia' sarà sconfitta. Di fronte a lei sta, ritto in piedi, "l'Agnello immolato", il Cristo crocifisso e risorto che, di fronte a questo potere, nella sua vita, si era manifestato come contropotere che si inginocchia davanti all'uomo e gli lava i piedi: l'Agnello è l'unico che può aprire i sette sigilli che chiudono il libro del mistero della vita.

Il 'Dragone' troverà poi altri modi di incarnarsi nella storia degli uomini, ma Gesù di Nazareth è il segno che nel mondo vive e opera una misericordia più grande di questo 'mistero d'iniquità' che infine sarà vinto.

Questo testo, di una potenza formidabile, ora è consegnato nelle nostre mani. Spetta a noi decifrare com'è incarnata oggi questa potenza iniqua che si oppone al progetto di Dio. Leggiamolo tenendo davanti agli occhi quel grafico in Appendice.

Non è forse vero che oggi il potere economico, il mercato più che il potere politico, è la 'bestia' che sale dal mare? l'idolo intoccabile che muove la storia del mondo provocando fame, guerre, dolore e morte?

Pensiamo a quante persone nel mondo sono schiacciate da questo potere! Dice l'Apocalisse che la 'bestia' aveva potere su ogni tribù e nazione e tutti l'adoravano. Gli idoli, ricordiamolo, sono realtà potenti che esercitano una forte attrazione sull'uomo perchè lo rassicurano.

Oggi, si dice che la terra è un 'villaggio globale' da un punto di vista economico, dell'informazione, sportivo etc. E' vero! ed è una novità nella storia dei popoli. Ma è altrettanto vero che non è un 'villaggio solidale'! Bisogna camminare verso una 'globalizzazione solidale', come ha detto Giovanni Paolo II con una felice espressione.

Ci sono tanti gruppi, specialmente giovanili, che danno una grande testimonianza a questo riguardo, pur in mezzo a limiti e difetti inevitabili:

- pacifisti e ambientalisti,
- difensori della vita in ogni suo aspetto e oppositori alla pena di morte,
- volontari delle pubbliche assistenze e volontari per i disabili,
- gruppi che si oppongono ad una globalizzazione selvaggia,
- gruppi che aiutano i poveri sparsi in tutto il mondo,
- gruppi che promuovono un'economia solidale, (come Banca etica, commercio equo e solidale)

sono tutti segni che si oppongono a questa forza invasiva e pervasiva del 'Mammona iniquo' che si fa 'dio'.

E' necessario che questi gruppi trovino il modo di operare insieme, consapevoli che l'obiettivo dell'impegno è comune anche se le strade sono diverse. Le Chiese, che questi siano o no gruppi di credenti, li apprezzino: fa parte della loro missione profetica, come fa parte della loro missione screditare il danaro come 'dio' della vita e motore della storia.

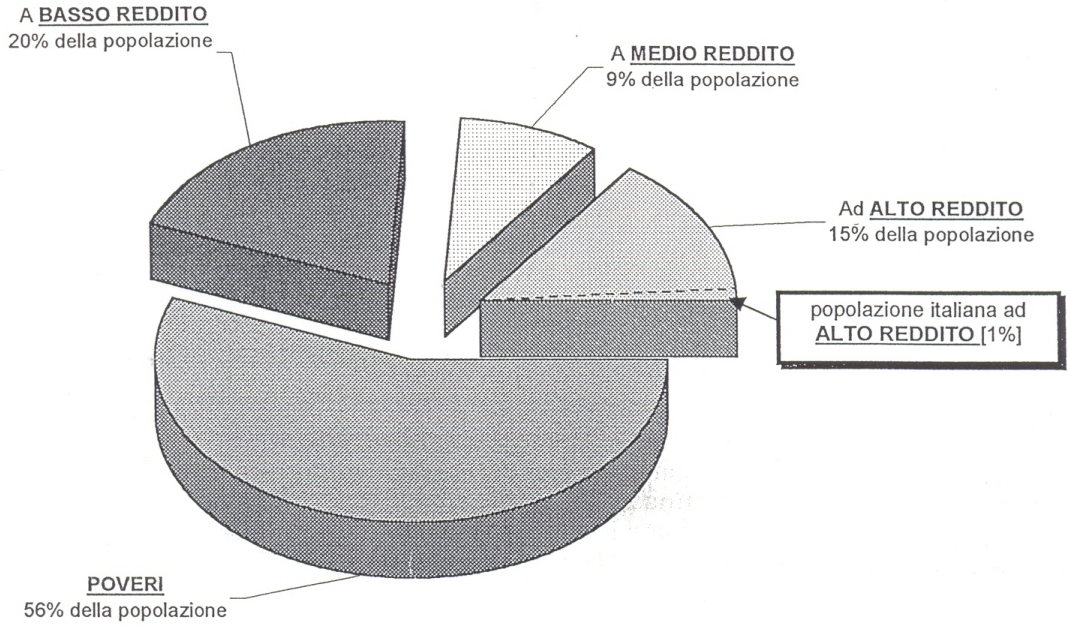
Certo questo modo di vedere le cose non è vincente e forse non lo sarà mai. Purtroppo anche le Chiese talvolta, alcune di queste esperienze le snobbano o addirittura le ostacolano invece di valorizzarle, ma questo non toglie che chi ci crede debba andare avanti appassionatamente su questa strada.

Dice l'Apocalisse che la prospettiva di chi crede in Gesù Cristo è questa:

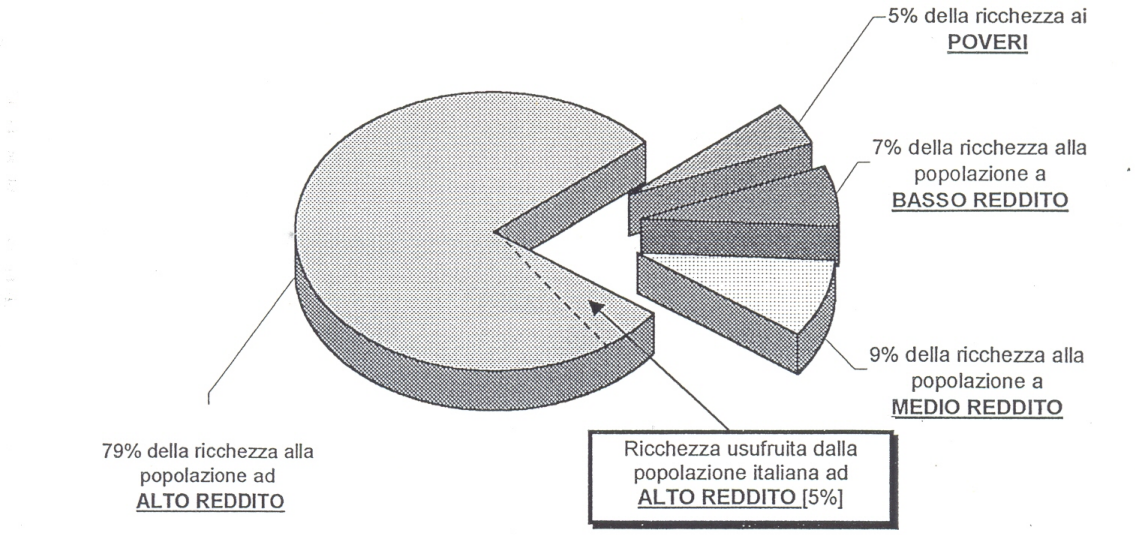
"Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perchè il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: - Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il 'Dio con loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi: non ci sarà più la morte, nè lutto, nè lamento, nè affanno, perchè le cose di prima sono passate -. E colui che sedeva sul trono disse: - Ecco io faccio nuove tutte le cose -……Vieni, Signore Gesù! (Ap. 21,1-5;22,20)

Appendice

Distribuzione della popolazione mondiale in base al reddito



Distribuzione della ricchezza mondiale in base al reddito



Interventi all'Assemblea del 21 Ottobre 2001

'Il rapporto dei cristiani con la ricchezza e il potere'

Anche quest'anno, a Maggio, è stato distribuito, alle 3 Messe festive, una riflessione biblica e un questionario sul tema proposto.

*Hanno risposto al questionario **142 persone**, esattamente come lo scorso anno: il 61,97% donne, il 38,03 uomini; il 42,25% residenti nel territorio della Parrocchia, il 19,02% nel Comune di Bagno a Ripoli e il 38,73% altrove, ma con la differenza significativa che lo scorso anno il questionario fu portato anche a tutte le famiglie della zona e quest'anno è stato distribuito solo in Chiesa la Domenica. Questo può significare che in realtà chi fa il questionario è prevalentemente chi frequenta la Messa.*

Fabio apre la riunione ricordando i due capitoli della riflessione biblica:
+ il cristiano di fronte alla ricchezza,
+ la ricchezza che si sublima in potere e dominio.
Ci sono stati 23 interventi.

Sala grande, ore 17,30, Assemblea - Presenti 80 persone circa cena comune.

Vittoria

Il dossier, col relativo questionario di quest'anno, che abbiamo definito più complesso e difficile di altri, sia nella formulazione delle domande che nella scelta delle risposte, rileggendolo alla luce dei fatti che il mondo sta vivendo, mi ha fatto l'effetto di una profezia rivelata e finalmente, tragicamente, comprensibile. Cioè, parole come, 'bestia che sale dal mare' oppure 'satana' o 'dragone', credo che tutti le sentiamo vibrare con forza dentro di noi, in un caos dove la disperazione sembra prendere il posto della speranza, dove è difficile capire da quale parte stiamo, anche se le nostre scelte o i nostri desideri, non ci vorrebbero complici dell'orgia di dolore che sta dilagando ogni giorno.

Alcune risposte dicono: 'penso proprio che questa struttura vada cambiata a tutti i costi, possibilmente con le buone prima che la natura o le contraddizioni inneschino un profondo cambiamento', oppure 'ci sarà un modo per far crescere le coscienze così da poter coniugare etica ed economia; devo pensarlo per non cedere al pessimismo', e ancora 'la solidarietà non può essere solo un modo caritatevole con cui guardare ai più disgraziati, ma è l'unico modo per garantire a questo nostro mondo un futuro. Poi finalmente un po' di speranza: 'se il male potesse avere la meglio l'avrebbe già avuta, non saremmo qui a parlarne...'.

Personalmente mi sento molto vicino a chi si chiede perchè, per redimerci, Dio abbia scelto una via così dolorosa e accetto con speranza il 'mistero'.

A questo punto vorrei però sottolineare l'importanza di questa assemblea

di stasera come un luogo privilegiato della vita spirituale ed attiva della nostra comunità, dopo quello della celebrazione eucaristica. Comunque, convinta che Dio, piuttosto che nelle armi, è presente qui con noi a benedire la nostra fatica, vi propongo di pregare insieme, prima di iniziare l'assemblea.

Si legge questo brano dall'Antico Testamento, poi si recita il 'Padre nostro'.

Dal1° Libro dei Re (17, 8-16)

Il Signore, allora, diede quest'ordine ad Elia: "Va' a Sarepta, nel territorio di Sidone, e fermati là perchè ho ordinato a una vedova di provvedere al tuo mantenimento".

Elia partì per Sarepta. Giunto alle porte della città, vide una vedova che raccoglieva legna e le disse: "Ti prego, portami una brocca con un po' d'acqua da bere". Mentre la donna andava a prendergli l'acqua, Elia gridò: "Portami anche un pezzo di pane". La donna gli rispose: "Com'è vero che il Signore, il tuo Dio, vive, ti assicuro che non ho più pane! Ho soltanto un pugno di farina e un po' d'olio in una brocca. Adesso raccolgo dei pezzi di legna e vado a cuocere una focaccia per me e mio figlio; mangeremo e poi non ci resterà che morire!"

Elia le disse: "Non preoccuparti, fa' pure come hai detto, ma prima cuoci una focaccia per me e portamela. Dopo ne farai anche per te e tuo figlio". Infatti il Signore, il Dio di Israele, ha detto: "Il vaso della farina non si *svuoterà* e *nella brocca non mancherà l'olio fino al giorno in cui io manderò di nuovo la pioggia sulla terra".*

La donna andò a *fare quel che Elia le aveva ordinato. Ebbero abbastanza cibo per molto tempo. Il vaso della farina* e *la brocca dell'olio non si svuotarono, come il Signore aveva annunziato per mezzo* di *Elia.*

Fabio

Inizio questa conversazione con un mio intervento, così apro una pista; poi ognuno interverrà come crede e nella direzione che vuole. Vi ricorderete che nella riflessione biblica sull'argomento dell'Assemblea di quest'anno, 'Il cristiano di fronte alla ricchezza e al potere', i capitoli erano due.

Il primo era 'il cristiano di fronte alla ricchezza', ben sintetizzato dal proverbio che dice, 'il danaro è un ottimo servitore e un pessimo padrone'. Dice Gesù nella parabola del fattore disonesto, "... procuratevi amici con la ricchezza iniqua perchè quando essa vi verrà a mancare vi accolgano nelle dimore eterne". Cioè, con la ricchezza crea fraternità. L'unico modo per riscattare la ricchezza iniqua è che diventi pane per chi ha fame.

Nel brano che abbiamo letto ora abbiamo visto che la fede non è calcolo! La vedova non dice: "... se io divido questo poco che ho, poi Dio mi ricompenserà". La fede è gettarsi senza riserve. E la farina non finiva. Non gli si riempì la madia di farina e l'ampolla di olio: il pugno di farina non finiva e le poche gocce di olio non terminavano. La misura dell'amore è amare senza misura. Anche se ognuno

avrà i suoi ritmi: San Francesco aveva i suoi, io ho i miei, che sono lontani anni luce dai suoi! Ognuno cammina con i suoi ritmi, ma la direzione è questa.

Quello che mi sembra importante sottolineare è di stare attenti al massimalismo che, secondo me, è uno dei rischi più grossi che ci possano essere. L'ottimo è nemico del bene! Massimalismo vuol dire che siccome io non posso fare il massimo, allora tanto vale non far nulla. Così nessuno fa nulla! Invece bisogna apprezzare anche il millimetro che si può fare, nella direzione che si ritiene giusta. Certamente, se le cose che io presumo di condividere, sono come un pezzo di pane gettato in bocca al can che abbaia, tanto per placarne la rabbia, allora è squallido, ma se il poco che io posso condividere, lo faccio con amore, allora ... è il Regno di Dio che si avvicina. Il 'cristiano e la ricchezza' è il primo punto su cui ognuno è chiamato, come crede, a raccontarsi, a misurarsi con il Vangelo.

Il secondo punto è 'la ricchezza che si sublima in potere e dominio'. E di fronte a questo (aveva ragione Vittoria), come non pensare a quello che stiamo vivendo adesso! Mi viene in mente l'inizio del libro di Geremia. Geremia ha una visione e Dio gli domanda: "Geremia che cosa vedi?" E Geremia risponde: "...vedo un ramo di mandorlo" e Dio, "...tu vedi bene, perchè io vigilo su Israele". E poi Dio gli dice, "...guarda ancora, cosa vedi?" e Geremia risponde, "...vedo una caldaia bollente inclinata, che sta per rovesciarsi'. E Dio, '...hai ragione! la sventura si avvicina'.

Ebbene, io credo che l'umanità, in ogni momento, abbia sempre di fronte queste due alternative: un ramo di mandorlo fiorito, cioè la primavera che arriva, e una pentola bollente che sta per rovesciarsi su di noi. Io credo che oggi sia proprio uno di quei momenti in cui questi due esiti sono qui, non lontanamente possibili, ma proprio presenti, qui davanti a noi. O la distruzione oppure un 'salto di coscienza' .

Ma io resto ottimista anche in un momento come questo. Il salto di coscienza è possibile! Questo è uno di quei momenti in cui se Dio ci aiuta e tutti ci si mette di buona volontà, si può fare un salto di coscienza, la storia del mondo può cambiare! Purchè non si dica che la colpa è tutta degli altri, cioè che sono gli altri che devono cambiare e noi invece non importa, perchè noi siamo il Bene e gli altri il Male.

Bisogna saper coniugare la fede in un Dio che veglia perchè l'umanità non si perda e nello stesso tempo credere che tocca a noi imboccare la strada del ramo di mandorlo fiorito, piuttosto che della pentola bollente che si rovescia su di noi!

Questo è il secondo capitolo dell'argomento di stasera, forse quello più difficile. Ora, a voi la parola su questi due punti o su qualunque altra cosa di cui vogliate parlare.

Rodolfo

Mio fratello mi ha fatto leggere questo vostro documento e io vorrei fare un discorso interreligioso, perchè in fondo in tutte le religioni c'è qualche cosa di

comune che le unisce. Così, quando sono andato nel Tibet ho visto raffigurata 'la ruota della vita' in mezzo alla quale sono rappresentati i tre peccati principali secondo il Buddismo: peccati che sono l'ignoranza (rappresentata dal maiale), la prosopopea (rappresentata dal gallo) e poi come terzo peccato c'è l'avidità che è rappresentata dal serpente.

Che cosa c'entra? C'entra, perchè mi sembra che il semplice fatto di fare questa ricerca sia per voi un'esigenza di conoscenza per superare il problema dell'ignoranza, e poi perchè l'aver fatto questo questionario significa un'esigenza di dialogo, mentre la prosopopea è invece dire, 'io so tutto, sto al di sopra di tutto'; e poi è importante il fatto di avere discusso il tema del potere che è pure legato a questo discorso dell'avidità.

Ma il discorso è anche attuale per quello che riguarda la situazione di oggi. Prendiamo l'ignoranza. Ecco, c'è anche l'ignoranza di non voler capire che cos'è la religione musulmana; cioè di farne un tutt'uno, insomma di considerarla quasi come se fosse un 'monolite' dove c'è soltanto oscurantismo, integralismo e così via. E poi, per quanto riguarda la prosopopea, direi che quando parliamo di una superiorità della civiltà occidentale sulle altre civiltà, anche questo è un atto di prosopopea.

C'è poi la concezione, che oggi purtroppo è dominante, secondo la quale, purchè si produca ricchezza, va tutto bene! Insomma, purchè si produca della ricchezza e dei posti di lavoro va tutto bene, e così alla fine anche la mafia che produce ricchezza e posti di lavoro fa il suo dovere, è legittimata!

Fra l'altro oggi si può dire di essere come di fronte ad un vero e proprio stravolgimento dei valori, vedi il processo per le tangenti pagate dalla Mediaset di Berlusconi alla Guardia di Finanza (siamo alla quarta tangente accertata!) il cui esito è stato completamente falsato nel suo significato, dai media che hanno fatto apparire bianco quello che invece era nero! Veramente oggi stiamo subendo quasi una revisione totale dei valori, perchè ci sembra di non avere più un punto di riferimento; io almeno non trovo più nessun sicuro punto riferimento.

Forse è anche per questo che c'è un bisogno di ritorno alla fede, proprio perchè non si vede più un punto di riferimento nè a destra nè a sinistra, a parte che non esistono più 'sinistra' e 'destra'. Questo anche perchè non vogliamo capire che una delle ragioni principali del nostro benessere socio-economico è proprio rappresentato dalla nostra Costituzione, che è fondata sui valori di libertà, di solidarietà e di progresso sociale! Eppure oggi la stessa Costituzione viene talvolta strapazzata, viene considerata come qualcosa che ci ha ostacolato, che ci ha danneggiato, quando invece sono stati dei cattivi uomini politici che lo hanno fatto!

Si vive in un mondo in cui tutti i valori sono come capovolti e allora si rischia di non capire più nulla; da questo viene per tutti l'invito a cercare di superare la nostra ignoranza con l'umiltà e il dialogo. Temi questi che stanno, come dicevo, alla base del Buddismo e che mi sembra possano essere anche la base di tutte le altre religioni e in particolare di questa ricerca religiosa che è

stata fatta qui da voi.

Lucia

Io sono partita, per questa mia riflessione, dal brano delle beatitudini che mi ha sempre un po' inquietato, quando Gesù dice, '...guai a voi ricchi', in cui io mi sento pienamente dentro! Oltre a 'guai a voi ricchi', Gesù dice anche, 'guai a voi che siete sazi', che forse fa ancora più male.

Così, un po' guidata dal 'dossier' e un po' dalla lettura di un libriccino di cui faccio volentieri propaganda (si chiama 'Denaro e fede cristiana'), ho riflettuto un po' per cercare di approfondire questo punto che a me rode parecchio, anche se non credo di essere arrivata molto in profondità.

Mi sembra che dalla lettura del Vangelo escano fuori due livelli di come Gesù ci dice di vivere la ricchezza. Certamente poi sono due livelli che si intrecciano, non sono indipendenti, ma sono totalmente collegati fra loro. Il primo è l'essere liberi dalla ricchezza (penso a quando Gesù dice, 'non si può servire a due padroni'), quindi non lasciarsi impadronire, non diventare schiavi della ricchezza, ma esserne liberi, come di fronte alle cose della vita; il secondo è che la ricchezza non è fonte di peccato nel momento in cui è condivisa: questa mi sembra che sia la linea fondamentale che percorre tutto il Vangelo.

Gesù non ci chiede di essere asceti, come lui stesso non era, ma che la nostra ricchezza diventi uno strumento di giustizia, diventi veramente 'eucarestia', che sia spezzata per portare la giustizia nel mondo. Quindi non è tanto il denaro in sè, secondo me, che Gesù condanna ma l'atteggiamento del cuore che lo rende padrone assoluto della nostra vita.

Poi un'altra osservazione importante che ho tratto sempre dalla lettura del libro a cui accennavo. Gesù, quando parla della ricchezza, anche tramite le parabole, fa sempre degli esempi di amministratori (l'amministratore disonesto, etc.). Cioè noi siamo amministratori, non siamo padroni; è una sottigliezza che però mi ha colpito: non siamo padroni delle ricchezze, ne siamo degli amministratori! Ed essere in grado di trasformare ciò che amministriamo, in giustizia oppure in ingiustizia sta nelle nostre mani. Insomma è un potere enorme che ci ha dato Gesù, che ci ha dato Dio nel settimo giorno, quando ci ha lasciati liberi di gestire questa nostra terra. Ecco questa è la mia riflessione.

Anna

Si parlava prima dell'assenza di valori: secondo me ci sono due valori fondamentali, trasversali, interreligiosi, in questo periodo storico, e sono appunto la ricchezza e la sete di potere.

Sì, sete di potere e di ricchezza: questi sono proprio valori diffusi e interreligiosi! A me ha colpito molto leggere alcune 'Sure' coraniche fra cui la 5° che per me è una delle più belle, anche se su di essa non sento mai commenti da parte del mondo islamico: la 'sura' dove si parla delle 'differenze'. Non la so

citare a memoria, comunque più o meno dice che, '...Allah ci ha fatto diversi e a ognuno ha dato la sua strada'; dice anche che, '...l'importante è gareggiare in opere di pace poi, alla morte, Allah ci spiegherà le varie differenze'. Ecco, questa secondo me è una Sura splendida, ma il mondo islamico, nessuna parte del mondo islamico, fa mai riferimento a queste parti del Corano, quasi come se non esistessero.

Non credo che il mondo islamico sia un monolite, però è interessante notare come, per esempio, tutta l'alleanza fra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti sia un po' da riconsiderare; gli Stati Uniti sono alleati con l'Arabia Saudita il cui monarca però è un waabita e quindi appartiene a un gruppo islamico dove ci sono atteggiamenti di integralismo religioso. Per cui anche qui non so quanto le religioni siano usate nel senso giusto, perchè sia da una parte che dall'altra c'è la sete del potere e c'è il denaro!

Per me la cosa più difficile da accettare è il rapporto in cui in tutto l'Islam vengono tenute le donne. L'altra sera a Canale 5 è stato intervistato il portavoce dei talebani e il giornalista della televisione diceva che là, per rispetto, la nostra intervistatrice si è messa lo 'chador'. Bene, ma allora, quando vengono qui, perchè non mi rispettano? Io ho avuto persone islamiche che portavano i figli a scuola e non mi volevano dare la mano per salutarmi! Quindi, voglio dire, come io vado da loro con rispetto o come la nostra giornalista va da loro e per rispetto si mette lo 'chador', loro per rispetto devono venire da me senza trattarmi quasi con disprezzo. Insomma, il dialogo con l'Islam forse dovrà fare ancora molta strada! Certo non è facilissimo e questo a cui ho accennato è un aspetto importante.

Giancarlo .

A me sembra che qui, stasera, si stiano toccando tanti piani di discussione e di riflessione. Si tocca il piano della ricchezza che viene vista come denaro che può essere utile, però bisogna saperlo adoprare; si parla del denaro come strumento di sviluppo ma anche di potere; infine si è accennato anche al piano dei rapporti interreligiosi. Insomma, si può dire che si tocca il piano del destino del mondo! Francamente sono tante le cose in gioco, tutte molto stimolanti, ma molto difficili, e bisognerebbe fare dei discorsi molto grossi. Ecco io proverò così a dire due o tre cose.

La prima è, che Dio ci aiuti è importante, ma insomma è anche l'uomo stesso che se la deve cercare la strada per la salvezza di tutta l'umanità! Detto questo, premesso che dalla fede in un Dio che ci aiuta, ne deriva un ottimismo di fondo, però obiettivamente io sono molto pessimista ora sulla realtà. Mi rifaccio alla preghiera che feci un paio di mesi fa: noi si sta pregando per la pace da tanto tempo e, niente, la nostra preghiera è vuota, nel senso che non succede nulla, la pace non si vede nemmeno avvicinarsi. Insomma c'è quasi una disperazione. Io me lo sento vicino questo pessimismo. Tu puoi fare quello che ti pare, ma non c'è verso, la pace non la vedi nemmeno con il binocolo! Tu puoi pregare ma in Israele

succede quello che succede con i palestinesi, il mondo si scanna per qualsiasi ragione trovando pretesti incredibili, ma il vero meccanismo della vita è sempre il potere! E' il potere. Perchè così succede.

La colpa non è delle religioni; questo discorso è solo un pretesto, perchè tutte le religioni, come stamani veniva detto in chiesa, hanno una spiritualità di fondo che punta alla salvezza dell'uomo e dell'umanità. Poi purtroppo le religioni vengono strumentalizzate: così noi vogliamo farci dei nemici e allora si dice che i musulmani sono cattivi. Ma se guardate, di fondo i testi sacri dell'Islamismo (poco fa si citava la 5° Sura, ma ce ne sono tante altre belle) sono proiettati come il Vangelo o lo stesso Vecchio Testamento verso la salvezza. Anche se poi il Vecchio Testamento attraversa una maggiore drammaticità storica, però il discorso di fondo della religione è la salvezza umana e il cammino dell'uomo verso una dimensione superiore.

Quindi sgombriamo il terreno dal fatto che sono le religioni che provocano le guerre; non c'entrano per niente gli islamici e i cristiani! Le religioni sono come adoperate per fare le guerre, ma il vero problema è il potere.

Così adesso come funziona questa guerra? Ma si sa benissimo che Bin Laden è un Saudita, che nell'Arabia Saudita, dove ci sono le riserve di petrolio più grandi del mondo, si stanno scannando per il potere fra alcune famiglie. E così c'è tutto un meccanismo di potere, molto più grande di noi, che comprende anche l'Afganistan, perchè l'Afganistan dovrebbe far passare un oleodotto nel suo territorio per arrivare fino all'Oceano Indiano e tutto quello che sta succedendo è un ostacolo.

Allora, dobbiamo riflettere su tutto questo. Dicevo che sono pessimista, ma perchè l'uomo in realtà adopra tutti i suoi strumenti, compreso quello religioso, per rendere dura la vita ad altri uomini, per fare la guerra in continuazione. Il vero obiettivo di tutto questo è il potere, la forza, la ricchezza di pochi! Questa è la prima cosa che volevo dire.

L'altro discorso poi è la ricchezza vista così come la tratta il dossier. Anch'io credo che il denaro sia uno strumento da adoperare, però come si adopera? Io che, come esperienza, provengo dalla comunità dell'Isolotto, vi dico la verità: la Chiesa, in questo senso, talvolta non fa eccezione. Il denaro l'adopera anche lei come strumento di potere (pensate a Marcinkus e allo IOR). Ma anche qui vicino a noi, che bisogno c'era di fare una chiesa qui a Bagno a Ripoli come quella che è stata fatta? Una chiesa che sembra strumentale alla potenza della Chiesa, così colossale com'è. Che bisogno c'è di mettere segni di potenza quando la nostra fede cristiana ha una ben altra proiezione, una visione ben più profonda delle cose? La religione così è una cosa e le Chiese sono un'altra e la Chiesa Cattolica o meglio i suoi capi, stanno facendo quello che stanno facendo! Quindi bisogna riflettere, anche da credenti, per cercare di cambiare la Chiesa; avere la capacità insomma di suscitare veramente la grazia di Dio che ci illumini per poter fare dei cammini diversi da quelli che facciamo ora.

Ugo

Io vorrei riportare il discorso più sul nostro rapporto col potere e con la ricchezza, distaccandomi un po' da questi temi attuali che ci stanno addosso in questo momento, temi indubbiamente opprimenti, che ci occupano per primi il cervello ed il cuore.

Riflettendo e riprendendo anche il discorso che faceva Lucia, io direi che la ricchezza in sè non mi sembra esplicitamente condannata nel Vangelo. Mi sembra che l'uomo sia portato naturalmente a costruire qualcosa di duraturo nell'arco della sua vita, cioè vuole realizzare qualcosa, vuole esprimere qualcosa, è portato ad espandersi, è portato ad attività che possano accrescere il suo benessere attraverso le quali esprimere anche la sua sete di bellezza, di soddisfazione; basta pensare all'arte e a tanti altri aspetti dell'attività umana.

Quindi io vorrei stare attento a non 'demonizzare' per principio la ricchezza che si costruisce, che si guadagna, che si produce col lavoro; perchè poi attraverso la produzione della ricchezza c'è anche la possibilità di dare altro lavoro, c'è altra potenzialità di vita. Certo, bisogna vedere questo lavoro come viene fatto, che venga amministrato senza situazioni di sfruttamento.

Dopo di che, il nostro problema è questo: la ricchezza che viene prodotta, che non è mai abbastanza, (basta pensare al piccolo delle nostre famiglie!), poi bisogna vedere come condividerla con gli altri! Il problema è questo: come riuscire a condividerla, in maniera consapevole, responsabile. Penso che il problema più difficile da risolvere sia proprio questo.

Secondo me ci sono due possibilità per cercare di farlo. Una è quella della 'condivisione piccola', minima direi. Qualcosa del genere si sta facendo anche in parrocchia con quelle attività, non so come dire, di aiuto e solidarietà a gruppi di persone del cosiddetto 'terzo mondo'. Anzi, forse è meglio non parlare sempre di 'terzo mondo', diciamo di un'altra parte meno fortunata del mondo. Alludo alle cose che qui si fanno per il Brasile, per la Romania e altre che potremmo essere chiamati a fare in altri casi. Non parliamo poi delle necessità dell'Afghanistan, perchè quello che si vede in questi giorni è terrificante, sia dal punto di vista dei diritti umani che dal punto di vista proprio della povertà, della indisponibilità di risorse essenziali, e anche di risorse di altro tipo, di cultura, della stessa libertà, di tutto!

Quindi intanto c'è questa possibilità spicciola di aiutare qualcuno, come fa per esempio il Dr. Strada che nel suo ospedale di Kabul batte la testa nel muro dalla mattina alla sera, perchè non sa come fare a far fronte a tutti i malati che gli arrivano, e se pensa alla guerra ed ai tanti feriti gravi che gli arriveranno il giorno dopo, veramente, non sa cosa fare! Quindi c'è questo aspetto, questa possibilità, nel 'piccolo'.

Poi c'è l'aspetto 'grande', che, secondo me, non può che passare attraverso un discorso politico. E qui bisogna non sfuggire a questa cosa, perchè se non c'è qualcuno che ci costringe, dico politicamente, a rinunciare a parte del nostro benessere generale per ridistribuirlo, condividendolo con gli altri, non si

arriverà mai a farlo!

Solo per fare un esempio: il centro-sinistra si è auto-lodato, e forse giustamente, per il fatto di esser riuscito a collegarci economicamente all'Europa, facendoci fare dei sacrifici. Il popolo italiano globalmente è stato zitto e l'ha fatto, ha accettato questa scelta: voglio dire che è un problema di sensibilità e di serietà politica quello di proporre certe cose e di realizzarle.

Ecco, il problema è questo! Non soltanto impegnarsi al massimo per esprimersi, per costruire la nostra vita, per vivere al meglio, ma contemporaneamente, attraverso dei meccanismi di solidarietà personale e politica, accorgersi e prendersi cura anche degli altri. Io non vedo altra soluzione.

Emilietta

Io volevo dire questo. Qui si parla dei palestinesi, degli israeliani etc., ma a me sembra che anche fra noi cristiani manchi la cosa essenziale per andare d'accordo; perchè, anche in Italia, si vedono matrimoni che falliscono e che non c'è più comprensione nemmeno fra noi. Sicchè credo che ci manchi l'amore per convivere, prima di tutto fra di noi e poi con gli altri, così capiremo meglio anche gli altri.

La stessa cosa riguardo al possesso: io credo che bisogna stare attenti anche nelle famiglie. Noi in generale si guarda sempre alle cose grandi, però si casca anche nelle cose piccole, io per prima. A volte si guardano gli sfruttamenti del 'terzo mondo' e tante altre cose del genere, però bisogna stare attenti anche alla nostra ricchezza, a come viene fatta, perchè questi sfruttamenti stanno avvenendo anche nella nostra vita quotidiana. Basta pensare agli affitti alti, allo sfruttamento dei più deboli in ogni sua forma, tutte queste cose capitano anche qui! Con questa ricchezza fatta in questo modo, io credo che ci si debba controllare meglio anche noi!

Piero

A proposito di soldi, il mio compito adesso è di presentare il bilancio della parrocchia. Il bilancio è fatto di entrate e di uscite e sono stati fatti qui due cartelli abbastanza grandi per far vedere le due categorie di soldi, in entrata e in uscita.

L'anno scorso facemmo il bilancio per un periodo più lungo, perchè chiudemmo al 31 dicembre 2000, quest'anno invece il periodo è più corto perchè siamo ritornati al criterio normale di chiudere al 30 settembre. Invece l'anno scorso a causa dei lavori in corso e di spese che non erano ancora documentate si andò a finire al 31 dicembre.

A questo punto Piero presenta dettagliatamente il bilancio della Comunità e comunica la decisione del Consiglio di gestione di distribuire i 9 milioni in attivo in questo modo: 5 milioni a 'Emergency' in Afghanistan, 2 milioni all'Orfanotrofio

di S. Geraldo a Salvador Bahia, 2 milioni a Blaj in Romania. Il bilancio così è stato chiuso a zero, come da diversi anni è stato deciso.

Francesco

Volevo ritornare sul questionario, me lo sono letto e mi sono sottolineato alcune cose importanti. Tra le cose che mi sono sottolineato ho messo anche altri idoli oltre a quelli che chi ha fatto il questionario considera tali, perciò penso che sia utile farne una disamina per poi parlare di uno o due di questi idoli, come dirò alla fine.

Poichè molte volte si dice appunto che la ricchezza e il potere sono un idolo e poi il discorso finisce lì, invece in questo questionario si è parlato di tante altre cose: dell'egoismo, dell'individualismo, dell'efficientismo, del volere apparire, del volere far carriera, con riferimento ai calciatori, ai cantanti e ai politici; il volersi divertire ad ogni costo, il voler fare sesso senza amore, etc. E poi l'idolo è stato visto perfino nelle religioni, diciamo meglio nelle sètte, nell'attrazione verso l'occulto, nella cartomanzia, nella magia nera, etc. Si è visto l'idolo perfino in un certo modo di concepire la nostra gerarchia ecclesiastica: vedere il Papa, come 'ponte privilegiato' tra cielo e terra, mentre, aggiungo io, il Papa dovrebbe essere concepito soltanto come un 'primus inter pares', (lo ha detto anche Fabio una volta) e sarebbe anche più accettato o perlomeno più ben visto dalle altre confessioni cristiane.

Fabio

No, sono gli ortodossi che lo dicono, ma questo non fa parte della tradizione cattolica.

Francesco

Avrò capito male, ma delle critiche, a questo riguardo, mi sembra che qualche volta tu le abbia fatte.

Fabio

Certamente, ma il criterio del 'primus inter pares' è della Chiesa ortodossa. Che poi io critichi l'ipertrofia del 'potere romano', su questo non c'è dubbio, ma è un'altra cosa.

Francesco

C'è poi chi ha visto gli idoli perfino nella famiglia, nel clan, anche se, per dire la verità, ci sono altri che contestano che la famiglia possa mai essere un idolo, perchè la famiglia sarebbe comunque un bene della società. Questi a cui ho accennato sono quindi gli idoli su cui maggiormente si è posto l'accento, poi sono state fatte altre osservazioni, ma io però mi voglio limitare ancora agli idoli.

Mi sembra che nessuno abbia parlato di un idolo che è molto presente nella società attuale, cioè l'idolo rappresentato dalla 'tecnologia moderna', in

particolare dal computer, da internet e da altre cose del genere. Tutte cose bellissime, meravigliose, come il poter vedere tutto quello che è lontano senza bisogno di andarci, comunicare e operare a distanza. Quindi sembra tutto bello, ma invece poi se guardiamo bene non è sempre così e lo dicono per esempio i magistrati che questi strumenti tecnologici portano anche molti mali, anzi forse più mali che beni! Basta pensare che su internet molte volte i pedofili raggiungono i nostri ragazzi e li portano, come è successo qui a Firenze, a fare sesso a Monte Morello. Ci sono poi i pirati informatici (tutti sanno che hanno perfino colpito il grande Bill Gates padrone della Microsoft); lo stesso Vigna, che è della Commissione Antimafia, ha detto che in certi casi non ci si può fare niente, perchè come ci sono i paradisi fiscali ci sono anche i 'paradisi per internet', cioè dei paesi dove non c'è punizione per i pirati informatici.

Ma insomma, perchè questo giudizio negativo? Perchè in sostanza noi vogliamo sostituire la macchina all'uomo. Non è cosi? E questo è un errore fondamentale, perchè non si può mai sostituire l'uomo! Certo l'uomo si è sempre servito delle macchine, da sempre; ma questa tecnologia portata alle estreme conseguenze invece di portare il meglio potrebbe portare il peggio e ci sono tanti altri esempi che potrei portare ancora in questo senso.

In conclusione, la tecnologia può diventare un idolo e il pericolo è rappresentato dall'estrema confidenza in 'questa tecnologia' a cui ci si affida senza fare più niente, senza più riflettere; ancora una volta il rischio è l'aver privilegiato e sostituito indiscriminatamente la macchina all'uomo. I fatti d'America dimostrano che l'America ora ha paura proprio perchè si credeva invulnerabile sotto questo profilo tecnologico, e proprio lì è stata colpita!

Io ho visto sotto questo profilo il bellissimo questionario che Fabio ci ha fatto fare e che porterebbe anche a tante altre considerazioni, e ora scusatemi se mi sono un po' dilungato!

Alessio

Comincio scusandomi perchè andrò un po' fuori tema, però devo dire che c'è una cosa importante che abbiamo fatto insieme quest'anno su cui volevo ritornare brevemente. La cosa è che mi sono battezzato a Paterno e penso che quello di oggi sia anche un luogo opportuno per ricordarlo; io ho voglia di parlare insieme con voi di nuovo e colgo questa occasione per farlo. Mi scuso ancora se non sono perfettamente in tema con quello su cui si deve parlare stasera.

Solo per ricollegarmi brevemente al tema di questa discussione, posso dire che prima di essere giunto qui a Paterno, cosa successa ormai tanto tempo fa, non avevo mai dato grande importanza al tema del potere e della ricchezza. Non è che voglia accusare nessuno e dire che da altre parti non se ne parla, io questo sinceramente non lo posso dire, anche perchè la prima comunità che ho frequentato davvero è questa. Posso dire solo che per me, personalmente, questo 'tema' non aveva una grande importanza: potere e ricchezza le consideravo in buona fede come cose assolutamente buone e positive.

Oggi naturalmente sono di opinione completamente opposta e credo che quello che conti davvero della mia vita sia la risposta che io posso dare, proprio al potere e alla ricchezza, soprattutto nel mondo di oggi! Io credo che questo sia veramente il banco di prova della vita: la vita me la gioco lì. E questo cambiamento non mi è venuto solo dalle tante belle cose che ci siamo detti insieme in tutti questi anni; credo che mi sia venuto soprattutto dall'esperienza che ho fatto in questa comunità di 'essere accolto per quello che sono' e di essere accolto oltre i miei meriti. Io sono assolutamente sicuro di non avere in alcun modo meritato quello che abbiamo fatto insieme il 20 di maggio, giorno del mio battesimo. Io non l'ho meritato: ho fatto esperienza di 'una grazia' che ha superato di molto i miei meriti!

Il giorno del mio battesimo per me è stato un giorno bellissimo, uno dei più belli della mia vita, perchè davvero ho sentito intorno a me questa accoglienza, questo calore. Ho fatto veramente esperienza di questa comunità come 'una comunità materna'. Come ci ha detto anche Fabio una volta, sono anch'io convinto che questa nostra comunità abbia questa grande capacità di essere materna.

Io sono convinto che se ogni persona potesse fare questa stessa esperienza di accoglienza e di grazia che supera i meriti, forse oggi ci sarebbe molta meno violenza nel mondo; perciò difendere questo 'spazio di gratuità' che c'è nella nostra comunità, credo che sia uno dei nostri compiti principali.

Io ritengo che il luogo della lotta contro questo 'grande satana' che è il male, sia proprio 'la comunità dei credenti', più che le tante associazioni. Sono fortemente convinto di questo e per questo ho accettato di fare parte del nostro Consiglio Pastorale: perchè mi voglio impegnare per conservare questo spazio di gratuità nella nostra comunità; voglio vedere se riesce anche a me di dare qualche cosa a voi, dopo aver preso per dieci anni da voi!

Ho finito, l'unica cosa che vorrei dire ancora, ritornando sul mio battesimo, è che sono stato contento, molto contento, per tutti quelli che c'erano. Tutti quelli che sono stati presenti in questi dieci anni passati nella Comunità, sicuramente hanno già fatto tanto per me, però, se c'è chi ha voglia di continuare, ci si può ritrovare ancora e, a questo punto, sarebbe troppo poco chiamare soltanto Fabio, i miei padrini e le mie madrine. Vorrei che potessero partecipare tutti quelli che lo desiderano! Non è un impegno è una cosa diversa; avete già fatto tanto quindi potete tranquillamente sentirvi liberi. Però se c'è qualcuno che desidera incontrarsi ancora, mi piacerebbe sapere chi lo vuol fare e magari dopo, finita l'assemblea, ci si mette d'accordo sul quando e sul come.

Luigi P.

Io volevo fare due riflessioni, una personale e una collettiva. Mi sembra intanto che il brano che si è letto, di Elia e la vedova, sia importantissimo per una riflessione personale. La domanda è, come mi sembra accennava Fabio: abbiamo noi la fede della vedova? Perchè questa è la partenza: non si può costruire nulla se non si cambia a livello strettamente personale.

E qui bisogna fare una distinzione, io la fo sempre e forse sono anche noioso: la distinzione fra fede e religiosità. Qui da noi si vive in un contesto comunitario, dove può darsi che ci sia più fede che religiosità, forse noi non ce ne accorgiamo, ma se ci si allarga e si guarda al cristianesimo nel mondo, allora si vede che c'è ancora tanta religiosità ma fede poca.

Mi diceva uno che è stato negli Stati Uniti la settimana scorsa che, dopo i fatti dell'undici Settembre, le chiese di ogni ordine e grado, non solo quelle cattoliche, erano piene; quando poi la cosa fu un po' passata, l'affluenza cominciava a diminuire. Iniziata la guerra e tutto il discorso del terrorismo batteriologico, le chiese sono di nuovo piene, tutti ci vanno! Allora io mi chiedo: che sentimento è quello di ricorrere a Dio solo quando si ha paura, per essere tranquillizzati come da una mamma? E' vero che Dio è anche mamma e babbo, però facciamo attenzione a questi discorsi!

Alla fine la mia riflessione è questa. Non voglio dettare leggi o regole, ognuno ha una sua esperienza personale in tema di fede e anche se ha individuato l'orizzonte preciso a cui tendere, poi è anche peccatore, cioè una volta va avanti e un'altra torna indietro; ma certo quello che abbiamo letto all'inizio sulla fede della vedova è proprio quello che ci fa capire veramente tutto. Quella vedova non aveva che poca farina per sopravvivere, eppure 'sulla fede che aveva in Dio', fece la focaccia per l'ospite prima che per sè e suo figlio!

Vorrei dire un'altra cosa sul tema comunitario, che riguarda proprio noi, qui. E' stato letto il bilancio della parrocchia, io sono arrivato un po' tardi ma sapevo già della chiusura del bilancio a zero di fine anno. Mi ricordo invece che dieci o quindici anni fa, non ricordo bene, il principio di dar via, a fine anno, i soldi avanzati non era per niente condiviso; e mi ricordo anche alcune battaglie per arrivare a questi risultati. Devo dire con piacere che ormai da tempo, tutti siamo d'accordo di dar via quello che resta a fine d'anno. Il che vuol dire che anche come comunità si è fatto un passo avanti.

E' sempre il discorso della 'vedova', fatto come comunità. Si dice, 'ma se cade un fulmine sul campanile?' vuol dire che ci si frugherà in tasca e si rifarà il campanile! Anche questo vuol dire aver fede. Anche questa maturazione è importante, ed è un 'cammino'.

Questo ci fa allargare il discorso anche al cammino della Chiesa. Come sempre tutti facciamo le nostre critiche alla Chiesa e diciamo, 'loro dovrebbero essere così, non dovrebbero essere così', ma anche 'loro' (dal Papa all'ultimo cristiano perchè la Chiesa siamo tutti) sono tutta gente in cammino: dei poveracci anche loro, come noi, che arranchiamo tutti verso questo orizzonte preciso che è la fede di cui Gesù Cristo è il vero faro e fondamento.

Paola V.

Uno dei telegiornali che oggi ho sentito, parlava di una persona che aveva ucciso il fratello per la spartizione dell'eredità; allora mi sono detta, 'ma come si fa a pensare di uccidere un fratello per un'eredità!' Mi è venuto in mente che

quando mio marito Valter doveva dividere con il fratello quello che era rimasto da parte del babbo io gli dissi: 'Guarda, mi raccomando, se tuo fratello vuole qualche cosa, qualsiasi cosa voglia, te non fare questioni, lasciagliela, perchè secondo me la cosa più importante è privilegiare il rapporto con un fratello. Salva il rapporto con tuo fratello perchè questa è la cosa più importante'.

Questo poi mi ha fatto riflettere e ho cercato di tenerlo come norma di vita tutte le volte che mi riesce, quando devo fare delle scelte anche minime, quotidiane. Cerco, e non sempre mi riesce, di seguire questa strada, cioè di privilegiare il rapporto con l'altro alle cose, ai beni.

Forse questo potrebbe essere un riferimento simile a quello della vedova di cui prima si parlava. In fondo cos'ha fatto la vedova? La vedova in un certo senso ha privilegiato l'uomo anche alla propria sicurezza. Lo stesso, nel fare il bilancio della comunità, non abbiamo detto, 'ci sono avanzati dei soldi si potrebbero comprare altre cose, abbellire la chiesa, etc.' Mandandoli in Brasile, in Romania o altrove, che cosa abbiamo fatto se non privilegiare l'uomo?

Se si avesse sempre questa attenzione, per vedere che la priorità è nel fratello, verso l'uomo al di là di tutto, cascherebbero anche gli idoli! Perchè gli idoli, in fondo, che cosa sono se non un anteporre all'uomo determinate cose?

Maurizio

Ho la sensazione, non so se giusta o meno, che parlare di ricchezza e di potere siano due argomenti che in qualche modo non piacciono, perchè creano imbarazzo, e anche perchè tutto sommato parlarne a livello personale significa mettere in luce dei comportamenti e degli atteggiamenti privati. Noi invece, siamo tutti abbastanza riservati e vogliamo nasconderci!

Io devo dire che un insegnamento che ho avuto, fin da piccolo, è che il denaro ha un grosso potere distruttivo: il denaro è capace veramente di distruggere affetti, di disgregare famiglie, di far saltare le amicizie. Questo ce l'ho sempre avuto presente, per cui ho sempre cercato di avere con il denaro un rapporto distaccato.

Però sono un essere umano e quindi non sono così indifferente. Forse perchè penso che il denaro rappresenta una sicurezza per il futuro; cioè in fondo in fondo dato che non ho molta fede per fidarmi di Dio, allora penso che nel mio futuro, quando diventerò più anziano e per non essere di peso ai figli, quel gruzzolo che uno riesce a mettere da parte rappresenta la sicurezza materiale. E' in fondo la mancanza di fede, perchè bisognerebbe vivere l'oggi e non pensare troppo al domani.

Ma purtroppo questo modo di concepire la vita è abbastanza radicato dentro di me, per cui se parlo di ricchezza ne parlo solo in relazione alla sicurezza per la mia vecchiaia, anche se può essere che la vecchiaia non ci sarà e morirò prima. Però è una mia debolezza: questo rapporto col denaro lo vedo solo proiettato in questa prospettiva.

L'altro elemento importante è il discorso del potere e questo è veramente

una malattia che corrode, a cui io non sono indifferente. Cerco di mascherarlo, nel senso che qualche volta, nel ruolo che svolgo, capisco di avere un certo potere, ma non lo manifesto per una forma di timidezza. Però mi accorgo che è qualcosa a cui non so rimanere indifferente, è una cosa a cui in qualche modo tengo. Tant'è vero che in passato ho vissuto esperienze lavorative in cui fino a un giorno avevo avuto un ruolo e il giorno dopo non l'avevo più, e devo dirvi che non è stato facile viverle! Perchè sono un essere umano e personalmente ho provato che questo aspetto del potere è una cosa che non mi lascia indifferente.

Rodolfo

A questo punto io vorrei fare un elogio della ricchezza, scusate! Senza ricchezza tutti si sarebbe in miseria! Il male non è tanto la ricchezza in sè, in quanto con la ricchezza si producono posti di lavoro e col lavoro si fanno delle opere belle, il male è 'la ricchezza per la ricchezza', cioè l'avidità come dicevo prima. Per questo prima ho inserito il discorso 'avidità' con questo significato, cioè per correggere proprio il discorso sulla ricchezza. La ricchezza in quanto ricerca di potere, sì, è sbagliata ma non è la ricchezza un male. Dall'ultimo intervento sembra quasi che la ricchezza in sè sia un male!

Maurizio

Certo quando la ricchezza è messa a disposizione di tutti sicuramente è un bene, diventa negativa quando invece è una fonte di benessere solo per chi ce l'ha e non la distribuisce: in questo intendevo la differenza. Quindi io parlavo di ricchezza come accumulo che io faccio per garantirmi un futuro; in questo senso è negativa perchè non la divido con gli altri, ma ne faccio una questione mia.

Capisco che quando si produce ricchezza e questa ricchezza la si distribuisce, è sicuramente fonte di benessere per tutti, diventa invece negativa (e questo è l'aspetto che riguarda me e non so voi) quando questa ricchezza non la voglio dividere, ma la voglio mantenere per me stesso o per la mia famiglia.

Silvana

Il mio difetto è di parlare troppo e allora chiedo al Signore di aiutarmi ad esser sintetica.

Per prima cosa voglio ringraziare Alessio per la condivisione di questa sua fede, di questo suo amore per la vita che mi ha risollevato molto, perchè anche se in questo momento siamo nella contentezza però sento il dolore di tanta gente, sento il dolore dei miei genitori, delle persone malate, delle persone che conosco e che sono nella sofferenza, di quelli che stasera non sono venuti magari perchè erano tristi o depressi e non hanno avuto la voglia nemmeno di uscire di casa, delle persone di cui non ci accorgiamo (come il ricco Epulone che aveva il difetto di non vedere nemmeno che c'era uno lì davanti che moriva di fame!).

Io perciò devo dire proprio grazie ad Alessio. Ecco: "Ti abbraccio, Alessio, l'idea di incontrarsi e di fare festa ce l'ho avuta anch'io, perchè voglio

festeggiare questa mia gioia; se si fa insieme io mi unisco, facciamo una bella festa anche mangereccia, mi piacerebbe molto!"

Venendo poi alla mia esperienza, io sono partita da una vita familiare in cui il denaro e la bellezza erano due idoli: una persona bella e ricca per forza doveva essere felice! Anche ora da adulta, mi stupisco sempre che uno, bello e ricco, non sia felice! Non è un'equazione automatica, può davvero succedere che anche chi ha questi due grandi doni non sia felice lo stesso.

Vi dico questo perchè quand'ero ragazza, verso i vent'anni, avevo un certo benessere economico, però i miei genitori me l'hanno sempre fatto vivere in modo pesante, come se non ci fosse o fosse una cosa da nascondere, una cosa sporca da non far vedere, anche se non eravamo certo mafiosi! Però insomma, con la mentalità del commerciante, sempre a lamentarsi: "il mondo va male e andrà sempre peggio", sempre a piagnucolarsi addosso!

Insomma, io non sapevo nemmeno quello di cui si disponeva e mi hanno sempre fatto credere di essere più povera di quanto non lo fossi. E veramente io mi sono sentita povera, sono sincera, pur avendo più possibilità economiche di tanti. Invece poi ho fatto l'esperienza con Maurizio: piano piano mi ha insegnato un modo diverso, forse mi ha dato anche libertà di spendere, non lo so, non mi brontola. Però con Maurizio pur avendo meno soldi io mi sento ricca. Ma non perchè sono ricca, perchè mi sento libera di poter dire, 'voglio fare un regalino', che ne so, oppure, 'si può cambiare la cornice a un quadro'.

Non so, mi sento libera e quindi mi sento ricca, sento di avere tante cose, anzi a volte mi sento anche troppo ricca. Soprattutto dopo che Maurizio aveva perso il lavoro e io che criticavo la mia casa per tanti difetti, al pensiero di doverla vendere per ricavare dei soldi e poter andare avanti e spendere meno, veramente l'ho vissuta come un dono. Anche per questo, il senso del dono, della gratuità che ha espresso prima Alessio mi ha molto commosso, perchè grazie a questa mia grande paura io ho sentito proprio il dono, la gratuità di avere Maurizio che lavora e va avanti perchè ha ritrovato un altro lavoro; di avere ancora la casa, di avere gli amici, di avere la possibilità di muovermi, di avere la possibilità di venire qui a pregare con voi, anche a lamentarmi, a ringraziare!

Insomma da questi colpi grossi ho avuto come 'il senso del dono', e questo senso del dono è una cosa veramente meravigliosa che vorrei si potesse provare il più spesso possibile, tutti.

Perchè è vero che c'è il nostro lavoro, che bisogna dare, bisogna seminare, bisogna piantare, però come ha sempre detto Fabio, citando il Vangelo, 'la notte si dorme eppure qualcuno fa crescere queste piante'. Questo si dice sempre, colla bocca, ma nel fondo si pensa che se non ci si dà da fare e non siamo un po' furbini, ci andrà invece tutto male!

Poi, purtroppo, una parte di me è sempre antica, vecchia, e quindi questa dualità la vivo sempre: da una parte mi sento libera e dico, 'ma sì diamo agli altri...!', dall'altra dico, 'mamma mia, se poi mi ritrovo male che faccio?' Poi ci sono ancora i miei genitori, anziani e malati, che mi ripetono sempre questa loro

paura, nonostante siano vicini alla morte, quindi per me sono come una proiezione delle mie paure e non riesco ad amarli così come sono.

Questi soldi insomma sono molto ambigui: delle volte ci danno la possibilità di aiutare, di fare delle cose belle per noi o per gli altri e ci danno gioia se sono uno strumento, ma certe volte, e lo vedo anche nei miei genitori o in alcuni miei amici, sono una fonte di oppressione, cioè non sono una liberazione, sono un carcere! Quindi io vi ho donato la mia esperienza in rapporto ai soldi proprio perchè l 'ho vissuta in questo modo.

Vi volevo dire ancora una cosa. Quando mi sono sposata e ho fatto il viaggio di nozze non ho goduto niente perchè avevo sempre il pensiero ai soldi che spendevo ogni giorno. Vi giuro, avevo ventisei anni, ero a Capri, avevo tutto il mondo davanti, eppure avevo sempre il pensiero, '...Dio mio quanto si spende... no, in quel locale no in quell'altro no', insomma una cosa penosa. Quest'anno invece per fortuna Maurizio mi ha 'premiato' per l'ottava operazione e mi ha portato a Creta; s'è speso e io ringrazio il Signore che si è potuto spendere, perchè è bello proprio aver vissuto una settimana bellissima: dal clima, al mangiare, al posto. Bello, bello proprio! Ho detto: 'Mamma mia, sono invecchiata però ho migliorato in questo, che la vita me la godo di più e rendo grazie al Signore'. Ma se non avevo questa educazione ricevuta anche qui a Paterno, cioè di riflettere sempre sul fatto che il denaro è un mezzo e non è il fine ultimo della nostra vita, io avrei continuato a dire, 'Dio mio, quanto si spende!... non andiamo... o andiamo a Ischia per spendere il meno possibile!' E invece siamo andati a Creta in un albergo di lusso colla piscina che potevo raggiungere dalla camera! Ragazzi, una cosa!.. uno spreco! però sia lode al Signore una volta tanto! Via, basta, chiudo, con questa immagine di Creta bellissima!

Fabio

Voglio fare un breve intervento sull'ottimismo di cui sono stato testimone io all'inizio e sul pessimismo di Giancarlo. Io ritengo che il pessimismo e l'ottimismo non sono fondabili oggettivamente, sono modi di vedere le cose: il pessimismo e l'ottimismo non sono nella realtà, sono in chi la guarda; e il giudizio sulla realtà in gran parte dipende dallo stato d'animo con cui uno la guarda. La realtà in sè è polivalente, ambigua.

Mentre da una parte cresce il potenziale distruttivo dell'umanità, dall'altra cresce anche la coscienza collettiva. Io sono convinto che non siamo più cattivi rispetto a secoli fa, sono soltanto più pericolosi gli strumenti che abbiamo in mano, quindi anche gli strumenti di morte che abbiamo in mano, ma proprio per questo, volenti o nolenti, siamo costretti a fare 'un salto di coscienza', cioè o finisce il mondo o c'è un salto di coscienza!

E' vero che oggi ci sono nuovi motivi per essere pessimisti rispetto al passato ma ci sono anche nuovi motivi per avere speranza. Quando io ero bambino e in Cina si scannavano, non me ne fregava granchè, a parte che si sapeva mesi dopo!

Oggi il 'villaggio globale' è una realtà: cioè un bimbo che piange in Cina mi chiama in causa subito, direttamente. Gli americani in Afghanistan sono costretti, mentre buttano le bombe, a buttare anche le derrate alimentari, perchè la cattiva coscienza non permette loro di fare altrimenti! Ecco perchè, dicevo, mi sembrava bella la visione di Geremia: è vero, ha ragione Giancarlo a dire che c'è una 'pentola bollente' inclinata, che può rovesciarsi si di noi, ma, da un'altra parte, c'è anche un 'ramo di mandorlo fiorito'!

Deanna

Io mi volevo riallacciare a quell'espressione di Alessio, che mi è piaciuta e mi è sembrata bella e veritiera, cioè difendere questo spazio di gratuità che c'è qui a Paterno, in questa comunità. Io pure voglio prendere l'impegno di portarlo anche fuori di qui perchè altri cuori possano allargarsi, cioè possano provare questa sensazione di speranza, di gioia, di amore gratuito. Questo mi sembra un impegno da estendere a macchia d'olio. Bisognerebbe farlo ma è molto difficile, comunque non bisogna perdere la speranza!

Brunella

Io volevo dire una cosa, cioè che sicuramente ricchezza e potere vanno a braccetto, questo è innegabile; è inutile discutere, è inutile far finta di niente, è così! Però secondo me un conto è il risparmio familiare di cui parlava Maurizio prima, un conto il rapporto fra ricchezza e potere. Anche a livello di economia familiare si corrono dei rischi: si può essere egoisti, invidiosi di quello che gli altri hanno. Ma il 'potere' io lo riferisco più a una multinazionale, non a una famiglia che può avere un risparmio di cento o duecento milioni, che magari ha tre figli e tutta una serie di cose da fare. Questo lo vedo meno grave e meno pericoloso e forse è anche bene godersi qualcosa, come diceva prima Silvana; però sempre nell'ottica di non essere egoisti, di non pensare sempre a noi stessi, ma essere contenti se anche gli altri hanno e cercare di dare e di fare anche per gli altri.

Sì, io trovo brutto l'egoismo che a volte si riscontra insieme al denaro e alla ricchezza, ma per abbinare 'potere e ricchezza' sicuramente bisogna andare un po' più in alto, bisogna andare a un discorso politico, a un discorso di multinazionali, non certo di risparmio familiare.

Io non vorrei che qualcuno si sentisse colpevolizzato o a disagio perchè nel suo piccolo cerca di risparmiare qualcosa per una sicurezza del domani; anche perchè effettivamente un po' di risparmio può servire per curarsi meglio, visto che il servizio pubblico lascia un po' a desiderare!

Lo ripeto: quello che io a volte trovo negativo è l'egoismo legato alla ricchezza e al denaro e anche l'invidia mentre il 'potere' credo che stia molto più in alto di un risparmio familiare!

Fabio

E' vero! Ma c'è anche il potere del padre-padrone sul figlio...

Brunella

Sì, ma questo non è legato al denaro o meglio a volte sì ma può essere anche legato a una paura...

Fabio

C'è anche il potere del prete che butta fuori dalla comunione i divorziati risposati o quello del ragazzo in una banda! Certamente il potere più pericoloso è quello a cui accennavi, ma non c'è solo il potere delle multinazionali, è un discorso più ampio...

Vittoria

Noi stasera si è parlato di ricchezza solo legata al denaro ma in realtà ci sono altre forme di ricchezza che danno la possibilità di un grosso potere sugli altri. Per esempio uno che non ha tanti soldi può avere una ricchezza che non divide con gli altri e quindi diventa in certo qual modo colpevole. C'è chi ha il dono della salute e non si preoccupa di chi non ce l'ha, chi ha il dono di una cultura che non si sente di dover trasmettere...

Una voce

Ma uno si deve sentire colpevole perchè non è malato?..

Vittoria

No certamente! Io non voglio proprio parlare di sensi di colpa; anzi per non essere fraintesa vorrei eliminare ogni senso di colpa anche per quella ricchezza legittima, secondo me, legata a uno stipendio, una ricchezza 'onesta', che è ricchezza in quanto ti permette di vivere e quindi non credo sia una ricchezza colpevole. Forse nella Bibbia al limite poteva essere considerata ricchezza colpevole anche quella, noi non credo che siamo oggi così bravi! Io non riesco a considerare una ricchezza colpevole il mio stipendio, che mi permette di vivere, di comprarmi un vestito o altro di utile per vivere.

Però volevo solo dire che io sento, dentro di me, questo pericolo di altre ricchezze che ho e che tengo chiuse a chiave per me e basta, tra cui anche la stessa salute. Ringrazio Dio naturalmente per averla, la salute; eppure se io non metto anche questa mia integrità fisica in qualche modo a disposizione di chi non è così fortunato, ecco, in quel momento io sento che diventa una cosa non più tanto legittima.

Penso così al pericolo della stessa cultura. Te Fabio dicevi del potere che ha un prete sulla coscienza degli altri, ma un insegnante non ha un potere sui ragazzi? Il potere di poterli manipolare, il potere di farli ragionare come lui vuole, di tirarli su come lui vuole? Guardate che la tentazione di farlo c'è, perchè

semplificherebbe tanto il suo lavoro!

Certamente il potere che dà dei risultati più immediati, di sicuro è il potere dei soldi, su questo non c'è dubbio; ma ci sono anche altre forme di ricchezza che magari non si riconoscono o che si pensa che siano legittime perchè sono gratuite.

Io credo che qualsiasi forma di ricchezza diventi una colpa, nella misura in cui c'è una fetta di gente nel mondo che non arrivi ad usufruirne; siccome non credo che questo sia 'per un destino', credo che ci sia come una mia complicità, anche se indiretta, per cui di questo anch'io mi sento un po' responsabile.

Fabio

Per chiarire meglio quello che si diceva, anch'io sono d'accordo che il potere con la maiuscola è quello della politica e dell'alta finanza, ma volevo solo allargare il discorso per dire che c'è una serie di altri 'piccoli poteri' che a livelli più ridotti creano dolore, schiavitù e infelicità e, ha ragione la Brunella, questi poteri non necessariamente sono legati al denaro.

Matteo

Parlando dell'argomento di oggi non penso di tirare fuori qualcosa di particolare originalità, comunque volevo riconsiderare il tema collegandomi proprio alla percezione del potere e della ricchezza come è trattato nella Scrittura.

Mi sembra di poter sintetizzare la morale evangelica nella percezione consapevole dell'altro come 'valore in sè', non so se mi spiego. Non l'altro come qualcosa che fa comodo a me, come dire che io entro in un gruppo e tengo in considerazione le persone, nella misura in cui mi favoriscono; invece, 'considerare l'altro come valore in sè', pensare le altre persone come valore in sè, che mi premono emotivamente e quindi io mi devo dar da fare per il loro benessere.

Se si pone questo come base, secondo me una logica della vita economica scaturisce abbastanza immediata e penso come esemplificazione evangelica alla 'moltiplicazione dei pani'. Non so quanti l'hanno notato, ma la moltiplicazione dei pani, è raccontata sei volte nei Vangeli (sei volte, più di qualsiasi altro episodio e anche in Giovanni dove il racconto dell'eucarestia non c'è). Inoltre è un episodio in cui i gesti di Gesù ricalcano esattamente quelli dell'eucarestia; i gesti di Gesù nel compiere la moltiplicazione dei pani sono gli stessi di quando spezza il pane nell'Ultima Cena!

Quindi io vedo un significato profondo in questo segno fatto di fronte a una folla di migliaia di persone, rispetto ad un messaggio più ristretto fatto nel circolo dei discepoli. Secondo me questo gesto ci induce a capire quale dovrebbe essere per una logica di vita cristiana un principio di morale economica, cioè 'la condivisione' anzichè 'l'arricchimento'.

Detto questo non vorrei fare analisi troppo complesse della realtà contemporanea che non sono neanche in grado di fare. Nel nostro piccolo mi

sembra però rilevante il fatto che sempre più spesso la stessa socialità come associazione e intrattenimento è mediata dal denaro. Se io per esempio domando, 'vi piace la musica?', quasi nessuno di voi pensa a una persona che suona e ad altri che l'ascoltano, così, per diletto. Uno pensa sempre di pagare il musicista o anche, cosa più diffusa, di pagare un compact o una cassetta. Uno la paga e se l'ascolta a casa sua!

Ora ci potrebbero essere molti altri esempi del genere ma secondo me, nella nostra vita di relazione, l'intrattenimento passa sempre attraverso una mediazione monetaria, cioè, 'ti vuoi divertire? allora paga'. C'è poco da fare...

Secondo me in una vita cristiana correttamente intesa si dovrebbe invece cercare oltre a queste forme di intrattenimento anche altre forme, come si può dire, di 'socialità primaria', intendendo per socialità primaria un relazionarsi delle persone secondo i rapporti che fra essi intercorrono, quali di amicizia, di conoscenza.

Invece l'altra maniera a cui accennavo sarebbe 'la socialità secondaria', nella quale cioè non è prevalente il rapporto reale ma la funzione. Come in un ufficio, l'impiegato non mi fa un servizio perchè è amico mio, ma mi fa un servizio perchè ha la funzione di farmelo come impiegato e basta!

L'intrattenimento si fonda sempre di più su questa seconda dimensione, però è molto triste. Anzitutto perchè chi non ha soldi non si diverte, è ovvio, ma poi anche perchè diventa una dimensione molto più passiva; ci fanno diventare dei recettori di tutto, bisogna ingoiarsi tutto e pagare anche, per avere quella roba! Non so. Secondo me bisognerebbe cercare di lanciare un modo di stare insieme meno attinente a queste forme di socializzazione e cercare di divertirsi veramente con le persone con le quali ci conosciamo e ci vogliamo bene.

Luca

Io vorrei buttarla un po' sul politico, scusate se dico così. Sì, mi viene di fare questo discorso sul rapporto nazioni ricche/nazioni povere, e c'è anche un diagramma qui nel nostro questionario che fa vedere le risorse consumate dall'Occidente e quelle che invece non vengono fruite dal resto del mondo, cioè il divario esistente tra nazioni ricche e nazioni povere.

Molti speravano che questa 'mondializzazione' avvenuta nel corso di questi anni, con gli scambi più facili tra una cultura e un'altra, fra un mondo e un altro e anche fra un'economia e un'altra, avrebbero favorito una giusta ripartizione delle ricchezze, ma non è successo.

Non è successo e in questi anni è venuta anche a cadere, diciamo così, 'l'alternativa comunista del collettivismo', che appunto doveva essere un modello sociale alternativo; e si è visto quali e gravissimi danni abbia fatto. Questo perchè si è istituito anche lì un 'capitalismo di stato' e ci siamo accorti che nei paesi del cosiddetto socialismo reale c'era il popolo a far la fila per il pane mentre il funzionario di partito aveva la dacia in Crimea. Anche lì c'era una sperequazione, un'ingiustizia di fondo.

E allora io mi sono chiesto: "Ma la sola alternativa è il liberismo contemporaneo? il liberismo di oggi che è un liberismo selvaggio? un'economia di mercato imposta a tutti senza regole?" Ma questo finisce quasi sempre per aumentare la disparità fra ricchi e poveri: si è visto, questo è sotto gli occhi di tutti, no? Il diagramma che c'è sul questionario è chiaro. Con la 'globalizzazione' di cui tanto si parla, i grandi gruppi multinazionali monopolizzano le ricchezze, che quindi non vengono equamente ridistribuite; e poi i paesi poveri (ed è un altro fatto importante) non sono in grado di sfruttare bene le loro ricchezze perchè in nome del consumo immediato gli si impone una agricoltura uniforme, quando invece avrebbero bisogno di un'economia più diversificata (piccolo artigianato, cooperativizzazione, etc.).

Ora questi sono problemi di 'politica planetaria' e io non saprei proprio come risolverli, però mi chiedo lo stesso, anche da persona della strada, 'che cosa fare?' Sono problemi da 'governo mondiale' e io personalmente non saprei risolverli, però mi vengono in mente, a rischio anche di essere banale, alcune cose da fare.

Non solo la solidarietà, che anche qui si cerca in qualche modo di attuare, sia a livello privato che a livello comunitario, (comunque, meglio a livello comunitario perchè produce di più sicuramente, dato che uno si sente più sollecitato a fare), ma bisogna anche abolire immediatamente i debiti ai paesi poveri, come molti hanno richiesto (anche questa comunità ha contribuito firmando un appello); e poi mi viene in mente che sarebbe importante istituire una tassa addizionale sul reddito dell'Occidente, proprio sul reddito dei privati.

Come noi abbiamo pagato una tassa addizionale per entrare in Europa, chi di noi ora sarebbe scontento se gli fosse detratta un'addizionale per lo sviluppo del 'terzo mondo', non come una carità ma per lo sviluppo di quei paesi? Un'addizionale, che dovrebbe essere gestita comunque da organizzazioni non governative che operino sul territorio e quindi sappiano le necessità e i programmi di sviluppo più opportuni su cui operare. Perchè a darli ai governi, si rischia sempre che vanno a finire in derrate alimentari per gli eserciti o peggio ancora in armi!

Poi c'è un altro problema, molto delicato, rispetto alla guerra che adesso si vive, di fronte alla quale io mi sento completamente scisso, perchè scelgo in un modo e poi penso in un altro, insomma è una cosa che mi turba parecchio ed è una cosa politicamente importantissima: l'ONU deve ritrovare il ruolo che aveva prima, quello per cui è nato! Poichè credo che si parta sempre dalla 'Carta dei Diritti dell'Uomo', allora 'questi diritti' si facciano rispettare e dappertutto!

Io non sono un pacifista totale, io penso che i diritti vanno fatti rispettare anche colla forza quando è necessario; anche se questa è una strada sdrucciolosa, pericolosa, però qui bisogna schierarsi per questo obiettivo. Certo non come fa la NATO o l'Occidente, che va a colpire solo là dove vengono lesi i suoi interessi privati: o si fanno rispettare tutti e dappertutto o niente!

Questo io penso e l'aumento della democrazia in questi paesi, con una vera

rappresentanza politica, può in qualche modo incominciare a mutare le cose; però bisogna incominciare a farle!

Lo so che balbetto, che dico cose scontate, però non mi viene in mente nulla di altro oltre naturalmente alla 'carità', che comunque sempre ci deve essere e si spera anzi che aumenti.

Rosa

Sono state dette un sacco di cose; fra l'altro io sono arrivata qui con un forte bisogno di avere delle indicazioni, anche con un'esigenza di 'radicalismo'. E invece a volte nei discorsi che fa Fabio mi manca questo. Quando tu dici, 'ma bisogna capirsi, anche una piccola cosa fa, non dobbiamo pretendere l'impossibile', a volte io reagisco pensando, 'invece ci vorrebbe tutto'! Tu, Fabio, dicevi male del 'massimalismo', all'inizio. Forse il massimalismo è l'aspetto negativo, però un po' più di ricerca del 'massimo' sarebbe necessaria.

Poi però, durante tutti gli interventi ho trovato qualcosa, forse quello che cercavo e adesso sono molto più tranquilla. Gli interventi che mi hanno dato di più sono stati quelli di voi, Silvana e Maurizio quando avete raccontato la vostra esperienza di crescita, nella vostra vita in comune, rispetto a quelle che sono state le esperienze vissute in partenza nelle vostre famiglie d'origine.

In questo senso il mito della mia famiglia era l'autosufficienza, cioè la capacità di bastare a se stessi, di non aver bisogno di nessuno, questo mi è stato inculcato profondamente. E poi, per tutta una serie di circostanze, io sono venuta via dalla mia famiglia e ho fatto una scelta che mi ha portato proprio ad essere nel bisogno; però più sono stata povera, più ho avuto bisogno e più sono stata in grado di stringere rapporti affettivi molto forti. Quando ero nella mia famiglia di origine, i rapporti che avevo erano tanti, ma di un tipo assolutamente superficiale, ora invece non ho più nessun tipo di rapporto di quel genere; ora come ora i rapporti che ho sono più forti, riesco a continuare a stringerne altri e questa la sento come un'enorme ricchezza. Fra l'altro è questa ricchezza che poi mi permette di volta in volta di superare le tragedie quotidiane, ma tutto sommato, non so come, però sono riuscita ad andare avanti.

Io sentivo, via via, mentre si parlava, che il discorso del potere e del denaro (denaro e potere in generale, in tutti i sensi) è proprio l'antitesi assoluta del rapporto affettivo; cioè dovunque si insinua il denaro si cancella automaticamente la possibilità di rapporto affettivo e viceversa.

Mi viene in mente per esempio quanti figli vengono riempiti di balocchi perchè non si ha tempo per stare con loro, oppure il cercare una sicurezza del futuro nel denaro, forse per la paura che i rapporti affettivi che abbiamo non ci possano dare quello di cui abbiamo bisogno e in generale è così.

Per cui non c'è un discorso di colpa se non siamo generosi, c'è un discorso di 'povertà', nel senso che più io mi rifugio nel denaro, più rimango sola e più perdo la ricchezza del mio rapporto con gli altri; quindi non si tratta di sentirsi in colpa, semmai si tratta di sentire il bisogno di essere meno poveri, cioè meno soli,

di ricercare questi rapporti veri con gli altri.

Anche a proposito della moltiplicazione dei pani di cui parlava Matteo, mi sono domandata proprio in questi giorni: 'Queste persone a cui viene dato del pane moltiplicato da Gesù, perchè ne erano privi?' La risposta potrebbe essere: 'Perchè proprio per seguire Gesù, se ne erano dimenticati, non avevano pensato che dovevano preoccuparsi di comprarselo'!

Francesco

Scusate, a questo punto volevo solo rammentare un vecchio detto cinese che è stato fatto proprio dalla F.A.O; esattamente ora non lo so riportare ma dice, 'non dare il pesce a chi ha fame, insegnagli a pescare'! Cioè meno elemosina e più aiuto per far sviluppare i popoli più bisognosi con le loro proprie forze e risorse. Io credo che anche 'insegnare agli altri' con generosità, quello che noi si è già imparato per vivere, sia anche questa una forma di condivisione.

Fabio

Ci sarebbero tante altre cose da dire, ma fermiamoci qui! Prima di sciogliere l'assemblea leggiamo come preghiera un brano dal Vangelo di Matteo.

Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti, perchè saranno consolati.
Beati i miti, perchè erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perchè saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia, perchè di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

(Cap. 5,3-12)

Assemblea del 20 Ottobre 2002

Tema, 'Fede debole o debolezza della fede?'

Riflessione biblica su 'Fede debole o debolezza della fede?' presentata da Fabio

In uno scritto il titolo è importante: dovrebbe sintetizzare in due o tre parole il senso di tutto il pezzo. Ho pensato ad altri eventuali titoli che, secondo me, potevano rendere l'idea dell'argomento che intendo trattare, quali per esempio, 'Fragilità della fede', 'Fede e rischio', 'La scommessa della fede', 'Fragilità di Dio in noi', ma poi ho deciso per quello che ho messo.

La fede è un'esperienza forte; dice S.Paolo in un famoso brano della I Lettera ai Corinti*: 'Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'agàpe*[1]*; ma di tutte più grande è l'agàpe'.* (*cap. 13,13)* Fede, speranza e amore non stanno in piedi da sole. Come la Trinità: sono tre modi diversi, intercambiabili di guardare la stessa realtà.

Gesù più volte si rivolge ai suoi discepoli chiamandoli 'gente di poca fede' *(Matteo 8,26)* e una volta aggiunse: *'Se aveste una fede piccola come un granello di senape, potreste dire a questo monte, - Spo'stati da qui a là – e il monte si sposterebbe'. (Matteo 17,20)* Secondo Gesù poi, il compito di Pietro, che è anche lui uomo di poca fede, è proprio quello di confermare i fratelli nella fede. *(Leggi Luca 22,31-35)*

Siamo tutti 'gente di poca fede', in continuo cammino per rafforzarla, perciò una 'fede debole' non è uno stato in cui adagiarsi, non è espressione di una vita rigogliosa.

Ma accanto a questo invito a rendere forte la fede, lungo tutta l'esperienza biblica, da Abramo, a Maria, a Gesù, esce fuori con forza un altro aspetto che sembra in contraddizione con quello appena detto: queste persone, uomini e donne di fede profonda, sperimentano che la fede è un'esperienza fragile, continuamente sfidata, aggredita dalla realtà quotidiana che spesso la smentisce. L'uomo biblico non è chiamato a cercare nel rapporto con Dio una copertura che lo garantisca; la fede è certamente consolazione e sostegno ma non una sicurezza che dispensa dal rischio.

Dice il profeta Geremia nel suo rapporto appassionato con Javè: *'Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso..... Mi dicevo: - Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome! – Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo'. (Geremia 20, 7-9)*

E Giobbe agli amici risponde: *'Sappiate dunque che Dio mi ha piegato e mi ha avviluppato nella sua rete. Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia!' (Giobbe 19,6-7)*

Nel suo Vangelo, Matteo racconta che uno scriba disse a Gesù: *'Maestro, io ti seguirò dovunque andrai'. E Gesù: 'Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del*

[1] Non è esatto tradurre **'agàpe'** con **'amore'**. E' più vicino al senso del testo tradurre con 'amore gratuito' o meglio 'carità' se non fosse una parola ormai travisata. 'Agàpe' è l'amore che non chiede anzitutto per sè, ma gioisce nel vedere l'altro crescere. Questo è l'amore con cui Dio ci ama.

cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo'. (Matteo 8, 19-20)

Nella storia biblica, il progetto di salvezza di Dio sembra sempre che stia per fallire quando, per la fede paradossale di qualcuno, Dio lo rilancia. Come se, per raggiungere l'anima intima delle cose, fosse necessario giungere sul punto di perderle.

La fede in Dio e poi in Gesù non è una forma assicurativa di fronte ai pericoli della vita, ma l'incontro di due sguardi che s'incrociano, da cui un 'affidarsi' e 'confidare' in Lui ed è sempre appesa ad un filo sottile. E' questa la debolezza della fede. Una fede è sempre debole se non è fanatica. Ma il fanatismo è 'forza'? Sembra di sì perchè urla o uccide, ma non lo è.

Abramo esce dalla sua terra per andare in un luogo che non conosce, fidandosi di una promessa del Signore che aveva udito nel suo cuore e che gli dice: 'Farò di te un grande popolo, ti benedirò e tu sarai fonte di benedizione'.

Ma Abramo non aveva figli e lui e sua moglie Sara ormai erano vecchi. Il discorso sembra già finito e quella promessa un'illusione. Ma questa voce nel cuore insiste: 'Guarda in cielo e conta le stelle se ci riesci: così numerosa sarà la tua discendenza'. Abramo credette al Signore che 'glielo accreditò come giustizia'.

E' in questo 'affidarsi' la radice della vita di Abramo 'uomo giusto'. Sara rimane incinta e da genitori vecchi nasce Isacco. La promessa del Signore così prende forma e il figlio cresce. Isacco ormai è un ragazzo e Abramo sente ancora quella voce nel cuore: 'Abramo, prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e offrilo a me in sacrificio su un monte che io ti indicherò'. E' la fine di ogni speranza per Abramo, questa volta definitivamente.

Poi Abramo si renderà conto che Dio non vuole il sacrificio del figlio, vuole il sacrificio del suo cuore: ma il figlio gli sarà restituito solo quando lui se ne è distaccato, fidandosi e consegnandosi al suo Signore. *(Leggi Genesi – Capitoli 12,15,18,21,22)*

L'alternativa fra considerare la vita dono del Creatore o possesso personale è sempre presente nella storia biblica e il credente è sempre chiamato a schierarsi in questa scelta.

In questa prospettiva si può leggere anche la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe e di Rachele. Fin da quando è piccolo sembra, da vari indizi, che Dio abbia su di lui dei progetti importanti per il futuro del popolo ebraico ma, per la gelosia dei fratelli, finisce prima in una cisterna e poi schiavo in Egitto. Tutto sembra finito. Ma Dio raddrizza le vie tortuose dell'uomo e, attraverso varie vicissitudini, Giuseppe diventerà Vicerè d'Egitto. *(Leggi Genesi Cap. 37-50)*

Ricordiamo che anche Mosè, destinato ad essere il liberatore del suo popolo, nasce per caso 'salvato dalle acque', in un periodo in cui tutti i bimbi maschi ebrei dovevano essere uccisi.

Anche Elia passa da un'esperienza di una fede violenta che esige da Dio risultati immediati ad una fede che adora il mistero. Braccato dalla regina

Gezabele che lo vuole uccidere, si nasconde in una caverna sul monte Oreb, nella speranza che il 'Signore degli eserciti' lo vendichi e lo protegga dai suoi nemici. Dio gli chiede di uscire dalla caverna e di stare fermo alla sua presenza.

Ed ecco il Signore passò: prima un vento impetuoso e forte da spaccare i monti e le rocce, poi un terremoto che sconquassò la terra, infine un fuoco distruttore, ma il Signore non era nel vento, nel terremoto e nel fuoco.

Dopo il fuoco la 'voce di un silenzio sottile'. Elia si coprì il volto: il Signore era là in quel mormorio di una brezza leggera e passava davanti a lui.
(Leggi I Libro dei Re 19,9-13)

Venendo al Nuovo Testamento, Luca racconta che l'angelo Gabriele annuncia ad una fanciulla di nome Maria che diventerà la madre del Messia: *'Tu concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù -. E Maria: - Come è possibile? Non conosco uomo –' (Luca 1,30-34)* Una 'vergine' sarà la madre del Messia.

Anche la vita di Gesù di Nazareth è su questa linea. Noi, suoi discepoli, siamo invitati a credere che quel bimbo, nato in una stalla e deposto in una mangiatoia è il "luogo" della nostra fede e speranza.

E' difficile pensare che Dio abbia affidato ad un segno così fragile, esposto a tutti i rischi, la missione di salvare il mondo. Noi non avremmo fatto così. Non avremmo affidato un compito così grande ad un'esperienza così debole.
Questo bimbo poco dopo si salva per caso dalla furia omicida di Erode il Grande. Ma più tardi non si salverà e sulla croce sarà inchiodata insieme a lui anche la speranza che aveva suscitato. 'Noi avevamo sperato in lui....' dicono i discepoli di Emmaus!

Ancora una volta tutto è finito ma tutto rinasce dalla forza di Dio e dalla fede di un pugno di donne 'impaurite e tremanti' *(come dice Marco al capitolo 16)* che testimoniano di averlo incontrato 'vivente'.

La Resurrezione avviene quando tutto sembrava perduto: bisogna esser disposti a perdere tutto perchè la speranza sia rilanciata. Come Abramo, siamo chiamati a 'sperare contro ogni speranza' infranta.
(Leggi Paolo ai Romani 4,18)

C'è un fiume sotterraneo che lega tutte queste esperienze che ho citato? Io credo di sì!

La fede (o la speranza o l'amore) è un'esperienza forte, ma appesa ad un filo sottile e come tutte le esperienze forti è esposta al rischio. Chi pretende di viverci di rendita la uccide. So bene per esperienza personale quanto gli uomini e le donne di tutti i tempi siano in cerca di sicurezze a cui aggrapparsi, ma la moneta della fede non è spendibile in questa ricerca affannosa per mettere da parte, chiudere a chiave, avere il conto in banca, il frigo pieno e placare così la propria ansia.

Leggete il brano dell'Antico Testamento di Elia e la vedova di Sarepta *(I Re 17,8-16),* dove la generosità della donna che divide quel poco che ha con Elia, non le riempie la madia di farina e l'ampolla di olio, ma il vaso della farina e l'ampolla dell'olio 'non si svuotavano'. Questa donna è chiamata ogni giorno ad 'affidarsi' di nuovo alla speranza che 'dividere vuol dire moltiplicare'.

Leggete anche nel Libro dell'*Esodo (16,13-26)* l'episodio della manna che Dio proibisce di conservare per il giorno dopo.

La fede si fonda sulla speranza non sul possesso. Io, nella mia vita, le cose che ho chiuso a chiave le ho perdute, quelle che sono riuscito a tenere sulla mano aperta me le sono trovate centuplicate.

La religione vissuta come suprema forma di 'assicurazione' per tutti quegli aspetti della vita non conquistabili dai quattrini, è un tradimento della fede che invece è un 'camminare alla presenza di Dio' verso il suo Regno, e Dio non si possiede, si cerca e si accoglie, nel mistero.

Quindi non siamo 'religiosi' per essere assicuràti e rassicuràti in questa vita e nell'altra: la fede in Gesù non è adatta a riempirci lo stomaco; il pane spezzato che noi mangiamo la Domenica non è per fare scorpacciate di sicurezza e non sentire più fame di risposte. L'Eucarestia è cibo di uomini pellegrini, viandanti, affamati di giustizia. Vivere profondamente la partecipazione alla Cena del Signore in un'atmosfera di sazietà è impossibile. Il Messia non è venuto a colmare la sazietà di chi è già satollo ma a dar da mangiare agli affamati. *(Leggi Luca 1,46-55)*

La prima condizione per essere discepoli di Gesù di Nazareth è provare fame e sete di senso, di giustizia, di risposte; provare turbamento per le sconfitte che la vita subisce ogni giorno specie da parte dei più disperati fra gli uomini, non essere in cerca di 'prodigi' per lenire le nostre ansie e insicurezze.

In questa linea io vedo con enorme sospetto una ricerca spasmodica del 'miracolo' come espressione religiosa, una ricerca avallata anche da tanti Pastori della Chiesa, specie in questo ultimo periodo. Non dimentichiamoci che Gesù più volte ha reagito alla richiesta di prodigi che la gente spesso gli faceva.

'Dacci un segno miracoloso!' chiedevano insistentemente e Gesù risponde: 'Questa gente perversa e infedele vuol vedere un segno miracoloso'. Ma nessun segno le sarà dato se non il segno del profeta Giona: la morte in croce e la resurrezione. *(Leggi Matteo 12,38-40)* E più tardi, 'Se tu sei Figlio di Dio scendi dalla croce e crederemo in te!' *(Leggi Matteo 27,38-44)*

Diceva un cristiano: 'Il rischio è che si cerchi più i miracoli di Dio che Iddio dei miracoli'. La fede, come dicevo all'inizio, va coniugata con la speranza e con l'agàpe. La vera disperazione non è tanto non avere nulla, quanto non aspettare più nulla, gli anziani questa esperienza la conoscono bene. Dice un proverbio arabo: 'Quando tutto sembra perduto, ci resta ancora il futuro'.

Concludo sottolineando ancora che la fede in Gesù di Nazareth (ma penso ogni altra fede) non 'serve' a semplificare l'esistenza, a coprire le spalle: non ci libera dai problemi, libera la vita.

Interventi all'Assemblea del 20 Ottobre 2002

"Fede debole o debolezza della fede?"

Sala grande, ore 17,30 – presenti 70 persone circa

Vittoria

L'altro giorno riguardavo le sintesi delle assemblee passate, che iniziammo esattamente 20 anni fa, e ho notato che gli argomenti all'inizio erano di tipo pratico, organizzativo. Penso che siano stati ugualmente importanti perchè sono serviti a conoscerci, a volte a metterci in discussione partendo proprio dalle cose più pratiche, ma da dieci anni a questa parte abbiamo sentito sempre di più il bisogno di riflettere sul nostro modo di essere cristiani, sia come comunità che soggettivamente, aiutati e sollecitati dai dossier preparati da Fabio e dai questionari. Sono convinta che ogni discussione abbia provocato in ognuno di noi un arricchimento interiore.

L'argomento di quest'anno è ancora più coinvolgente perchè è legato a quella parte più sconosciuta e misteriosa che è la nostra interiorità; allora è difficile distinguere tra bisogno di fede come sicurezza e garanzia nei nostri momenti di debolezza e di dolore, e fede come abbandono a Dio che genera speranza perchè ci fa sperimentare la gratuità del Suo amore.

Dio ci chiede di 'affidarsi' a Lui, noi, spesso, arriviamo appena a 'fidarci'... Sembra un gioco di parole, in realtà, almeno per me, è la drammatica centralità dell'argomento di oggi.

Ho trovato il documento di quest'anno, una guida particolarmente preziosa, utile anche a chi è all'inizio di un cammino; un documento stimolante nel ricordarci che la fede è forte perchè racchiude valori di cui dobbiamo rendere conto agli altri, ma anche debole perchè la sua manifestazione non è esibizione e percorre vie misteriose ed insidiose che la mettono a dura prova.

Convinti che lo Spirito guidi i nostri passi ogni volta che ci riuniamo nel nome di Dio, leggiamo un passo della Bibbia e poi preghiamo insieme.

Dal Vangelo secondo Luca (10,21-24)

"In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: 'Io ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perchè così a te è piaciuto; ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, nè chi è il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare'.

E volgendosi ai discepoli in disparte disse: 'Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete; vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono".

Fabio

Non voglio occupare spazio, voglio solo ricordarvi che stasera non siamo qui a parlare del 'dossier' che io ho scritto, quello dimentichiamolo. Se a qualcuno è stato utile e se può essere utile anche stasera, va bene; ma stasera siamo qui a misurarsi sulla propria esperienza di fede, su quello che significa per ciascuno di noi 'la fede': a voi la parola!

Luca

Una premessa: non certo si nasce con la fede, la fede si acquisisce con una iniziazione religiosa, con una trasmissione di valori che dovrebbero farla nascere, come un seme che può o non può dare frutto.

Naturalmente è importante la sensibilità di chi insegna e la ricettività di chi ascolta; non sempre il connubio è perfetto. Per me non lo è stato, creandomi problemi e ribellione. Al contrario altri ricorderanno quel periodo come un momento sereno, felice, che li ha arricchiti. Quindi non voglio turbare nessuno, è un percorso che ha segnato la mia adolescenza, non intendo generalizzare.

Il finale del documento di Fabio dice che 'la fede libera la vita' e dovrebbe essere così. Ora si imporrebbe una distinzione tra 'fede' e 'insegnamento religioso', che oggi a 50 anni mi è più chiara, ma nell'età più delicata le due cose mi venivano proposte come un unico blocco, 'prendere o lasciare'. Anzi, si affermava che proprio attraverso quelle norme, regole, dogmi acriticamente accettati, avrei finalmente guadagnato la fede. Cercherò di elencarne alcuni.

Intanto si insegnava che Dio è Padre (così a Lui ci si deve rivolgere), ma quale padre, pensavo, condanna ad una pena eterna, ad un supplizio infinito come l'Inferno?

Poi, 'si nasce segnati dal peccato originale', che si trasmette di generazione in generazione e anche questo mi sembrava oscuro: per l'errore dei primi, tutti colpevoli? Il peccato è in agguato in un sacco di cose e, per chi muore in peccato mortale, non ci sono 'sconti', è l'Inferno! Con un riguardo speciale alla sessualità, questo sì che è strano, perchè, bando alle ipocrisie, l'animale uomo è il più sensuale, ma questa è stata una carta vincente nella nostra evoluzione.

Quindi un Dio che ci crea sessuati in ogni cellula e poi ci fa divieto di 'fare l'amore', se non a fini procreativi, non vuole certo la nostra felicità!

E, dulcis in fundo, la sofferenza fisica e morale che espia le colpe: più la sopportiamo più ci redime... Su tutto questo e su altro dovevo basare una fede francamente inaccettabile.

Poi c'era e c'è, una questione molto grossa, su cui, da quando ho l'uso della ragione, non riesco a fare a meno di riflettere, senza peraltro trovare una soluzione soddisfacente; ma come potrei, visto che non ci sono riusciti pensatori 'anni luce' più intelligenti di me?

E' il problema della realtà che ci circonda, in cui siamo immersi: la 'natura', con le sue regole anche violente e non tanto giuste; le piante, gli animali, gli uomini nella continua lotta per esistere, dove il più debole soccombe sempre.

Hans Kung, un teologo tedesco che, bontà sua, ogni tanto scrive facendosi capire, afferma che sia il credente che il non credente devono risolvere il problema di una 'fiducia di fondo', rispetto alla realtà di un mondo intero che, nella sua ambivalenza, e' così difficile da accettare.

Un mondo quale lo ha descritto Dostojewskji nel suo romanzo 'I fratelli Karamazof'. Dice infatti lo scettico Ivan Karamazof al fratello Alioscia, credente in Dio: 'Immagina ora che questo mondo, creato da Dio, nel suo risultato finale io non lo accetti e, benchè sappia che esiste, non possa in alcun modo approvarlo. Non è che non accetti Dio - intendi bene questo punto - è il mondo da lui creato, questo mondo di Dio, che non accetto e che non posso piegarmi ad accettare'.

Devo dire la verità, per buona parte della mia vita ho pensato anch'io così ed ancora oggi ho molti dubbi su questo. Però col tempo ci sono state cose che mi hanno fatto cambiare prospettiva, e se avete ancora un po' di pazienza ve le dico.

Circa 10 anni fa ho visto morire mio padre di una lunga e inguaribile malattia, una spossante strada fatta di attese, di dolori fisici e morali, dove assisti una persona che poco a poco si spoglia di sè. Io in cuor mio speravo che si ponesse fine a tanta sofferenza, eppure nei rari momenti di lucidità mio padre sperava ed a suo modo pregava e non l'aveva mai fatto tanto spesso in vita.

E così ancora ultimamente con una vecchia zia, consunta dall'età, che sono andato a trovare, che aspetta solo la fine confondendo realtà e ricordi. Avendo assecondato le sue sconnesse risposte, mentre la salutavo si è fatta improvvisamente presente nello sguardo e afferrandomi la mano mi ha detto affettuosamente: 'Luchino, prega per me per favore...'. In queste esperienze di declino, quando tutto finisce, rimane solo il silenzio della persona che non c'è più e il silenzio dentro te, tanto che non sai trovare il senso.

Sembra che il presupposto umano della fede sia la disperazione, 'essere con le spalle al muro', invocare salvezza e perdono. La sofferenza, la nullità, il vuoto possono essere anche il momento della speranza; allora le argomentazioni, la ragione viene meno, qui contano i sentimenti e quelli non si spiegano si vivono.

Così Gesù parla di speranza, di amore, annuncia 'buona notizia' soprattutto per quelle esistenze segnate dalla disperazione e dall'errore. Egli stesso vittima, subisce l'abbandono, il tradimento, il vuoto e il silenzio della morte; perdona i suoi crocifissori, e con loro tutti noi e forse anche me. E così facendo spegne in me ogni ribellione, ad un amore come questo non mi rimane che arrendermi.

Allora, azzardo, la fede forse è acconsentire a Dio senza condizioni e acconsentire non è nè capire nè dimostrare. E' lasciarsi vincere da un messaggio che è arduo ed affascinante insieme. Arduo, perchè chiede di amare il non amabile, il nemico; affascinante, perchè è uno sperare contro ogni speranza: la

morte non è la fine. Tutto questo Gesù lo fa parlando con la nostra voce, agendo con un corpo come il nostro.

La mia fede è molto fragile, sempre in bilico fra speranza ed incredulità, ma l'unico Dio in cui sono disposto a credere è questo di Gesù. Lui non esaurisce i miei desideri, non risolve le mie incompletezze e neanche mi spiega il dolore del mondo, ma lo consola; ad ogni Pasqua mi offre la sua misericordia, in lui prevale il perdono, non il giudizio.

Mi basta per credere? Certo che sì! Ho ancora tanti dubbi, certo che li ho, tanti e tutti aperti. Però penso che prima o poi anche per me verrà una piccola croce; in chi spererò? a chi chiederò il coraggio? se non a lui, che ci continua ad esortare: 'Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, tanto più il Padre mio darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!' (Luca 11,11)

Io voglio credere in questo Spirito, che dobbiamo chiedere pregando; ci insegnerà ad amare, perchè non ne siamo capaci, ci perdonerà tutte le volte che cadiamo perchè non siamo perfetti. E come Elia sul monte percepiremo Dio anche nel sottile silenzio della fine, che ci fa tanta paura, ma non sarà l'abisso del nulla, e potremo dire come nel 'Te Deum': 'In te Signore ho confidato e non sarò smentito per l'eternità'.

Annalisa

Anch'io volevo parlare della speranza, perchè, in maniera forse più semplice e meno articolata di come ha fatto Luca, anche a me questo documento di Fabio ha lasciato un senso di profonda speranza. Speranza in che senso? Ecco: 'la mia fede debole' (e credo di non offendere nessuno se dico 'la nostra fede debole') ha bisogno di un riferimento, di una guida, come, per i naviganti la stella polare! Cioè la speranza in un Dio che capisce questa fragilità che c'è in noi, che ci ama nonostante le nostre cadute e i nostri fallimenti; la speranza in un Dio che dia senso alla sofferenza, in un modo che forse a noi sfugge, così che a volte quasi si pensa a un Dio 'assente'.

La speranza che invece la sua presenza discreta sia in ognuno di noi, a riscaldare là dove a volte vediamo solo gelo e disperazione, la speranza che le nostre deboli forze servano a smuovere qualche situazione, ad asciugare qualche lacrima.

E' la speranza che noi siamo accolti al di là dei nostri tentennamenti, dei nostri dubbi, di un passo avanti e tre indietro, che trasforma secondo me la fede debole in fede salda, che ha radici su cui poggiare, ma nello stesso tempo la consapevolezza della nostra fragilità ci impedisce di trasformare la debolezza della fede in fede arrogante!

Fabrizio

Gli interventi ultimi, sia di Luca che dell'Annalisa, mi fanno pensare a una cosa che ho accennato anche stamani durante la preghiera dei fedeli: io credo

che dentro ciascuno di noi ci siano delle motivazioni profonde, più o meno a noi sconosciute, che ci fanno essere in questo 'cammino di fede'.

Tutti noi veniamo da delle esperienze giovanili che in qualche modo ci hanno formato, oppure certe volte anche condizionato; nel tempo queste esperienze sono state riviste alla luce di nuovi fatti, di nuovi incontri con la 'parola di Dio', frequentando comunità diverse. Dentro ciascuno di noi esistono così queste esperienze profonde che ci fanno essere in cammino.

Il documento che Fabio ci ha proposto contiene delle formulazioni stupende, che ci aiutano veramente in questo cammino. Specialmente quando dice che tutte le volte che le nostre speranze finiscono ecco è proprio lì che può risorgere una speranza nuova.

Anche questo credo che faccia parte del nostro 'bagaglio personale'; però in certi momenti, quando ancora non sappiamo esattamente cosa il Signore si aspetta da noi e siamo in questo tunnel, in questo buio, è difficile essere soli, è difficile sperare da soli. Ecco che allora per me, per la mia esperienza, c'è 'la comunità' che aiuta. Cioè: il cristianesimo non è una religione per persone sole; nella sua natura interna, c'è proprio 'l'essere comunità'. E questo non è per caso.

Da soli non ce la possiamo fare! Nei momenti difficili proprio non ce la facciamo! Abbiamo bisogno di una comunità che ci guidi, che ci ascolti, mentre ne facciamo pienamente parte. E la comunità ci può aiutare in due modi, sostanzialmente.

Il primo è la risonanza che chiamerei personale (quello che abbiamo sentito in questi due ultimi interventi), nella quale ci possiamo più o meno riconoscere e che possiamo arricchire con la nostra esperienza, e l'altro è proprio quello della comunità nel suo insieme. Comunità come la nostra, di S. Stefano a Paterno, che ha una sua caratteristica, unica, irripetibile, così come unici e irripetibili siamo noi e che per noi è veramente unica e irripetibile.

Dico questo perchè ho avuto modo di rivedere un po' le attività che ha fatto la comunità in questi vent'anni e in questa ricerca non ho mai trovato dei momenti di debolezza, momenti in cui il pessimismo o la negatività abbiano preso il sopravvento, c'è sempre stato un anelito di speranza. Questo ha agito su ciascuno di noi e lo sentiamo come uno stimolo continuo che ancora ci arriva: ecco l'importanza della comunità, del non sentirsi soli nei momenti difficili!

Marina

Io a questo commento vorrei aggiungere proprio una frase del Vangelo, quando Gesù ci ha detto: 'Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò.' Anche noi siamo tutti riuniti qui a parlare del Signore per essere ristorati da lui ed è una cosa bellissima; perchè infatti noi tutti ci rivolgiamo a lui per essere illuminati e riempiti dalla sua parola per poi amarci tutti quanti insieme.

Paola D.

Ogni volta che mi metto a pensare alla mia fede, ho sempre una sensazione di grande difficoltà, come se le parole, le categorie mentali non fossero adatte a comunicare, nemmeno a me stessa, questo tipo di esperienza altamente diversa da tutte le altre.

Molto spesso, in passato, ogni volta che pensavo alla fede mi veniva la domanda: 'in che cosa credo?' il verbo 'credere'; allora sì che si complicavano le cose! Perchè tutte le formule che mi avevano insegnato essere la base della mia fede, non mi dicevano molto; un po' va meglio da quando associo la parola 'fede' alla parola 'fiducia', cioè all'affidarsi. Allora sento che cominciamo ad esserci: comincio a sentire qualcosa, ad avere un po' meno confusione.

Difatti oggi, subito dopo mangiato, quando ne parlavo con Francesco, mio marito, sentivo di arrovellarmi nella solita confusione e mi intorcinavo sulle parole; ad un certo punto lui mi ha evocato la parabola che noi in passato conoscevamo come quella del 'figliol prodigo' e che adesso magari abbiamo imparato a chiamare in un altro modo: insomma della parabola di questo 'padre' sulla terrazza che guarda in lontananza nell'attesa che il figlio ritorni.

Ecco, quando penso alla mia fede, io mi sento molto spesso come questo figlio che ha preso il largo, che se ne è andato, che ha rivendicato la sua autonomia ed il padre gliel'ha accordata. Anzi, non solo l'ha accordata, mi piace pensare che forse era anche contento che lui prendesse la sua parte di beni e se ne andasse in giro per il mondo. Certo poi li ha utilizzati male, ne ha fatto anche un uso non buono, però mi vien da dire che mi piace pensare che questo figlio abbia potuto fare questo gesto perchè aveva fede nell'amore del padre: perchè sapeva che il padre sarebbe stato ad aspettarlo, pronto ad accoglierlo ogni volta che avesse voluto tornare!

Ecco questo mi allarga un po' di più il cuore, e a volte mi trovo a domandarmi se quello che faccio è un uso buono dei 'beni ricevuti', e non lo so! Forse non devo domandarmi tanto, forse devo agire, devo fare, stando bene attenta che questo mi riavvicini alla strada che può riportarmi verso quel 'Padre in attesa' di cui parla Gesù.

Daniela

Nelle mie riflessioni, quando penso a questo tema di oggi riferito a me, devo dire che la parola 'fede' mi sembra troppo ambiziosa. L'unica cosa in cui mi riconosco interamente nelle pagine preparate da Fabio è in quelle poche parole di Geremia, quando dice '... mi hai fatto forza e hai prevalso'. Come se quello che sento di tutta questa mia esperienza fosse qualcosa che succede nonostante me, nonostante la mia inerzia, nonostante tutto il cammino a zig zag o le deviazioni che posso fare. Come se nel fondo di me, ma di tutti i miei tessuti non solo dei miei pensieri, ci fosse un imperativo comunque ad andare verso una direzione! Di certo verso quello che qualcuno, stamattina durante la Messa, chiamava un progetto, un 'progetto di comunità', non identificando la comunità sempre come

lo stesso gruppo di persone e nello stesso posto, ma comunque una 'comunità di viventi'.

In certi altri momenti mi sembra che la fede (ripensando ancora alle parole di un altra persona che stamattina ricordava l'amico di un figlio morto ieri) sia come qualcosa che possa 'scardinare' ancora di più il cuore e rendere possibile accettare tutto ciò che c'è, tutto ciò che ci succede dando un significato alla vita, che ci faccia restare in seno a una comunità di viventi. Perchè altrimenti, se non ci fosse questa apertura di senso, questo coinvolgimento con la comunità dei viventi, dal mio punto di vista sarebbe meglio non vivere.

Andrea

Io sembro uno che ha molta fede ma invece mi ci arrabbio parecchio! Gesù disse, 'amate i vostri nemici', ma come si fa ad amare i nemici, se non si ama prima noi stessi?

A me sembra un bel casino! Prima, secondo me, bisogna cercare di amarci come siamo! Il problema è che a volte anch'io mi vorrei con una vita più bella. Non dico che vorrei tutto, ma se potessi, toglierei anche un occhio a qualcuno per poter guidare una macchina. Ora mi condannerete se lo dico, ma davvero se potessi glielo piglierei volentieri un occhio per andar via e da solo!

E allora dico: "Dio, dove sei? Sei Dio, ma ci sei? oppure bisogna soltanto invocarti in tanti modi?" Però quando vengo qui il venerdì e la domenica mi rianimo e sento allora che c'è davvero. C'è un 'Padre buono', uno che ci ama così come siamo anche se deve avere parecchia pazienza con noi o almeno con me, perchè io non sempre riesco ad amare gli altri e il problema è che delle volte non riesco ad amare neanche me stesso. Quindi mi sento 'debolissimo', sono giovane ma debolissimo di fede...

Gabriella

Io durante le varie vicissitudini della mia vita, con le varie 'letture' che posso aver fatto, sono sempre rimasta incantata, affascinata da questo Gesù e me lo sono tenuto stretto, fin da quando ero ragazzina. Lo tenevo lì, in attesa, poi piano piano ho cercato l'autonomia, ho sperimentato le mie energie, ho cercato tante cose, ma poi mi sono ritrovata abbastanza vecchia, sola, senza niente e allora mi sono ricordata di questo Gesù.

Ma purtroppo Gesù è come se fosse venuto dopo rispetto al periodo che sto ancora vivendo!... Perchè a me sembra di essere come un ebreo ancora schiavo in Egitto che deve attraversare il Mar Rosso. Sto lì ancora, un po' come loro. Anche se mi riuscisse di attraversare questo Mar Rosso (e comunque sono sempre quarant'anni che gli ebrei sono stati nel deserto!) io mi chiedo come farò cioè chi o che cosa mi aiuterà.

Sarà la fiducia in Gesù (e meno male che un po' di fiducia ce l'ho e mi darà questa forza), ma siamo fatti anche di carne oltre che di spirito, (è l'unione di

queste due cose che fa la persona) ed io mi sento così carente di tante cose, di una in particolare: di amore! L'amore è il massimo, si dice che Gesù è amore. Si parla di fede, di speranza e di carità: io un po' di fiducia cerco di ricavarla anche da me stessa e dagli altri, la speranza posso sempre trovarla, ma invece alla carità, all'amore disinteressato per gli altri, è una cosa così difficile arrivarci!

Ecco allora perchè si deve guardare prima a noi stessi, come diceva giustamente Andrea; prima bisogna amare noi stessi, bisogna conoscersi, accettarsi e poi ci si può dedicare agli altri.

Così alla fine questa 'fede cristiana' rimane una cosa che mi affascina, ma io credo di non averla o almeno non so bene, perchè delle volte mi faccio certe domande a cui non so rispondere: questo per dire come la mia fede sia fragilissima e questa fragilità venga proprio dalla mia umanità, da come mi sento piccina in tante situazioni, da come mi sento quasi una nullità. Ma insieme a questo sento pur sempre che dentro di me c'è come una grossa forza, un desiderio di fare come voglio, di non avere nessuno che mi imponga qualcosa che invece spesso alla fine devo accettare.

Così, per tutto questo, avere fiducia e ancora di più aver fede, per me è molto difficile; è una cosa che amerei tanto avere, però la sento molto distante ancora dalla mia vita.

Cristina

Io ho sicuramente una mentalità razionale e positiva, per cui cerco sempre di dare una spiegazione a tutto e questo Dio quando me lo sono cercato ho anche cercato di spiegarmelo. Mi domandavo: "E' un Dio che non dimostra di preoccuparsi del dolore che c'è nel mondo? è un Dio che se ne sta lontano?" O, come si dice anche nei Salmi, mi chiedevo: "... dove sei, cosa fai, Signore?...". Francamente però mi lasciava molto perplessa un Dio che non si poteva proprio spiegare. Un Dio che 'lo saprà lui perchè le cose nel mondo vanno così' a me non piaceva, devo essere sincera! Finchè questo Dio che 'si è fatto uomo' in Gesù Cristo, ha portato 'un progetto'.

E stamani in chiesa Fabio mi ha fatto pensare ad una cosa molto importante. Cioè, secondo me, più che cercare Dio, io devo far mio il progetto di Dio, che è quello che si è realizzato nella vita di Gesù Cristo. Quello di consentire pienezza alla vita di tutti, di tutti gli animali, di tutte le persone. E contribuire a realizzare questo progetto di Dio è proprio quello che io voglio. Quindi, io mi affido a questo progetto: voglio fidarmi di questo progetto, ci credo veramente!

Come sarà questo Dio francamente non lo so; mi domando tante volte se è dentro di noi, se sarà fuori di noi, se piangerà quando vede la gente star male o non lo farà. Non lo so! Però sicuramente io credo in 'questo progetto'; e siccome credo in Gesù Cristo, spero che questo desiderio di far pienezza di vita ci allarghi il cuore a tutti.

Francesco

Mi dovete scusare, perchè farò un discorso che apparirà molto teorico.

Mi sono posto prima di tutto il problema: 'fede debole o debolezza della fede'? E' chiaro che, se ho capito bene, per Fabio la 'debolezza della fede' è un valore, mentre 'una fede debole' no! Noi siamo, come diceva Gesù rimproverando i discepoli, 'uomini di poca fede'.

Secondo me invece, anche la fede è costitutivamente debole. In che senso? Bisogna vedere naturalmente in che senso. Perchè se la fede è un'esperienza di vita è un'esperienza forte. Ricordiamo che la fede è una 'storia' non una 'dottrina'. Invece la fede noi l'abbiamo sempre intesa, come collegata alla Verità oggettiva, quindi a un 'Credo', in questo senso anche la fede in sè è debole.

Secondo me adesso che sono ritornato alla fede, da ateo che ero, ho visto che le mie idee non erano sbagliate, quando dicevo che una religione ci può essere anche se uno non crede (tipico esempio quello dei buddisti che sono religiosi anche senza credere in Dio), ma invece esiste proprio anche il problema della fede come Credo e come Verità. Ma questo è un problema secondario. Perchè la fede e la religione in sè e per sè, non è un problema di Verità. La nostra religione ci parla di un Dio che è 'verità', ci parla di un Dio che è 'giustizia', ma poi Gesù ci dice che il Dio che noi riconosciamo, in cui possiamo credere, è soprattutto il 'Dio che perdona'. Penso alla parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna, dove quelli che trovano lavoro all'ultima ora vengono pagati come quelli che hanno lavorato tutto il giorno.

E nel Dio che perdona cosa c'è in definitiva? Io quando mi inginocchio e chiedo perdono a Dio dei miei peccati, non è che esprima un Credo, io chiedo solo perdono. E in questo chiedere perdono c'è il sentimento della mia umiltà, della mia debolezza. La fede è anche questo e quindi, in questo senso, per me la fede è anche debole.

Piero

La riflessione che mi viene in questo momento è fare un parallelo fra quello che concepivo quando ero ragazzo e quello che concepisco ora.

Quando ero ragazzo io seguivo un cammino di fede molto difficile e quello che mi insegnavano entrava poco dentro di me. Vedevo un Gesù, non umano come noi, ma solo trascendente e questo mi rendeva difficile la fede, la sentivo difficile e complessa.

Oggi invece ho capito che al concetto di fede bisogna abbinare il concetto della semplicità. Se abbiamo fede e siamo semplici, anche nelle nostre debolezze questa semplicità forse ci dà un conforto. E questo conforto mi viene soprattutto dal concetto, già espresso qui stasera, di trovarlo nella 'comunità'.

Insieme alla comunità io trovo conforto anche nelle lettura della Bibbia; perchè è da questa lettura che noi traiamo una fede sempre meno debole. Si parte da un concetto di debolezza, ma io vedo che attraverso la lettura della

Bibbia le nostre debolezze diminuiscono e riusciamo ad essere sempre più forti nella fede.

Insomma quello che mi viene di dire è che io oggi seguo un cammino di fede rinnovato attraverso il concetto della semplicità.

Fabio

Siccome ritorna spesso questo discorso su 'fede debole' o 'debolezza della fede', che poi è il titolo della riflessione biblica che ho fatto, desidero ancora precisare quello che volevo dire. Fra l'altro mi sono ricordato che è un mistico, S. Giovanni della Croce, che parla di 'debolezza della fede'.

Cosa intendo allora con questo apparente paradosso? Questo: che 'fede debole' è una cosa negativa perchè invece bisognerebbe avere una fede forte; mentre affermare la 'debolezza della fede' è essere consapevoli che la fede è a rischio, che non si può viverci di rendita, che è continuamente esposta alla smentita quotidiana dei fatti.

Quindi è un investimento forte, come l'amore (pensiamo al rapporto di coppia), ma uno non può dormirci sopra, perchè è un'esperienza continuamente aggredita dalle circostanze della vita!

Pensiamo ad Abramo: non è un investimento forte quello di fidarsi di quella Voce e di andare in un luogo che nemmeno conosce? e poi questa sua fede in un Dio che prima gli dice, 'da te uscirà una grande nazione' e poi, 'sacrificami l'unico figlio che hai'? Insomma, una fede continuamente esposta alla smentita dei fatti: questo intendo per debolezza della fede.

Paolo parla di 'spes contra spem': bisogna mantenere con forza la speranza contro ogni speranza infranta. E il vivere quotidiano te le infrange, spesso, continuamente, le speranze!

Quindi, nella mia versione, 'fede debole' era un aspetto da superare (tutti siamo uomini di poca fede però bisogna cercare di non essere uomini di poca fede!), 'debolezza della fede' voleva dire mantenere invece la consapevolezza che l'esperienza della fede è una esperienza fragile e a rischio.

Ugo

Volevo riprendere quello che diceva Piero sulla semplicità della fede. Ho capito quello che lui intendeva, però io devo dire che non riesco ad essere semplice. Cioè forse o senza forse, io sono trascinato sempre verso un'interpretazione delle cose, della realtà, della storia, della religione; quindi metto in moto il meccanismo del pensiero, la razionalità e mi affatico a cercare di capire anche con la mente. Insomma, la semplicità che dovrei andare a cercare mi si complica, ma non lo faccio apposta, è più forte di me. Tanto più che, se io guardo indietro, di questa 'semplicità della fede' purtroppo moltissimi uomini, fino dai primordi dell'umanità, hanno approfittato per esercitare un potere su altri uomini.

Insomma la fede, il credere o lo sperare forte (perchè per me questo è più che il credere), l'affidarsi, sono certo cose indispensabili alla vita, perchè sono un darsi senso, un essere insieme agli altri, un avere bisogno degli altri, però anche l'esercizio del pensiero è vitale.

In altri termini, la libertà e la conoscenza sono due cose che sembrano insidiare la fede comunemente intesa, ma per me sono essenziali; senza sentirmi libero e senza sforzarmi di conoscere, diciamo che il mio credere diventerebbe quasi un affidare la mia anima agli altri senza un minimo di discernimento personale. E questo io non riesco a farlo.

Ma se io mi domando cosa può essere allora questa 'semplicità della fede' mi sembra che stamattina Fabio nel riprendere ancora una volta la conclusione della prima lettera di Paolo ai Corinti mi abbia dato la risposta. Perchè in fondo si ricade sempre lì e io sono sempre molto colpito da questa lettera di Paolo, mentre con gli altri suoi scritti non ho molta familiarità.

Ecco, lì forse c'è la soluzione. L'uomo non può fare a meno di conoscere, di credere, di sperare, di amare, ma arrivare a dire, come ha detto Fabio, che 'solo l'agape sta in piedi da sola' (solo l'amore disinteressato sta in piedi da solo), ecco forse è lì il massimo della semplicità.

Come uomo, io dovrò continuare ancora a interpretare, ad abbandonare le strade sbagliate, ad evitare di farmi strumentalizzare, a fare mio il messaggio, insomma a tutto questo io non potrò rinunciare, però il massimo della semplicità è per me in questa intuizione di Paolo.

Vuol dire che il mio affannarmi non serve a nulla? Io non direi, perchè tutto sommato questo mi fa crescere e mi rende più responsabile. E quindi non vedo come possa essere una cosa negativa a cui io debba rinunciare.

Vittoria

Sulla semplicità a cui alludeva Piero, (si fece insieme l'altra sera questo discorso sulla semplicità della fede), vorrei dire che era una semplicità come dicevi te, Ugo, cioè non intesa come 'superficialità'. Una semplicità della fede nel senso che non richiede manifestazioni plateali, perchè le manifestazioni rimangono nella segretezza del nostro animo; una semplicità che si manifesta attraverso quello che facciamo ma sicuramente non è superficialità, tant'è vero che Piero ha parlato della semplicità e insieme delle lettura della Bibbia che rafforza la fede. Volevo precisare questo proprio perchè se n'era parlato l'altra sera insieme.

Umberto

Io volevo riprendere quello che dicevi te, Fabio, perchè dà anche una direzione alla cosa che stavo pensando mentre parlavate.

Come molti anch'io sono cristiano perchè lo sono stati i miei nonni e i miei genitori, insomma la società in cui ho vissuto, perchè la mia scuola mi ha insegnato certe cose, eccetera. La mia fede quindi, non c'è dubbio, debole o

forte che sia, ha delle radici di grossa connessione con la 'tradizione', con le persone a cui sono sempre stato legato, che mi hanno generato nella carne e nello spirito; però evidentemente una fede che fosse soltanto questo sarebbe una fede debole. Nonostante ciò negli anni ho mantenuto questa fede, ma mi sono chiesto molte volte 'perchè'.

Nel chiedermelo ho fatto delle considerazioni che mi hanno messo molto in crisi. Perchè ho pensato: 'Va bene, io ho questa fede perchè sono nato in questo contesto, in questo tempo, in questo paese, con queste tradizioni; ma se io nascevo in Asia avevo un'altra fede, se nascevo in Africa un'altra, e se nascevo nell'Islam un'altra ancora! E sarei stato diverso?' Io non credo.

Cioè diverso certamente, non per l'essenza del mio progetto di vita (morale, rapporto con gli altri, rispetto umano, giustizia, etc.) ma per il modo e il contesto nel quale avrei cercato di realizzarlo. Essendo nato e vissuto qua, mi è stata proposta ed ho fatto mia la fede in Cristo con tutto ciò che comporta e che ho giudicato valida per la mia vita.

Penso quindi che in un altro contesto, a parità di progetto di vita, anche i dettami di un'altra fede sarebbero stati probabilmente altrettanto funzionali. Quindi queste considerazioni mi hanno portato a pensare alla fede come a 'un mezzo', a qualcosa come un 'trait d'union' fra la mia esperienza, secondo mie radici, e quel progetto di Dio che Cristo mi ha rivelato; in altri contesti avrebbe potuto rivelarmelo Maometto, Buddha o qualcun altro. La casualità del nascere e vivere in un determinato contesto rende però essenziale, a mio avviso, il legame con la nostra esperienza religiosa, perchè essa è radicalmente e indissolubilmente legata alla nostra cultura, alla nostra religione e a coloro che ce l'hanno tramandata. Per questo sono convinto che, pur con tutti i condizionamenti negativi che essa contiene, la 'religione dei padri' è per tutti, quella che può scandagliare fino in fondo il proprio intimo e che, d'altra parte, può essere meglio capita e può trasmettere il suo messaggio nella 'lingua' che si è in grado di comprendere.

E' per questa ragione che diffido (non biasimo, ma diffido) di chi cerca in altre religioni le risposte che non trova nella sua, perchè le differenti radici culturali da cui esse nascono tolgono parti essenziali alla loro chiarezza. Sono convinto che in molti casi le persone siano vinte dagli aspetti esotici della nuova esperienza religiosa e che comunque debbano registrare un fallimento nella capacità di penetrare con coraggio le proprie radici culturali e religiose, traendone ciò che c'è di buono ed universale e scartando la 'pula'.

Proprio tutte queste considerazioni mi fanno porre le diverse esperienze di fede su un piano di sostanziale parità, ma mi legano decisamente alla mia, proprio perchè è parte del mio essere persona con la mia cultura, la mia storia, la mia tradizione e con le persone che vi hanno contribuito. D'altronde ciò che di buono e di universale ho trovato e continuo a trovare nella mia fede e nella mia religione, mi lega a tutte le persone che vivono la stessa esperienza negli altri contesti.

A questo proposito è stato illuminante l'incontro con le rappresentanti di Nevè Shalom, perchè mi sono trovato in perfetta sintonia con loro (anzi loro sono ben più avanti di me) e la loro esperienza basata sull'identità dei valori, nella diversità della fede, sintetizza alla perfezione quanto ho detto finora.

Anche Padre Balducci, alla fine del libro l'Uomo Planetario, sintetizza questo concetto quando dice: "Chi ancora si professa ateo o marxista o laico e ha bisogno di un cristiano per completare l'elenco delle rappresentanze, non mi cerchi. Io non sono che un uomo." In questo modo il centro è spostato dalla religione ai valori che essa ha permesso di raggiungere.

Elena D.

Mi voglio riallacciare all'intervento di Fabio sulla debolezza della fede che viene quotidianamente insidiata nel corso della nostra vita. Fra queste insidie voglio evidenziare quella che è l'antitesi della fede. Come ha detto Fabio nell'omelia questa mattina, l'antitesi della fede è l'idolatria, che si può individuare non solo nel potere e nel denaro ma anche nei nostri valori più alti, come la famiglia, il lavoro, le amicizie, la religione, che noi stessi possiamo trasformare in idoli.

Praticamente, noi possiamo inconsapevolmente perseguire il 'nostro progetto' invece di 'quello di Dio'.

Emilietta

In questi ultimi giorni sono decedute due persone che frequentavano assiduamente la nostra comunità. Quando sono andata a trovarli ho notato che i familiari erano tanto addolorati, ma in qualche modo anche segnati positivamente dall'esperienza di fede dei loro congiunti.

Questo mi ha fatto riflettere ed è stato un incitamento a migliorare ed a misurare la mia fede con quanto riesco ad entrare in comunione con le necessità del prossimo. Penso che sia un modo per generare amore e speranza per me e per gli altri.

Paola

L'argomento 'fede' è certamente il più complesso. Però se, come diceva Paola, proviamo a cambiare fede in 'fiducia', forse riusciamo a capire qualcosa.

Dio è amore, è giustizia; Dio è vita e ogni volta che noi facciamo prevalere la vita sulla morte, l'amore sull'odio, la giustizia sull'ingiustizia, noi affermiamo ed esprimiamo Dio. La 'fede-fiducia' nella vita, nell'amore, nella giustizia, ma anche in me stessa e negli altri perchè senza questa fiducia negherei la vita, accomuna tanti uomini e donne di religioni diverse o anche non appartenenti a nessuna religione.

Parto da questo per fare un cammino e scoprire il progetto di Dio (la vita, la giustizia, l'amore) attraverso il messaggio di Gesù. Progetto che, secondo me, è

un progetto di fede-fiducia anche nell'uomo (altrimenti Dio questo uomo non l'avrebbe lasciato libero), ed è un progetto di salvezza per tutti, malgrado noi.

Lucia

Per me è un po' difficile parlare della mia esperienza di fede, perchè qualunque cosa dicessi sarebbe incompleta e vaga. Preferisco fare un parallelo fra l'esperienza di fede e quella di amore. Sarà che sono solo due mesi che sono sposata, ma credo che queste due esperienze, forti ma fragili, abbiano molto in comune.

Mi rendo conto che tutte le volte che nel rapporto di coppia cerco di ingabbiare, possedere e mettere al guinzaglio, l'amore si svilisce. Credo che altrettanto si possa dire nell'esperienza di fede. Tutte le volte invece che mi sento sulla stessa lunghezza d'onda di Vito sento una grande forza e anche progetti tanto più grandi di noi ci sembrano realizzabili.

Così pure, quando sento che la mia vita è in sintonia col Vangelo, quando sento di essere un 'operaio' per il Regno di Dio avverto una grande forza e la certezza di non essere sola a portare avanti progetti ambiziosi.

Luca

Riguardo alla terribile prova di fede richiesta ad Abramo, di sacrificare l'unico figlio Isacco, il Signore ferma alla fine Abramo, che nonostante lo smarrimento si era affidato completamente e l'esito è comunque lieto.

Mi viene invece da pensare che a noi il figlio della speranza, Gesù, viene ucciso veramente, nessun angelo ferma i crocifissori, il sacrificio si compie fino in fondo. Certo poi c'è la resurrezione, però anche questo evento non è trionfale ma dimesso, quasi segreto. Siamo tutti chiamati a vincere la sconfitta della morte, confidando totalmente, come Abramo, ma forse per noi è ancora più difficile.

Cristina

L'evento della morte di Gesù, dice Luca, è definitivo. Io invece trovo che sia la massima manifestazione che Dio poteva darci: la speranza oltre la morte, oltre l'evento di fronte al quale non si torna indietro: la sua Resurrezione! Quale prova più forte che la fede va oltre ogni nostra speranza?! E' la massima testimonianza che ci aiuta quando tutto sembra finito, quando non si vedono vie di uscita: Gesù è risorto! Non solo, ma in punto di morte Lui disse: 'Padre, nelle tue mani affido la mia vita!'

Ecco la fede a cui tutti tendiamo: affidarsi completamente.

Fabio

Sono d'accordo con Cristina. Volevo solo ricordare che l'asse della nostra speranza non si è 'spostato' da questa vita all'aldilà, togliendo valore a questo mondo, come spesso si è fatto; si è 'dilatato' ed è una cosa molto diversa.

Piero

Ieri sera ho partecipato a un dibattito tra un'ebrea e un'araba palestinese sul tema della pace in Israele.

Sono rimasto molto colpito dalla fede messa nell'esposizione delle loro idee sul tema in discussione e mi è venuto di pensare che le nostre fedi sono come legate da un 'filo di unione', nonostante le differenze religiose. Penso allora che questo filo potrebbe essere la forza necessaria per rafforzare la nostra fede.

Alessandra

In relazione all'intervento precedente di Piero ed all'incontro di ieri sera al Comune di Bagno a Ripoli con due rappresentanti israeliane (una ebrea e l'altra palestinese del villaggio di Neve Shalom/Wahat Al-Salam) volevo solo aggiungere una cosa significativa che hanno detto.

Quando gli è stato chiesto se avevano un luogo di culto, hanno risposto che in fondo al villaggio c'era una costruzione con una volta rotonda e senza alcuna raffigurazione chiamata 'luogo del silenzio'.

Hanno specificato poi che in ebraico la parola che noi traduciamo silenzio è composta da due radici: la prima vuol dire 'silenzio', la seconda 'Dio'; e anche in arabo ci sono due radici: la prima vuol dire ancora 'silenzio' e la seconda vuol dire 'dentro di sè'.

Quindi mi era sembrato bello, anche proprio in relazione alla loro esperienza di convivenza, oggi inserita ancora di più in una realtà conflittuale difficilissima, che questo 'luogo del silenzio' comprendesse idealmente, in un tutt'uno, Dio e l'uomo.

Marina

Sempre per dire cos'è per me la fede, voglio ricordare le parole di Gesù, quando dice, 'chi mi ama prenda la sua croce e mi segua'. Infatti per ognuno di noi c'è un disturbo sia questo, fisico, psichico o di solitudine. La fede è camminare nella strada del Signore che può aiutarci a vivere.

Mario

In gioventù ho cercato nella ragione, con impegno e tormento, la conferma alla fede che pacificamente avevo ricevuto dai miei genitori. Ho contattato a lungo preti e docenti anche molto qualificati, ma non trovai certezze convincenti.

Scelsi di credere, perchè 'volevo credere', ed ho vissuto così per parecchi anni. Poi ho razionalizzato e mi sono convinto che non ero lontano dal giusto cammino. Quando recitiamo, nel Credo, 'Credo in Dio, Padre onnipotente.... ed in Gesù Cristo...', siamo portati a recepire che il credere, la fede, consista "nell'accettare" l'idea di Dio e di Gesù, quasi che ciò non comportasse altri coinvolgimenti che quello puramente speculativo. Le parole 'credo' e 'fede' risultano, allora, fuorvianti, perchè non aiutano a dar loro il senso ben più pregnante di 'mi fido di Dio... e di Gesù'.

Una mia piccola ricerca di alcuni anni fa, sulle parole 'credere' e 'fede' nei Vangeli (credi tu..., la tua fede...), mi ha convinto che sempre il testo può essere riscritto, senza forzature, introducendo la parola 'fiducia' o verbi derivati. Fidarsi vuol dire 'rimettersi nelle mani di qualcuno', sulla base di qualche referenza, ma non certezza, nella speranza che lui abbia ragione. Fidarsi, dunque, significa, in qualche modo, scommettere su qualcuno, su qualcosa; la verifica della proposta che accogliamo scommettendo, appartiene al futuro, ed è perciò inconoscibile nel presente, appartiene al 'mistero'. Solo la speranza giustifica, anche sul piano razionale, la follia della scommessa.

Scommettere su Dio (la sua esistenza e tutto il resto), sulla base dei moltissimi indizi che riconducono a Lui, non è dunque più illogico che scommettere sul medico cui affidiamo la nostra salute e la nostra vita o, ancora, fidarsi del paracadute al momento del lancio dall'aereo. Vivere la fede con coerenza come 'fiducia', vuol dire fare come Pietro quando getta nuovamente le reti, dopo una notte faticosa ed infruttuosa: non mi torna, non capisco, ma proverò ancora, '…sulla tua parola'. Quando noi non siamo coerenti nelle nostre opere con quello che diciamo di credere, diamo immediatamente prova di scarsa fede.

Anche i non credenti nel Dio di Gesù possono vivere la vita nella speranza forte di un meglio, al servizio di una utopia. Per quanto l'utopia, anche se molto bella (la libertà, la giustizia, la pace, ecc.), non sia il nostro Dio, certo ne può rappresentare un suo aspetto o una sua lontana ombra. Per questo ogni fede sincera e coerente che testimoni i valori alti ed universali dell'uomo ha diritto al rispetto e non può essere discriminata perchè 'fuori dalla Verità'.

Infine, fidarsi vuol dire anche accettare, come Pietro, ciò che di Dio non mi torna. Dio ci ha rivelato molte cose, ma non tutte. Dio rimane sempre 'più in là', rimane 'il Mistero': questo fa parte della scommessa.

Scommessa e mistero danno pace alla mia ragione e di questo sono grato a Dio. Procedere nella scoperta di Dio è un'altra cosa, così com'è un'altra cosa riconoscerlo negli altri. La verifica a tante parole, la prova definitiva che temo, è quella dell'ultimo minuto, trovandomi a mani vuote: saprò aspettare sereno il trapasso scommettendo ancora sulla misericordia del Padre?

Franco

La fede è un'esperienza talmente personale che io l'ho vissuta in modo opposto a Piero: da ragazzo è stato più facile 'avere fede' perchè seguivo più o meno le regole che mi erano state date ed erano praticate intorno a me, senza pormi particolari problemi. Tutto è diventato più difficile nel tempo, quando la razionalità si è imposta anche su questi argomenti ed ha preteso risposte spesso impossibili.

Oggi il mio atteggiamento è che non si possa parlare di fede disgiunta dalla speranza e dalla carità; stasera si è parlato quasi sempre della fede, ma io credo che essa sia difficilmente comprensibile e difficilmente raggiungibile da sola: credo che frazionare la nostra risposta a Dio in fede, speranza e carità sia

sbagliato perchè la fede senza la carità è nulla (lo dice il Nuovo Testamento), ma anche la carità è impossibile se non si coltiva la speranza in Dio e nell'uomo, come pure la speranza è vana senza la fiducia in Qualcuno che la possa un giorno realizzare.

Non credo di avere le idee chiare, ma intravedo un percorso che passa dalla speranza in Dio (e, nonostante tutte le pesanti e quotidiane prove contrarie, anche nell'uomo) e si affaccia con fatica alla carità, all'agàpe, che è il massimo che ci è richiesto. Tutto questo in attesa della fede, se è vero che essa è un 'dono' e non una conseguenza necessaria.

Luisa

Voglio ringraziare tutti voi che siete stati capaci di raggiungermi con le vostre parole, parlando di un argomento difficile come la fede. Io posso solo mettere in comune con voi alcuni pensieri e contraddizioni che mi porto dentro.

La fede è un dono. E' gratis. Proprio oggi leggevamo in chiesa un brano di Isaia, in cui il Signore dice: "Io ho preso la tua destra... anche se tu non conosci il mio nome". Mi ha colpito questo 'Io'! "Sono stato Io a prendere la tua mano, anche se tu non mi conosci". La fede è un dono, però leggiamo anche "... molti sono i chiamati, e pochi gli eletti", e poi anche "... osserva la mia parola e allora il Padre nostro ti amerà".

Ma allora, l'amore di Dio per me è dunque condizionato? Il progetto di Dio non dipende da me, oppure dipende da me, in qualche misura? C'è la lettera di Giacomo, tutta incentrata sul valore delle opere; e c'è quella di Paolo ai Romani, tutta incentrata sulla grazia. Come conciliare tutto questo? E ancora: c'è anche il male, il dolore, nel progetto di Dio? e il male che faccio io, il dolore che posso provocare agli altri, è anch'esso nel progetto di Dio, nei suoi disegni su ciascuno? Ma allora, dove va a finire la mia responsabilità personale?

Io sono sempre in mezzo a queste domande.... Il Signore ci apostrofa: 'uomini di poca fede!' ma se la fede è un dono suo, allora...?! Alla fine io mi rispondo che è meglio non perdersi troppo in queste domande, che pure è giusto farsi. Io non so giudicare la mia fede; anzi, se provo a giudicarla mi ritrovo a terra, tanto mi sento piccola. Posso e voglio pensare con fiducia che 'lui ha preso la mia destra', anche se spesso 'sento di non conoscere il Suo nome'.

Accetto l'esistenza del mistero, della non risposta a molte domande; vorrei, con Abramo, accettare di andare, di incamminarmi... 'sulla Sua parola'.

Laura G.

Per parlare della fede, della mia fede, non posso non tornare col pensiero alla mia adolescenza, al tempo della fiducia nella religione della mia famiglia, agli insegnamenti dei miei genitori vissuti senza grossi strappi o ribellioni, anche se talvolta con una indifferenza non migliore di un allontanamento vero e proprio.

Mi colpiva tuttavia da una parte la forza della fede delle nonne che snocciolavano tanti rosari, ma erano salde e credevano davvero con tutte se

stesse, o almeno sembrava, senza dubbi o cedimenti; dall'altra c'era in me l'interesse per la conversione o la fede di persone importanti, di 'grandi razionali' incontrati nella letteratura o uomini di scienza di altri tempi e del nostro tempo, quasi a dire ...'se crede lui...'!

Poi è giunto il momento in cui è incominciato un mio cammino e il 'come inizia' credo sia un qualcosa di personale e differente per ciascuno di noi; certo è che nasce con esso una sorta di irrequietezza, di voglia di conoscere, approfondire, nascono tanti dubbi, ma anche gioia, entusiasmo ed il bisogno di avere accanto delle 'guide', cercate negli anni: don Mario a Bologna, padre Balducci, padre Paolo e padre Giovanni (entrambi cappuccini) e don Fabio.

Ed ora? Il cammino continua e io sento che è proprio atteso da me il momento della celebrazione dell'Eucarestia la domenica, che rigenera e dà respiro; sento che sono importanti i momenti del silenzio, non sempre facili da trovare, ma che fanno bene.

E il tentativo di tradurre in pratica? Al di là della tensione o dei forti sentimenti provati per gli altri, ma poi, in pratica?... Consapevole che la strada sarebbe proprio uno 'sdarsi', con amore, trovo che i passi in avanti su questo percorso sono spesso troppo piccoli e quelli indietro troppo grandi.

Trovo che aveva ragione Riccardo, l'amico ora in Brasile, quando diceva che bisognerebbe trovare il coraggio di seguire di più le nostre intuizioni. Avverto anche 'il pericolo dell'angolo caldo' che sono riuscita a trovare qui a Paterno e che mi fa provare nostalgia per i tempi in cui con Franco potevamo venire anche il venerdì sera.

Talvolta basta l'arco di una settimana, oppressa da ciò che ti succede o ti accade intorno, per esaurire la forza, il calore, e senti l'impatto quotidiano con l'idolatria, i falsi bisogni; spesso, però, per fortuna hai voglia di ripartire e rimetterti in gioco.

Deanna

Voglio dire solo questo. Alcune persone con cui ho parlato, che non hanno avuto esperienze di fede, mi dicevano che vorrebbero credere in Dio ed avere fede ma non ci riescono. Io penso che forse è perchè si aspettano che la fede sia 'avere delle certezze' o delle risposte sicure, o forse perchè non hanno avuto l'esempio da persone di fede che le abbiano coinvolte.

Fabio

Ho seguito con molta attenzione e interesse tutti gli interventi fatti finora e, alla fine di ciascuno, complessivamente mi sentivo in sintonia con le cose dette, sentivo che toccavano le corde più intime della mia vita. Però c'era sempre qualcosa che avrei aggiunto o tolto.

Se mi chiedete se sono d'accordo su ciascuno degli interventi fatti, vi risponderei: "Sì, ma....". Allora mi sono chiesto: "Ma sono io un bastian contrario che non è mai completamente d'accordo con nessuno, un antipatico che cerca sempre il pelo nell'uovo oppure questo è il segno della nostra singolarità che è

bene conservare?" Probabilmente mi direte: "Ma sì, smettila di fare il bastian contrario per principio!" oppure, "Conserva sempre questa tua singolarità!" E io vi risponderei: "Sì, va bene, ma....".

Valeria

Mi piace la fede come pellegrinaggio. E' un'esperienza personale, non solitaria. C'è la comunità, come diceva Fabrizio, con cui camminare, ma soprattutto c'è la presenza di Dio. Per me la fede non è credere in un progetto teorico per bello che sia: è rapporto con una persona che in Gesù si è fatta conoscere come Padre che ama le sue creature e ci chiede di fare altrettanto.

Che l'amore per il creato, dal sasso all'uomo, significhi passare per la croce, conoscere l'esperienza del male e del dolore, è inevitabile! E' la vita di Gesù a dircelo. Di una cosa però sono sicura, come diceva Fabio stamani alla Messa: Dio è mistero, non enigma. In altre parole, se la fede è scommessa, non è una partita a poker. Dio non bara, non cambia le carte in tavola, Dio è leale. Ho vissuto molte esperienze dolorose, ma la vita è rimasta.

Mi chiedo spesso: e se perdessi la fede? Può succedere: ci si innamora e poi, per tanti motivi, la vita ci cambia, l'amore passa. Ma credo, spero, che se mi capitasse continuerei ad avere la stessa voglia di condividere la vita di tutto il creato, di tentare di guardare le cose con lo sguardo di Gesù; e, per quanto mi riesce, di cercare di far crescere la vita intorno a me.

I seguenti interventi non sono stati letti in Assemblea ma consegnati per iscritto.

Aldo

Nella prima Lettera ai Corinti San Paolo afferma: "Queste dunque le tre cose che rimangono, la Fede, la Speranza, e l'Agape, ma di tutte la più grande è l'Agape".

E' da questo brano che vorrei partire per la mia riflessione. Fede e Speranza presuppongono una esperienza di affidamento in una 'alterità generica' che può essere così sconfinata da disperdere la soggettività e tendere a soggiogarla. L'Agape è molto di più. E' non solo un affidamento benevolo e benigno ad una 'entità altra' ma soprattutto un entrare in rapporto con l'altro lasciandosi invadere e contaminare. Questo presuppone che nell'interiorità di ciascuno di noi si sia creata una terza dimensione: la riflessione. E' in questo spazio interiore che si svolge il rapporto dialogico io-tu. In questo luogo intimo l'io si mette in gioco stimolato dal tu e ne fa esperienza, senza perdere la sua identità. Allora l'Agape sembra corrispondere allo spazio dell'esistenza, all'interno del quale si svolge l'incontro con 'il volto dell'Altro'.

Ma se, 'Ubi charitas et amor, Deus ibi est' (Dove c'è carità e amore là c'è Dio), sembra che Dio scelga a pieno titolo quale suo luogo di pertinenza, l'esistenza, di cui l'Agape diviene il segno tangibile della sua presenza. E, nel

contenitore dell'esistenza, Dio è una misura colma e traboccante, che richiama sempre ad altro...

Daniele

Se qualcuno mi chiedesse cosa è la fede, risponderei che non lo so; se qualcuno mi chiedesse invece se io ho fede, risponderei che vorrei averla, ma proprio perchè non so identificarla con precisione non sono sicuro di averla. Sembrerà strano, ma proprio da questa apparente insicurezza nasce la forza della fede.

Se infatti potessi dire con sicurezza cos'è la fede, probabilmente sarei tentato di dire che la fede è proprio quella cosa che io conosco, con il rischio di diventare arrogante. Preferisco allora vivere la fede come una ricchezza interiore, fondata sulla speranza e sull'amore, consapevole che a volte può bastare poco per trasmetterli agli altri.

L'unica cosa di cui sono consapevole è questa: la fede comporta numerosi rischi, come un rapporto di coppia e, come un rapporto di coppia, va nutrita quotidianamente.

Francesca

Scrive S. Giovanni della Croce:
'Gli eletti che conoscono più Dio,
sono anche quelli che comprendono meglio
che resta loro un infinito
da comprendere'.

Questo brano di Giovanni della Croce è un esempio utilissimo per spiegare la mia certezza che la fede sia conoscenza. Questa però non deve essere superbia dell'Io, ma amore della conoscenza, due aspetti che esprimono la forza dell'anima che vuole avvicinarsi a Dio. Questo avvicinamento ha come condizione il silenzio del cuore che come un vaso prezioso deve riempirsi della conoscenza di Dio.

La fede pertanto va vista come un cammino, che conduce, nell'umiltà e nella certezza della grazia, a sgombrare la mente dalle ombre della razionalità per spaziare nella conoscenza dell'infinito. La fede è anche una ricerca che deve rapportarsi alla zona interiore, tenendo conto che l'eternità non è nè prima nè dopo il tempo, ma è una dimensione nella quale il tempo può aprirsi; avere così una 'percezione liturgica del tempo', usandolo anche in maniera liturgica. La fede usa il tempo per conoscere le profondità dell'infinito, dove il tempo può ampliarsi, sempre però con il rispetto e l'umiltà necessari: la fede deve mettere in crisi le certezze umane, perchè comprende che l'unica vera certezza è Dio.

Jolanda

Leggere questo titolo è già una riflessione impegnativa, ti pone tante domande che spesso non siamo portati a farci e per questo ringrazio Fabio di stimolarci sempre più nel nostro credere.

Ho letto il documento, fatto molto bene, dettagliato di esempi di fede dell'Antico e del Nuovo Testamento; alcuni sentiti e condivisi, alcuni, per me, difficili per la mia poca fede, ma è stato molto utile per iniziare a riflettere e porsi delle domande. Domande me ne sono fatte molte e il difficile è stato interrogarmi in quale parte di fede mi sarei trovata, in particolare la parte dell'amore quali confini avesse.

Per il mio essere e per la mia dimensione di fede, mi sono risposta che mi sento di avere una 'fede debole' e di vivere anche la 'debolezza della fede'; penso proprio di averle tutte e due.

Sento la parte spirituale e protettiva di quelle forze del bene che io chiamo 'Dio', dove trovo rifugio e forza, che imploro e ringrazio; ma sento anche la parte che mi fa crollare tutto creandomi turbamento e sfiducia: è su questo punto che mi faccio tante domande e mi pongo tanti perchè, non solo nei problemi personali della vita che a volte richiedono tanto coraggio e ti senti sfuggire la fede, ma in particolare di fronte al grande male del mondo. Questo male spesso è fatto dall'uomo ma ci sono anche tante altre tragedie e sofferenze, e non ti sai spiegare il perchè di un Dio così assente. Troppa umanità non può dire 'grazie' a Dio.

E' qui il mio grande mistero. Ma nello stesso tempo, se questo è credere, non posso che riaffidarmi a queste forze, in particolare a Gesù, con amore e speranza. Speranza in un mondo migliore, in particolare più giusto; speranza anche di rendere più forte la mia fede perchè, credo, non ne potrei fare a meno per andare avanti.

Questa è la mia povera sintesi che non so se sarà in tema col titolo del documento, ma è la mia fede.

Fabio

E' tardi e credo che sia il momento di chiudere l'assemblea. Non che il tema sia esaurito ma avremo modo di riparlarne.

Negli interventi di stasera abbiamo sentito parlare spesso di dubbi e incertezze. Meno male, non è una cattiva notizia. Finchè il nostro cuore è inquieto c'è speranza!

Giornate per la pace

Anno 1999

Giornata per la pace del 28 Febbraio 1999

ore 17,30 - Nel prefabbricato, **Antonella e Roberto Montanari** introducono il dibattito e il confronto su 'La vita nella morte: dal conflitto all'apertura del dialogo, in un'esperienza di morte'. Racconto dell'esperienza personale della malattia e della morte del padre, un tempo in cui si sono armonizzate le tensioni di una famiglia intera.

Argomento singolare e insolito per queste giornate, molto seguito e partecipato con commozione.
Presenti: 65 persone circa.

Giornata per la pace del 21 Marzo 1999

ore 18 - **Ettore Masina** parla sul tema, 'Chiesa e desaparecidos in America latina'.
Presenti: 40 persone circa.

Giornata per la pace del 10 Dicembre 1999

Incontro con don Enrico Chiavacci

'Il rispetto dei diritti umani come garanzia di pace'

Venerdì ore 21,15 - Presenti: 90 persone circa.

Fabio

Credo che sia inutile presentare don Chiavacci, perchè ormai lo conoscete già. Più volte abbiamo parlato fra noi di quell'incontro che si fece con lui per i trent'anni dalla morte di don Milani.

Come sai, Enrico, queste cosiddette "giornate per la pace", abbiamo cominciato a farle nel '91, quando ci fu la guerra nel Golfo. All'inizio si facevano più di frequente, poi abbiamo diradato, ora ne facciamo una al mese. In genere si fanno la Domenica pomeriggio così abbiamo più tempo a disposizione, poi si

mangia insieme e dopo cena, chi ha voglia, può continuare la discussione. Questa volta l'abbiamo fatta di venerdì, perchè ci tenevamo ad avere te a parlare di questo argomento e sappiamo che tu di domenica non puoi, perchè sei anche parroco. Questo per dirti che siamo molto contenti che tu sia qui a portarci la tua esperienza su questo argomento.

don Enrico Chiavacci

Gli argomenti che mi ha posto Fabio Masi, in realtà sono due non uno solo e sono come uno dentro l'altro, quindi richiedono tempo per svilupparli.

Il primo tema è il concetto stesso dei diritti dell'uomo; quando si dice "diritti dell'uomo", questo non vuol dire la stessa cosa per tutti, vuol dire cose molto diverse, di questo bisogna rendersene conto. Vedremo fra poco, per esempio, che l'idea di diritti dell'uomo che si ha negli Stati Uniti non ha quasi niente a che vedere con quella che abbiamo noi in Europa: loro intendono un'altra cosa. Quindi i diritti dell'uomo vanno capiti bene fino in fondo e non tutti conoscono queste cose. Questo il primo tema, poi c'è il problema della pluralità delle culture.

Allora, la convivenza nella pace, deve camminare su questi due binari: da un lato ci sono i diritti universali dell'essere umano, dall'altro gli esseri umani non sono tutti uguali, perchè ognuno nasce in un'area culturale diversa e porta con sè dei condizionamenti, dei modi di vita diversi. Come conciliare le due cose? Questo è uno dei drammi che stiamo vivendo, ma ora cominciamo da principio.

Io farò un intervallo ad un certo punto, sia per la mia salute fisica e mentale, sia per il riposo dei vostri cervelli. Faremo praticamente due lezioni, più o meno tre quarti d'ora in tutto, con cinque minuti di intervallo tanto per ripigliarsi un poco. Quindi dovrete soffrire! Faremo tardi, ma pazienza. Io l'avevo detto a Fabio fin da principio: il prezzo è questo. Ormai io rifiuto tutti i discorsi corti, del tipo televisivo, dove uno in dieci minuti spiega tutto: quelle sono sciocchezze. I problemi umani sono estremamente complicati e bisogna cercare di capirli fino in fondo, per quanto è possibile.

Dunque, la prima cosa: il termine stesso "diritti naturali dell'uomo" nasce solo nel 1641, con Hobbes, poi, subito dopo, viene ripreso da Locke, in un altro quadro mentale. Però probabilmente l'idea nasce dalla novità portata dal cristianesimo: ogni essere umano ha, di fronte a Dio, pari dignità. Quest'idea prima non esisteva. Quindi ogni essere umano, che sia schiavo o libero, che sia uomo o donna, ha di fronte a Dio la stessa dignità ed è chiamato alla stessa gloria. Tant'è vero che i Padri della Chiesa, tutti misogini quanto è possibile, dicevano che proprio qui si vede l'enorme grandezza e potenza del sacrificio di Cristo sulla croce: "perchè è riuscito a portare in paradiso anche le donne!" Non crediate che sbagli, questo è proprio un detto dei Padri della Chiesa.

Quindi quest'idea, anche se in embrione, è stata introdotta, almeno nel nostro mondo occidentale ma anche nel resto del mondo, probabilmente proprio dall'annuncio del Vangelo. Però la formulazione, l'idea di poter elencare,

enucleare dei diritti naturali dell'essere umano, tali che nessuno glieli possa togliere, tali che nessuna autorità terrena sia capace di levarglieli, è di circa la metà del '600. Questo nasce anche contro il principio dello "stato sovrano", cioè come difesa verso il potere assoluto del principe o del monarca, che poteva fare di tutto a tutti. Ecco, ora questi diritti naturali non possono essere violati neanche dal sovrano.

Questa è un po' la ragione storica per cui fu enucleata quest'idea dei diritti dell'uomo: fondare su questi la società civile. E mentre per Hobbes il sovrano in definitiva poteva comandare su tutto (in Inghilterra in quell'epoca c'era la battaglia tra sovrano e parlamento), Locke invece stava per il parlamentarismo. Tant'è vero che Locke commentava "qui siamo come le secchie che vanno su e giù": quando va in esilio Locke trionfa Hobbes, quando va in esilio Hobbes trionfa Locke, secondo il prevalere dell'una o dell'altra corrente.

Vedete quindi che dibattiti politici di questo tipo, non sono poi così nuovi. Ecco, che tutta la dottrina che noi abbiamo, la tradizione che si è sviluppata, è venuta tutta da Locke. Quindi bisogna avere pazienza, perchè per capire l'oggi bisogna capire anche da dove l'oggi è venuto.

Questa è l'idea di Locke, un'idea nobile, grande, nuova per quell'epoca, cioè che ogni essere umano nasce con alcuni diritti innati; diritti che sono poi quelli naturali dell'uomo, quelli che per natura ogni essere umano porta in sè. Sono il diritto alla **'vita'**, alla **'libertà'** e alla **'proprietà'** (questo diritto alla proprietà, come vedremo, è molto importante).

Così la società civile nasce, perchè, non potendo ciascuno difendere, tutelare sempre i suoi diritti, allora si fa un patto e si delega il potere di far osservare questi diritti ad un'autorità. Però è interessante notarlo, il patto è fra il corpo sociale e l'autorità: cioè io ti do l'autorità ma solo per questi fini; tu non hai potere al di là di questi fini, che sono quelli di tutelare vita, libertà, proprietà del popolo. Quindi il contratto sociale nasce qui: è proprio un contratto fra il principe, il sovrano o chiunque sia che detiene il potere politico e il popolo (per Hobbes il problema era diverso ma a noi questo non interessa). Questa è anche la nascita del contrattualismo, come si dice: "lo Stato come patto" fra il governante e i governati; il governante riceve il potere dal popolo ma solo per tutelare questi diritti. L'importante è considerare che questi diritti sono tutti "diritti di libertà", se vogliamo, in termine tecnico "diritti potestativi". Cioè, io non ho il dovere di darti qualcosa; io ho il dovere di non impedirti di fare qualcosa se la vuoi fare. Se non la puoi fare o non la vuoi fare sono fatti tuoi, non interessano il governo. Il governo ha solo il dovere di fare in modo che tu non sia impedito, nè dal governo stesso nè da altri cittadini. Quindi, ripeto, si tratta di diritti che potremmo chiamare diritti di libertà. In questi nessuno può limitarmi, nè il potere politico, nè i privati. Lo stesso Locke, per fare un esempio, dice che la libertà religiosa c'è perchè nessuno può proibire a una mamma di lavare un bambino, e se la mamma lava il bambino nel senso di battezzarlo questi sono fatti suoi, che non interessano il potere politico. In questo senso c'è libertà religiosa.

Lo Stato non ha interesse ad altro perchè come non può proibire alla mamma di mettere a mollo il bambino, così non può proibirle nemmeno di battezzarlo!

E la proprietà? La proprietà è quello che uno ha e va tutelato. Tant'è vero che alla domanda se può il potere politico espropriare qualcuno di parte dei beni, la risposta è no! Assolutamente no! Perchè il "politico" nasce proprio per tutelare i beni della gente; quindi non può certo toglierli, deve difenderli, non levarli. Questo diritto di proprietà è molto significativo e quindi guai a toccarlo! Lo Stato non deve mai toccare i beni dei cittadini, perchè esiste proprio per difendere questa loro proprietà. Naturalmente questi diritti, essendo diritti potestativi, diritti di libertà, non comportano affatto l'attenzione ai bisogni del singolo. Questo è un altro discorso: se tu hai i soldi, io difendo i tuoi soldi, ma se non ce li hai ti arrangi!

Un altro esempio: il diritto al lavoro. Se uno vuol lavorare nessuno può proibirgli di lavorare, ma non che uno abbia diritto ad avere un posto di lavoro. Così pure "diritto all'istruzione" vuol dire che io posso istruire o istruirmi se ho voglia di farlo e nessuno può proibirmelo; ma se io non ho soldi per pagarmi i maestri non c'è nulla da fare. C'è il diritto di libertà di insegnare e il diritto di libertà di andare a scuola se uno ce la fa, ma se non ce la fa pazienza! Lo Stato non è assolutamente implicato in questo.

Questo concetto dei diritti dell'uomo è quello che ha dominato in Europa anche per tutta l'epoca del liberalismo e poi nel primo periodo della democrazia, fino alla seconda guerra mondiale. I diritti dell'uomo erano questi e basta. Fu solo dopo le tragedie della seconda guerra mondiale che le cose cambiarono.

Ma prima di procedere c'è un altro limite da considerare. Si è detto che i diritti nascono da un patto tra il popolo e il suo sovrano, allora valgono per i cittadini non per gli esseri umani in genere. Valgono per gli esseri umani da un punto di vista filosofico, in linea di principio, ma da un punto di vista politico valgono solo per i cittadini; uno straniero non ha questi diritti, perchè non fa parte dei contraenti del patto sociale.

Dopo la seconda guerra mondiale le cose cambiarono ma intanto questo era il concetto che poi fu alla base di tutte le Costituzioni negli Stati, perlomeno quelli non totalitari, ed ebbe la sua prima applicazione costituzionale nella Costituzione della Virginia del 1736. Questo è importantissimo perchè la costituzione della Virginia fa ancora parte della Costituzione americana, anzi forse ne è l'elemento fondamentale; ci sono poi gli articoli della federazione, i vari emendamenti, ma comunque l'origine è questa. E questo è interessante e tra poco ne vedremo l'importanza.

Quindi noi abbiamo due limiti forti a questa concezione, che pure fu un grande passo avanti nella storia dell'umanità. Ora non ci sono più distinzioni: che si tratti di nobili, vescovi, baroni o poveracci, questi diritti ce li hanno tutti. Così nelle varie Costituzioni francesi la parola 'ègalitè', anche se non vuol dire che tutti si debba avere le stesse cose, vuole certamente dire che tutti siamo uguali di fronte alla legge. Questo è scritto proprio nei testi delle prime Costituzioni:

'uguaglianza' vuol dire che tutti sono uguali di fronte alla legge; se uno poi è un morto di fame e uno è molto ricco, questo non c'entra in questo concetto di uguaglianza.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, con le tragedie immani che determinò, (che io ho ben conosciuto perchè sono vecchio abbastanza da averle vissute tutte) e che si diffusero in tutto il mondo, (non solo nei paesi belligeranti ma anche negli altri paesi, portando miseria, stragi, dolori e difficoltà di ogni specie) nacquero le Nazioni Unite e nacquero proprio con questa idea: che c'è una "dignità inerente di ogni essere umano". Queste sono le parole precise, sia della carta di fondazione delle Nazioni Unite del 1945, sia della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.

Questi sono documenti fondamentali, perchè in primo luogo i diritti dell'uomo vengono fatti nascere non da un patto sociale ma dall'inerente dignità di ogni essere umano (il testo inglese dice proprio: "inherent dignity of every human being". Quindi c'è un riconoscimento che ogni essere umano, non importa di che paese o di che colore sia, ha questa dignità, che può essere tutelata e promossa solo se si rispettano i suoi diritti fondamentali. Quindi ora i diritti dell'uomo nascono come applicazione concreta, pratica, del rispetto dell'inerente dignità di ogni essere umano, e solo a questo prezzo si potrà avere pace.

Questa fu un'intuizione bellissima e questi diritti dell'uomo poi si rispecchiarono nelle varie Costituzioni europee. La Costituzione della Repubblica Italiana, vedremo, fu la prima e forse la più bella Costituzione europea. Lo è ancora per conto mio e forse è per questo che vogliono cambiarla! Quando sento dire che vogliono fare la nuova assemblea costituente io ho una paura da morire, perchè probabilmente vogliono cambiare anche questa prima parte della Costituzione, dove vengono dette queste cose importanti. Le riforme costituzionali possono riguardare la seconda parte, che è quella tecnica di come si organizza il parlamento, ma non i principi fondamentali della prima parte. lo ho proprio una grande paura quando si parla di assemblea costituente!

Dunque questi ultimi diritti dell'uomo sono diritti che hanno poco a che vedere con quelli già noti. Essi includono tutti i precedenti, come il diritto di libertà civile e quello di libertà politica, di partecipazione alla vita politica; questo c'era già anche nei primi documenti che ho citato, ma ora si mettono allo stesso livello altri diritti, che sono altrettanto fondamentali.

La prima cosa da notare è che qui ormai non c'è più distinzione fra esseri umani: tutti gli esseri umani, dovunque siano sulla faccia della terra, portano sempre con sè dovunque vadano, questi fondamentali diritti.

Capite che questo è un punto di svolta storica: qui si getta la prima base giuridica nella storia dell'umanità per una 'costituzione' che riguardi la famiglia umana nel suo complesso. L'idea di 'stato sovrano' che era dominante su tutto c'è ancora, ma con le Nazioni Unite l'idea di sovranità viene attenuata. Ogni Stato deve in qualche modo rispettare questi diritti fondamentali, perchè ogni essere umano, che sia o no membro o cittadino di quello Stato, ha questi diritti. Questo

è un salto di qualità enorme!

Qualcuno può dire: "ma non serve a niente!" No, non è vero! Perchè intanto abbiamo un principio a cui attaccarci e in secondo luogo c'è davvero qualcosa di nuovo. Per esempio, tutti i dibattiti sugli interventi umanitari nel mondo, che siano armati o non armati, già presuppongono un'autorità morale e giuridica delle Nazioni Unite sui singoli Stati sovrani. La Costituzione di Corti internazionali riconosciute dalle Nazioni Unite, quindi da tutti i paesi, è espressione che c'è quindi un diritto, ancora non ben precisato (ma ci vuol sempre tempo in questi grandi cambiamenti) che è gestito dalla comunità umana in tutti i suoi rappresentanti, nei riguardi dei governanti dei singoli Stati.

State attenti! Sono tentativi che in genere poi non riescono bene, ma una mentalità che dura da quattrocento anni non si cambia in cinque o dieci anni; ci vuole un approccio molto lento, empirico, graduale, per arrivare a qualcosa di veramente nuovo sul piano giuridico. Pensate per esempio anche a tutte le organizzazioni transnazionali, non governative, che sono di tanti Stati e non appartengono a nessuno Stato: 'Amnesty International', non è mica di uno Stato; 'Mèdecins du monde' o 'Mèdecins sans frontière', non è mica di uno Stato, c'è gente di tutti i paesi e così tante altre: per esempio 'Pax Christi' è internazionale. Io sono stato per vent'anni membro delle commissioni internazionali di Pax Cristi, e all'O.N.U. queste avevano il diritto di parlare, di rappresentare qualcuno.

Quindi c'è tutta una serie di cose che stanno nascendo o maturando e che sono l'applicazione di questo principio. Questa è una cosa bella, grande e nuova: dopo la seconda guerra mondiale nasce l'idea di un diritto che ciascun essere umano, solo perchè essere umano, porta con sè dovunque vada. Quindi siamo fuori dal contratto sociale, siamo già in un contratto, diciamo, a livello planetario che, più o meno, si prospetta all'orizzonte, anche se non so quanto sarà possibile realizzarlo. Accanto a questo c'è l'altro elemento di novità assoluta che accanto ai diritti di libertà vengono elencati altri diritti che hanno uguale importanza.

Se avessi tempo potrei farvi leggere alcuni articoli fondamentali della "Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo" che ho portato con me, da cui si vede che non ci sono solo diritti che non devono essere impediti, come quelli di libertà di cui parlavo prima, ma anche ad uguale titolo, diritti della comunità che devono essere sostenuti per una vita umanamente dignitosa. Quindi io ho nei confronti della comunità, che sia lo Stato sovrano o anche la comunità mondiale internazionale, il diritto ad essere messo nelle condizioni di potere condurre una vita umanamente dignitosa: "...an existence worth of human dignity...", come è proprio scritto agli articoli 23 e 24. E poi l'articolo 25 dice che ognuno ha diritto ad uno standard, ad un tenore di vita adeguato per la salute ed il benessere, in quanto a cibo, vesti, abitazione, cure mediche, servizi sociali necessari e, per l'articolo 26, ognuno ha diritto ad una educazione per il pieno sviluppo della sua personalità. Siamo ben lontano da questo ancora, intendiamoci bene, ma l'idea c'è!

Se prendo la Costituzione della Repubblica Italiana io trovo proprio questo

doppio elemento: i diritti di libertà da un lato ma poi anche questo nuovo tipo di diritti, che io chiamerei diritti di solidarietà; io non solo ho il diritto ad essere libero, a non essere impedito, ma ho anche il diritto a essere sostenuto dagli altri per il pieno sviluppo della mia persona.

Questo bisogna proprio leggerlo, perchè noi parliamo sempre della Costituzione ma poi non sappiamo quello che c'è scritto dentro, quindi è meglio leggerlo. Naturalmente non voglio offendere nessuno, ma può sempre darsi che qualcuno di voi non abbia letto con cura tutta la Costituzione italiana. Quindi leggiamolo!

All'articolo 2 si legge: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ecc. e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". State attenti, "riconosce e garantisce" è una clausola importante, perchè in quanto a garantire garantiva anche lo Statuto Albertino ma era un atto unilaterale. Come dire "io mi impegno a garantire"; invece il verbo riconoscere in questo contesto giuridico vuol dire "riconosco come precedenti a me"; cioè non qualcosa che io liberamente voglio fare, ma qualcosa che già preesiste all'autorità dello Stato e qui lo Stato deve per forza adeguarsi perchè riconosce quei diritti come già esistenti! Inoltre, vedete, qui ci sono i due elementi: la libertà, i "diritti inviolabili dell'uomo" e l'adempimento dei "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Poi all'articolo 3, II comma si legge: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Qui la Costituzione definisce se stessa, la Repubblica Italiana si autodefinisce nella sua Carta costituzionale, definisce i propri compiti, dice che cosa ci sta a fare lo Stato, quali sono i compiti dello Stato.

Vedete quindi, qui vengono ribaditi questi "diritti di solidarietà" (….rimuovere gli ostacoli…. che limitando di fatto….), perchè il diritto di libertà non limita nel senso giuridico (nessuno ti impedisce di essere ricco). Ma "di fatto" io sono un morto di fame e quindi non posso esercitare la mia libertà. Se non ho niente da mangiare devo arrangiarmi; se voglio mandare il bambino a scuola e non ho soldi c'è poco da fare: giuridicamente io sono libero di mandare il bambino a scuola, ma di fatto non ho soldi per mandarcelo! Questo è il significato dell'espressione "limitando di fatto", perchè, secondo il vecchio modello, nessuno ti può impedire di fare qualcosa, però nessuno ha il dovere di darti niente per farlo, se non ce la fai da te!

Qui invece c'è proprio questo preciso compito della Repubblica. Vedete, questo è un salto di qualità bellissimo ed è stato poi completato dalle Nazioni Unite nel '66 con i cosiddetti 'covenants', o 'patti', in cui vengono definiti con più cura questi diritti che io chiamo 'diritti di solidarietà' e che tecnicamente si

chiamano 'diritti economico-sociali'. Io preferisco chiamarli diritti di solidarietà, come paralleli, complementari ai diritti di libertà. E si dice proprio che questi diritti valgono 'as well as', cioè 'tanto quanto' i diritti civili e politici.

Quindi qui abbiamo due serie di diritti, tutti della stessa dignità e della stessa importanza, che vengono proclamati. Questa idea dei diritti dell'uomo in questa luce ha poco a che vedere con quella di Locke e di tutte le costituzioni e le filosofie precedenti alle Nazioni Unite. Ormai siamo già in un altro mondo! Io credo che sia qualcosa a cui noi dobbiamo porre molta attenzione.

Questa concezione è stata ripresa poi, quasi di peso, dal Magistero della Chiesa. Per la verità la Chiesa ha sempre avuto un atteggiamento sospetto rispetto ai diritti dell'uomo. Ricorderete che c'era la censura, i libri proibiti in tutto l'800, ma anche ora, più recentemente, un prete per pubblicare un libro in teoria deve avere il permesso dei superiori. Infatti se prendete delle vecchie edizioni c'era la scritta 'de licentia superiorum'! La Chiesa non ha mai visto di buon occhio i diritti dell'uomo, neanche quelli vecchi!

Avrete sentito dire che adesso vogliono far santo Pio IX. Ora, avranno le loro buone ragioni, sarà stato eroico come virtù cristiane: la fede, la speranza, la carità, però se c'è un uomo che non ha capito nulla di quello che gli succedeva intorno quello è stato proprio Pio IX! Questo bisogna riconoscerlo. Nell'enciclica 'Quanta cura', ha ripreso pari pari papa Gregorio XVI che diceva che il diritto di libera manifestazione del pensiero è 'deliramentum'. Questo è un testo ufficiale riportato proprio nel Denzinger: 'deliramentum', cioè follia pura! Avete capito? Ora, Pio IX sarà anche santo, ma insomma era un santo che ha capito poco se diceva che è follia pensare ad una libera manifestazione del pensiero. Lui voleva in realtà che la Chiesa pensasse tutto come voleva lui.

Io sono molto perplesso dello strano accostamento che si fa tra Giovanni XXIII e Pio IX, perchè hanno detto cose diametralmente opposte, hanno avuto un atteggiamento completamente opposto nel modo di fare il papa e di vivere la vita della Chiesa: come il bianco e il nero o il diavolo e l'acqua santa, e io non dico chi sia il diavolo e chi l'acqua santa.

Giovanni XXIII nel 1963, nell'enciclica 'Pacem in terris', definisce il contenuto della pace, nel momento attuale della storia, come il pieno rispetto dei diritti dell'uomo, e dei diritti dell'uomo intesi proprio nel senso proposto dalle Nazioni Unite, dalla nostra Costituzione. La prima parte della 'Pacem in terris' cioè, elenca puntigliosamente i diritti di libertà ed il parallelo diritto di solidarietà: tu hai diritto 'di' studiare e hai diritto 'a' studiare. C'è proprio un elenco lungo e puntiglioso di questi diritti come base per la pace nel mondo. Quell'idea centrale delle Nazioni Unite viene fatta propria dalla Chiesa, che anzi dice che proprio "in questo modo oggi noi dobbiamo difendere la pace". Quindi il tema "i diritti dell'uomo come base della pace" non l'ha inventato don Masi, ma l'aveva detto chiaramente Giovanni XXIII nel 1963. Come si vede tra lui e Pio IX ce ne corre, c'è una certa differenza.

Ma guardate che ancora Pio XII (ora devono far santo anche lui, perchè

fanno santi tutti i papi!) nel 1953, cioè cinque anni dopo la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, in un celebre discorso ai giuristi cattolici, parlava della libertà religiosa e diceva: no, non c'è un diritto alla libertà religiosa, c'è il diritto solo a professare la religione vera, che è quella cattolica naturalmente; però, siccome Dio tollera il peccato e ha misericordia dell'uomo peccatore, così noi cattolici per amore di pace possiamo tollerare anche le altre religioni! Come si vede l'idea di libertà religiosa è del tutto estranea ancora a Pio XII e siamo nel 1953.

Giovanni XXIII in questo elenco puntiglioso dei diritti umani di cui parlavo prima, pone qualcosa che a quel tempo, quando fu pubblicata la 'Pacem in terris', nel 1963, scatenò una discussione terribile perchè disse: "ognuno ha il diritto di esprimere la sua religiosità, secondo il dettame della propria coscienza"; quindi, almeno come fatto di coscienza, affermava la libertà religiosa.

Nel 1964 poi, al Concilio quando fu presentato il decreto sulla libertà religiosa, ci fu un'opposizione fortissima contro quest'idea, perchè era un'idea completamente nuova; ci fu una forte opposizione di almeno quattrocento vescovi su tremila: un numero altissimo! Erano tanti i vescovi conservatori, come quelli che anche oggi un po' dominano in Vaticano.

Anche il Cardinale di Firenze, Florit, naturalmente fu dalla parte di quelli che si opponevano all'idea di libertà religiosa; qui furono i Vescovi nordamericani che, avendo una loro tradizione di libertà religiosa, (e non potevano non averla perchè gli Stati Uniti erano fatti di gente per lo più immigrata, di tutte le religioni possibili e immaginabili) riuscirono in qualche modo a far capire e ad imporre questo elemento importantissimo.

Qui c'è qualcosa di grande che è nato, ma è appena nato. Se guardiamo alle grandi variazioni profonde della storia e le misuriamo in tempi storici, i trent'anni di distanza che ci sono dal Concilio a oggi o i cinquanta dalla fine della Guerra mondiale a oggi, sono piccolezze. Pensate che per tradurre i concetti di Locke in un primo documento giuridico, in una Costituzione (e poi per arrivare alla Costituzione della Virginia, che in fondo non è granchè) ci sono voluti 120 anni! Figuriamoci se non dobbiamo avere pazienza anche noi! E non dobbiamo disperarci, anche perchè ormai c'è questa linea veramente importante che tutti condividiamo: la pace passa inevitabilmente per questa linea della convivenza nel rispetto e nell'attenzione verso "l'altro". Rispetto e attenzione che oggi, nello stato attuale delle nostre conoscenze, vengono espressi nel modo migliore proprio in questa idea e in questa elencazione dei diritti fondamentali dell'essere umano. Tutto sembra così chiaro e bello ma la realtà attuale è ancora lontanissima da questi ideali di umanità.

Da alcune tabelle *(v. Appendice alla fine dell'intervento)* che adopro quando mi chiedono di parlare sul problema dell'economia mondiale e sulla globalizzazione in economia e che sono utili anche stasera per noi, si può vedere che questi diritti dell'uomo che ora ho elencato, oggi sono proprio violati tutti dal sistema economico vigente, nella maniera più brutale possibile.

Così, se prendete la tabella (A) che riguarda la situazione della globalizzazione economica del 1998 (estratta dall'annuario 1998 dell'Enciclopedia Britannica) e che riporta gli indici di ricchezza, povertà e sviluppo per alcuni paesi significativi dell'Occidente e del Giappone, poi dell'Est Europeo, dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, si nota proprio il disastro che sta succedendo nel mondo.

La prima colonna che è intitolata PIL ("prodotto interno lordo", ma è meglio dire PNL, 'prodotto nazionale lordo' pro-capite annuo) non vuol dire il reddito, cioè quanto io guadagno; vuol dire quanto viene prodotto in un paese in qualunque forma, tutto quello che comunque viene prodotto, anche una lezione a scuola è produzione, è produzione il produrre inquinando ed è produzione anche quello che fa la ditta che viene a disinquinare. Tutte queste cose si sommano come produzione, come bene economico di un paese in un anno, espresso in dollari e diviso per il numero degli abitanti. Questo non mi dice come stanno gli abitanti, mi dice però la ricchezza disponibile in un anno in quel paese, in proporzione agli abitanti che vi sono. Come poi venga distribuita questa ricchezza, questo è un altro discorso. Però, comunque sia distribuita, la ricchezza è quella, non ce ne sono altre.

Allora se guardate la tabella, i paesi ricchi hanno disponibili più o meno fra 20.000 e 30.000 dollari a testa all'anno; mentre i paesi dell'America Latina (anche con gli ultimi aggiornamenti che non ho avuto il tempo di segnare sulla tabella) mediamente stanno fra 1200 e 4000 dollari, questa grosso modo è l'oscillazione, cioè un decimo preciso dei paesi ricchi! Un decimo è molto poco, perchè se noi si pensa alla pensione della povera vecchietta che va alla posta e si lamenta perchè prende 600.000 lire al mese, ebbene se questa povera vecchietta vive in uno di quei paesi dell'America Latina prende 60.000 lire al mese! E non è vero che la roba costa meno. Sì, costa meno un uovo, una camicetta di cotone stinta e di seconda mano, ma se io vado a prendere un biglietto del bus quello mi costa quanto da noi; dove il bus c'è, perchè in certi paesi poveri non c'è nessun sistema pubblico di trasporto! E allora bisogna fare dieci chilometri a piedi per andare a lavorare, tanto per dire! Un decimo, avete capito? E con quello devono risolvere tutti i bisogni possibili e immaginabili.

Ma se io vado in Africa, (tolgo il Sudafrica, che è ai livelli dell'America Latina, perchè il Sudafrica ha tutte le strutture lasciate dal mondo dell'apartheid e quindi dal controllo europeo) l'Africa Sub-Sahariana per esempio, è tutta fra 100 e 250 dollari all'anno, a testa! Quindi, siccome l'anno è fatto di 365 giorni, in molti paesi hanno un terzo di dollaro al giorno; questo mediamente, perchè ci sono anche i ricchi e allora vuol dire che i poveri hanno molto meno! E questo per tutti i bisogni possibili e immaginabili, privati e pubblici. Ci deve rientrare tutto: la milizia, l'esercito, la magistratura, perfino le ruberie di stato! Tutto deve rientrare lì. Qui siamo ad un centesimo di quello che abbiamo noi e non possiamo meravigliarci se la gente che muore di fame viene da noi. Vi rendete conto che questi che ci lavano i vetri al semaforo, se lavano anche

soltanto dieci vetri al giorno, lavorando dieci ore (un vetro all'ora a mille lire l'uno) e guadagnano diecimila lire, queste diecimila lire sono una somma favolosa, perchè in certi paesi con questo ci campa una famiglia per un mese? Capite?

Se andiamo in Asia, le cose sono praticamente le stesse. Salvo alcuni paesi emergenti, come Thailandia e Sud Corea e anche Taiwan, che sono casi un po' a parte anche per ragioni politiche abbastanza trasparenti, con gli altri siamo più o meno a questi bassi livelli: Vietnam e Cambogia per esempio sono a 240-260 dollari all'anno.

In Cambogia un professore dell'Università di Phnom Penh, dove io andai a fare una lezione due anni fa, ha uno stipendio di 20 dollari al mese! A Phnom Penh non esiste il concetto dell'illuminazione pubblica per le strade e l'illuminazione è data da qualche negozio o da qualche finestra accesa in qualche casa. C'è la luce nelle case, ma l'illuminazione pubblica non c'è e anche i trasporti pubblici non esistono. Si va con un moto-taxi. Io ci andai una volta e non ci sono più andato, perchè ci sono dei ragazzini che tirano fuori un motorino di seconda mano e per quattro soldi ti portano dovunque, ma ti portano in una maniera che se uno arriva è un miracolo. Insomma bisogna girare sempre con l'olio santo in tasca!

E Phnom Penh è piccola, anche se si tratta sempre di un milione di persone, ma se si va a Dacca nel Bangladesh, là sono undici milioni di persone! Paese poverissimo il Bangladesh; anche là non esiste in pratica servizio pubblico di trasporto e in una città di undici milioni di persone ci vogliono ore per traversarla a piedi. E così lì c'è il 'rishò' a bicicletta, a pedali. Per quattro soldi proprio, per pochi 'taca' (90 lire più o meno), ti portano dovunque e però anche lì c'è da segnarsi! Il rishò è l'unico mezzo di trasporto dei poveri e bisogna anche rischiare la pelle! Siamo in queste condizioni, capite? E poi si parla di questa idea dei diritti dell'uomo!

Vogliamo parlare del diritto alla salute? Prendete allora la seconda e la terza colonna, dove la seconda colonna è l'attesa media di vita. Si vede che da noi è sui 76 anni e in effetti siamo a 80 circa per le donne e 74 per gli uomini, perchè le donne vivono di più mediamente e questo avviene dappertutto nel mondo. Il sesso femminile sarà anche 'debole' però campa di più, sembra più robusto in definitiva!

Ma se si va in America Latina, salvo Cuba, tutti i paesi sono sotto i 70 anni: mediamente c'è dieci anni di differenza fra noi e loro, cioè laggiù uno nasce e sa che probabilmente vivrà dieci anni meno di noi! Pensate che molti di noi saremmo già defunti ampiamente se si vivesse là e invece per noi arrivare a 70 anni è normale. Io ce n'ho 73 e ringrazio Dio e può darsi che ce n'abbia qualcun altro ancora davanti, ma per loro arrivare a 70 anni è davvero proprio glorioso!

Se andiamo nell'Africa Sub-Sahariana, l'attesa media di vita è quasi sempre sotto i 50 anni: cioè quando uno nasce non può sperare di vivere più di 50 anni. Se prendete la tabella (B), allargata a quasi tutta l'Africa, estratta dall'annuario dell'Enciclopedia Britannica del 1994, i cui dati ad oggi non son certo cambiati in meglio (semmai sono cambiati tutti in peggio) basta guardarla e

non c'è bisogno di altri commenti sui valori del PNL e sull'attesa media di vita. Guardateli e fateci sopra un pensierino: altro che diritti dell'uomo!

Ritornando alla prima tabella analizzata (A), questo indicatore dell'attesa media di vita deve essere visto insieme all'altro che viene subito dopo in terza colonna, relativamente alla mortalità infantile. Mortalità infantile che si calcola in vari modi ma il più accertato è questo: "su mille nati vivi quanti ne muoiono nel primo anno di vita?" Poi ne muoiono tanti altri, anche fino al quarto o quinto anno di vita, ma si prende il primo anno come base. Così si vede che in Brasile e Perù su mille bambini che nascono, 50 muoiono nel primo anno di vita. Ma se andiamo nell'Africa Sub-Sahariana in genere la cifra supera 100: cioè più del 10% dei bambini che nascono vivi, muore nel primo anno di vita. Si capisce che questi due indicatori: "attesa media di vita" e "mortalità infantile", non indicano solo povertà, indicano un quadro completo di vita priva di risorse e quindi la violazione totale di tutti i diritti dell'uomo! Questo vuol dire che dietro a queste cifre c'è mancanza di cibo, mancanza di qualunque presidio sanitario, mancanza di acqua potabile, mancanza di educazione nei genitori che non sanno come tirar su i figli, come limitare in qualche modo o regolare le nascite e tante altre cose per le quali qui un discorso completo non si può fare. Questi sono i due indicatori di una qualità globale di vita umana sia pure modestissima e povera, però sempre significativi.

Ora andiamo in Asia e confrontiamo i dati di Cambogia e Vietnam: sono due paesi vicini, più o meno con lo stesso territorio, salvo qualche montagnola qua e là, più o meno con lo stesso clima, con la stessa ricchezza nazionale totale, però si vede che in Cambogia l'attesa media di vita è 53 anni, mentre nel Vietnam è 67; la mortalità infantile in Cambogia è 106 e invece in Vietnam è 37. Eppure i due paesi hanno gli stessi soldi pro-capite.

Se poi prendete gli Stati Uniti, che sono fra i più ricchi (salvo il Giappone che secondo me è il più ricco come PNL, come ricchezza prodotta), loro hanno delle cifre di qualità della vita, peggiori di quelle di altri paesi più poveri, compresa Cuba: hanno infatti un'attesa di vita inferiore, perchè la gente di colore non arriva a 70 anni e una mortalità infantile di 8 che è superiore non solo all'Europa ma anche alla stessa Cuba.

Questo di Cuba è un fatto anomalo perchè c'è questo strano fenomeno: sono poverissimi e il motivo lo conosciamo (c'è anche l'embargo e il dato di quest'anno è addirittura catastrofico col PNL che sarebbe sceso ancora, dal valore di 1006 a 1002), eppure la mortalità infantile a Cuba è del tutto a livelli europei cioè 7.3, meno degli americani, mentre la mortalità infantile in Brasile, che ha quasi il triplo di ricchezza prodotta, è di 55! E l'attesa media di vita a Cuba è 75 anni, cioè europea, mentre in Brasile è 61, ad andar bene! Poi, in quanto alla mortalità infantile, nessuno sa esattamente come stanno le cose, perchè molti bambini quando nascono non vengono registrati e quindi non si sa quanti bambini muoiono (o quanti ne rubano...) perchè non esistono, non sono registrati. E non sono registrati, perchè registrarli costa: bisogna fare un viaggio fino al

centro amministrativo più vicino, che in genere si fa in bus e ci vogliono soldi, che non hanno; c'è una tassa di registrazione da pagare che non hanno, e quindi non si registrano. Così, quando glieli rubano, i bambini non possono nemmeno denunciarli perchè non esistendo che cosa denunciano? Niente!

In proposito dovete sapere che mia sorella ed io gestiamo una scuola di sostegno in Brasile, proprio nella città di San Paolo. Io andai là un anno fa, di Novembre e abbiamo dovuto mettere non solo una guardia giurata privata, ma anche delle tessere per ritirare i bambini la sera, perchè là li prendono e li portano via, e quindi solo chi aveva la tessera consegnata al mattino, con la data del giorno ben specificata e il nome e cognome del bambino, poteva ritirare il bambino la sera! Abbiamo dovuto inserire nel computer questo sistema di targhettatura perchè altrimenti ci portavan via i bambini! Questo rende un po' l'idea della situazione, e le cose vanno a peggiorare!

Se ora andate alla tabella (C) dell'appendice, troverete un grafico dal titolo "Getting hungrier", che vuol dire in pratica "la fame è in aumento". E poi si dice: cibo per tutti! Tutti i diritti dell'uomo, delle Nazioni Unite, parlano di cibo, di sanità, lo abbiamo visto. Guardate allora qual è la tendenza per il futuro: le cose vanno a peggiorare!

Proprio questo grafico molto interessante, del 1996, ricavato da "The Economist" che indica la produzione di cibo per persona nei paesi più poveri, deve essere un po' spiegato. Nei paesi ricchi questo non sarebbe significativo perchè la roba si compra all'estero, ma nei paesi poveri per comprare roba da fuori ci vogliono dei dollari e c'è il problema di procurarseli! Questo grafico non vuole dire che nel 1961 tutti i paesi producevano la stessa quantità di cibo per abitante: nel '61 sono tutti allo stesso punto, perchè la tabella grafica rappresenta le variazioni rispetto al '61. Non so se è chiaro il concetto. I poveri erano poveri e i ricchi erano ricchi, ma si vuole rappresentare come è variata la produzione di cibo pro-capite, rispetto al '61.

E' interessante vedere allora che, nell'Asia più sviluppata, la produzione di cibo per abitante cresce rapidamente; però se si toglie il Giappone, questa parte dell'Asia consiste solo di 70 milioni di persone e quindi è statisticamente trascurabile. Poi si vede la media mondiale (indicata con "world", la seconda curva a partire dall'alto), ma poi sotto la media mondiale ci sono proprio le aree più povere.

La terza curva a partire dall'alto rappresenta tutta l'America Latina ed è sotto la media mondiale, come aumento di cibo per abitante, inoltre direi che l'aumento è molto modesto. Ma se prendiamo l'Africa Sub-Sahariana, che è l'area più povera del mondo, lì la produzione di cibo per abitante è calata in assoluto. Si vede benissimo. A me sembra molto chiara questa tabella e l'andamento è quello che è: insomma, è a calare! Capite? E non è che il Ciad o l'Uganda possano importare delle quantità di cibo, perchè non hanno dei soldi per comprarlo! Non hanno niente da vendere, così non hanno dei soldi per comprare.

Questo per dare un'idea di come noi parliamo di diritti dell'uomo. Ma dove

sono questi diritti dell'uomo? Qui sono violati in maniera clamorosa e in maniera stabile, perchè questi dati non sono dati congiunturali. Cioè, abbiamo visto dei bambini del Kossovo piangere nei campi di raccolta dei rifugiati (ora vediamo i Ceceni, poi ne vedremo altri, secondo i momenti...), che sono poveracci e vivono male in questi campi di raccolta. Noi ci piangiamo sopra solo a vederli, ma bisogna rendersi conto che questi bambini stanno molto meglio della grande maggioranza dei bambini del mondo, per i quali una vita molto peggiore di questa è la normalità, mentre questi son così perchè c'è una guerra o in altra situazione perchè c'è un terremoto o perchè c'è un vulcano in eruzione, cioè lì la miseria è congiunturale, dipende da una congiuntura o da un preciso avvenimento. Ma nella maggior parte della terra i bambini stanno molto peggio dei nostri albanesi dei campi di rifugiati che sarebbero 'alberghi a tre stelle' per i bambini del Bangladesh o dell'Uganda. Ma non solo: quella è una condizione stabile, fissa e strutturale, come si usa dire, perchè non c'è nessun tentativo e nessuna autorità che sia all'opera per modificare questa situazione.

Tutto quello che ho detto è vero almeno dal 1980, quando si ebbe il primo rapporto ben documentato su questi dati, quello della commissione Brandt. Da allora la situazione non è cambiata, anzi è andata a peggiorare. E noi parliamo di dignità della persona umana! Ma qui siamo sotto qualunque grado di dignità della persona umana! E le ragioni ci sono: sono nella struttura finanziaria internazionale, ma questa sarebbe un'altra analisi, che non si può fare stasera altrimenti non si finirebbe più! Però questa situazione non è nata nelle stelle, capite? Levatevi di testa che questo sia dovuto al fatto che gli abitanti di quei paesi son troppo pigri o meno intelligenti o che non abbiano voglia di far niente. Queste sono delle sciocchezze che vi dicono apposta per mascherare la realtà. La realtà è questa: il capitale ormai va sempre e solo dove può cercare di massimizzare il profitto. Tant'è vero che recentemente le industrie farmaceutiche hanno dichiarato di non potere investire nella ricerca contro le grandi malattie dei poveri del mondo (che sono la tubercolosi e la malaria), perchè non c'è convenienza a investire in queste ricerche. Lo dice proprio l'Economist del 24 agosto scorso, dichiarato pubblicamente dalle grandi case farmaceutiche e dai loro finanziatori: "...in questo tipo di ricerche noi non investiamo, perchè non c'è ritorno economico sufficiente". O meglio, non è che non ci sia ritorno, ma c'è meno ritorno che a investire in armamenti o in altri macchinari, in turbine o altro del genere. Vi rendete conto di questa tragedia? E' una situazione stabile, strutturale e sistematica in cui siamo immersi e non c'è niente all'opera per cambiarla.

Questo dovrebbe farci pensare. Noi parliamo, sì, di diritti dell'uomo, ma dobbiamo ricordarci che questi diritti dell'uomo sono continuamente violati (ho parlato solo delle violazioni di questo tipo ma ce ne sono mille altre che qui non sto nemmeno ad elencare). Negli Stati Uniti, se io voglio curarmi o ho soldi oppure non mi curo; e anche se ho un'assicurazione, l'ospedale mi prende solo se i costi della cura sono coperti dall'assicurazione, se no non mi prende nemmeno!

Capite? Per non parlare poi di quello che succede in un paese come la Cambogia. Quando andai là mi dissero: "...per eventuali malattie, cure e medici, guarda, se hai qualcosa più di una bronchite prendi l'aereo e vai a Bangkok...". E' il consiglio che mi dettero tutti, unanime, perchè là è molto difficile essere curati.

E il diritto alla salute dov'è? E il diritto all'istruzione? Io ho visto classi di 50 bambini che vanno a scuola per tre ore al giorno! Sì, la scuola elementare c'è ma a San Paolo del Brasile, come a Rio de Janeiro, come a Salvador Bahia, ci sono scuole che fanno tre o quattro turni al giorno e ogni insegnante fa due turni e quindi finisce morto o del tutto spompato per quattro soldi. Proprio così, classi di 50 bambini! E a Phnom Penh, in Cambogia, le classi sono di 100 bambini mediamente, capirete cosa imparano! Dopo due anni di scuola vanno tutti a lavorare, sennò la famiglia non campa. La normalità è che un bambino verso 8 o 9 anni, è già a lavorare. Lavorare, fare qualunque cosa: trascinare un carretto per quattro soldi, vendere limoni agli angoli delle strade, ecc. Quello che noi vediamo fare a certi bambini poveri qui, è lo stesso che fanno laggiù, solamente qui da noi è un'eccezione e noi protestiamo, laggiù è il modo normale di vivere dei bambini, quando non li rubano o non li vendono per fare soldi e potere mangiare qualcosa!

Ecco, abbiamo fatto il discorso dei diritti dell'uomo, però dobbiamo renderci conto che questi diritti dell'uomo sono ancora ben lontani dall'essere in qualche modo praticati. La responsabilità di questo è sì anche dei singoli governi, ma il fatto è che più della ricchezza che producono, proprio non possono produrre. La vera responsabilità è proprio nel sistema finanziario di base che mantiene questo tipo di strutture: non si produce per i poveri, perchè produrre per i poveri non dà tanto profitto quanto produrre per i ricchi! Capite? Noi siamo in questa tragedia e non ce ne accorgiamo.

Noi viviamo in una nicchia: l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone sono come una nicchia di quattro gatti, rispetto alla massa degli abitanti della terra, e noi crediamo che il mondo sia una specie di Europa allargata. No, è il rovescio: noi siamo l'eccezione, siamo questa nicchia strana, mentre il resto del mondo vive in un altro modo, dappertutto! Chi ha girato il mondo lo sa. Soprattutto chi ha girato il mondo ma non con le agenzie turistiche, perchè quelle prendono i viaggiatori all'aeroporto in pullman con l'aria condizionata, li portano in un albergo internazionale, gli fanno vedere solo quello che vogliono! Dice: "bello, bello, Rio de Janeiro, quant'è bello!" Sì, provate ad andare dentro alle favelas di Rio de Janeiro! Quando il Papa andò a Rio le chiusero con la polizia, perchè quella gente non uscisse fuori dalle favelas e potesse esser vista, capite?

Provate anche ad andare negli Stati Uniti, fuori dei centri delle grandi città tipo Washington, Chicago, tipo New York (anche se questa è un caso a sè, ma Washington e Chicago sono città normali, come le nostre), dove mi dicevano: "guardi al di là di quella piazza non vada perchè là c'è poca salute in tutti i sensi!" E questo anche perchè c'è droga, violenza, c'è ogni tipo di miseria.

Quindi diamoci una regolata: noi abbiamo questa grande bandiera dei diritti dell'uomo ma non può essere 'solo' sventolata, deve essere 'anche'

sventolata e non solo per la pena di morte! E' il sistema finanziario mondiale che viola fondamentalmente in maniera strutturale, stabile, permanente e senza nessuna azione in corso mirante a modificare la situazione, la dignità della persona umana quasi ovunque sulla faccia della terra. Questa è la realtà e quindi l'impegno per i diritti dell'uomo è un impegno complesso. Possiamo accettare passivamente questa situazione? No, certamente no!

Se avete la rivista 'Concilium', nell'ultimo numero appena uscito, troverete un mio pezzo brevissimo su questo argomento e anche sulle menzogne che si inventano in modo che la gente non si accorga di queste cose che sto dicendo; poi c'è anche un pezzo di un professore di teologia di Barcellona che fa vedere come si può leggere il Vangelo in questa situazione. Sono due articoli uno accanto all'altro, non perchè uno è mio, ma credo che siano interessanti entrambi, anche per come sono messi insieme. *(Pausa)*

Guardiamo ora un po' quest'idea dei diritti dell'uomo. Una prima difficoltà enorme è quella che noi viviamo in strutture planetarie, non dipendenti dagli Stati, che passano sopra la testa degli Stati. Queste strutture impediscono che i basilari diritti alla dignità di una vita minima (povera quanto volete, ma dignitosa) possano di fatto sussistere per la grande maggioranza della famiglia umana. Accanto a questo grave dramma ce n'è poi un altro: giungere ad un'idea dei diritti dell'uomo che possa realmente essere unica per tutti gli abitanti della terra. Abbiamo già visto quanto questo sia importante; però gli abitanti della terra vivono in culture diverse, hanno modi diversi di vedere cos'è per loro una 'vita buona', in una parola dove conviene spendere risorse, come conviene organizzare la propria esistenza. Occorre vedere come questo è possibile in pratica e quali difficoltà si presentano in una società che è già multiculturale e in cui sempre più si mescolano fra loro elementi provenienti da aree culturali diverse, tutti pretendendo gli stessi diritti, ma ognuno leggendoli a modo suo, secondo il quadro culturale in cui uno è nato e cresciuto.

Il problema della pluralità di culture sulla faccia della terra costituisce l'argomento della seconda parte di questo mio discorso. Le strutture fondamentali economiche che generano questo disastro, come abbiamo visto, sono strutture planetarie, che passano sopra la testa dei singoli governi; nessun governo, neanche quello degli Stati Uniti, può regolare il flusso dei capitali, perchè questo avviene per via informatica e quindi non c'è niente da fare. Questa unità della famiglia umana che ormai si verifica, attraverso la rapidità dei trasporti di merci e di persone e della comunicazione in genere, si scontra però con le profonde differenze che esistono nelle varie aree della famiglia umana stessa e qui entra in scena il concetto di cultura.

Io come sempre devo fare il professore e voi dovrete avere pazienza: molti di voi magari sanno già benissimo le cose che sto per dire, ma fate finta di non saperle e risentitele!

Quando si adopra la parola 'cultura' mica si sa bene di che cosa si sta

parlando. E questo a cominciare dal cardinale Ruini che fa un progetto culturale, dove nessuno però ha ben capito cosa voglia dire questo aggettivo 'culturale'; perchè può voler dire almeno quattro cose differenti e nessuno sa quale delle quattro o quale mescolanza di queste quattro il cardinale Ruini abbia in mente! La parola cultura ha molti e diversi valori semantici, cioè diversi significati, ma a noi ne interessa solo uno: la cultura come complesso di dati oppure, oggi si potrebbe dire meglio, di 'input', che noi riceviamo inevitabilmente, tutti, dall'ambiente esterno prima ancora di nascere. Perchè già i movimenti della mamma, gli stessi rumori che la mamma sente ecc. influiscono, rimangono in memoria. Tutto rimane in memoria.

Oggi conosciamo abbastanza bene anche i meccanismi biochimici della memoria. Tutto rimane in memoria: quello che riceviamo prima di nascere e subito dopo nati, anche quando noi non possiamo reagire e non siamo consapevoli; questa memoria che poi rimane, in qualche modo influisce quando io dovrò reagire a degli stimoli, anche da adulto. Perchè ogni mia scelta è una scelta libera quanto volete, però condizionata in qualche modo da tutti gli 'input' che ho nel cervello e che, messi insieme, poi danno una certa risposta.

Il meccanismo è sempre questo: di fronte a un certo stimolo io rispondo. Come rispondo? Con quello che ho accumulato nel cervello, non è possibile rispondere in altro modo! Quindi, combinando in maniera complessa tutti questi stimoli ricevuti, io rispondo in un determinato modo. Ogni essere umano è condizionato, per principio; non esiste essere umano che non lo sia. E condizionato non vuol dire determinato. Non si tratta di determinismo, c'è solo una limitazione dell'arco delle scelte possibili.

Per esempio, io stasera mi son messo la giacca blu per rispetto all'assemblea. Non è che avessi poi molta scelta, io ne ho tre di giacche, una di colore grigio, blu e grigio scuro. Il mio problema era: "cosa mi metto stasera?" e la risposta è stata, "metterò la giacca blu!" Se io fossi uno che è nato in altri paesi, la domanda sarebbe stata, "vado vestito o vado nudo?", ma a me l'alternativa di venire nudo, a parte la temperatura, non mi è venuta perchè è ovvio che io sono condizionato in un certo modo e così la mia scelta si è limitata a quelle tre giacche. Quando si pensa di mangiare, nessuno pensa di mangiare, che so io, un pollo crudo, nè si domanda, "lo mangio crudo o lo mangio cotto?" Eppure in alcune aree del mondo e della famiglia umana, il crudo è la normalità; per esempio mangiare il pesce crudo nell'area giapponese e circostante è normale. Capite cosa voglio dire? Cioè questo condizionamento non è determinismo ma è il limite dell'arco delle scelte pensabili e possibili.

Così, questo complesso di dati che tutti abbiamo ricevuto passivamente quando eravamo piccoli e anche da più grandi, questo complesso di input che ci viene dall'ambiente umano in cui siamo nati e in cui viviamo, può chiamarsi globalmente e genericamente 'cultura' ed è chiaro che in aree diverse si hanno culture diverse.

Ma questo complesso di dati non è sciolto, è un complesso di dati

strutturato. Cioè in realtà io, senza saperlo e senza accorgermene, vedo la mia vita vissuta entro strutture organizzate in un certo modo.

Prendiamo il linguaggio per esempio; io sto parlando, emetto una serie di suoni e anche una serie di parole; ogni suono e ogni parola, se messi in un certo ordine, acquistano un loro significato: questa è una struttura. La struttura, per chi non lo sapesse (perchè è una parola che si adopra tutti e non si sa mai cosa voglia dire!) è un concetto puramente logico, un concetto matematico e indica un insieme di elementi che presi in un certo ordine acquistano un significato preciso. Questa 'biro' per esempio è una struttura; è una struttura perchè la pallina che c'è in cima potrebbe servire anche per fare un piccolo cuscinetto a sfere, il gancio potrebbe servire per agganciare qualunque cosa, ma se li metto insieme in questo modo diventano una biro. Così, il linguaggio è una struttura. Oppure anche una somma, un'operazione matematica (come 13 + 7 = 20) è una struttura molto complessa, perchè io so che la cifra alla mia destra rappresenta l'unità, la seconda rappresenta le decine e la terza le centinaia; se metto in colonna dei numeri con un segno più, vuol dire una certa cosa e con un segno meno, vuol dire un'altra cosa; ecco questo vuol dire struttura. Quindi una struttura può essere un'operazione, un linguaggio, anche un modo di ragionare è una struttura e così pure un sillogismo; questa biro, un tavolino o un aeroplano sono tutte strutture. Ripeto, ogni struttura è un complesso di dati, di elementi, che però se presi in un certo ordine o secondo certi ruoli precisi, assumono un preciso significato, una precisa funzione: il linguaggio, come dicevo, è una struttura. Perciò il differente modo di vivere e di giudicare, di pensare, di mangiare, di vestirsi, fra le varie aree della famiglia umana può essere interpretato (non è l'unico modo ma è quello che mi sembra più utile) come un complesso di strutture.

Pensate ad una struttura linguistica, che è basilare, perchè la comunicazione fra esseri umani, se non per telepatia, avviene per forza attraverso la lingua.

Pensate alla struttura familiare: il bambino appena nasce conosce la mamma, il seno materno, magari il babbo e comincia a mettere in memoria il tono di voce anche dei rapporti fra marito e moglie, quindi già capisce come è fatta la famiglia. Da noi c'entra sempre anche una terza figura, che è il medico o l'ostetrica e piano piano il bambino si organizza la sua idea di famiglia senza saperlo; per lui la famiglia è quella!

Così, per esempio, quando si dice 'strutture abitative', noi pensiamo alle case, ma mica tutto il mondo ha la stessa idea di casa. Se andate a vedere le case giapponesi, che non sono povere perchè loro son più ricchi di noi, vi accorgete però che quelle case non hanno niente a che vedere con le nostre, e non ci si dorme neanche bene lì per terra in mezzo alla stanza! Se andate in altri paesi la casa non esiste, ma esiste un sistema di capanne o di casupole e ciascun membro della famiglia sta nella sua. Così nella foresta equatoriale dell'Africa più o meno c'è una capanna centrale e poi ci sono delle capannine collaterali che sono abitate dai vari membri della famiglia.

La famiglia stessa per esempio è una struttura, ma questo lo vediamo anche da noi come può cambiare. Prendete la famiglia contadina di pochi anni fa, già quando io ero parroco a San Silvestro: erano tutti contadini e la famiglia voleva dire il capoccia, che in genere è il nonno, con la moglie e poi i figlioli con le nuore, i nipoti e anche qualche zio; nel secolo scorso c'erano poi anche il garzone o la garzona, che pure facevano parte della famiglia. Questa è un esempio di famiglia, anche questa è una struttura.

La struttura cognitiva, il modo di ragionare non è spesso diverso anche quello? Se ci pensate bene, in tutta la Bibbia, che non è un libro della cultura occidentale e neanche greco-romana, salvo qualche spunto paolino, non esiste il sillogismo. Il modo di ragionare, di argomentare per convincere, non è mai fatto come il modello greco del sillogismo e questo vale anche per tutto l'Oriente, per tutta l'Asia. Il sillogismo, la deduzione da un principio, per gradi successivi fino al particolare, non ha senso per loro, mentre in genere il modello dominante in Oriente è l'approssimazione successiva: a furia di esempi, sempre più pressanti, uno arriva a farsi una convinzione. Se voi ci pensate bene nelle sue parabole, nostro Signore non ha mai usato un sillogismo in vita sua, ma ha sempre portato esempi concreti, con approssimazioni successive fino ad arrivare a qualche forma di convincimento.

Recentemente, nel maggio scorso, il sinodo dei vescovi dell'Asia si è ribellato alla Santa Sede, dicendo: "Voi ci avete mandato schemi preparatori che per noi non dicono nulla, perchè sono schemi fatti sul vostro modello occidentale; voi partite dai principi primi e poi arrivate giù giù a dedurre tutto il possibile e immaginabile. Noi invece si fa a rovescio, si ragiona in un altro modo e questi schemi non ci servono a niente; noi si parte dall'esperienza e poi pian piano, confrontando esperienze diverse, si arriva a qualche principio più generale".

Il modello di ragionare, di organizzare la conoscenza e di trasmetterla, è diverso da area a area culturale. Quindi ogni cultura, ogni grande area in cui vive l'umanità, si può interpretare come "un complesso di strutture reciprocamente funzionali", e questo è un elemento che non bisogna mai dimenticare quando discutiamo dei problemi pratici. Strutture reciprocamente funzionali, per esempio, vuol dire che se c'è una struttura abitativa c'è anche una struttura produttiva adeguata a quella struttura abitativa.

Del resto la nostra città grande, industriale, con la periferia, è nata con la nascita della macchina. Prima si portava le macchine nel campo (l'aratro, il carro tirati dai buoi), ma quando poi la macchina da lavoro è diventata un po' più complessa, allora la gente è venuta a stare dov'era la macchina e così è nata la nostra grande città industriale! Dickens lo ricorda in tanti romanzi questo fenomeno, Oliver Twist fa vedere la periferia miserabile della grande città completamente industrializzata in "Hard times", "Tempi difficili" e così via. Leggetevi un po' di Dickens: fa bene alla salute! Guardate che Dickens è molto più duro di Carlo Marx: la descrizione dell'Inghilterra della metà del secolo scorso è identica, perchè vedono la stessa cosa, ma Dickens con i suoi romanzi è

molto più graffiante, è terribile se uno lo legge sul serio!

Questa idea di cultura come "complesso di strutture reciprocamente funzionali" bisogna tenerla presente. Ora la realtà è che la famiglia umana sulla faccia della terra è divisa in grandi aree culturali; si possono più o meno definire empiricamente, però ci sono, c'è poco da fare. E all'interno di ciascuna area poi ci sono variazioni.

Per esempio, (e qui viene l'esempio proprio dei diritti dell'uomo) tutta la cultura occidentale si divide, diciamo, in tre grossi filoni: c'è una **subcultura statunitense**, c'è una **subcultura originaria dell'Europa centrale** e c'è poi una **subcultura dell'Europa orientale**, slava, russa etc. E qui (questa è una parentesi ma è importante), si ha la differenza profonda fra i diritti dell'uomo letti negli Stati Uniti e i diritti dell'uomo letti in Europa. La filosofia è la stessa; negli Stati Uniti si studiano gli stessi filosofi, gli stessi poeti, la stessa letteratura che abbiamo noi, però sulla stessa base ci sono sviluppi diversi. Negli Stati Uniti si può dire che i diritti dell'uomo sono ancora solo quelli di Locke, sono 'diritti di libertà', mentre i diritti della solidarietà' per loro non sono veri diritti dell'uomo. Tant'è vero che è l'unico paese in cui, quando ci vado, mi faccio l'assicurazione sulla salute, perchè gli altri paesi in qualche modo mi curan tutti!

Una volta che ero in Giappone, mi venne l'infezione a una gamba, ero disperato, ma il missionario presso cui ero ospitato, mi disse: "non si preoccupi vada all'ambulatorio dell'ospedale", risposi: "vado, ma se mi accompagna lei perchè sennò io non glielo spiego di sicuro quello che ho". Mi accompagnò, si fece una coda di pochi minuti, fui visitato da uno specialista dermatologo e mi furono date le medicine. E i giapponesi, intelligenti, in ospedale non ti danno la ricetta, ti danno le medicine contate, mentre da noi ci avanzano scatole e scatole! Avevano scritto per sette giorni quattro antibiotici al giorno e quattro pasticche vitaminiche al giorno e dopo un po' mi venne il conto con tutte le pasticche, ritagliate accuratamente in maniera che fossero ventotto precise. Non sprecano una pasticca, i giapponesi son fatti così. In totale mi venne qualcosa di equivalente a trentaduemila lire, per cui anche a esser poveri, uno lì se la cava.

Se vado in America, anche se non faccio venire a casa mia un dottore ma vado a farmi visitare in un ambulatorio, per meno di cento mila lire neanche a piangere, minimo cento dollari che mi sembra sia una somma ragionevole per loro! Uno studio di avvocati può mettere come onorario due o trecento dollari l'ora e voi capite quanta gente vada dagli avvocati, quelli che hanno quegli studi enormi! Là hanno un altro concetto di diritti dell'uomo.

Una volta io ero a Milano ad un grande seminario fatto dall'Università Cattolica dov'era presente Luttwack, un uomo intelligente che era uno dei grandi consiglieri di Reagan e poi di Bush; lui, che parla benissimo l'italiano, disse la sua idea dei suoi diritti dell'uomo e poi io dissi la mia. Quando la gente se ne andò, non c'era più nessuno e così poteva sfogarsi, lui venne incontro a me tutto rosso in faccia, arrabbiatissimo, e disse: "... e noi cretini pensiamo che i nemici siano i comunisti...voi siete i nemici!" Capite? Questa è la loro l'idea. E' un episodio della

mia vita da cui ho capito che il loro modo di ragionare è questo e anche adesso è così.

Torniamo dunque alla pluralità di culture e qui c'è il problema dell'incontro con "l'altro". Quest'incontro con l'altro ha una storia: il grande incontro con l'altro da parte della cultura occidentale avvenne con la navigazione oceanica e il grande fallimento fu la scoperta dell'America che fu la conquista dell'America. Non si andò incontro all'altro, cercando di capire l'altro (del resto era un momento difficile e questa era una cosa nuova), ma lì si soppresse l'altro, anche se molti religiosi pensavano sì, che l'indio era differente, ma era sempre un essere umano e che questa sua differenza aveva anche una sua dignità. Infatti molti testi originali, per esempio Aztechi o Maya, noi li abbiamo perchè li hanno riportati i missionari che ne prendevano cura. Ma non ci sono dubbi che quella fu una pura conquista; furono distrutti tutti, rimasero poche isole di qualche centinaio di migliaia di persone o poco più, fra Brasile, America Centrale e Messico. Fu veramente una conquista brutale: l'altro non esisteva!

Ma dopo, lo sviluppo avvenne in tante direzioni; la circumnavigazione dell'Africa portò a tutte le colonie commerciali nelle Indie Orientali, in Indonesia, da parte dei francesi e soprattutto dei portoghesi e poi degli olandesi e così via. Anche se lì non fu così brutale, non fu una pura conquista come quella dell'America Latina, però fu sempre l'imposizione di una cultura su un'altra! Poi anche l'America del Nord fu una conquista pura, perchè gli indiani li ammazzarono quasi tutti o li chiusero in riserve, dove sono ancora oggi!

Noi quindi abbiamo conosciuto questo approccio alle culture, diverse da quella occidentale, come un approccio di dominio. Nel secolo scorso questo approccio di dominio fu santificato o in qualche modo fu benedetto, fu visto come qualcosa di bello, di buono e di moralmente nobile. Vi ricordate dell'evoluzione di Darwin? Ebbene, lui non c'entrava niente perchè si occupava solo di biologia, ma altri, come Spencer per esempio, fecero un'argomentazione simile alla sua, dicendo che come da un'unica piccola ameba, un protozoo vivente, nacquero tutte le specie differenziatesi poi fra di loro: quelle rimaste allo stato più basso, poi quelle più sviluppate, poi quella sviluppatissima che è l'uomo, così la differenza fra culture sulla faccia della terra si può spiegare in questo stesso modo: alcune aree sono rimaste come arenate ad un certo livello di sviluppo mentre altre (cioè quella di noi occidentali) si sono sviluppate di più. Quindi noi siamo la vera cultura in marcia, mentre gli altri sono dei poveracci, perchè arenati!

Questa mentalità su basi cosiddette scientifiche c'è anche oggi, ma alla fine del secolo scorso o ai primi del '900 anche gli studiosi più seri consideravano sempre l'indigeno come povero e ignorante; e in genere ignorante vuol dire anche un poco di buono, uno straccione, sudicio, etc. La parola indigeno, 'native' in inglese, ha sempre un significato dispregiativo, sia di compassione che di disprezzo o di tutte e due le cose insieme! Nacque così quello che oggi si chiama 'etnocentrismo', 'eurocentrismo': la cultura vera è la nostra cultura e gli altri sono dei poveracci che vanno aiutati!

Ora questo era vero per certe cose, ma non per altre. Una cultura è fatta di tanti elementi: c'è la filosofia, la musica, la stessa vita familiare. Noi eravamo, sì, più sviluppati sul piano tecnico, tecnologico e scientifico, come ricerca scientifica pura e applicata, ma per altre cose no! così, per esempio, non è che la filosofia occidentale sia molto superiore a quella dell'India, che nessuno conosce del resto o che la musica occidentale sia l'unica musica seria pensabile, perchè ci sono altre musiche bellissime! E' inutile fare discorsi più complicati, insomma l'atteggiamento era questo: un atteggiamento totalmente etnocentrico. Per esempio la nostra guerra di Abissinia era una brutale guerra di aggressione ma diventò agli occhi nostri (io allora facevo la terza elementare!) una guerra provvidenziale: eravamo benefattori perchè noi portavamo il faro della civiltà!

Anche il mondo missionario viveva in questa logica, fino almeno a tutti gli anni '30, '40: la logica di portare col Vangelo il faro della civiltà. Infatti quando arrivavano i missionari presso delle popolazioni nude, come prima cosa mettevano le mutande ai ragazzi, perchè non si vedessero tutte le cose brutte che non si dovevano vedere, il problema delle mutande era fondamentale per il missionario. Poi c'erano anche le cure mediche, tutte cose buone naturalmente, ma una identificazione dell'annuncio del Vangelo con l'esportazione forzosa dei nostri modelli di cultura, questa c'è stata e in alcune aree c'è ancora. Io ho conosciuto questo aspetto personalmente in alcune case di missione in Zaire nel '93, prima della guerra mi pare. Una volta, il superiore dei padri missionari da cui ero ospitato, mi portò a vedere due case di suore, a cinquanta chilometri di distanza l'una dall'altra. Mi ricordo che in una mi accolsero con canti e preghiere tipicamente zairesi, cioè congolesi, interessantissimi, andavo poi nell'altra e tutte le bambine schierate con un bel grembiulino, cantavano canzoni mariane, non so, come "Bella tu sei qual sole", capito?

Questo approccio completamente differente, fra annunciare il Vangelo cercando di farlo vivere attraverso la tradizione e la cultura di un popolo, oppure esportando insieme al Vangelo il nostro modo occidentale, come unico modo serio di viverlo, vale per la liturgia, come vale per tante altre cose. Questo approccio crea problemi grossi, che qui non posso esaurire, e fu superato sul piano scientifico quando si cominciarono le ricerche sul campo, cioè quando cominciò un po' dappertutto la navigazione a vapore, quindi a poco prezzo; allora gli antropologi invece di basarsi sui rapporti dei missionari, dei governatori e dei commercianti incominciarono ad andarsi a studiare le culture sul campo, cioè a viverci dentro, per capirle.

Questo inizio della ricerca sul campo fu fondamentale per capire le culture, per capire che ogni cultura aveva una sua logica e ogni struttura culturale era collegata alle altre, in maniera che tutte funzionassero e rispondessero ai bisogni fondamentali della gente che ci vive. Quindi, ripeto ancora, l'idea di cultura non è una somma di dati ma è un complesso strutturato di dati, reciprocamente funzionali, per cui quando ci sono certe forme abitative, di vita familiare, di movimento, di argomentazione, certe forme di scuola, ecc.,

tutto risulta collegato. Questo va tenuto sempre presente oggi, specialmente in questi giorni.

Naturalmente questa differenza di culture letta dagli antropologi portò a questa conclusione: ogni cultura ha una sua validità perchè funziona, soddisfa ai bisogni fondamentali della gente; inoltre, se ci sono tante culture diverse, vuol dire che non c'è niente di buono in assoluto e che ogni cultura ha le sue idee di bene e di male, di giusto e di ingiusto. Questo portò ad un relativismo totale, anche sul piano morale, conclusione questa a cui molti sono ancora attaccati.

Ma il problema, per me e anche per molti altri studiosi, è diverso: il problema è quello della 'relatività delle culture' non del 'relativismo culturale'. Cioè ogni cultura funziona, ma è vero anche che ogni cultura non funziona mai abbastanza, può sempre andare oltre quello che già fa. Non è chiusa in sè e funziona bene; funziona, ma può sempre creare tensioni o trovare tensioni al proprio interno per svilupparsi e per andare oltre quello che è.

Qui fu prezioso l'apporto della scuola di Francoforte: si pensi a nomi tipo Adorno, Fromm, Marcuse, per il mondo cattolico-bene proibitissimi, ma che invece hanno avuto l'enorme merito di mettere in questione l'assolutezza della nostra cultura occidentale. Nessuna cultura, nemmeno la nostra, è 'la cultura'. Ogni cultura ha una sua funzione positiva ma deve risolvere molti altri problemi e via via deve sempre arricchirsi e mettere in questione se stessa!

Oggi tutti parlano della grande tragedia del '68, come fosse l'orrore degli orrori, ma nel '68 non si sparava, si sparò dopo la strage di Piazza Fontana che forse fu fatta apposta per poter sparare. Questo successe dopo il '73 con i ragazzi della P38, del 'mai senza fucile', ma siamo ormai negli anni '70. Nel '68 ci fu questa coscienza della relativa bontà ma anche dell'insufficienza della nostra cultura, bisognava saperla mettere in questione! Vennero certi romanzi, bellissimi, certe musiche, insomma era tutto un mondo che si muoveva.

In sintesi, noi possiamo accedere (ed io lo condivido in pieno) al concetto di relatività delle culture: nessuna cultura è la migliore rispetto alle altre. Nessuna cultura è statica, cioè 'può' e 'deve' sempre cercare di andare al di là di quello che è, noi dobbiamo pensare a questo nel contatto con le altre culture. Questo processo è possibile: tutti sono esseri umani, intelligenti come noi, bravi come noi, volenterosi o anche cattivi come noi, che hanno imparato a vivere da esseri umani in forme diversa dalla nostra. Sono tutte forme possibili di vita umana e noi possiamo specchiarci nelle altre culture come le altre culture devono fare con noi, per offrire quel che abbiamo di meglio (per esempio le medicine) e anche per ricevere quello che gli altri hanno di meglio rispetto a noi.

Io penso a una serie di cose straordinarie, ad elementi di notevole peso. Pensate, per esempio, alla democrazia. La democrazia per noi è diventata un meccanismo strano per cui la maggioranza, non si sa poi bene quale, decide, ma poi in Svizzera fino a pochi anni fa le donne non potevano votare, perchè i diritti erano dell'uomo maschio! La democrazia per esempio sembra come una cosa nostra, occidentale, ma tutto il mondo della cultura Sub-Sahariana e anche

Sahariana conosce forme raffinatissime di democrazia. Non so, l'idea del 'palaver' per esempio (è una parola intraducibile che però si usa ugualmente bene in inglese e in tedesco), con gli anziani che discutono e continuano a discutere per ore e ore, giorni e giorni, finchè non arrivano a una conclusione comune; questa per esempio è una prassi normale nei villaggi delle tribù africane. Da noi no di certo; in questi tempi poi, se uno è di un'altra opinione gli si scaraventano addosso parolacce, denunce, tutte le cose più brutte possibili, così è cattivo ed è già finito!

Per esempio, prendiamo la cultura dell'ospitalità del nemico. Nell'Africa, finchè poi non sono arrivati i nostri mitra, venduti da noi, il nemico di passaggio attraverso la foresta (anche se è un Hutu che va a bussare alla porta di un Tutsi) viene ricevuto, perchè è un forestiero che attraversa la foresta e deve essere ospitato. Questo è normale nella mentalità centroafricana. Pensiamo all'importanza della quiete e del silenzio nella vita umana, l'uomo che cerca se stesso. Pensate al Buddismo specialmente nella variante Zen, con i giardini di sabbia senza niente, in cui c'è solo qualche sasso qua e là; io penso particolarmente all'atmosfera di certi templi buddisti, questa cultura in cui il silenzio ha un valore enorme. Pensate anche all'importanza del sentimento e dell'emozione come luogo di apprendimento. Per noi il sentimento e l'emozione è qualcosa che non convince mai, che non ci dice mai niente, è solo un impulso, si può seguire o non seguire; ma in altre aree culturali il sentimento e l'emozione hanno una loro funzione, di scoperta di qualcosa di nuovo, di bello e hanno quindi un loro valore e significato. Naturalmente faccio solo degli esempi, sono tutti aspetti che andrebbero approfonditi.

Ora veniamo all'oggi; il problema per noi è questo: che c'è un diritto alla propria cultura e non nella Carta ma ormai è maturato in tutto il mondo. La Chiesa nel Concilio Vaticano II lo dice chiaramente (Gaudium et Spes, 53): "...ognuno ha diritto a vivere nella cultura dei suoi padri". Quindi c'è un diritto all'identità culturale. Contemporaneamente c'è una forma di globalizzazione totale con strutture, dicevo prima, che ormai coprono e decidono la vita di tutta la terra, di tutta l'umanità. Quindi siamo di fronte ad uno scontro: da un lato il diritto alla propria cultura, dall'altro i diritti universali dell'uomo e anche strutture che attraversano tutte le culture possibili. Questo crea situazioni tragiche perchè oltre tutto c'è anche il bisogno assoluto di trovare qualche forma di regolamentazione planetaria e di cooperazione di tutti i popoli della terra.

Per esempio, il problema ecologico non può essere affrontato da un solo Stato e neanche da una sola area, come l'Europa o gli Stati Uniti (che poi loro non affrontano, non ci pensano neanche perchè gli costa quattrini e quindi non lo fanno, questa è la logica!) perchè l'aria, come sapete, si muove e allora l'inquinamento che si produce da una parte può andare a finire chissà dove!

C'è il buco dell'ozono che è sull'Antartide: non perchè gli abitanti della Terra del Fuoco siano tutti lì a spruzzare gli spray da sotto (forse ne hanno anche pochi là sotto di spray!) ma perchè l'ozono che buttiamo nell'aria noi da

qui, arriva là e si concentra in un punto, per certi movimenti atmosferici.

Quando ci fu il caso Chernobyl, alcune città, lontane 300 km dalla centrale atomica, non ebbero nessun 'fall out' radioattivo, nessuna ricaduta, ma l'avemmo noi in Italia e in Finlandia: ci fu una ricaduta radioattiva molto lontana che inquinò i terreni, appunto perchè l'aria si muove. Perciò, questi problemi o si affrontano tutti i paesi insieme, con una regolamentazione unica o è inutile pensare di affrontarli. Il problema della fame nel mondo nessun popolo, nè Stato, per potente che sia, da solo lo risolve, bisogna risolverlo tutti insieme!

Così, oltre a quello che abbiamo detto, c'è l'urgenza di collaborare a fini comuni. Però è possibile determinare delle finalità comuni per aree culturali così profondamente diverse fra di loro? Questo è il dramma! noi siamo di fronte a grossi problemi di convivenza e problemi di risoluzioni comuni.

Problemi di convivenza; di questo vorrei parlare un momento perchè sono quelli che vi stanno più vicini, almeno da quello che mi diceva don Masi quando mi ha invitato. In effetti ci sono situazioni culturali per noi perverse e inaccettabili, però bisogna stare attenti perchè, se le vedo dalla parte di chi le vive, sono la normalità. Per esempio, la poligamia per noi è un reato; in altre aree culturali la poligamia invece è la normalità e spesso anche un'opera buona: perchè la poligamia, che per noi è un segno di voglia di avere tante donne, per loro è una cosa faticosa, perchè le mogli costano care. In Africa centrale si pagano in termini di bestie, capre o altri bovini! Sono sacrifici grossi ma una moglie in più vuol dire figlioli: figlioli che non sono solo per loro ma per la tribù, per il villaggio, per il clan, dove c'è bisogno di braccia, di un futuro; con la mortalità che c'è, bisogna farne molti di figli sennò chi garantisce il domani! Ecco allora che la poligamia assume un significato completamente diverso. Perciò bisogna stare attenti, certe cose che a noi sembrano inaccettabili per loro sono normali.

C'è anche un altro dramma: poco fa mi sono fermato sull'idea di strutture reciprocamente funzionali; ebbene se io spezzo, infrango forzosamente una struttura, in qualunque modo, crolla tutto il sistema di riferimento della personalità e si hanno personalità psicologicamente disadattate. Questa specie di psicopatia da colonialismo o da imposizione di culture, fu studiata da uno psichiatra in Algeria, nell'Africa francofona. Nel suo ospedale psichiatrico constatò queste forme psicopatologiche derivanti proprio dal fatto che era stato imposto un certo modo di concepire la scuola, la famiglia, la casa, che non era compatibile con le altre strutture in cui uno viveva.

Questo stesso fenomeno si vede oggi in tutte le grandi capitali della miseria che crescono sempre, perchè la miseria è tale che si fugge dappertutto pur di trovare una grande città dove, in qualche modo, almeno qualche soldo si racimola. Si trova gente completamente spaesata che ha perso la propria identità e questo si vede a occhio nudo, basta andarci in queste grandi capitali, metropoli della miseria, come può essere, non so, Città del Messico, con 23 milioni di persone, San Paolo del Brasile, con 18 milioni di persone, Calcutta nella zona del Bengala, con 12 milioni di persone e così anche Giakarta in Indonesia.

Io a Giakarta ci sono stato e c'è una tale mescolanza di cose! Questa gente vive in un mondo che non è più il loro, in case che non sono le loro, se addirittura non sono delle baracche; quindi con strutture sociali e abitative, relazioni sociali che non sono le loro. Per questo avvengono dei crolli psicologici in questa gente, perchè tutto è legato.

Prima insistevo sul concetto di struttura; ora serve a capire che la gente che viene da noi, arriva e si trova per forza, psicologicamente, in condizione difficile, traumatica; vive in un modo, il nostro, che non è compatibile con il bagaglio di memorie e di strutture culturali che si portano dentro dal loro paese. Un po' com'era l'italiano emigrato in America.

Ci sono veramente situazioni che ledono radicalmente i diritti dell'essere umano, ma ci sono situazioni che vanno capite. Così prima di tutto direi questo, come dato generale: quando parliamo di diritti dell'uomo, noi diamo dei principi che tutti i paesi hanno firmato, (quasi tutti infatti hanno firmato e accettato la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo) però l'applicazione e la realizzazione ogni paese deve farsela a modo suo, attraverso un sistema di strutture legislative secondo la loro tradizione e cultura. Di questo bisogna rendersi conto.

Un esempio sul piano giuridico: noi si dice: "hanno condannato a morte Rushdie", quello scrittore iraniano di cui avrete sentito parlare. Sì, ma è una condanna a morte per modo di dire, perchè la 'fatwa' non è proprio la nostra condanna a morte, come dire: "uno viene rinchiuso in galera e poi lo impiccano". No, là è come una 'licenza ad uccidere', cioè, 'se uno lo uccide non fa peccato' o meglio 'va certamente in paradiso!' Quindi è un concetto diverso della pena: è l'abilitazione e anche il premio eterno per chi lo ucciderà, ma poi che uno lo uccida o no, questo è un altro discorso. Avete capito l'idea?

Anche il diritto è diverso. Per esempio da noi il matrimonio è un consenso e quindi c'è un patto che nasce col sì reciproco fra gli sposi. Questa è un'idea nostra, ma non è mica detto che sia l'unica possibile. In moltissimi paesi, certamente in tutta l'Africa Sub-Sahariana, il matrimonio è un'altra cosa: è un 'processo', un 'cammino'. Là due si conoscono, le famiglie approvano, poi cominciano a stare insieme un poco, poi le famiglie vedono se stanno bene insieme, soprattutto se fanno figli perchè a loro interessa quello soprattutto: il villaggio ha bisogno di figli. Dopo un po' di tempo, che può essere anche parecchi anni, allora il gruppo, cioè il clan, la tribù o le famiglie, secondo i casi, decide che sì, questi sono veramente sposi e allora si ha il matrimonio finale vero e proprio. Quindi il matrimonio è visto come un processo, come qualcosa che si sviluppa.

La novellina che racconto sempre è quella del matrimonio in terra di missione raccontata dal Cardinal Suenens durante il Concilio (uno dei grandi padri del Concilio fu proprio il cardinale di Malines, primate del Belgio, il Cardinal Suenens). Così il Cardinal Suenens, durante il Concilio, fece una conferenza a Firenze sui lavori conciliari e spiegava questa difficoltà di vivere lo stesso annuncio del Vangelo in culture diverse. E ci raccontò questo episodio. Il Belgio

aveva grandi colonie ancora a quei tempi o perlomeno aveva appena decolonizzato e aveva là i suoi missionari. Allora, il vescovo andò a trovare i suoi missionari nel Congo. Arriva e il missionario gli dice: "Eccellenza, bene arrivato, proprio domattina ho un matrimonio, se volesse celebrarlo lei saremmo felici". Figuriamoci il vescovo! era tutto contento di celebrare lui un matrimonio fra negri (io ve la racconto proprio come me l'ha detta il cardinale Suenens, la storia se non è vera è bene inventata, ma probabilmente è vera). La mattina dunque sono tutti schierati lì in bell'ordine sul piazzale: c'è la sposa, ci sono tutte le persone e le famiglie presenti, col vescovo e il missionario accanto ad aiutarlo, ma manca lo sposo. E il vescovo dice: "...ma questo sposo c'è o non c'è?" Fa il missionario: "Eccellenza abbia pazienza prima o poi arriva". Ecco, intanto la loro idea di tempo non è la nostra. Fra parentesi, mi ricordo che una volta ero a Sumatra e dovevo attraversare un grande fiume. Sul traghetto c'era scritto che partiva alle cinque. Verso le cinque e mezzo, visto che non parte, io domando: "ma parte o non parte?" Il traghettatore mi dice: "più tardi senz'altro". La ragione era molto semplice: loro partono quando sono gremiti fino all'orlo che quasi si affoga, per prendere più soldi e io seduto lì, vedevo l'acqua vicina e tremavo di paura. Anche da questo episodio si vede che il loro concetto di tempo non è il nostro! Così, il missionario dice al Cardinale: "Più tardi vedrà che viene anche lo sposo". Infatti si aspetta un'ora, due ore, la gente canta, balla, fa di tutto e dopo un paio d'ore si vede lo sposo che ha attraversato la foresta, arriva tutto trafelato, tutto insanguinato e graffiato, forse aveva trovato degli animali feroci o non so cosa avesse trovato! Arriva, si presenta e dice: "sono arrivato, si può cominciare il matrimonio?" "Sì che si può", dice il cardinale, e incomincia: "Vuol tu prendere come moglie la qui presente?" Ci fu una risata generale! Tutto il villaggio rideva, si sganasciava dalle risa. E così il povero vescovo chiede al missionario: "...ma che cosa ho fatto, che ridono tutti?" E lui gli risponde: "Vede, questo ha attraversato la savana, la foresta, è arrivato tutto graffiato, viene qui e lei gli domanda se la vuole sposare?"

Non so se avete capito. Noi siamo condizionati da certi modelli, ma è solo un condizionamento, il nostro. Chi l'ha detto che il matrimonio deve avvenire in un certo modo? che uno se fa all'amore prima di dire 'sì', commette un peccato mortale e invece quando ha detto 'sì' fa un'opera santa! Che misteri son questi! Non ci avete mai pensato? lo non voglio distruggere la vostra fede cattolica, per amor di Dio, ma diamoci un po' una regolata su certe assolutezze che noi professiamo.

C'è per esempio il problema del nomadismo e ci sono aree culturali, non troppo definite territorialmente, in cui la vita nomade è il modo normale di vivere. La loro psicologia è creata, fin dalla nascita, sulla vita nomade. Per noi i nomadi son tutti straccioni ma è chiaro che un nomade non può essere vestito tutto pulito e bellino come da noi! Non ha la casa, ha una roulotte e gira con la roulotte. Sarà straccione, sarà sudicio, ma è così.

In certe aree l'andare a chiedere l'elemosina (o anche a rubare) è

normale! Pensate per esempio a tutto il monachesimo oppure ai francescani e agli ordini mendicanti in genere. In tutto il mondo buddista, per i giovani, passare sei mesi o un anno, in monastero a chiedere l'elemosina è normale, i giovani apprendisti fanno solo quello. Per noi, quelli che vediamo a chiedere l'elemosina sono brutti, cattivi o poveracci e diciamo, "andate a casa vostra a lavorare", ma per loro il modo di vivere è quello. Come ho visto in qualche grande monastero buddista, l'apprendistato nel tempio è normale per molti giovani e lo devono fare più o meno come il servizio militare: un anno o due nel monastero per acquistare dignità e sensibilità. E così stanno lì fermi, non devono muoversi e sono immobili, con la mano tesa davanti alla porta del tempio, non battono ciglio, perchè devono restare immobili, senza dire niente, senza chiedere niente, soltanto con la mano tesa. Nello stesso modo, i nostri ordini mendicanti vivevano chiedendo l'elemosina, anche i francescani vivevano così. Ora noi ci meravigliamo che ci sia gente che chiede l'elemosina, ma per alcune aree, sia pure limitate, questo fa parte della loro normalità. E noi non capiamo questo. Per molti è normale: normale la roulotte, normale il campo, normale la loro vita nomade.

Un altro grave problema è il trattamento sanitario degli stranieri negli ospedali, dove la sensibilità del medico per capire la mentalità del paziente è sempre molto importante (non so se ci sono dei medici fra voi). Questo è molto difficile e ci vuole molta attenzione, perchè ormai è normale in un ospedale, trovarsi davanti un indiano, un cinese, un iraniano o un libico! Capire la mentalità del paziente: cioè che cosa vuol dire per lui 'vita buona'. A volte per esempio, in certe aree culturali, la persona malata o anziana, incurabile oppure anziana, che è di peso al villaggio, si ritira nella foresta silenziosamente e si lascia morire. Uno è malato, è vecchio, e dice: "sono di peso e mi lascio morire ritirandomi con quelle poche vacche che potrò raccogliere". Così muore e sparisce! Per loro è normale questo.

Quindi ci vuole tanta sensibilità e sul piano legislativo bisogna stare attenti, perchè chi va in altri paesi deve rispettare le leggi di quei paesi, cosa che noi dobbiamo fare quando andiamo nei paesi loro e che possiamo esigere quando loro vengono nei paesi nostri. Rispettare le leggi, ma solo le leggi; dove non c'è una legge precisa, che obbliga o vieta qualcosa, non si può chiedere di comportarsi come piacerebbe a noi. E anche quando c'è una legge, bisognerà prima o poi cominciare a capire che le leggi vanno fatte in maniera tale da potere anche ospitare altri.

Prendiamo per esempio il problema della poligamia. In Europa comincia a porsi seriamente; perchè uno che ha tre o quattro mogli, se viene a lavorare in Europa, ne potrebbe portare una sola? E le altre?

Voglio dire: stiamo vivendo un periodo di transizione difficilissimo, ma bisogna saperlo affrontare come periodo di transizione. Non posso legarmi a quello che già c'è dicendo: "da noi la legge è questa" e basta. No, bisogna che ogni Stato (o l'Europa come un'unità) sia capace di adattare i suoi codici anche a questa nuova realtà che prima era assolutamente inesistente. Guardate quanti

gravi compiti morali e civili incombono su di noi. Allora possiamo imparare molto, accettando gli immigrati così come sono e, nei limiti compatibili con le nostre legislazioni, possiamo imparare moltissimo da loro. Potrei fare mille altri esempi ma per ora basta.

Purtroppo succede il contrario, succede che si fronteggiano le rivalità etniche. L'etnia infatti non è la stessa cosa della cultura. Per esempio tutto il mondo jugoslavo è tutto appartenente alla cultura occidentale, però ci sono etnie diverse. La parodia di questa faccenda è Bossi, una specie di parodia arlecchinesca di quello che succede in altre aree; Bossi vuole la 'cultura padana', come se la cultura padana fosse scindibile da quella italiana. Certo che a livello di vera cultura, cioè nel senso di cultura come conoscenza di cose, queste analisi fanno un po' pena.

Però in altre aree c'è davvero una rivalità etnica, ma questa rivalità esiste perchè lo Stato centrale non è capace, in alcuni casi, di dare una legittima autonomia di strutture intermedie per aree diverse. Allora per poter salvaguardare la propria specifica identità culturale devono richiedere l'indipendenza, costituendosi in Stato sovrano; questo è l'unico modo con cui ritengono di poter salvare la loro identità. Oppure si tratta di casi diversi: rivalità che durano da secoli, tipo quello che è successo in Africa; rivalità che ci sono sempre state, che hanno sempre convissuto con modesti accomodamenti e poi noi occidentali siamo andati là a vendere armi sfruttando proprio questa loro rivalità!

Nella grande guerra del Congo, dello Zaire, del Ruanda e del Burundi, dietro c'erano tutti i gruppi finanziari e politici, di tipo francofono, franco-belga, contro i gruppi di tipo anglofono. Anche noi in Italia, non è un mistero, abbiamo dato grandi prestiti alla Somalia col patto che una parte di questi soldi dovevano essere spesi per comprare delle armi da noi. E Ilaria Alpi probabilmente è morta per questo!

E' tutto un mondo complicato, bisogna depurare tutta questa differenza di culture attraverso la capacità di convivere con culture diverse, nel rispetto e nell'adattamento paziente e reciproco. Questa è l'unica via di uscita, non ce ne sono altre! Nè in Albania, nè in Kossovo, nè in Italia, nè in altra parte del mondo. E noi dobbiamo prepararci, perchè con la situazione economica che abbiamo visto prima (per questo ho cercato di spiegarvela) è chiaro che siamo appena all'avanguardia dell'invasione. Quando, con la differenza di crescita demografica tra poveri e ricchi, ci sarà nella famiglia umana il 16% di ricchi e 1'84% di poveri (questo è il traguardo previsto per il 2025) è chiaro che i poveri andranno là dove c'è da mangiare! E' sempre stato così da che mondo è mondo, quindi quello che vediamo noi ora, è solo l'avanguardia di un'invasione che crescerà sempre più.

Ci saranno poi dei traffici, ci saranno pure le mafie e le camorre che potranno approfittarne, ma il fatto in sè, quello ci sarà per forza: non è possibile altrimenti. La gente muore di fame, sa che lì si mangia e allora va dove si mangia, non c'è niente da fare! O matureremo una più pacifica capacità di accoglienza o

ci saranno stragi sanguinose.

Quindi siamo di fronte a problemi gravi, ma io credo che noi dobbiamo prendere coscienza che questi problemi sono così gravi e così difficili perchè sono nuovi. Lo dicevo all'inizio, ricordate? Noi siamo di fronte a qualcosa che l'umanità non ha mai conosciuto e dobbiamo cercare di trovare le vie adatte. In fondo siamo fortunati, perchè quando io ero giovane, fino a quando avevo quarant'anni, il mondo era sempre uguale, statico, poi è cambiato tutto ad un tratto; prima era noiosissimo perchè non succedeva nulla: un po' di guerre qua e là, sempre le solite regole, tutto scontato! Oggi invece ogni sei mesi mi inventano qualcosa di nuovo!

Se voi ci pensate bene, 'Internet' quattro anni fa nessuno sapeva nemmeno che esistesse o erano pochissimi che sapevano cos'era; in due o tre anni, tutti in Internet, è diventato alla portata di tutti. Da noi danno gli abbonamenti gratis perchè riprendono i soldi con la pubblicità, in America addirittura danno il computer gratis, se ti abboni a Internet. Questo è diventato un grande affare, ma tutto è successo in due o tre anni.

Quindi siamo in un momento di terribile ma anche bellissima, entusiasmante transizione. Ringrazio Dio di avermi fatto vivere ora, almeno non mi sono mai annoiato negli ultimi vent'anni! Non ho avuto mai un momento di pace, da poter dire 'questa è la mia teologia'. La mia teologia deve sempre confrontarsi con qualcosa di nuovo. Quindi siamo fortunati. Però abbiamo la sofferenza di dover partorire, dobbiamo accettare la sofferenza del parto. Dall'umanità di oggi, dei prossimi vent'anni, dovrà nascere (speriamo che possa nascere), uno stile di convivenza della famiglia umana, legato ad una serie di diritti fondamentali: dignità per tutti e anche diversità di applicazione (come si dice oggi di 'implementazione' di questi diritti nelle varie aree; in maniera che ciascuna cultura possa mantenere la sua tradizione, la sua identità, ma sempre aperta a confronti nuovi e ad apporti nuovi.

Questo è un grande compito per il cristiano e per la Chiesa, perchè il Signore l'ha mandata a dare il Vangelo a tutte le creature. La Chiesa quindi ha davanti a sè 'per istituto', il compito di vedere la famiglia umana e non i singoli Stati. Il traguardo della Chiesa è la famiglia umana vista come un tutt'uno. Per noi cristiani, quello di favorire la globalizzazione della famiglia umana è un compito nativo, inerente al fatto di essere cristiani. Sì, una globalizzazione che tenga conto prima di tutto del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo ed in secondo luogo del rispetto della diversità di tradizioni e culture; quindi che faciliti la possibilità di un'osmosi dall'uno all'altro, senza traumi, senza irrigidimenti, anzi con estrema serenità. Ci saranno dei limiti, ovviamente, ma dobbiamo trovare noi la via. Non c'è già scritta una via. Non abbiamo niente di scritto che venga da una nostra tradizione per questo fine; nessuno ha una tradizione di questo tipo, dobbiamo inventarcela. Siamo noi (specialmente i più giovani di voi) i creatori di qualcosa che sta già nascendo e può nascere in bene o in male, in benedizione o in maledizione. Cerchiamo dunque di vivere, per essere

benedizione!

Francesco

Noi siamo in un momento in cui, tutti, destra e sinistra politica, la pensano all'opposto di don Chiavacci. Purtroppo siamo a questo punto, perchè anche su 'Repubblica' di questi giorni, leggevo che l'Europa è indietro perchè non imita l'America! Ecco, io invece stasera, ho capito questo molto bene e vorrei che lo capissero tutti, se non l'hanno ancora capito: l'America è ancora a Locke! Giustamente lei lo ha detto, è ancora a Locke. Quindi non è l'America avanzata, sono loro, gli Americani, che sono indietro. Questo non lo dice nessuno e sono contento che qui stasera sia stato detto in maniera chiara.

Poi si esalta, tutti ormai, il liberismo economico: siamo a Locke! Ma, a parte questo, è stato detto giustamente che l'industria farmaceutica non investe dove non conviene; quindi il liberismo economico, che si dice sarebbe il toccasana di tutto, in realtà, in certi paesi, se ho ben capito, è inattuabile. Mi basta dire questo. Pensiamoci bene a quanto siamo arretrati, a quanto è arretrata la nostra cultura occidentale! Questo, perchè non ci adeguiamo veramente alla realtà del mondo che sta davanti a noi; realtà che dovrebbe spingerci invece a cambiare veramente mentalità, perchè dobbiamo cambiare noi e non gli altri paesi.

don Chiavacci

Faccio un commento subito, così non accumulo troppe risposte da dare. Il rapporto Europa - America a cui lei accennava è chiaro; vorrei ricordare che l'Europa ha sviluppato una tradizione sociale che è stata fortissima. Lei pensi, non so, al marxismo ma prima c'era il trade-unionismo, pensi al socialismo utopistico criticato da Marx, a tutto il pensiero sociale cristiano, a tutto il movimento sindacale che in Europa ha un peso e un'importanza particolare. Tutto questo mondo del sociale, tipicamente europeo, in America non l'hanno mai conosciuto, non è mai esistito niente di tutto questo! Loro sono vissuti in un altro mondo. Per esempio, in qualunque congresso di filosofia morale serio, giustizia e solidarietà sono antitetici. Ora qui non posso spiegarvi il perchè, ma è così. Quindi è chiaro che qui ci sono due mondi. Però ora cominciano a capirlo anche loro e cominciano a capire che non è poi tutto sbagliato quello che fa l'Europa e nella stampa seria americana questo appare chiaramente.

Quanto al liberismo, io non sono entrato nel problema ma lei capisce che il libero mercato ipotizzato da Adam Smith, ma anche da John Stuart Mill, (qualcuno fra di voi ha studiato economia politica certamente e magari la insegnerà!) è un mercato in cui nessuno, da solo, può modificare il prezzo che trova sulla piazza. Quindi ci deve essere un certo equilibrio fra tutti quelli che vanno sul mercato. Se metti sul mercato i venditori del Ghana e quelli della Svezia o degli Stati Uniti, capite che quelli del Ghana perdono per forza! Il libero mercato fra profondamente disuguali non ha senso, questo già per Adam Smith, quindi è economia classica, perchè è chiaro che nel libero mercato tra

profondamente disuguali, chi è più povero perde sempre!

Francesco

Libere volpi in libero pollaio, si direbbe.

don Chiavacci

Eh sì: libere volpi in libero pollaio. Proprio così. Di più non posso dire ora, però su questo ci sono studi seri e importanti e io stesso ho lavorato molto su questo punto.

Francesco

Anche sui giornali, queste cose si leggono...

don Chiavacci

Ma leggerle sui dei giornali di qui è normale! Io le leggo su alcuni giornali americani: quelli seri che laggiù la gente non legge, perchè solo la 'intellighenzia' li legge! in America normalmente si leggono solo i giornali locali. Però è significativo il fatto che, anche lì, incominci a venir fuori questo elemento.

Comunque, se posso dare un'indicazione che può essere utile a tutti, io ho scritto un piccolissimo libro da quattro soldi, della Casa Editrice Cittadella, dal titolo 'Lezioni brevi di etica sociale'; un libro semplice in cui ci sono alcuni capitoli dedicati proprio ai temi di stasera: diritti dell'uomo, cultura, proprietà, etc. C'è pure, sulla rivista 'Jesus' di Novembre, un inserto dedicato al problema economico mondiale, che è molto bello, non tanto perchè il primo articolo è mio, ma perchè poi c'è un'intervista molto interessante al Presidente delle Commissione Pontificia, che è un vietnamita, e un'altra intervista invece a Mons. Ruiz sul Chiapas: quindi è un dossier importante, molto ben organizzato.

Umberto

L'argomento a cui voglio accennare è molto simile a quello che lei diceva ora. Questo fatto che la finanza mondiale, come tutti sappiamo, trova convenienza soltanto a portare soldi dove già ci sono per avere maggiori guadagni, è possibile farlo cambiare? Cioè, è possibile trovare dei motivi economici per lavorare più in qualità, piuttosto che cercare una convenienza immediata? Quindi fare investimenti, migliorare la qualità del lavoro ecc. Insomma, esistono dei motivi che possono far ribaltare questo concetto? Per esempio, le spese per le guerre danno soldi a chi fa le armi, ma sono anche spese sociali non indifferenti; oppure, si produce non preoccupandosi dell'inquinamento ma ci sono costi sociali notevoli poi per rimediare all'inquinamento. I costi enormi che ci sono in questa impostazione di portare i soldi solo dove già ci sono, potranno un giorno far ribaltare la cosa oppure no? Questa la mia domanda.

don Chiavacci

Ho sentito che una signora vuol parlare della manifestazione di Seattle, che è un po' sullo stesso tema. Sentiamo allora anche la sua domanda prima di rispondere all'ultimo intervenuto.

Una signora

Volevo una sua opinione, prima su come è stato organizzato e poi su come è andato a finire questo vertice di Seattle, di cui fra l'altro i giornali non hanno parlato molto.

don Chiavacci

Cominciamo allora da questo, su cui rispondo subito. Io su Seattle ho una documentazione abbastanza ampia con vari articoli molto seri, però bisogna che me li studi perchè non posso dire niente se non so cosa è stato detto davvero. Per saperlo bisogna che legga e studi, ma siccome tutto è finito pochi giorni fa, questi articoli non ho avuto il tempo di leggerli. Tra qualche giorno mi dedicherò anche a questo e cercherò di capire meglio che posso.

Comunque, già il fatto che per la prima volta si sia cercato un incontro su temi economici, seppur limitati che, per la prima volta nella storia dell'umanità, si siano messi insieme per affrontare un aspetto così complesso della struttura economica mondiale, è un fatto positivo. Ho detto temi economici limitati, perchè il vertice di Seattle riguardava solo il commercio (è solo 'world trade organization' e basta), quindi il problema era solo quello della liberalizzazione dei mercati. Noi, per esempio, mettiamo dazi fortissimi sui generi che importiamo da paesi poveri (già importano poco perchè vendono poco, se poi ci mettiamo anche i dazi forti, addio!); questo era uno dei grandi temi dibattuti.

Che il risultato sarebbe stato negativo si sapeva in partenza, ma già il fatto che si sia cominciato a porre il problema e quindi tutti i paesi, tutte le aree commerciali, siano potuti intervenire e parlare, magari mettendo in crisi psicologica gli stessi padroni dei paesi ricchi, questo è già un fatto di enorme novità e di enorme importanza, quindi non va sottovalutato. E' un fallimento sul piano dei risultati concreti ma è un evento enorme, perchè non mi risulta che prima d'ora si siano mai fatti incontri di queste dimensioni e di questa portata. Si può dire che siamo già su una strada o perlomeno c'è ormai una sensibilità sul problema.

Quanto ad altre possibilità, vedo all'orizzonte soprattutto due cose che mi sento appena di accennare in questa sede. Vedo due cose che danno qualche speranza e che non sono utopia; potranno succedere o no, però sono nel campo delle possibilità concrete. La prima è una prospettiva in Europa, se l'Europa riesce davvero a darsi una politica economica unica. L'Europa da sola è più potente degli Stati Uniti: è più potente come capitali, è più potente come cultura media, è più potente come impianti e come genio. Infatti la maggior parte dei grandi scienziati americani sono importati dall'Europa, vanno là perchè li pagano di più. L'Europa ha una potenza enorme, ma l'Europa occidentale è ancora

bloccata. Con un'unica politica mondiale avrebbe il potere quanto meno di condizionare tutta la struttura economica planetaria e di dire: "...ecco, noi produciamo in questo modo, noi muoviamo il capitale in questo modo, se vi piace bene, sennò arrangiatevi!" Io sono sicuro che alcuni paesi (il Giappone per esempio, che ha una cultura sociale ugualmente forte anche se di origini diverse) avendo lo stesso traguardo ci verrebbero dietro subito. Quindi l'idea di Prodi, che per me è giusta, di sbrigarsi a fare un'Europa politica che abbia un senso e un peso nel mondo come Europa politico-economica, questo io credo che sia una speranza fondata o per lo meno una possibilità.

L'altro elemento è all'interno del sistema stesso, perchè con questo sistema fra poco avremo una superproduzione e nessuno che ti compra le merci. Quindi si ritorna alla schema keynesiano. Proprio sull'ultimo libro pubblicato dall'Economist, che pubblica anche annuari di economia politica mondiale e che ho appena scorso, si faceva questa ipotesi di un ritorno necessario al meccanismo keynesiano, perchè se io lascio della gente senza soldi quelli non comprano più nulla. Bisogna quindi ricreare mercato, lì dov'è possibile, altrimenti nel giro di vent'anni si può avere un crollo clamoroso dell'economia occidentale, specialmente statunitense. E allora si concedono crediti, le linee di credito si riaprono e così questo pericolo può essere scongiurato.

D'altra parte questa preoccupazione emerge in tutta la stampa più intelligente e più seria di tipo industriale, controllata o comunque che si adegua al sistema economico industriale. Anche gli operatori più intelligenti vedono che oggi bisogna lavorare per poter creare anche infrastrutture e quindi popoli capaci di produrre.

Allora la parola d'ordine è educazione e sanità, perchè questi sono i due elementi fondanti sia per un controllo demografico serio che preoccupa realmente, sia per potere avere persone qualificate per certi lavori che non sono più così semplici da potere essere fatti da illetterati. Parlo di Internet e dei computer; quant'è la gente al mondo che è capace di lavorare su Internet e sui computer, anche quelli più semplici? Insomma se uno non sa nè leggere nè scrivere e ha fatto solo due anni di scuola elementare come volete che vada su Internet! E' ancora una piccolissima minoranza che è in grado di farlo. Quindi questo mondo si apre e c'è bisogno di salute ('sanitation' dicono gli inglesi) e di educazione, quindi di scuola. Questi sono segni buoni che possono far pensare che qualcosa cambierà.

Pierluigi

C'è un'altra considerazione da fare. Per ragione di diminuzione dei costi le industrie vanno nei paesi cosiddetti 'low cost country' e così in qualche modo ne provocano la risalita. Non so se ho reso l'idea. E' qualcosa ..,

don Chiavacci

Spiegaci meglio cosa vuol dire 'low cost country'...

Pierluigi

Vuol dire paesi a basso costo del lavoro: cioè mentre da noi un'ora di lavoro può costare 20.000 - 30.000 lire, in certi paesi costa purtroppo 2000 - 3000 lire, perchè evidentemente consumano dieci volte meno di noi e quindi costano dieci volte meno di noi. Ecco, le grandi società non vanno in quei paesi per aiutarli, ci vanno per risparmiare! Però come conseguenza del fatto che ci vanno, piano piano li fanno alzare a maggiori livelli di vita. Fra l'altro, come è stato detto, per poterli utilizzare bisogna farli evolvere, bisogna aiutarli a crescere, bisogna insegnargli ad usare tutti i sistemi tecnologici disponibili, incluso Internet e questa è un'altra possibilità interna al sistema che ci lascia qualche speranza, anche se non è che io ne abbia molta...

don Chiavacci

No, nemmeno io, però non sono utopie, sono cose possibili, cioè nel campo della possibilità.

Per fare un esempio, un anno e mezzo fa, la più grande produttrice di aerei, la Boeing, fu nei guai perchè aveva licenziato un monte di gente e quando le crebbe la domanda non aveva più gente esperta e qualificata, tant'è vero che comprò la MacDonnell Douglas (quella degli aerei MD o DC per intenderci, DC 10, MD II etc.) proprio per comprargli tutti gli ingegneri possibili, perchè non aveva più tecnici: aveva un portafoglio di ordini ed era incapace di soddisfare la domanda. L'Airbus francese che, secondo lo stile europeo invece cercava di non licenziare per quanto possibile ed aveva quindi, magari sotto utilizzati, una schiera di tecnici di alto livello, disse alla Boeing: "io ve li faccio subito gli aerei", perchè aveva disponibilità. Venne allora un commento sul 'New York Times' proprio così: "...forse non avevano tutti i torti a non licenziare".

Insomma l'Airbus, mantenendosi una necessaria manodopera qualificata, seppure con costi di integrazione da parte dello Stato, cioè quadri, tecnici e ingegneri anche se sottoutilizzati, però era pronta ad un incremento di domanda improvvisa a cui invece la Boeing non era prontamente più in grado di rispondere. Ecco perchè, alla fine, furono costretti a riconoscere: "forse non avevano tutti i torti". Quando prima dicevo che l'Europa può insegnare qualcosa!

Gli americani sono stati per anni a prendere in giro l'Europa; c'era sempre, ogni giorno, sui giornali il discorso critico su questa vecchia Europa: "...loro non capiscono nulla, mentre noi, guarda come si guadagna bene...!" ; ora cominciano a capire che forse non siamo del tutto cretini! Cosa che per gli americani è già parecchio, arrivare a capire questo.

Andrea

Come mai ci sono alcuni paesi in cui c'è molto rispetto per il diverso e invece in Italia si parla di handicappati solo se c'è qualche persona eccezionale, come il cantante Bocelli e gli altri non vengono mai presi in considerazione?

don Chiavacci

Questo è vero e purtroppo dipende da tante cose. Ma io non credo che l'Italia sia fra i popoli peggiori. Lo era forse qualche anno fa, ma la sensibilità popolare, quella comune, sta crescendo molto velocemente grazie a Dio! In altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, la cosa è molto più complicata. A parte gli handicappati, ci sono alcuni Stati, pensate, dove mettono in prigione un bambino di undici anni con le manette: è roba di quattro giorni fa! Mettono a morte ragazzi di diciotto anni che hanno compiuto un delitto a tredici anni; li mandano alla camera a gas o alla sedia elettrica. Quindi siamo a livelli che per noi sono impensabili.

Per esempio, in California due anni fa per moralizzare la società dissero: "noi tagliamo i sussidi alle ragazze-madri". Davano qualche sussidio alle madri minorenni nubili e invece dissero, "no adesso alle minorenni nubili non diamo più niente, perchè hanno sbagliato e devono imparare a pagare il prezzo del loro peccato!" Quindi pensi un po' a che livelli siamo. Figuriamoci poi con gli handicappati! Nelle piccole località e in alcuni centri degli Stati Uniti questo problema è molto sentito, perchè gli Stati Uniti sono molto diversificati; i piccoli centri, per esempio, spesso hanno una vita sociale molto intensa, c'è più sensibilità, ci sono dei movimenti di assistenza, ecc. mentre nei grandi centri…… Però, ripeto, io credo che l'Italia non sia fra i peggiori paesi; specie ultimamente sono stati presi in questo campo alcuni provvedimenti importanti, che poi stenteranno ad entrare nella mentalità comune, ma una legge non basta per cambiare la mentalità della gente. Ci vorrebbero anche più preti che si danno da fare, però mi sembra che ormai, anche nella Chiesa a livello di parroci, di operatori volontari come Don Ciotti e di mille altri come lui, ci sia tanta gente attiva in questo campo dell'assistenza.

Andrea

Ci vorrebbe anche un'informazione migliore. Comunque io non digerisco che facciano vedere sempre quelli più bravi, è il mio tormento!

don Chiavacci

Sì, ci vuole anche un'informazione migliore e questa un po' comincia ad esserci. E' vero, fanno vedere sempre i più bravi, forse può servire come simbolo: la gente vede quello e dice "bene, allora sono tutti come lui...".

Comunque ringraziamo Dio che qui già si fa qualcosa. Io credo che siamo su una strada abbastanza positiva: nel campo delle barriere architettoniche, nel campo dell'assistenza pagata, mi sembra che la strada in cui ci si muove, sia quella di una notevole attenzione. In Italia questa sensibilità sta crescendo

abbastanza rapidamente e io non sono così pessimista. O forse sarà che io la cosa la vedo dal di fuori……

Per concludere vorrei aggiungere che i diritti dell'uomo sono diritti di ogni essere umano qualunque sia la sua condizione e quindi dovrebbero essere sostenuti dalla comunità, ad ognuno secondo il proprio bisogno. E' anche vero che quando si tratta di pagare le tasse che servono anche a questo tipo di sostegno e di bisogno, mica sempre siamo disposti a farlo!

(il testo sbobinato non è stato rivisto da don Chiavacci)

GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA 1998

RICCHEZZA, POVERTÀ, SVILUPPO

PAESE	PIL (1)	Vita media(2)	Mortalità infantile(3)	Alfabetizzaz. primaria(4)
USA	27.800	W 76 - B 71 (5)	8	85
Giappone	38.400	79	4	100
Unione Europea	21.400	76	5.6	98
Italia	19.300	76	6	97
Russia	2.200	65	18	---
Rep, Ceca	3.800	72	6	100
Messico	3.300	69	18	87 - 16
Brasile	3.600	61	55	83 - 30
Perù	2.300	66	50	87 - ?
Cuba	1.600	75	7.3	95 - 10
Sud Africa	3.160	57	52	82 - 24
Egitto	790	67	71	51 - 3
Etiopia	100	49	107	35 - 42
Nigeria	260	54	84	57 - 8
Niger	220	40	118	13 - 39
Uganda	240	45	122	61 - 45
Cina	620	71	38	80 - 12
India	340	59	71	52 - 38
Cambogia	270	53	106	65 - 50
Viet Nam	240	67	37	93 - ?
Indonesia	980	64	51	69 - 8
Tailandia	2.700	69	32	93 - 12
Sud Corea	9.700	72	10	96
Bangladesh	240	58	79	35

Fonte: Britannica World Data 1998 (Encyclopaedia Britannica Yearbook 1998)

Note:

1 - Prodotto Interno Lordo annuo pro-capite espresso in USD.

2 - Attesa media di vita (media fra maschi e femmine).

3 - Mortalità infantile nel primo anno di vita su 1.000 nati vivi.

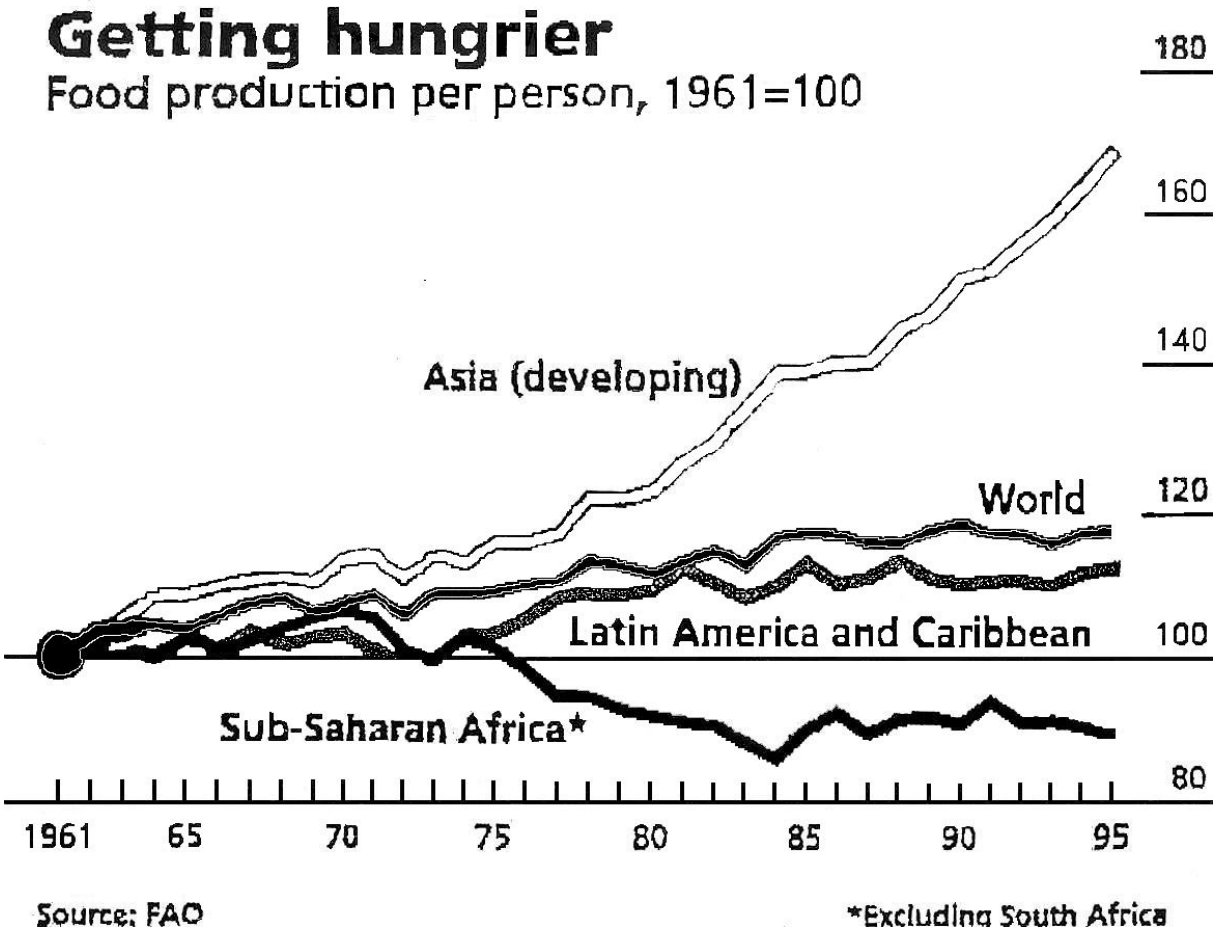
4 - Percentuale popolazione adulta alfabetizzata (anche minima)
Percentuale bambini che non finiscono la scuola primaria (Fonte UNDP 1997)

5 - In USA viene data indicazione separata fra bianchi (W) e popolazione di colore (B).

A)

B) Nazione

Nazione	PNL Pro capite **dollari**	Attesa di vita **anni**
Italia	19.000	75
Norvegia	24.000	78
Burundi	210	50
Egitto	630	60
Eritrea	115	48
Etiopia	110	46
Mali	288	47
Nigeria	320	52
Rwanda	250	45
Senegal	780	55
Sierra Leone	170	42
Somalia	150	46
Tanzania	110	53
Tunisia	1.450	67
Filippine	770	65
Cina	370	70
Fonte: Annuario Enciclopedia	**Britannica-1994**	



c)

Source: "The Economist" 7/9/1996

Giornata per la pace del 9 Gennaio 2000

Incontro con don Severino Dianich

'Le religioni, motivo di pace o di violenza?'

E' stata una serata fra le più interessanti per la competenza culturale e umana del relatore, per l'argomento molto sentito e la buona qualità degli interventi

Ore 17,15 – Assemblea - Presenti: 90 persone circa – Cena comune

Paola D.

Introduco quest'incontro che tratterà della relazione che c'è fra le religioni e la pace. Di più non vorrei dire, perchè Severino Dianich è molto conosciuto da tutti; mi basta salutarlo e ringraziarlo di essere qui con noi.

don Severino Dianich

Grazie a voi dell'invito e dell'occasione che mi è stata data di incontrare questi vecchi amici.

A proposito delle religioni e della pace, proprio in questi giorni leggevo la relazione di un'Assemblea della conferenza mondiale delle 'Religioni per la Pace', che si è svolta alcuni mesi fa ad Amman in Giordania. Valutare a che cosa servono, che cosa abbiano prodotto o producano, in questo momento della nostra storia, incontri di questo tipo è impossibile. Io credo comunque che dedicare un po' di riflessione a questo problema sia sempre produttivo: aiuta a crescere e ciascuno di noi porta poi nel suo ambiente e nelle sue esperienze ciò che ha maturato dentro di sè. Per affrontare questo tema, io credo che prima di tutto sia necessario liberarci da un'idea che viene dalla nostra esperienza religiosa cristiana, per di più idealizzata. Quando parliamo di religione pensiamo alla nostra esperienza religiosa, pensiamo alla sua forma ideale, non a quella che concretamente è stata realizzata lungo la storia. 'Religione e pace', ma che problema dovrebbe mai esserci! E' chiaro che le religioni sono un patrimonio dell'umanità per la pace. Ma quando questa nostra idea viene confrontata con la storia, invece vediamo che la verità è esattamente l'opposto: le religioni non sono mai state un motivo di pace.

Poi io credo che sia importante anche allargare il quadro: il fenomeno religioso è veramente un fenomeno molto complesso e molto diversificato. Voglio dire subito una cosa che potrebbe essere anche scioccante: per noi è chiaro che Dio è buono, che la divinità è buona! ma non è mica così per ogni esperienza religiosa. Ci sono esperienze religiose in cui al fondo ci sta che la divinità è

cattiva e che bisogna poi tenersela buona!

Quindi il fenomeno religioso è un fenomeno complesso, che presenta addirittura volti contraddittori al suo interno; sarebbe ingenuo, non corretto semplificare, ridurre il fenomeno religioso ad un unico schema, ad un'unica forma. Ci sono anche religioni senza Dio: il buddismo per esempio di per sè è una religione per la quale il rapporto con Dio non è importante. Il Buddha, ai discepoli che lo interrogavano sui significati profondi dell'essere, diceva: 'non perdete tempo a speculare su queste grandi idee, non serve!'

Quindi ci sono grandissimi fenomeni religiosi, come appunto il Buddismo, dove quell'idea che per noi è assolutamente centrale (vivere il rapporto dell'uomo con Dio) non è affatto centrale. Poi ci sono concezioni di Dio, in alcune forme religiose, dove Dio non ha affatto l'aspetto della persona nè nel senso cristiano ma neanche nel senso degli dèi di Omero, che erano delle persone. Dio è semplicemente una 'potenza'; tant'è vero che gli studiosi delle religioni parlano di un mondo di potenza, cioè si ha la sensazione che, al di là di ciò che noi possiamo determinare con la nostra esistenza, ci sia un certo spazio, che deve essere nell'universo, dove c'è in atto una potenza che ci sovrasta. Allora la vita religiosa è 'tentare in qualche maniera un rapporto con questa realtà', ed è anche 'difendersi da questa potenza' che ci sovrasta e che è misteriosa. Per cui l'esperienza religiosa molte volte è anche esperienza di terrore, di fronte al mondo di potenza: bisogna placare il Dio! Nelle religioni antiche, greche e romane, ma anche nella Bibbia, nell'Antico Testamento, molte volte si fa questo discorso di 'dover placare la divinità'. Ci sono esperienze religiose dove la visione del divino, per esempio, è legata alla terra e là dove c'è possesso della terra, questo significa anche possesso del Dio di quella terra.

Vedete un caso dove la religione è immediatamente motivo di conflitto: ci sono visioni della vita religiosa legate al clan, ai propri antenati, alla propria stirpe; la divinità è in fondo ciò che ci ha preceduto nella nostra genealogia. Ecco, quello è il mondo del divino che abbiamo alle nostre spalle e quindi la difesa del clan, oggi vivente, è un fatto religioso: ciò significa difendere i valori che i nostri antenati in qualche maniera continuano a vivere nel mondo misterioso dell'aldilà, nel quale non siamo in grado di penetrare.

Ci sono poi le grandi religioni rivelate, dove si parte dall'idea che il divino invece in qualche maniera si svela e diventa comprensibile, ci si può dialogare, perchè da questo mondo del mistero è venuta una voce, il divino ha parlato. Così avviene nella religione biblica e nell'Islam. Però, poi bisogna vedere, il fatto che Dio ha parlato, in che cosa si concretizza? Si concretizza in un testo sacro, per esempio il Corano, oppure in un'istituzione, oppure in entrambe le cose con l'istituzione che custodisce il testo sacro. Allora tutta la potenza del divino, in qualche maniera, si trasferisce in una realtà che è umana, che è nelle mani degli uomini, come un testo sacro o un'istituzione. Per noi, per esempio, la Bibbia o la Chiesa, nell'Islam il Corano o lo Stato come istituzione, perchè nell'Islam non c'è chiesa.

Potremmo anche aggiungere a questa descrizione il fatto che certe pratiche, per noi oggi assolutamente immorali e abominevoli, invece in tante esperienze religiose sono state riti religiosi veri e propri: pensate al sacrificio umano o alla prostituzione sacra. Tutto questo per dire che, quando pensiamo alla religione, abbiamo davanti un panorama di questa enorme vastità e complessità e non è lecito semplificare sennò non comprendiamo più niente.

Di per sè, esperienze di strutture religiose si danno semplicemente là dove c'è la percezione di un mondo misterioso al di là dello, spazio da noi conoscibile e governabile. Quindi, se volessimo tentare una definizione, potremmo darla soltanto genericamente, una definizione dove molti contenuti diversi possono essere riscontrabili. Il fenomeno religioso è polivalente e non è destinato necessariamente nè al bene nè al male. Cioè non si può vivere un fatto religioso, considerato in questa sua genericità, come un fatto buono o cattivo. E' un fatto che va valutato e vissuto nella concretezza delle diverse esperienze.

Detto questo, che mi sembra indispensabile per ragionare del nostro argomento, possiamo cominciare a porre la questione: religioni e violenza.

Se un sistema religioso, in cui una popolazione, un gruppo umano o un individuo vive, non ha dentro di sè espliciti ed efficaci antidoti alla violenza e il fatto religioso sta dentro a una cultura propensa alla violenza (per ora potremmo dire che quasi tutte lo sono state), è chiaro che l'elemento religioso facilmente si sposa con questa propensione, proprio perchè l'elemento religioso non porta dentro di sè qualcosa che decisamente si oppone a una cultura della violenza.

L'elemento religioso quindi fornisce giustificazione ed energie di tipo soprannaturale alla conduzione del conflitto, che può essere nato per ragioni o per interessi non religiosi e che però immediatamente s'intrecciano col fatto religioso.

Quindi anche il distinguere, come nelle esperienze recenti, e parlare di 'guerra di religione', credo che sia usare una formula semplificatoria che non può essere mai nè totalmente vera, nè totalmente falsa. Questo perchè il fatto religioso non è mai isolato ma sta dentro ad un complesso, ad una cultura fatta di interessi economici, di ideologie, di passionalità, di affettività, di rapporti interumani, dove ci sono conflitti a diversi livelli le cui ragioni si intrecciano diversamente e dove il fatto religioso entra per forza in gioco.

Tutti più o meno ricordiamo l'Iliade e l'Odissea, come gli Dei entrano nella guerra: il tale Dio a protezione di uno e il tal altro Dio a protezione di un altro! D'altra parte pensare che sia possibile un taglio radicale tra il fatto religioso e la cultura in cui il fatto religioso vive, questo è fuori del mondo; anzi se questo si realizzasse avremmo forti dubbi sul valore del fatto religioso, vorrebbe dire che vive in una specie di stratosfera, senza nessuna implicazione con i problemi quotidiani e reali degli uomini. Quindi che il fatto religioso si mescoli con tutte le vicende umane, questo è del tutto naturale e del tutto ovvio.

Certamente ci sono anche violenze e guerre di religione in senso vero e proprio; però, secondo me, mai in senso assoluto cioè 'religiosamente puro', come

se solo il fatto religioso fosse il propellente della violenza e della guerra. Certo quando il conflitto nasce da fattori religiosi e si riveste del dovere di coscienza di difendere la propria fede, il proprio io, la propria liberazione, allora è chiaro che l'aspetto di conflitto di religione è più forte.

Per esempio, quando Lutero fa scoppiare il grande movimento della Riforma (Lutero è un grande spirito religioso), tutti i conflitti si mettono in moto per motivi religiosi; egli desidera riportare la Chiesa alla purezza del Vangelo. Però immediatamente nasce il problema: chi è il colpevole dell'impurità del cristianesimo? E' il Papa! Ma il Papa è anche quello che mette le tasse e che condiziona l'elezione dei principi; così, immediatamente si mette in moto tutto un groviglio di altri fattori per cui scoppiano le grandi guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa nel '600. Sono guerre di religione, ma non solamente guerre di religione. Ad un certo punto sono guerre anche di altri interessi, più che guerre di religione!

Quindi bisogna vedere che tipo di spiritualità una certa religione è capace di sviluppare all'interno dell'esperienza religiosa degli uomini e come questo tipo di spiritualità riesca a determinare, in maniera abbastanza rilevante, la cultura e tutto quello che è l'insieme dei modi di pensare, di agire, di esprimersi, di impostare i rapporti umani, i rapporti sociali, politici ed anche economici.

Venendo più vicino ai casi di casa nostra, che cosa possiamo dire su questo problema nell'ambito dell'ebraismo e del cristianesimo, cioè nell'ambito in cui vive l'esperienza cristiana? La storia biblica conosce violenza e guerra e moltissime pagine bibliche sono pagine storiche di violenza e di guerra per il possesso della terra: gli Ebrei tornano dall'Egitto, la terra di Canaan non è libera perchè occupata dai Cananei e quindi la riconquistano; dal crollo delle mura di Gerico con le trombe dei sacerdoti in poi, è una guerra di conquista.

E' una guerra di religione? E' una guerra per la terra. Però Israele vive nella sua religione: è un popolo perchè ha una fede, perchè si sente eletto dal Dio di Israele, perchè sente di vivere l'alleanza con Dio, sente che la sua legge è la legge che Dio gli ha dato. Quindi la conquista della terra è la conquista di una terra promessa da Dio. I religiosi radicali di Israele oggi continuano a creare problemi per la pace, perchè continuano a sentire la- questione della terra di Israele, negli stessi termini con cui la troviamo descritta nel Libro dei Giudici o nel Libro dei Re.

Nell'antico Israele però accade un fenomeno che si sviluppa gradualmente, lentamente: l'acquisizione della concezione monoteista. Questo è un elemento decisivo, per lo sviluppo di tutta la religiosità ebraico-cristiana. Il mondo antico è politeista, non tanto nel senso che fra noi è più diffuso e conosciuto, cioè perchè si divinizza il fiume, il monte o la tempesta; questo è un fenomeno che inizialmente crea una visione politeista. L'elemento più forte del politeismo non è tanto quello della pluralità delle divinità in rapporto alle forze della natura, ma quello della pluralità delle divinità in rapporto alla pluralità dei popoli. Così ogni popolo ha il suo dio e questo avviene in quasi tutto il mondo antico, certamente

nel mondo del bacino del Mediterraneo si vive questo tipo di religiosità.

La grande ed intelligente politica dell'Impero Romano ha sfruttato egregiamente quest'elemento: pensate cosa può voler dire la creazione di un 'pantheon', di un tempio per tutti gli dèi! L'Impero Romano si regge unito perchè accetta che ogni popolo porti la sua divinità nel pantheon dell'impero e l'elemento di unità sarà l'adorazione dell'imperatore. La divinizzazione dello Stato rappresenta la possibilità di rispettare la religiosità di tutti i popoli, perchè ciascuno porta il proprio Dio e attraverso l'adorazione dell'imperatore riesce possibile tenere unita questa massa enorme di popoli diversi, con le loro culture e le loro tradizioni. Gli ebrei saranno perseguitati dai romani e i cristiani saranno perseguitati dai romani, ma non perchè ai romani disturbasse un Dio in più, ma perchè il Dio degli ebrei non accettava di essere un Dio in più, quindi il conflitto nasce su questa base.

La questione del monoteismo quindi comporta orizzonti nuovi, diversi, perchè fonda la fede in un Dio che è il creatore del cielo e della terra. Anche per Israele 'Dio è il nostro Dio'; quante volte nei salmi c'è questa espressione 'Egli è il nostro Dio...', quante volte anche lì ritornano tutti gli elementi tipici del politeismo: '...il nostro Dio è più forte degli altri dèi!' '…gli altri dèi non sono buoni a nulla!' Quindi questa è una sensazione molto diffusa.

Però il Dio del popolo ebraico, quel Dio che il popolo aveva conosciuto e vissuto come il 'suo Dio', ad un certo punto nella fede d'Israele non è più solo il suo Dio, ma il Dio creatore del cielo e della terra. Ricordiamo che nei primi 10 capitoli della Bibbia non si narra la vera storia d'Israele, quella parte dall'11° capitolo in poi.

Da questo (e gli Ebrei ne portano giustamente vanto) non è derivato il rischio che poteva subito accadere, cioè che se il nostro Dio è il Dio creatore del cielo e della terra, tutti devono adorare questo Dio. Poteva nascere l'intolleranza religiosa e infatti successivamente, nelle polemiche che nell'ambiente romano si fanno contro i primi cristiani, si accusa il cristianesimo di essere la rovina dell'Impero, perchè pretende di eliminare tutti gli altri dèi in nome del suo Dio. L'accusa che si faceva ai cristiani e la sensazione che i romani avevano, era che il cristianesimo fosse potenzialmente sovversivo per questa ragione. Israele invece non ne ha ricavato una forma d'intolleranza, perchè l'ebraismo non è stato missionario: cioè, dicevano, il nostro Dio, il Dio creatore del cielo e della terra, si è rivelato ad Abramo, a Mosè e ai profeti, ha stretto alleanza con noi e in questa alleanza ci ha dato la legge ma la legge vale solo per noi.

L'ebreo non pretende che tutti gli altri riposino di sabato, che tutti gli altri non mangino maiale, non lo vuole proprio; perchè, dice, questa è la nostra legge che il Dio creatore del cielo e della terra, facendo alleanza con Israele, ha dato a noi. L'ebraismo non ha mai sviluppato un moto missionario, però questo non significa, come a volte nei nostri ambienti cristiani si tende a dire, che questo senso di popolo eletto in qualche maniera produca nell'ebraismo l'ignoranza degli altri popoli, come dire gli altri non c'entrano. No! il sogno dei profeti è proprio il

sogno della pace universale, cioè verrà un giorno, non oggi ma verrà un giorno, in cui tutti i popoli verranno a Gerusalemme ed adoreranno il Dio di Israele. Quindi è un'attesa, un'attesa messianica ma è pura attesa, non c'è un attivismo da parte degli ebrei per realizzare tutto questo: solo l'attesa che un giorno tutto questo avverrà!

'Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti…… da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra.' (Isaia 2,2-4)

Il sogno della pace è quindi un sogno messianico: Dio un giorno ci darà tutto questo! L'Unione Sovietica regalò, non so in che anno, un monumento all'ONU che si trova proprio lì nel palazzo a New York, con incise sopra queste stesse parole del profeta Isaia, con quanta sincerità non saprei?!.. lasciamo ai posteri l'ardua sentenza. L'esc1usivismo d'Israele, che come dicevo portò con sè l'esc1usione del proselitismo, da questo punto di vista è un antidoto all'intolleranza ed ha potuto essere la base di questo sogno della pace universale.

Dal seno dell'ebraismo nasce il cristianesimo. E il cristianesimo, se leggiamo i testi del Nuovo Testamento, non credo coincida di per sè con una teoria della non violenza in modo assoluto. A parte che è difficile e un po' ingenuo confrontare una sensibilità, un'elaborazione d'idee come quella della non violenza dei tempi nostri, con i primi tempi del cristianesimo e pensare che duemila anni fa si potessero incontrare fenomeni identici. Ma credo che il cristianesimo di per sè, non coincida con una teoria della non violenza in senso assoluto, in quanto c'è nella rivelazione cristiana, nell'esperienza delle prime comunità cristiane, la difesa del diritto, la difesa del povero, l'idea del Regno di Dio che viene, del Messia che viene e che stabilirà il diritto! Quindi quest'elemento dello stabilire la giustizia e il diritto è forse un elemento anche più forte della non violenza assoluta, se volessimo metterli in competizione. Il Nuovo Testamento non elabora, come accade ai movimenti contemporanei, metodi di difesa non violenta; il movimento non violento si sostiene non perchè abbandona l'idea della difesa del diritto, ma perchè pensa che si possa difendere il diritto con metodi assolutamente non violenti. Quindi il sistema della non violenza presuppone anche l'elaborazione di sistemi di difesa non violenti, altrimenti direi che è come un tavolino a cui manca una gamba. Nel Nuovo Testamento non troviamo niente di simile, cioè un'elaborazione di metodi di difesa non violenta del diritto e d'altra parte sarebbe anche ingenuo aspettarselo.

Oltretutto non dovremmo mai dimenticare, leggendo il Nuovo Testamento, che le prime generazioni cristiane non avevano una forte sensibilità a progetti di mutazione della società. Questo per un motivo molto semplice, anzi per due: primo perchè era fuori di ogni possibilità, era molto se sopravvivevano sotto la persecuzione; secondo perchè era forte l'attesa del ritorno del Signore. Una

volta che è avvenuta la morte e la resurrezione di Gesù, quello che doveva accadere fondamentalmente è accaduto, non c'è una prospettiva storica lunga davanti a sè; c'è però la trasformazione dei rapporti interumani, questo sì. Paolo rimanda lo schiavo fuggito al suo padrone, però dice: '...avrei potuto anche non rimandarti'. Quindi c'è l'affermazione del diritto, poi di fatto lo rimanda, però scrive al padrone e gli dice: '.. .ma trattalo bene'.

In questo senso, sì, c'è nel primo cristianesimo una forza di mutazione notevole che di fatto ha agito sulla società, ma non c'è un progetto politico. Direi che l'unico progetto politico per il quale i primi cristiani hanno rischiato la pelle e molti l'hanno anche data, è il rifiuto del 'culto dello Stato'. Su questo, sì, la Chiesa ha preso una posizione precisa, in nome dell'unico Signore, dell'unico Dio e dell'unico Gesù, però progetti di una società diversa non ne abbiamo in realtà.

Ciò che troviamo, ovviamente, è il precetto della carità universale che diventa l'anima di tutto l'agire cristiano: il precetto della carità universale e quindi il comandamento del perdono che è, credo, uno dei punti cruciali dell'etica cristiana: *'...se amate solo quelli che vi amano che merito ne avete?.. amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori'.*

Non per nulla ancora oggi, e ancor più negli ultimi decenni, abbiamo assistito spesso a interessantissimi e fecondi dibattiti sul tema del perdono, perchè effettivamente il tema del perdono è un elemento caratteristico e nuovo del cristianesimo. L'ebraismo, per esempio, non può assolutamente capire il senso del perdono. Mi diceva una volta un ebreo: '...ma non ha senso...cosa vuol dire che io perdono quello che ha ucciso mio fratello? è mio fratello che è morto che dovrebbe perdonare,...ma lui è morto e non può, quindi nessuno può più perdonare!'

L'idea del perdono invece è legata a tutto il complesso della visione cristiana delle cose, cioè dell'amore di Dio che ama tutti gli uomini e che dà la grazia della conversione, per cui ogni uomo potenzialmente è un convertito *('...non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva),* questa è proprio la frase di Gesù.

Certamente, c'è, nelle parole di Gesù, anche l'esortazione alla non resistenza al violento: *'...a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due'*, c'è l'esortazione di Gesù alla mitezza: *'...beati i miti perchè possederanno la terra,* questa è certamente una grande forza del Vangelo. C'è anche, indubbiamente, ed è l'elemento che più interessa il nostro tema, il superamento dei confini etnici, sociali e religiosi: *'Non c'è più Giudeo nè Greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo nè donna, poichè tutti voi siete uno in Cristo Gesù'.* Veramente, la lettera di Paolo ai Galati è di capitale importanza in questo senso.

E' questo, io credo, che ha messo in crisi i rapporti della predicazione cristiana con l'ebraismo, da Gesù in poi, anzi, vivente ancora Gesù. Perchè in fondo quello che Gesù chiedeva al suo popolo era, diciamo pure la parola più

forte, una 'autodissoluzione'. Cioè quella che era la fede nell'alleanza di Dio con Israele doveva trasformarsi in un'alleanza di Dio aperta a tutti i popoli. Quindi quest'idea del compimento, *'...non sono venuto ad abolire la legge, ma a darle compimento',* significava che l'ebraismo era arrivato al capolinea con Gesù: doveva dissolversi, cedendo il suo patrimonio di fede a tutti i popoli della terra. E' questo che ha messo in crisi fortemente il rapporto e ha creato conflitto fra le autorità ebraiche e Gesù e poi il conflitto con la prima comunità cristiana. .

Questo significava allora che il patrimonio d'Israele, cioè la fede monoteista, diventava una realtà religiosa trasversale alle divisioni che l'umanità registra, trasversale alla divisione fra ebrei e altri popoli, trasversale alle divisioni sociali, alle divisioni fra i sessi e questo perchè il rapporto con Dio, da Gesù in poi, è un rapporto che non passa attraverso l'osservanza di una legge ma passa attraverso la fede. Allora, le leggi sono tante quanti sono i popoli, la fede invece ogni cuore umano può riceverla e viverla, quindi basta essere uomini per essere cristiani, non è necessario essere membri nè di un popolo nè di un altro, nè di una lingua nè di un'altra, nè di una cultura nè di un'altra.

E' chiaro allora come la predicazione cristiana senta dentro di sè di essere un annuncio di riconciliazione universale. San Paolo definisce il proprio ministero, il ministero della riconciliazione, anche se, non inganniamoci, questo ministero della riconciliazione universale, fino alla nostra epoca, non passa attraverso l'idea di una riconciliazione tra le religioni, ma piuttosto passa attraverso l'idea che tutti, prima o poi, diventeranno cristiani e quindi si realizzerà la pace universale. Ma questo per varie ragioni, perchè intanto il mondo del bacino del Mediterraneo, che è il mondo in cui il cristianesimo si sviluppa, è un mondo convinto di essere tutto il mondo: la conoscenza è limitata, il resto del pianeta è poco conosciuto.

La novità del nostro tempo è che noi oggi scriviamo una lettera, pigiamo due tasti e con la posta elettronica nello stesso istante la ricevono a Bangkok! Ma questa capacità di comunicazione universale è una novità che si apre, direi, prima di tutto con la scoperta dell'America, che poi si amplia con la tecnologia moderna e si realizza nel nostro tempo. Il mondo antico è un mondo che vive nel suo guscio, non ha conoscenze delle altre cose, per cui i cristiani mandano i loro missionari e sono ingenuamente convinti che nell'arco di un po' di tempo tutti accetteranno il Vangelo, tutti diventeranno cristiani e così si realizzerà la pace universale! Ma non sarà cosi.

La novità dell'oggi, cioè la sensibilità nei confronti dell'esigenza della pace, ha manifestazioni potenti e nuove per moltissimi aspetti. Quando ci confrontiamo col passato, abbiamo una mutazione di parametri, talvolta veramente radicale, per cui è difficile fare questi confronti: oggi per noi si prospettano delle possibilità che nel passato non c'erano assolutamente.

La conoscenza del pianeta, la conoscenza dell'umanità è diventata grande, non esiste più di fatto un popolo che non sia conosciuto. Ci saranno forse sparuti villaggi di aborigeni da qualche parte, che non sono stati raggiunti o registrati da nessuno, ma comunque credo che, se il fenomeno esiste, dal punto di vista

numerico sia assolutamente insignificante. Ma la possibilità di conoscenza, di comunicazione, praticamente a carattere planetario, è una caratteristica del nostro tempo,

La modernità, poi, ha sviluppato l'ideale della tolleranza. Io credo che è utile fare una piccola osservazione su come nasce questo concetto. Questo concetto della tolleranza nasce proprio dopo le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa nel '600 e in fondo nasce con uno schema ridotto. In maniera semplicistica, potremmo descriverlo così: 'i dogmi religiosi talvolta hanno provocato la guerra ma noi vogliamo la pace e allora che cosa bisogna fare? bisogna non affidarci alla religione ma affidarci alla ragione. La ragione è lo strumento attraverso il quale si può realizzare un'intesa universale, mentre attraverso la religione non si può realizzare una intesa universale'.

Questo ha prodotto fenomeni interessanti nella nostra cultura moderna, nella quale appunto la cultura laicista, che ha dominato e domina la cultura moderna, non è di per sè ostile alla religione, però relega la religione in un fatto privato. Così si dice: 'a livello pubblico la religione è pericolosa, invece deve restare un fatto personale, privato e a livello pubblico la società deve essere governata dai soli puri criteri della laicità'. Naturalmente, è finito da poco un secolo che ha registrato il fallimento anche di questo!

Già i primi frutti della ragione sono state le grandi rivoluzioni con i loro valori indubbiamente, ma anche con le violenze scatenate, prima dalla rivoluzione francese e poi dalla rivoluzione socialista dell'inizio del nostro secolo. E il nostro secolo ci ha regalato in nome di tutto questo, due guerre mondiali.

Comunque, sul piano dell'organizzazione della società, indubbiamente quell'idea ha prodotto un elemento positivo molto interessante: la 'deconfessionalizzazione' dello Stato che ha aperto la strada della democrazia; cioè, l'idea che lo Stato come tale non deve essere uno Stato religioso, perchè lo Stato non confessionale si è dimostrato capace di ospitare e di rispettare tutte le religioni.

Quello che quest'idea ci ha portato è un vantaggio di altissimo valore, anche se per altri aspetti invece essa ha rivelato le sue lacune e proprio nella rilevazione di queste lacune oggi invece le parti in qualche maniera si sono rovesciate. Oggi, l'appello alla pace diventa molto spesso un appello alle religioni come possibilità, in una sensibilità mutata, di trovare proprio nelle religioni riconciliate fra di loro e capaci di convivere l'una accanto all'altra, la forza della pace e l'acquisizione della democrazia; cioè la faticosa ma importante ricerca di una definizione dei diritti umani e la planetarizzazione dei problemi economici e politici, elementi questi che sono incentivi notevoli per la costruzione della pace.

In tutto questo processo, le grandi istituzioni religiose stanno rivelando di avere delle chances, delle notevoli possibilità e quindi un compito importante, a partire dal dialogo e dalla valorizzazione reciproca. Invece che notare la negatività di un mondo religioso diverso dal mio, sono invitato a scoprire i valori, a vedere su quanti elementi possiamo ritrovarci insieme, camminare insieme e da

qui dedurre, dal dialogo e dalla convergenza su certi progetti delle grandi istituzioni mondiali, la possibilità di rendere un servizio alla pacifica convivenza.

Credo che questo sia un cammino del futuro; se guardiamo nel passato ne ricaviamo ben poco, però la svolta che le nostre generazioni stanno vivendo su questo terreno, mi sembra chiara, molto importante e decisiva, con molte possibilità per il futuro.

Con questo sono stato anche più lungo di quello che volevo, ma ho esposto le cose che pensavo utile dirvi e ora aspetto, se qualcuno di voi vuole parlare.

Ugo

All'inizio, lei ha accennato al concetto di 'missione' proprio di alcune religioni se non di tutte, magari non certamente del buddismo. Quindi c'è questa spinta alla 'missione' e per alcune religioni addirittura sembra proprio di origine costitutiva, teologica. Se è vero che Gesù dice 'andate', mi domando: 'Gesù, come intendeva dire di andare? andare per fare proseliti, andare per conquistare discepoli prima e poi fedeli, oppure in quello 'andate' c'era un altro messaggio che ora dobbiamo cercare di riscoprire?' Questo può essere un elemento che ci porta avanti in quest'idea di pace fra le nazioni, quando le religioni non si considereranno ciascuna una certezza ma saranno tutte una speranza per andare avanti insieme.

don Dianich

Il testo del Vangelo a cui lei si riferisce, è molto chiaro e difficilmente potrebbe avere interpretazioni restrittive, perchè dice proprio 'andate e fate discepoli'. Invece ciò che bisogna mettere in luce è l'intenzione di tutto questo. Credo che il proselitismo, in senso negativo, sia un moto di diffusione della propria religione per se stessi, per rinforzare il proprio gruppo: questo è un proselitismo veramente negativo. La missione cristiana invece ha l'intenzione della carità. Io, nella mia esperienza di fede, ho una ricchezza e desidero fame partecipi gli altri, così è una tensione!

Ci sono anche sensibilità diverse ma, personalmente, io mi sentirei di non amare una persona, se non desiderassi che avesse la mia fede. Sentendo la fede come una grande cosa, io desidero che anche tu, se ti voglio bene, ce l'abbia! Credo che il criterio che distingue l'evangelizzazione cristiana dal proselitismo in senso negativo, sia appunto la carità, che paradossalmente appare chiara quando l'opera di evangelizzazione segna il suo insuccesso. Cioè, se tu non hai la fede e io desidero che tu l'abbia, allora, se tu non vuoi farne di nulla ed io sono un 'proselitista' non mi interessi più; ma se io invece ho fatto quello che ho fatto perchè ti voglio bene, allora io continuerò a volerti bene ancora di più e, se non ti posso dare la fede perchè non la vuoi, ti darò altre cose. Ecco, per esempio allora, la missione alleata del colonialismo, oppure alleata della carità: questa è l'alternativa. Però, su questo, so bene che ci sono opinioni e sensibilità molto diverse!

Mario

Lei ha parlato delle religioni in prevalenza come fatto storico e, giustamente; e realmente poi si sono manifestate come fatti calati nella storia, si sono date strutture, convenzioni, etc. Quindi è immancabile che poi dovesse avvenire quello che lei ha detto. Ma quello che sorprende è che i cristiani dovrebbero aver più chiara la distinzione tra religione e quanto invece i credenti dovrebbero ricercare nella fede.

La distinzione tra fede e religione è sempre stata poco chiara anche nella Chiesa cattolica. Diciamo che si è molto insistito nell'enunciare precetti, dogmi e quindi nel costruire un sistema, che proprio perchè sistema, anche da un punto di vista organizzativo, va storicizzato; si è insistito troppo poco invece sul fatto che tutto questo era destinato ad essere costantemente superato in una visione di fede.

Per vari motivi, anche culturali, come per esempio l'influenza della cultura greca, della religione si è fatta un'ideologia; mentre il cristiano avrebbe dovuto predicare un'altra cosa: la religione come fatto che va costantemente superato. Questo sorprende, perchè, secondo me, vuol dire non aver capito bene il 'messaggio evangelico'. Mi sembra che sia questo il grave peccato di cui bisognerebbe accusarsi oggi.

don Dianich

Sono fondamentalmente d'accordo con le cose che lei ha detto, almeno per il novanta per cento. Lei stesso probabilmente non lo pensava, ma io credo che la soluzione non è nell'inseguire l'idea, a parer mio utopica in senso negativo, che la fede possa vivere senza nulla di istituzionale. Non è possibile. Quindi il problema consiste, come diceva lei, nella capacità di un dinamismo continuo, di superamento dell'aspetto istituzionale, di una riforma, di una modificazione dell'assetto istituzionale in forza di una fede che ha un dinamismo molto più forte.

C'è uno studio classico su questo tema di Troeltsch, un autore dell'inizio del secolo, il quale studiando il cristianesimo antico e poi il cristianesimo del tempo della Riforma, dice che in fondo il cristianesimo ha sempre avuto una specie di bivio davanti a sè: o un tipo di cristianesimo di pura fede, quindi con apparato istituzionale o ridotto al minimo o negato, con una forte attesa del Regno di Dio, con forte radicalismo etico, (per esempio il richiamo alla povertà), oppure un cristianesimo più inquinato storicamente, meno puro, ma storicamente inserito nella società.

In fondo è vero che questa specie di bivio si presenta spesso davanti al cristianesimo, però secondo lui, che era uno studioso liberale protestante, la prima scelta avrebbe ridotto il cristianesimo ad un movimento settario, che non avrebbe rappresentato nulla per la storia della civiltà. Mentre l'altra forma di cristianesimo, direi, è meno pura, ma è quella. che permette al cristianesimo di essere un elemento della nostra storia, che nel bene e nel male ha i suoi intrecci e i suoi effetti anche sulla vita sociale, sull'evolversi della storia.

Ma lungo la storia quando questi movimenti mancano, ci sono le cadute più notevoli, mentre invece, quando essi sono più vivi, (pensate per esempio a tutto il Francescanesimo e a tutti i movimenti pauperisti del Medioevo) si creano delle dialettiche feconde.

Mario

Sì, d'accordo, però la tensione utopica dovrebbe essere un po' più predicata. Basta vedere certe cose che si fanno adesso per il Giubileo...!

don Dianich

Sono d'accordo...

Una Signora

Prima lei ha parlato di tolleranza come un fenomeno moderno, però negli ultimi anni, accanto alla tolleranza, si è verificato anche un accentuarsi del fondamentalismo nelle religioni, che non credo sia soltanto un fenomeno dell'Islam ma anche della nostra religione.

Allora, come si può trovare un equilibrio ai fini della pace, fra questi due fenomeni che si alternano: da una parte sembra che avanzi questa grande tolleranza e poi dall'altra parte ci sono dei fenomeni spaventosi, che forse vengono alimentati non solo da ragioni religiose ma probabilmente anche da ragioni economiche e politiche. Come si può trovare un equilibrio e qual è la via per una scelta di pace?

don Dianich

Da un lato direi che bisogna superare il concetto di tolleranza, che è insufficiente. E' insufficiente anche a livello politico, perchè di per sè l'ideale democratico non è un ideale di tolleranza, è qualcosa di più; cioè creare le condizioni di una società civile, nelle quali ciascuna persona possa avere il massimo dello sviluppo dei suoi valori e non semplicemente la tolleranza. A livello politico quindi il concetto di tolleranza è minimalista e a livello del rapporto tra le religioni non è semplicemente dire: 'va bene, vivo io, lasciamo vivere anche gli altri', ma piuttosto 'valorizziamo i valori degli altri'. L'idea della tolleranza è un'idea che va superata, non buttata via ma portata avanti!

Il fenomeno del fondamentalismo ha molti aspetti diversi e il termine stesso è anche abbastanza equivoco. Forse è utile ricordare come il termine è nato. E' nato in America negli anni '30, quando il protestantesimo americano reagì in maniera forte a quell'ondata di teologia liberale che aveva dominato il pensiero protestante nell'800: infatti le interpretazione dei testi biblici si muovevano in tale libertà da rischiare la perdita degli elementi fondamentali della fede cristiana. Allora si disse, 'noi bisogna tornare ai fondamenti', da qui il termine 'fondamentalismo'.

Il fondamento nella tradizione protestante è la Bibbia, ma la Bibbia la

studiavano anche i teologi liberali e allora i fondamentalisti dicevano, 'sì, ma i teologi liberali la interpretano, noi invece vogliamo la Bibbia senza interpretazione'. Il fondamentalismo, è questo: il testo sacro senza interpretazioni.

Applicate questo ai Testi biblici e si potrebbe tirar fuori di tutto; applicate questo al Corano e si taglia la mano al ladro, quindi il fondamentalismo è la radice dell'intolleranza; credo che sia utile leggerlo in questa prospettiva che indicavo, perchè chiarisce molte cose!

Nel linguaggio giornalistico il termine 'fondamentalista' o l'altro termine 'integrismo', viene usato spesso in maniera molto equivoca. Non è che io sono fondamentalista quando sono fedele alla mia religione; sono fondamentalista se non accetto che ci sia un'interpretazione storica del testo sacro. La mancanza di interpretazione cosa porta? Porta alla assolutizzazione dello strumento di mediazione: che sia la Bibbia, il Corano, l'Istituzione o la Chiesa. C'è in questo modo l'incapacità di una lettura approfondita, storica; l'incapacità di capire qual è l'intenzione e non semplicemente la lettera del mio testo sacro. Bisogna capire inquadrando storicamente, poichè un certo precetto in un testo sacro è dato in una situazione storica, che è diversa magari dalla mia, ecco allora l'importanza di leggere oggi correttamente il testo. Non perchè, come a volte si dice, 'bisogna adattarsi ai tempi', come un partito che si adatta ai tempi; questo non ha senso nella fede! Ha senso però che io interpreti, studiando la differenza tra il contesto in cui un certo elemento della mia fede nasce e il contesto in cui oggi essa vive, allora questa capacità di interpretazione rende i rapporti possibili.

Per esempio io ho già fatto questa operazione quando dicevo che in fondo il senso della missione nel cristianesimo, fino a poco tempo fa, era pensato come un 'ministero di riconciliazione', ma nel senso che tutti sarebbero diventati cristiani; oltretutto non si conosceva l'ampiezza dell'impegno, non si conoscevano i valori anche delle altre religioni.

Oggi evidentemente la situazione è modificata, oggi abbiamo possibilità di conoscenza reciproca, abbiamo tanti elementi che prima non c'erano, per cui comprendiamo che la missione della Chiesa non consiste solo nel rendere tutti cristiani consiste esattamente in un 'ministero di riconciliazione', cioè nella capacità di rendere un servizio di salvezza all'umanità, proprio attraverso il dialogo e l'incontro con le altre religioni e la costruzione della pace, tanto per citare un elemento importantissimo.

Tutto questo è possibile se c'è una capacità e uno sforzo interpretativo della Parola della Bibbia e non invece un prendere di peso, materialmente come parola di Dio, un testo sacro o un dogma della Chiesa, in modo che non sia più possibile nessuna interpretazione. Allora il testo sacro diventa come un randello nella mano del credente, invece che un elemento di salvezza!

Fabio

Fra l'altro la cultura contemporanea per fortuna ha messo a fuoco che la

'obiettività' non esiste, l'interpretazione non si salta: quindi, i fondamentalisti, anche loro 'interpretano'!

Umberto

Lei ci ha fatto notare che, di fatto, la palla della ricerca di una soluzione per la convivenza e per la pace, è passata o sta passando dai politici ai movimenti religiosi. Secondo lei questo è dovuto al fatto che le esperienze delle ideologie laiche hanno dimostrato un limite oppure, come si sente dire da tanti, al fatto che mancano personalità politiche di spicco oggi nel mondo e che non ci sono più le ideologie laiche alternative che prima c'erano?

In questo secondo caso, si sarebbe più a una scialuppa di salvataggio, nel senso che non ci sono altre ideologie, non ci sono personalità di spicco, si va in quello che c'è a disposizione: la religione e i capi religiosi; nel primo caso invece si tratterebbe di un ritorno al passato. Nel primo caso c'è meno speranza, mentre nel secondo caso ce n'è molta di più. Lei che ne pensa?

L'altra domanda che volevo fare è uno sviluppo di questa: che pericolo c'è oggi che si torni alla parte opposta? come siamo passati dalle guerre di religione del '600 ad una laicità estrema, oggi non c'è il pericolo che si ritorni ad una visione religiosa troppo spinta? Siamo abbastanza maturi per poter attuare una vera integrazione delle due anime?

don Dianich

Tempo fa uscì un volume di cui non ricordo l'autore, era un americano, il quale prospettava il futuro in questi termini: 'I futuri conflitti saranno religiosi'; cioè le religioni stanno prendendo una forza tale nel quadro politico globale, a livello internazionale, per cui i futuri conflitti saranno religiosi.

Ora, a parte che fare i profeti è sempre molto difficile, l'espressione che io ho usato prima però era molto più modesta della forma in cui lei l'ha tradotta. Non penso che la palla sia passata dai politici ai religiosi, assolutamente! Penso semplicemente al fatto che, mentre prima si credeva che il fattore religioso non poteva essere utile per la pace, oggi invece questa idea è già entrata o sta entrando. Però sul piano operativo io non credo che oggi le più importanti istituzioni religiose abbiano grandi poteri, non lo credo assolutamente.

E' notevole che oggi si guardi con più fiducia alle religioni in relazione alla pace, però bisogna vedere quanto queste iniziative delle istituzioni religiose sono seguite dalle grandi masse religiose e quanto dai singoli politici.

L'ultima conferenza del gruppo 'Religioni per la pace' è stata presieduta dal re della Giordania e io ho letto la relazione sui giornali in cui lui ha fatto un bellissimo discorso. Non so chi sia lui, quanto sia sincero nel suo discorso, ma certamente il re di Giordania non è rappresentativo di tutto il mondo islamico! Quindi le situazioni di fatto, direi, sono molto in mano ai politici.

Però credo che ci sia un movimento di idee (in questo senso avrei speranza, sarei ottimista), non tanto perchè la palla passi domani dai politici ai religiosi,

tutto sommato non mi piacerebbe neanche, ne avrei timore, ma perchè il fattore religioso, invece che essere un elemento che favorisce il conflitto, sia un elemento che vi si opponga o come minimo l'attutisca e che poi sul piano dell'educazione delle coscienze, della formazione dei giovani, ci possa essere un'inversione di tendenza.

Per esempio da noi, nel nostro mondo occidentale, quanto è diffusa ancora l'idea che la guerra sia inevitabile? che sia una specie di purificazione dei fenomeni d'odio, in cui sì, si sparge un po' di sangue ma poi ne nasce qualcosa di meglio. Affermare invece che la pace è possibile, credo che in fondo questo sia il compito delle religioni, come credo che esse abbiano anche un ruolo educativo e delle possibilità, più o meno grandi, di incidenza sulla cultura.

Sulla domanda, 'se le religioni saranno più incidenti domani di oggi sull'evoluzione della cultura', io non azzarderei profezie, non mi sentirei di dirlo. E' vero che c'è un certo revival delle religioni, anche se non in occidente (almeno non credo), però non so quanto questo revival sia forte e che prospettive abbia, perchè sono fenomeni molto caotici, di difficile valutazione.

Amerigo

Questo binomio religione-pace è un binomio molto difficile nel senso che crea in molti di noi una grande difficoltà per capire come si può uscire da quella situazione storica passata, in cui la religione sostanzialmente ha creato più conflitti che non forme di pace.

Ora, molti di noi si interrogano sul perchè in passato, la religione invece di essere un veicolo, una promotrice di pace, è stata l'inverso, cioè una forza che ha quanto meno fomentato, se non creato dei conflitti. Allora viene in mente l'atteggiamento che molti religiosi avevano verso chi non condivideva la loro fede, dicendo: '...io sono nella verità...io sono un portatore di verità, tu sei nell'errore...o ti convinco della mia verità o ti faccio fuori...' Schematicamente era questo che succedeva in passato e questa è stata una forza devastatrice nei confronti della pace.

lo sono rimasto molto colpito da alcuni commenti che ho sentito da personalità ebraiche, che dicevano: '... non sarà possibile una pace definitiva con il mondo cristiano, finchè i cristiani non rinunceranno definitivamente alla loro idea di proselitismo'. Probabilmente avevano in mente questo: che in passato i cristiani si ponevano dinanzi agli ebrei in questi termini, di voler fare dei proseliti.

Ho sentito l'altro giorno (non so se sia vero, perchè la dichiarazione forse può essere anche strumentale) che anche la Chiesa ortodossa ha nei confronti di noi cattolici un atteggiamento molto diffidente, quando dice: '...voi in fondo volete forzare le cose, volete condurci con vari sistemi alla vostra forma di fede e questo lo sentiamo non come un dialogo di pace ma come una cosa ostile'. lo non so se questo sia vero, se cioè i cattolici in Russia o in altri paesi dove c'è l'Ortodossia, operino in questo modo o se sono dichiarazioni strumentali da parte

loro.

Comunque il problema che noi ci dovremmo porre è questo: come riuscire veramente ad individuare qualcosa che dia alla religione la forza di essere costruttrice di pace, contrariamente a quanto è avvenuto in passato? Io vi confesso la mia difficoltà ad individuare dove sia in atto questa rivoluzione che noi dovremmo fare, credenti e non credenti, ma poichè qua stasera siamo in un ambito di credenti, mi domando: 'Qual è la rivoluzione che deve fare il credente, perchè effettivamente la sua religione, da strumento di oppressione o di chiusura verso chi non condivide la sua fede, diventi invece strumento liberatorio, di aiuto per sè e per gli altri e quindi veramente costruttrice di pace?'

Io mi interrogo spesso su questa cosa e mi dico che dobbiamo avere fiducia, altrimenti non si può immaginare che i prossimi secoli non siano come i secoli passati. Ci deve essere un cambiamento e davvero le varie forme di religione e di fede possono diventare uno strumento di pace, anche se però vi confesso, che ho difficoltà a capire bene qual è l'atteggiamento di base che deve cambiare nel credente, perchè questo veramente possa avvenire.

Luca

Noi siamo tutti testimoni e partecipi di uno dei cambiamenti più straordinari che l'umanità abbia vissuto dalle sue origini fino a oggi. Fino al 1930 praticamente si viveva ancora in un mondo quasi uguale a quello del 1700. La tecnologia aveva inciso poco, il mondo era ancora pieno di divisioni, chi viveva in oriente non aveva consapevolezza di quello che succedeva a mille chilometri e così via. Noi siamo testimoni, proprio in questo ultimo scorcio di fine secolo, di un cambiamento talmente forte, talmente prorompente, che ci pone di fronte a delle prospettive nuove di relazione, di contatto e di conoscenza reciproca fra i popoli, delle quali stentiamo a valutare le potenzialità di trasformazione così forti. E questo è un elemento che da un lato, giustamente, ci riempie di apprensione e dall'altro ci riempie anche di speranza nella possibilità che questo cambiamento possa evolvere, con grande consapevolezza, in termini positivi.

Noi, è chiaro, siamo di fronte alla prospettiva di un nostro annientamento, sia per l'inquinamento che per le guerre, con le tecnologie di cui disponiamo, oppure infine di una salvezza, prima di tutto attraverso una ricchezza meglio distribuita. Siamo infatti di fronte a una società che per ora è orientata su dei valori che, purtroppo, sono quelli dell'economia; la politica non conta più, è l'economia che detta legge e questo determina un tipo di società in cui purtroppo gli scompensi sembrano aumentare.

Per esempio, il rapporto fra chi guadagna di più e chi guadagna di meno, in una società come quella statunitense, è aumentato dieci volte ed oggi è di 1 a 480. Ci sono percorsi dell'economia in rapidissima evoluzione che hanno bisogno del controllo dell'uomo e di un aumento di consapevolezza da parte dell'uomo!

Per quanto riguarda poi i fondamentalismi, io sinceramente non ho grandi

apprensioni; credo che siano dei colpi di coda di un sistema che fino a dieci anni fa spesso identificava la religione con un'etnia. Oggi che questa nuova possibilità di conoscenza reciproca è così forte, io sono ottimista; questa possibilità di scambio, di comunicazione, di digitare una cosa e immediatamente questa arriva dall'altra parte del mondo, ci pone in rapporti reciproci completamente diversi.

Certo io credo che si debba avere la consapevolezza di dover lavorare tutti sulla nostra coscienza, di non poter rimettere il miglioramento del pianeta alla coscienza di qualcuno che ci guida e che ci comanda. Io credo che la salvezza starà prima di tutto proprio in questo aumento di consapevolezza. Che cosa poi questo porterà sulle religioni è una cosa che mi incuriosisce; quale sarà il futuro delle religioni probabilmente non ha senso chiederselo, però mi incuriosisce molto il fatto che questa nuova possibilità di rapporto fra gli uomini, certamente porterà dei cambiamenti sulla struttura dell'istituzione e sulla religiosità. Non è proprio una domanda, ma è una riflessione alla quale tutto quello che lei ha detto mi ha portato.

Emilietta

Io le volevo chiedere: siccome ora ci sono diverse religioni che convivono nello stesso territorio e domani ci saranno, come già si sono cominciati a svolgere, dei matrimoni fra persone di religioni diverse, io credo che questo porterà a molte tensioni nelle famiglie; lei cosa ne pensa in merito?

don Dianich

Questa questione dei matrimoni qui da noi, si presenta soprattutto nell'unione con i musulmani e indubbiamente lì c'è il problema, perchè i due modi di concepire il matrimonio fra l'uomo e la donna sono molto diversi. Con tutto lo spirito di dialogo che si vuole, io credo che un matrimonio misto di questo tipo, sarebbe in qualche modo da sconsigliare. Ed è soprattutto il mondo islamico, probabilmente, ad essere nel cuore del problema, perchè esso si sta espandendo e la sua religione è la seconda religione nel mondo come numero di aderenti, fortemente ramificata in tutti i continenti con i movimenti migratori. Quindi cosa avverrà all'Islam in questo incontro?

Teniamo conto che il cristianesimo ha vissuto gli stessi problemi che oggi vive l'Islam, nel rapporto con la modernità; lo ha vissuto lungo quattro secoli, quando la cultura moderna ha cominciato a svilupparsi. Il cristianesimo, con grande fatica e non senza tensioni immani e forti conflitti, oggi ha una convivenza con il mondo moderno abbastanza facile e l'Islam farà presumibilmente lo stesso percorso.

Ricordo un colloquio di alcuni anni fa con un teologo musulmano; un lungo interessantissimo colloquio e alla fine lui mi disse: 'Voi siete finiti, il cristianesimo è finito, tornate al medioevo o il cristianesimo è finito'. 'Perchè?' gli domandai, 'perchè è sceso a patti con la modernità'. E questo era uno che aveva studiato a Parigi, non veniva da Tangeri! Quindi lì è il problema.

Però teniamo conto, anche per non cedere al pessimismo e dare giudizi ingiusti, che l'Islam è molto diversificato al suo interno. In realtà i nostri mezzi di comunicazione ci presentano solo il volto peggiore, intollerante, ma all'interno ci sono molte diversificazioni e quindi bisognerà vedere come le cose si evolveranno.

La questione trattata dall'ultimo intervento è un arricchimento della nostra riflessione, però si innesta anche sul discorso precedente e sui dubbi che venivano manifestati sulle possibilità future. lo credo però, per usare una formula semplicistica (ma le formule semplificano sempre eccessivamente!), che quel passaggio che è avvenuto nel cristianesimo cattolico, nel Concilio Vaticano II, possa indicare una via, 'dal diritto della verità al diritto delle persone'. Questo è il punto.

L'intolleranza cristiana è avvenuta in nome dei diritti della verità e invece non è che Dio abbia dei diritti, sarebbe abbassarlo attribuirgli dei diritti; e la verità è un'astrazione, non ha diritti nè doveri, sono le persone che hanno dei diritti e dei doveri: da qui l'attenzione alle persone, ai diritti della persona. Da questo punto di vista, lasciando da parte quello che avviene nelle altre religioni, anche perchè io non le conosco bene, è chiaro che noi abbiamo una radice nel patrimonio cristiano. Anche se i diritti della persona sono stati riportati in onore dal mondo laico, dalla cultura laica, però la radice di questi l'abbiamo nel Vangelo e in San Paolo. La battaglia di San Paolo, per cui 'la salvezza viene dalla fede e non dalla legge', è una battaglia della persona umana; è la persona umana che si gioca nella fede. La salvezza viene dal di dentro della persona umana, dal suo colloquio interno con Dio, non dalla legge, non da un elemento istituzionale o esteriore: la valorizzazione della persona, questo è il punto più significativo. Come si colleghi questo con l'attività missionaria di evangelizzazione, di proselitismo è un problema sollevato già dal primo intervento, che ci sta sempre inseguendo!

lo però vi confesso e l'avrete già capito, che non riesco francamente a seguire una corrente, una linea che chiederebbe il silenzio al cristiano sulla sua fede, in nome della pace; io non vedo che questo possa costruire un rapporto umano. Se a me piace il cinema e ho un amico, mi piacerebbe che anche lui venisse al cinema con me, questo è normale!

Ugo

Basta non puntargli la pistola per convincerlo e che sia un cinema che piace anche a lui!

don Dianich

Ma non è detto, dipende! Perchè può darsi per esempio che una ragazza sposi un patito per il calcio e magari lui smetta di andare alla partita e vada con lei al cinema, oppure è lei che va alla partita, dipende da come si mettono le cose! Non è detto. Se lui non accoglie la mia proposta di fede, basta che questo non

significhi che il mio amore per lui cali neanche di una virgola. Questo è il punto!

Il proselitismo nella sua negatività è questo: la persona 'altra' è strumentalizzata al mio interesse, al proselitismo, è questo che va eliminato. Poi oltretutto su questo, io non è che abbia grandi esperienze di viaggi o di missioni, non ci sono mai stato! Però ho due esperienze, una in Cambogia e una in Sierra Leone: in tutti e due i casi, per esempio, mi sono reso conto di come io domani potrei anche essere imputato di colpe per non aver comunicato certe ricchezze della mia fede.

Quando io vedo in Cambogia che una persona si ammala e si consegna immediatamente nelle mani del suo sacerdote il quale dice 'guarda che se ti sei ammalato vuol dire che hai rattristato il Grande Spirito e per placarlo devi portargli un maiale...', e vedo che la famiglia si riduce alla miseria, perchè deve portare il maiale al tempio in sacrificio, io lì ho anche il dovere di liberare quella persona da un fattore religioso che la opprime!

L'altra esperienza in Sierra Leone: ambiente musulmano con la poligamia. Io avevo sempre detto: 'la poligamia? certo, appartiene alle varie culture...bisogna rispettare le diverse culture...cosa c'è di male?' Allora, lì mi dicono che la poligamia è fondata sul fatto (cito il caso della Sierra Leone, ma non so quanto sia diffuso) che la donna che viene circoncisa e quindi sciupata nel sesso da bambina, non ha nessun piacere nell'incontro sessuale e ha il diritto di non avere rapporti sessuali per tre anni, dopo che è rimasta incinta. Così l'uomo deve avere un'altra donna. Se questa era la loro convinzione, posso io dire, '...non devo interferire nella vostra cultura...?' oppure ho anche qualche dovere? Certo, non è così semplice il discorso...

Mettiamo che scegliessimo, come popolo cristiano, di rinunciare alla missioni, domani ci si imputerebbe la colpa di non aver fatto quello che potevamo per la liberazione da certi interventi oppressivi di tradizioni religiose. Quindi il discorso è molto complesso! Io credo che importante sia il superamento dell'egoismo religioso, dello spirito di corpo, del proselitismo interessato da qualsiasi punto di vista, con l'avvento del vero amore, della vera carità per la persona e non di verità astratte.

Francesco

Io adesso sono in difficoltà per il mio intervento, perchè via via che sentivo parlare mi si sgretolavano tutte le cose che pensavo di dire! Cercherò comunque di arrangiare qualcosa di quello che volevo dire: almeno due cose.

don Dianich

Anche a me alcune cose mi si sono sgretolate mentre si parlava...

Francesco

Una prima cosa riguarda la modernità; non si può generalizzare, ovviamente, ma vorrei far presente un punto, a cui forse non sempre si pensa.

Esiste una religiosità, come posso dire, non definita: la chiamerei in questo momento, come l'ha chiamata Jaspers, una 'fede filosofica'. E la fede filosofica aiuta a comprendere come ogni forma religiosa, di quelle secolari, di quelle che conosciamo attraverso la storia, è una cifra, una qualche misura della trascendenza.

Questo significa 'deletteralizzare' ogni forma religiosa: quindi, in questo senso, un tale atteggiamento è antifondamentalista. E questo può aiutare a vedere in trasparenza ogni forma religiosa in ricerca e, nella comunicazione del suo senso profondo, può aiutare ad andare al di là di ogni sua concretizzazione storica, con tutto quello che può avere di negativo o positivo, ma troppo legato alla situazione storica e locale dalla quale quella forma religiosa è nata. Questo perchè nella modernità una delle caratteristiche che abbiamo (si è detto anche stasera), è una globalizzazione di conoscenze, che richiede un aumento di permeabilità l'una con l'altra e quindi un invito ad andare al di là delle forme che si sono strutturate ormai nel tempo.

Un secondo quesito, che sento abbastanza vicino, è su un piccolo cambiamento intorno ad un concetto essenziale: noi si parla di fede e al tempo stesso si dice 'credente', 'credenza', 'credo'; ora io vorrei tentare di fare una distinzione. Originariamente forse era diverso, ma oggi chi crede, più che 'credere in qualcuno', 'crede in qualcosa': in un luogo, in un concetto o in un messaggio. La fede ha un sapore diverso: questo, è il punto!

Io ricordo che, quando ero bambino, il mio primo vero incontro con il cristianesimo avvenne attraverso un libriccino di meditazioni (avevo 12 anni) che era intitolato "L'amico Gesù": erano piccole meditazioni, in un libriccino rosso che ancora ricordo e che mi fu messo in mano da un vecchio prete; io cominciai a conoscere qualcosa del cristianesimo attraverso l'amico Gesù. Cioè non mi veniva chiesto di credere in qualcosa, ma direi, in modo teologicamente molto corretto, di aprirmi all'amicizia con Gesù, con questa persona che mi era di esempio come maestro, che attraverso i suoi atti, i suoi sentimenti, mi apriva il cuore ad un atteggiamento verso gli altri. Questo era tutto, non mi si chiedeva di credere in qualcosa e anche la 'fede' più che altro era 'fiducia': io ho fiducia e apro il cuore a questo Gesù.

Se io provo a vedere la cose così, mi viene in mente il Vangelo quando Gesù dice 'diranno di voi, guardate come si amano!' Non è il proselitismo che dice, 'io credo in questo...tu devi credere in questo...guarda che porta bene credere in questo'; ma solo 'guardate come si amano!' Dopo di che io guardo come si amano e dico, 'Dio buono, questo sì che è vivere!' e nasce in noi il desiderio di assomigliare a coloro che si amano come l'amico Gesù ha amato i suoi amici.

Se io provo a vedere le cose in questo modo, mi accorgo che questo può avvenire anche con chi, per ragioni storiche, per somiglianze o preferenze psicologiche, si è trovato in una forma religiosa diversa. In fondo posso accorgermi che anche lui la chiamerà 'compassione' o altro ma in qualche modo si apre anche lui all'amore: questa è una via che mi sembra molto reale.

Come tu dicevi, c'è un aspetto del Vangelo che è fatto di rapporto personale, che invece poi, dopo Costantino e anche dopo Agostino con la sua 'Città di Dio', è stato istituzionalizzato in un grande progetto di 'Gerusalemme terrestre' o 'celeste'.

Questo mi sembra che curiosamente si concili con la sensibilità moderna e con quella che io chiamavo la fede filosofica, con Jaspers, che parlava di questa incessante comunicazione fra gli uomini. Allora magari, anche quando tu vai in Sierra Leone o ti interroghi sui riti della Cambogia, intanto dici, 'ci sarà qualcosa di buono anche qui, come in ciascuno di noi; ci sarà qualcuno che crede'; allora cerchi di immedesimarti, di capire, dici la tua ma non arrivi e bacchetti subito chi è diverso da te, tu dialoghi. Se noi andiamo alle origini del dialogo, l'etimologia è inequivoca: è un collegare, un connettere ragioni diverse, che in qualche modo rimanda anche al 'logos' di Giovanni! E' questo che ci consente una fede filosofica.

Matteo

Volevo riportare la riflessione sull'Islam e ancora sul discorso del proselitismo, in riferimento soprattutto alla concezione nell'Islam della jihad, la guerra santa. Ora, per dire la verità mi è giunta alle orecchie una interpretazione un po' spiritualistica della jihad, per la quale essa sarebbe una guerra nell'interiorità dell'uomo, contro le pulsioni dell'animo.

Vi racconto un discorso che mi ha fatto un abitante della Giordania: mi diceva che l'Islamismo sarebbe la religione che, in massima misura, stabilisce l'egualitarismo, perchè tutti sono uguali di fronte alla legge islamica. In virtù di questo era dovere della religione di propagandare questo egualitarismo, anche con la forza, tenendo conto che, come sappiamo, le popolazioni conquistate non venivano forzate a convertirsi! Ognuno poteva continuare a professare la propria religione, doveva pagare le tasse, dalle quali però era esentato, se, caso mai si convertiva; comunque formalmente aveva diritto di continuare a praticare la sua cultura, la sua religione.

Ora, in riferimento a questo, vorrei chiederle cosa ne pensa di questo problema e anche del principio più generale per il quale è suggerito persuasivamente l'uso della forza per applicare un principio, quando l'uso della forza e della violenza è giustificato dall'affermazione di alcuni valori ritenuti importanti. Vorrei sapere la sua posizione in merito perchè è un discorso che mi turba profondamente.

Fabio

Mi interessa molto quello che ha detto Ugo, che poi è stato ripreso da altri. Capisco quello che Severino ha detto sulla Sierra Leone e sono d'accordo. Però questo non vuol dire che la configurazione a cui è giunta la Chiesa dopo 20 secoli di cristianesimo sia l'unica possibile, cioè quella di una Chiesa organizzata accanto alle altre, talvolta contro le altre, io non la vedo necessariamente così.

Perchè non ripartire (intendiamoci! non voglio fare anch'io una lettura fondamentalista del Vangelo) dalle due 'immagini' dei cristiani che dà Gesù, cioè dei cristiani come 'lievito' e come 'sale'? Queste immagini, mi sembra chiaro, non giustificano una Chiesa visibile così come abbiamo davanti oggi.

Non sono per una Chiesa invisibile, anch'io sono d'accordo che una certa istituzione ci vuole, ma tu guarda questo Giubileo a che tipo di visibilità è andato a finire! a chiederla, a raccomandarsi: 'datecela la visibilità!' Un Vescovo addirittura ha detto che se il Giubileo non va in televisione è come se non esistesse. Non ci siamo accorti che la visibilità la si acquista per 'distrazione', quando uno non la cerca. Don Milani non l'ha chiesta la visibilità e l'ha avuta! e come lui tanti altri. Quando la si cerca e la si patteggia non serve più, anzi è pericolosa.

Quando noi cristiani siamo andati in Africa per evangelizzare, per quei popoli convertirsi voleva dire strappare in qualche modo la propria identità religiosa e culturale e assumere in pieno quella cristiana. Evangelizzare sì, ma perchè esigere che rinunciassero del tutto alla propria identità, perchè non deporre soltanto un seme e lasciare che si muova, che cresca, anche se ci metterà 30 o 40 anni? Si parla di inculturazione, ma non potrebbe essere questa l'inculturazione? Gettare un seme in Africa e accettare che cresca anche in modo diverso che in Italia perchè entra in relazione con una cultura e una storia diversa. Perchè esigere identità nette e forti? 'Tu eri buddista, ora che sei diventato cristiano, abiura al buddismo e comincia a condividere tutto il nostro modo di pensare!'

E' vero, la poligamia non rispetta la dignità delle donne però non mi torna nemmeno che un missionario vada in un paese dell'Africa, battezzi uno che si è convertito al Vangelo di Gesù e ventiquattr'ore dopo gli dica: 'Se vuoi essere cristiano butta fuori di casa tre mogli e conservane una!' Non mi torna nemmeno questo! Perchè non lasciare piuttosto che il seme del Vangelo si sviluppi da sè? Non potrebbe essere questa una linea di ricerca da cominciare a seguire?

Comunque la cosa principale che volevo dire è quella che ho detto all'inizio: questa configurazione che ha assunto la Chiesa in 20 secoli di storia non è l'unica possibile e immaginabile; chissà quante altre forme potevano esserci! migliori o peggiori non so; quindi stiamo attenti ad assolutizzare ciò che assoluto non è.

don Dianich

Francesco ha fatto un intervento sulla fede filosofica: ogni fede presenta una cifra della trascendenza e quindi c'è la possibilità di una permeabilità; poi l'esempio che portava, del modo in cui ha vissuto da ragazzo un'esperienza di fede singolare.

Certamente sì, anch'io sento alla stessa maniera e naturalmente questo discorso della permeabilità può sfociare in esiti diversi. Allora si va verso una sorta di sincretismo come, per esempio, i Bahai oggi molte volte sembrano propugnare? Queste mi sembrano operazioni di scarso significato: come dire, un

po' di qua, un po' di là, facciamo un'unica religione.

Qui allora ci si ricollega anche all'intervento sull'identità della Chiesa. E' chiaro che le forme di identità possono essere tante; io posso deplorare insieme con te, tante forme di identità forte che la Chiesa cattolica e altre chiese oggi presentano. Ma questo è un tipo di problema che può essere affrontato in maniera indipendente, a parer mio, dal problema vero di stasera; cioè, una cosa è il problema delle opportunità di fedeltà al Vangelo, delle forme con cui noi realizziamo la nostra identità; altra cosa invece è il problema della 'conversione', nel senso con cui il Nuovo Testamento ce la presenta.

Prendiamo, per esempio, una persona di una qualsiasi religione, consideriamolo nella storia della vicenda del Nuovo Testamento: un pagano, cittadino di Atene o di Roma, che va al tempio ad offrire i suoi sacrifici; ecco, succede che arriva l'apostolo, gli parla di Gesù Cristo e questo si converte. A questo punto riduciamo il problema all'osso: io credo che la conversione è veramente un passaggio. Proprio come diceva Francesco prima: la scoperta di Gesù è per me così significativa, così forte, per cui io credo in Gesù e questo mi determina la vita.

Quando io, buddista, per esempio, vivo questa stessa esperienza, cosa significa? Che io devo abbandonare tutto della mia pratica religiosa precedente? che ne devo confermare una parte sì e una parte no? per me il mio Dio è Gesù, Dio si è rivelato in Gesù, questa è l'esperienza di fede del credente. Certo, questa forma di assolutezza dell'identità che vive il credente, non lo autorizza ad imporre questa forma di identità forte agli altri; però il momento della fede, difficilmente io vedo che possa sciogliersi da questo carattere di assolutezza, per me credente.

Pensate a come S. Paolo ci presenta il battesimo: morire affogati nella morte di Cristo per far risorgere un mondo nuovo; per lui la fede ha questo carattere! L'errore, a parer mio, è nel trasferire questo al rapporto umano, in modo tale che o l'altra persona che ho davanti, fa questo stesso passaggio che ho fatto io, oppure mi diventa un nemico, uno che non mi interessa. Lì è l'errore e questo può essere favorito dal fatto che la Chiesa in quanto tale insegue forme di identità, di visibilità così esaltanti, così imperiose e imponenti da rappresentare un grosso rischio per l'autenticità della fede. Ma nell'interno della psicologia della fede, la fede è questo. Certamente poi le esperienze sono molto varie io, per esempio, ho avuto un amico buddista che conservava molte delle sue tradizioni buddiste, per lui non c'era nessuna contraddizione con la sua fede cristiana, pur essendo un cristiano molto serio e molto impegnato.

Ma facciamo l'esempio della Chiesa latino-americana, almeno della parte che un po' conosco che è quella del Perù. Il Perù ha il 50% di popolazione indios (è uno dei paesi che ne hanno di più); gli indios dell'altopiano peruviano sono cristiani da quattro secoli, eppure essi conservano ancor oggi tradizioni loro. Per esempio io ho fatto un matrimonio a una coppia, con due figli che facevano da testimoni ai genitori! Ma questa non era un'eccezione, perchè anzi, nella loro

cultura, sarebbe mancare di rispetto al sacramento sposarsi prima che la famiglia sia solida! Prima ci si sposa secondo le tradizioni, si fanno figli e quando tutto è perfetto allora si va in chiesa e si fa il matrimonio cristiano. Questa per esempio era una pratica che i vescovi avevano fortemente osteggiato e oggi ci sono invece delle forme di tolleranza verso questa stessa pratica. E' vero che è sempre da discutere quanto, come e cosa è necessario, cosa bisogna prendere e cosa bisogna abbandonare e quindi avere questa elasticità di cui si parlava prima.

A chi parlava di fede e religione posso dire che questo dinamismo ci permette comunque sempre di andare avanti e di fare un confronto severo fra ciò che siamo effettivamente e i valori della fede. Mentre Francesco parlava prima sul credere in Gesù, 'Gesù l'amico', mi veniva in mente una pagina molto bella del catechismo del Concilio di Trento che commenta il Credo: perchè nel Credo si dice 'credo in Dio' e poi si dice 'credo la Chiesa' e non si dice 'credo nella Chiesa'? Perchè 'credo in Dio' vuol dire che io affido la mia vita a Dio, cioè significa che non affido la mia vita alla Chiesa (lo dice il Concilio di Trento!), ma Dio mi ha rivelato i valori che ci sono nella Chiesa e io, perchè credo in Dio, credo ciò che Dio mi ha rivelato attraverso la mia Chiesa. Sono questi i due aspetti ed è chiaro che quando si rovescia questo equilibrio tutto il sistema entra in crisi.

Adriano

Ritornando al tema di stasera, cosa pensa dell'influenza del Vaticano, del suo appoggio dato alla Croazia per uscire dalla Federazione Jugoslava, che ha contribuito a determinare la recente situazione di conflitto nei Balcani?

don Dianich

Sulla questione del riconoscimento della Croazia, io non saprei dare un giudizio, però credo che il problema per la Chiesa cattolica sia anche più radicale, cioè il rapporto che la Chiesa cattolica ha con i governi. E' chiaro che lì è in questione tutto quello che riguarda il peso politico della Chiesa, come istituzione temporale. Io credo che il punto sia questo, tutto il resto è conseguenza. Quindi è chiaro che il gioco, per quanto voglia essere pulito, sarà sempre un gioco che seguirà le piste della diplomazia politica, normalmente utilizzata, che a volte ci indovina e a volte fa dei guai! Però io credo che un passo che libererebbe, per molti aspetti, la Chiesa cattolica, sarebbe proprio di rinunciare a questa logica degli Stati. Questa sarebbe veramente una soluzione radicale!

Adriano

Io citavo la Croazia perchè ha una tradizione cattolica rispetto agli altri popoli slavi. Aver cercato di strappare questa comunità dal resto del paese, ha contribuito, a parer mio, a creare quello che poi è successo negli anni successivi: ecco quindi che il parallelo tra religione e guerra mi sembra che ci sia!

don Dianich

Sì, ci sta, ma tutto dipende da questa rete dei rapporti con i governi. Prendiamo un altro esempio, quello di Israele. Israele si è fortemente lamentato col Vaticano fino all'anno scorso, quando finalmente anche lo Stato di Israele è stato riconosciuto: è uno degli ultimi Stati che il Vaticano ha riconosciuto. D'altra parte il Vaticano non riconosceva lo Stato di Israele perchè i cristiani in Israele sono palestinesi e quindi un riconoscimento di quello Stato metteva la Santa Sede in conflitto con la sua chiesa locale.

Sono situazioni da cui non si esce una volta che si è su quel piano; uscire radicalmente da quel piano avrebbe naturalmente anche degli svantaggi, perchè tutte le soluzioni umane hanno un vantaggio e uno svantaggio, però renderebbe più pulita e più lineare la scelta della Chiesa.

Francesco

Tu hai fatto una distinzione interessante, dato che prima, in qualche modo, difendevi la necessità di una Chiesa-istituzione, l'aspetto istituzionale della Chiesa.....

don Dianich

Scusa se ti interrompo, ma io non credo alla necessità, credo alla inevitabilità della Chiesa-istituzione: anche quando si dice che non vogliamo nessuna istituzione, l'istituzione è inevitabile, come regolazione dei rapporti umani.

Francesco

Però un conto è l'inevitabilità dell'istituzione, intesa come organismo di uomini che condividono un ideale e un conto è il rifiuto di un'istituzione religiosa che assume l'aspetto di un potere politico (vedi la Chiesa dopo Costantino). Dobbiamo ormai separarci da questa ultima visione, che proprio non è necessaria!

don Dianich

Sì, certamente!

Matteo

E sulla jihad islamica cosa può dirci?

don Dianich

Forse era una censura che veniva dal subconscio, perchè ho sempre molta paura a giudicare l'Islam su questo punto delicatissimo; ho paura proprio d'istinto e per quello che so, che non è molto, non è facile essere informati seriamente, in maniera approfondita, sulle strutture delle altre religioni. Poi purtroppo, quando io ho studiato teologia e anche ora che la insegno, non ho mai dedicato un vasto impegno allo studio delle altre religioni, perchè non si riesce a

fare tutto: da questo deriva la mia paura.

Da quel poco che so, provo un certo pessimismo su questa linea. E' vero che la jihad, secondo il Corano, è una lotta spirituale contro il male (anch'io l'ho sentito affermare molte volte), dove però lo spirituale non si distingue dal sociale e dal politico, quindi diventa anche una lotta, violenta se necessario, per realizzare la parola di Dio, pronunciata attraverso i profeti.

Il mio timore è che ci sia nell'Islam un ostacolo in più. Anche il cristianesimo ha avuto esperienze durissime sul problema della tolleranza, in relazione alla pace. Le violenze che il cristianesimo ha fatto non sono state da meno di quelle fatte da altre religioni. Però temo che ci sia una differenza che renda più difficile per l'Islam questo cammino verso la pace. Per noi la rivelazione biblica è una rivelazione storica: noi crediamo che la parola di Dio è scesa in una situazione storica che va da più di 1000 anni avanti Cristo fino al Nuovo Testamento. La Parola di Dio si è incarnata in una vicenda storica, però io, per capirla, devo interpretarla o dirla dentro questa stessa vicenda storica.

Per l'Islam invece la concezione del testo sacro è molto diversa. Io ricordo, sempre con il solito teologo islamico che citavo prima, di avergli chiesto: 'Ma voi avete un problema di interpretazione per il Corano?' Lui rispose: 'No!' Gli chiesi ancora, 'Avete almeno il problema della critica testuale? cioè, se avete dei manoscritti (un manoscritto scrive in una maniera e un altro manoscritto scrive in un'altra) allora bisogna studiare, interpretare qual è il testo originale?' Lui rispose ancora: 'No, neanche questo, perchè noi abbiamo i manoscritti che sono quasi di mano del profeta; fino all'inizio del nostro secolo c'era una proibizione di tradurre la parola di Dio, perchè Dio ha parlato arabo'.

Il Corano è parola di Dio, quella 'materializzata', quindi il problema dell'interpretazione è molto più arduo nell'Islam che da noi. Allora ecco cosa viene fuori: se la parola di Dio dice, 'al ladro taglia la mano' (il solito logoro esempio), anche quella è parola di Dio e non si può interpretare!

Anche noi, quando leggiamo i testi biblici, finiamo la lettura e diciamo 'parola di Dio', ma sappiamo benissimo che la parola che abbiamo pronunciato è in italiano, il testo originale è in greco, Gesù ha parlato in aramaico e i profeti hanno parlato in ebraico; quindi non è materialmente quella la parola di Dio, ma è un segno nel quale devo 'cercare di capire la parola di Dio'. Invece per l'Islam è più difficile questa mediazione, perchè lì è troppo diretta la rivelazione nel suo rapporto con Dio; questo è il mio timore, che per l'Islam sia più difficile che per il cristianesimo uscire dalle prescrizioni di Dio.

E' vero che, lungo la storia, l'Islam non ha forzato la conversione degli altri; ci sono stati anche momenti di pace, di dialogo, fra Islam e cristianesimo. Ma c'è un altro problema: l'Islam non ha una 'chiesa'. Noi ci lamentiamo molto della nostra chiesa, ma la chiesa ci salva dall'affidamento della religione allo Stato. L'Islam non ha una chiesa e quindi chiede di curare gli aspetti religiosi della vita allo Stato. E lo Stato come deve curare gli aspetti religiosi della vita, se non sulla base del Corano: questo crea un altro problema!

Ricordo altre lunghe conversazioni con un palestinese, professore di Corano all'Università Palestinese di Gerusalemme, a cui dicevo: 'Il vostro problema è la democrazia, come fate ad entrare nel gioco democratico?' Più di una volta, in conversazioni anche a tempi distanziati, lui ritornava su quello che mi aveva già detto e la risposta era: '...e voi con la vostra democrazia avete avuto Cicciolina al Parlamento!' E io replicavo: 'Meglio Cicciolina al Parlamento che il fondamentalismo'.

Mario

Anche noi abbiamo avuto l'esperienza delle religione cattolica come 'Religione di Stato'

don Dianich

E' sempre meno peggio di uno Stato senza una chiesa! C'è anche da dire che nel cristianesimo la dialettica fra autorità religiosa e autorità statale, anche se ha fatto qualche danno, ci ha portato degli elementi di maggiore giustizia. Pensiamo poi che, nell'800, se non avessimo avuto una forte struttura di chiesa, noi oggi saremmo ai cristianesimi nazionali, alle chiese nazionali; la Francia già c'era sulla soglia!

Una Signora

Volevo dire una cosa sul concetto di missione. Io penso che se il credente cercasse veramente di realizzare una vita cristiana, la missione l'avrebbe già fatta; non c'è bisogno, secondo me, di voler convertire. Invece fino a poco tempo fa si è fatto l'opposto, tanto che lo stesso Gandhi diceva, 'se non conoscessi i cristiani, mi farei cristiano'. Vorrei sapere cosa ne pensa lei.

Luca

Mi inserisco anch'io nel filone di alcuni interventi che sono stati fatti da altri e desidero porre una domanda.

Nell'ambito dei paesi occidentali, la laicità dello Stato è ormai consacrata, (anche la nostra Carta Costituzionale sancisce definitivamente l'indipendenza e la sovranità dello Stato e della Chiesa, due ordinamenti separati fra loro) ed è scongiurato definitivamente il rischio che la pratica religiosa sconfini in un atteggiamento fondamentalista, allora vorrei fare a Dianich una domanda. In nome di quali valori si può pensare che il controllo da dare oggi alla fede, avvenga nel campo del diritto della persona? Mi sembra di aver capito che a questo diritto occorre dare non tanto il significato proprio di un diritto individuale, quanto quello di un diritto universale che possa porsi come elemento di confronto fra le varie specificità religiose.

Vorrei sapere cosa ne pensa Dianich: nell'esercizio della fede cristiana, esiste un limite ontologico, nel confronto con le altre religioni, che noi non dovremo mai comunque superare?

Ugo

Io volevo spostare la discussione su un punto che, mi pare, non è stato toccato dalla nostra conversazione, cioè quello dei cosiddetti credenti 'laici'; in tutte le religioni, senza specificare se di quella cattolica o di altre. Io credo che certe problematiche, che sono emerse anche stasera, potranno cambiare, potranno avere degli sviluppi anche in relazione alla crescita dei semplici credenti che devono passare da una situazione di 'gregge' ad una situazione di 'persone'. Persone che partecipano, che discutono; che partecipano anche all'interpretazione del dogma, lo mettono in discussione, lo confrontano con analoghi insegnamenti di altre religioni. Quindi, senza arrivare ad un sincretismo, modificano in qualche modo la 'tradizione' per consegnarla a livello dell'uomo di oggi.

L'uomo di oggi cambia e quindi anche il modo di amarlo dovrà cambiare; e anche quelli che hanno il carisma, la prerogativa di fare da guide a questo cammino, lo facciano davvero e non stiano lì perchè ci sono o perchè fanno casta!

Questo discorso di crescita della laicità in tutti i gruppi religiosi e quindi anche nel nostro, penso sia qualcosa che farà andare avanti queste problematiche, per trovare delle soluzioni nuove, perchè l'uomo cambia. Ed è cambiato tanto anche nella storia passata; noi non ce ne siamo accorti ma certamente dai primi tempi della storia ad oggi, se facessimo il confronto fra quello che l'uomo era e quello che è, si vedrebbe che c'è stata una crescita in tutta l'umanità!

Ecco, in questa crescita, l'evento 'Cristo' è qualcosa che rappresenta una continuità e insieme anche una discontinuità, però la storia credo debba andare ancora avanti, per lo meno come interpretazione di quello che è accaduto!

Paola

lo volevo agganciarmi a quest'ultimo intervento e mi fa piacere che Ugo abbia spostato il discorso dalle religioni viste come sistemi, come gruppi, a noi religiosi, a noi che viviamo la fede nei vari gruppi religiosi.

Ritornando all'inizio del discorso di Severino, quando ha detto che molto spesso le religioni hanno portato a guerre etc., si chiedeva se non hanno degli antidoti, li ha chiamati proprio 'antidoti'. Io mi sono domandata: allora, non è forse compito nostro, di qualunque religione siamo, quello di cercare, di sforzarsi di trovare questi antidoti? forse stasera abbiamo anche cercato di farlo! Soprattutto, di trovarli per noi perchè molto probabilmente queste guerre che noi vediamo così bene, proiettate nello scenario dei popoli, forse ci sono anche dentro le nostre coscienze e dentro le nostre famiglie e ci saranno sempre di più nelle situazioni delle nostre città. Forse è proprio questo il nostro compito (lo è sempre stato, ma oggi lo è ancora di più), quello di trovare questi antidoti di cui parlavo.

don Dianich

Sì, credo che questo sia molto importante, soprattutto a partire dalle situazioni concrete in cui uno si trova. Non credo che sia possibile progettare qualcosa di carattere generico; è vero che bisogna tendere a far sì che il credente, l'uomo religioso sia capace di dialogo, in campo politico e religioso, però rendiamoci anche conto che la conoscenza di questi fenomeni è complessa, non è facile.

Quanta gente è ancora convinta che i protestanti non siano cristiani! E già distinguere fra una religione come l'Islam, che non è una religione cristiana, e un'altra fede religiosa, oppure fra confessioni religiose diverse dentro il cristianesimo, già questa è un'impresa che la grande massa della nostra popolazione non sa affrontare. Quindi credo che ci sia una forte responsabilità di tutti, ma in proporzione ai mezzi, alle possibilità di esperienze, di occasioni di vita, di strumenti intellettuali che ogni singolo ha. E' chiaro che chiunque può di più in questo senso, è più responsabile. Io credo che 'un talento', una grande potenzialità per fare questo, ce l'abbia la scuola, con la conoscenza e con lo spirito di dialogo che ci deve essere.

Ma la conoscenza è complessa. Mi si interrogava sulla Jihad islamica; io sono professore di teologia, eppure mi sento molto incerto nel rispondere e così arranco, figurarsi una persona che non ha gli strumenti che io ho in mano cosa può dire!

La Paola sottolineava l'importanza di cercare 'antidoti'; intanto, guardando in casa nostra, a partire da un'esperienza di Chiesa, bisogna rendersi conto che abbiamo tanta ricchezza da tirare fuori e da rendere feconda, in vista di una città nuova, perchè si tratta di creare una città nuova, senza dubbio!

Nella conversazione di stasera io ho sentito dubbi e pareri diversi ma non mi sorprende per nulla, perchè so benissimo che questo è un tema molto dibattuto; in un certo senso io mi trovo anche un po' contro corrente, ma riferendomi all'ultimo intervento della signora, io non vedo che il fatto di comunicare la fede sia in sè un elemento negativo, di questo non riesco proprio a convincermi! Lei dice, 'se io sono cristiano, vivo da buon cristiano.....allora basta!' Ma non dimentichiamoci di un fatto elementare, che cioè se nessuno avesse parlato a me di Gesù Cristo io non sarei cristiano: il fatto verbale del comunicare la fede è la condizione vitale per cui il cristianesimo esiste. Io oggi non sarei cristiano, se non mi avessero comunicato la fede; se gli apostoli avessero fatto il discorso che facciamo noi stasera, 'viviamo da cristiani e non parliamo a nessuno di Gesù Cristo...', noi oggi, qui, non saremmo cristiani! A me sembra che la comunicazione della fede, il racconto su Gesù, dire che c'è stato e che ha fatto e detto certe cose, sia il debito che i cristiani hanno verso il mondo. Posso dire che è l'unica ricchezza che ho soltanto io, perchè tante altre cose ce l'ha anche il buddista, ce l'ha l'ateo, ce l'hanno anche altri. Sono felice di riconoscere tutti i loro valori, di metterci insieme, ma se c'è qualcosa che solo io ho e che gli altri non hanno è la mia fede in Gesù. Se io questa fede non la comunico, non mi

sembra di fare un atto di amore verso il prossimo, mi sembra di fare un atto ingiusto.

Ma allora come mai fra noi c'è questa sensibilità? Perchè abbiamo la coda di paglia come cristiani! perchè in nome di questa comunicazione della fede si sono fatte anche delle cose inique! Ma io non vedo la possibilità di rinunciare a parlare di Gesù e poi sarebbe un buttare via l'acqua sporca col bambino! Purifichiamo piuttosto il nostro modo di comunicare la fede: comunicare la fede è una cosa bella, lo ripeto 'è una cosa bella', non vedo perchè non dovremmo farlo!

Io ho fatto il parroco per ventisei anni e vi confesso che, non per merito ma per temperamento, per timidezza, sono stato sempre restio nell'intervenire nelle cose degli altri. Sapete quante volte delle persone diventate adulte mi hanno rimproverato e mi hanno detto: 'Se tu in quell'occasione mi avessi detto... se tu mi avessi chiamato…!' Questo per dire che se ho avuto dei rimproveri sono stati esattamente di segno opposto e li ho dovuti prendere!

C'è poi la questione dell'altro signore, se l'ho colta bene, che è abbastanza complessa. Riguarda la questione del diritto della persona come diritto universale, lui diceva. In fondo è il problema dei diritti umani. Io ho seguito recentemente un ciclo di incontri, che avevamo promosso alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa (io mi occupo di pastorale universitaria a Pisa) su 'conflitti e diritti umani'. Sono rimasto fortemente colpito e molto deluso, non dalle relazioni, che erano tutte di relatori di ottimo livello, ma dal loro contenuto; cioè veniva fuori, riguardo alle Carte dei Diritti Umani, che intanto l'ONU non le osserva assolutamente o l'osservanza è limitatissima, e poi che anche la stessa creazione di queste Carte è a un livello minimo. Quindi sono rimasto perplesso, anzi un po' spaventato, perchè io credevo che questo filone della dichiarazione dei Diritti umani fosse in realtà molto più forte nella politica internazionale. Dicevo ai professori di diritto internazionale: 'Ma perchè non vi date da fare di più, non siete più creativi, più propositivi?' E quelli mi dicevano: 'Perchè il diritto internazionale non esiste...!' Quindi la situazione in merito, da quello che ho sentito, è ad un livello molto basso.

Però il problema da risolvere è questo: che il diritto della persona possa diventare, sempre di più, l'elemento determinante di tutti gli ordinamenti giuridici e dei rapporti fra i diversi ordinamenti giuridici. Qui sta la soluzione quando ci si domanda: 'ma c'è un limite ontologico?' Noi l'abbiamo ora fra le mani il problema, con l'Islam per esempio, con le discussioni sul 'chador': c'è una ragazza minorenne, la scuola può permettere che alla ragazza minorenne la famiglia imponga di venire a scuola col chador o no? Questa è una violazione del diritto della persona, della libertà della ragazza?

Ma questo è nulla, è una sciocchezza in confronto ad altri problemi; io non sono un giurista, ma ho l'impressione che questo tema generale sia uno dei grandi nodi da sciogliere per le discipline giuridiche del futuro.

Fabio

... c'è per esempio, il problema dell'infibulazione!

don Dianich

Noi abbiamo una Carta Costituzionale e abbiamo l'adesione della nostra nazione alla Carta dei Diritti dell'Uomo del '47-'48 (quella dell'ONU), a quella europea più recente e a tutta una serie di convenzioni internazionali. Allora il problema è: con questa base giuridica, come dobbiamo atteggiarci di fronte al rispetto che ci viene chiesto per le altre culture? Il conflitto c'è! per esempio, la poligamia fa parte di altre culture e per il rispetto delle altre culture a noi tocca rispettarla, ma noi crediamo nei diritti dell'uomo, nell'uguaglianza dell'uomo e della donna: allora come componiamo questo conflitto?

Questo è uno dei grandi problemi che ci sono e che l'anno prossimo alla Facoltà di Pisa, nei programmi di Pastorale universitaria che abbiamo, cercheremo di mettere a fuoco in una serie di discussioni. Finora non siamo riusciti a farlo, perchè non abbiamo neanche le persone sufficientemente preparate e competenti, da poter portare avanti un discorso di questo genere, siamo ancora all'abc!

Fabio

Sono quasi due ore e mezzo che siamo qui e allora secondo il principio che è bene alzarsi da tavola con un po' di appetito e perchè la riunione non finisca per esaurimento (vedo che diverse persone sono già andate via), concludiamo qui, poi la discussione potrà continuare a gruppetti se volete.

Io vorrei ringraziare Severino: la riunione di stasera mi ha interessato molto, per la lucidità e la competenza con cui ci ha parlato, ma anche per tutto quello che voi avete detto.

Severino, io ho l'impressione per quanto mi riguarda, che ti arriveranno nuovi inviti da noi, tu sarai padrone di dire di no, ma insomma conservaci questa speranza!

don Dianich

Non posso promettere nulla, comunque, come ho detto prima, non si può impedire di comunicare la fede....!

il testo sbobinato non è stato rivisto da don Dianich

Giornata per la pace del 20 Febbraio 2000

ore 17,30 – Intervento di **Patrizia Marasco** su 'La famiglia: storie di pace, storie di conflitti'.

Ci sono stati diversi interventi, ma è mancato il tempo per molti altri; l'interesse che c'è stato per l'argomento avrebbe prolungato l'incontro per ore.
Presenti: 100 persone circa.

Giornata per la pace del 26 Marzo 2000

ore 17,30 – Intervento di **Renato Scarpelli** della Casa-famiglia del Podere Pilano sull'esperienza dell'Associazione AVIRDIM in Albania, con cui anche la nostra Comunità collabora da tempo.

Come anche gli altri anni, dopo il mese di Febbraio partecipa poca gente, ma è stato molto interessante.
Presenti: 25 persone circa.

Giornata per la pace del 17 Dicembre 2000

Incontro con Bruno Segre e Mahmoud Elsheikh

'Il conflitto tra ebrei e palestinesi in terra d'Israele'

Bruno Segre un ebreo italiano, e un musulmano egiziano Mahmoud Elsheikh, parlano della grande tragedia del mondo di oggi.

Mahmoud e Bruno, pur avendo una visione diversa su tanti aspetti del problema, si conoscono e si stimano perciò si ascoltano: ci hanno fatto capire tante cose che non sapevamo.

ore 17,30 – Assemblea - Presenti: 85 persone circa. Cena comune

Fabio

All'incontro di oggi, su un tema così attuale e bruciante come il conflitto tra ebrei e palestinesi, partecipano come relatori Bruno Segre, presidente dell'Associazione Italiana 'Nevè Shalom/Wahat as-salam (che vuol dire 'Oasi di pace') e Mahmoud Elsheikh, egiziano, un filologo che lavora a Firenze. Ma quello che diranno sarà una presentazione migliore di quella che ho fatto io.

Bruno Segre

Vorrei chiarire che noi non rappresentiamo i due gruppi in conflitto in Israele. Io non sono un Israeliano, sono un ebreo italiano, ho 70 anni e mi identifico totalmente come italiano e totalmente come ebreo, cioè voglio dire che ho due identità. Credo che ciascuno, se guarda dentro se stesso, può trovarsi con più di una identità. Io ne ho perlomeno due e sono entrambe presenti dentro di me. Ovviamente conosco Israele da tanto tempo, essendo ormai molto anziano. La prima volta che sono andato in Israele è stato nel 1961 e da allora ci sono tornato tante volte. Quindi ho visto questo paese crescere e l'ho visto anche, per certi versi, degenerare, cioè andare verso direzioni diverse da quelle che potevamo immaginare anni fa.

Io non so se adesso devo parlarvi di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, oppure del conflitto nel medio-oriente, ma intanto vi parlerei brevemente di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, proprio perchè io faccio di mestiere l'agit-prop di questo villaggio. Fra l'altro lascio qui a disposizione degli interessati alcune copie di una pubblicazione che noi facciamo, che si chiama 'Lettere dalla collina'.

Che cos'è questo villaggio? E' un villaggio nel quale da quasi trent'anni convivono famiglie di ebrei e di arabi-palestinesi tutti di nazionalità israeliana; quindi anche degli arabi-palestinesi vivono a Nevè Shalom/Wahat as-Salam.

Quando nasce questo villaggio? Nasce all'indomani della 'guerra dei sei giorni' che è del 1967. Qui c'è un pubblico che ha varie età e non tutti quindi possono ricordare che cosa fu la 'guerra dei sei giorni'. Sicuramente fu una svolta epocale nella geopolitica del vicino oriente, perchè questa guerra portò all'occupazione militare da parte di Israele di ampi territori. Alcuni di questi territori erano desertici, come il deserto del Sinai, altri invece erano densamente abitati da popolazioni arabe, in particolare la Cisgiordania (quella che fino alla guerra dei sei giorni era stata annessa dall'Emirato di Transgiordania dando vita al Regno di Giordania) e la Striscia di Gaza che, dopo la guerra del '48 (quella che gli israeliani chiamano la 'guerra di indipendenza'), era stata occupata dagli egiziani; ebbene in questi territori c'erano molti milioni di palestinesi profughi dalla Palestina storica.

Come è nato Nevè Shalom/Wahat as-Salam? E' nato nella mente e nel cuore di un personaggio assolutamente fuori di ogni schema, un padre domenicano che si chiamava Bruno Hussar e che purtroppo è morto nel febbraio del '95.

Padre Bruno Hussar era un personaggio fuori da tutti gli schemi. Era nato nel 1911 al Cairo, in un Egitto che all'epoca era una specie di protettorato britannico (1911 vuol dire prima della prima guerra mondiale); era nato lì da una famiglia ebraica con il padre ebreo ungherese e la madre ebrea francese.

Nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale; la famiglia Hussar è una famiglia austro-ungarica e gli inglesi che occupano militarmente l'Egitto prendono il padre di Bruno e lo mettono in campo di concentramento, come cittadino di uno stato nemico. Che cosa faceva il padre di Bruno Hussar? Era un alto funzionario di una compagnia di assicurazioni di Trieste. Ora, nel corso della

prima guerra mondiale, Trieste da Austria-Ungheria diventa Italia, per cui la famiglia di Hussar acquisisce la cittadinanza italiana e così Bruno per un certo periodo è stato cittadino italiano; tant'è che al Cairo ha frequentato il liceo italiano e ancora in tarda età parlava molto correntemente la nostra lingua.

Pochi anni dopo la prima guerra mondiale il padre muore e, avendo la mamma francese, Bruno e i suoi fratelli si trasferiscono in Francia. Lì Bruno si iscrive al politecnico, diventa ingegnere ed esercita per alcuni anni questa professione. Tant'è vero che nella autobiografia scritta in tarda età diceva di se stesso: 'Io ho fatto l'ingegnere e ho imparato a costruire dei ponti; ma i ponti fra le culture, fra gli uomini, fra le civiltà sono molto più difficili da costruire e da tenere in piedi che non i ponti in ferro o in cemento armato'.

All'inizio degli anni '30 questo ingegner Bruno Hussar che, seppure ebreo, in famiglia non aveva ricevuto alcuna educazione religiosa, scopre per così dire una sua dimensione religiosa nel cristianesimo cattolico e riceve il battesimo cattolico. Nel '39 scoppia la seconda guerra mondiale e per la Francia questa guerra dura solo un anno perchè i tedeschi subito la invadono. Bruno aveva avuto il battesimo ma, per il regime che vigeva in Germania, il fatto che un ebreo fosse stato battezzato era del tutto irrilevante: era sempre un ebreo, 'di razza ebraica', come gli altri! Come ebreo Bruno quindi subisce la persecuzione e corre gli stessi rischi che tutti gli ebrei correvano nella Francia occupata dai tedeschi; comunque alla fine lui e la sua famiglia riescono a cavarsela.

Nel '45 Bruno entra nell'ordine dei domenicani e dopo cinque anni diventa un sacerdote cattolico. Tre anni dopo il padre provinciale dei domenicani lo manda a chiamare e lo invita a mettere in piedi a Gerusalemme un istituto di studi biblici sull'ebraismo. Così nel '53 Bruno Hussar sbarca a Caifa, entra in Israele e nel mondo religioso di Israele dell'epoca, che lui non conosce affatto. Non conosce infatti l'ebraico, la lingua prevalente nel paese e i suoi primi referenti sono i componenti del clero cattolico palestinese che si trova sul luogo.

Come lui stesso descrive nel suo interessante libro autobiografico intitolato 'Quando la nube si alzava' (tradotto anche in italiano, in una edizione Marietti), non tarda a scoprire che, come si può ben capire, questo clero è prevalentemente antisionista (cioè avverso alla politica dello stato di Israele) ma anche e violentemente antisemita, cioè antiebraico. Infatti questi suoi confratelli gli dicono: 'ma perchè vai a studiare l'ebraico? non sai che gli israeliani sono la peste dell'umanità...!' Ma, paradossalmente, proprio durante la sua missione di frate domenicano in Israele, lui scopre anche la sua dimensione ebraica.

Quando poi, in tarda età, Bruno parlava della propria identità diceva: 'io sono un uomo con quattro identità'. Lo diceva così, col sorriso sulle labbra e con quel distacco ironico che era tipico della sua personalità. Diceva, 'io sono un ebreo perchè sono figlio di entrambi i genitori ebrei', ma anche, 'io sono un cristiano perchè ho ricevuto il battesimo'. Anzi devo dire che lui preferiva dire di se stesso, 'sono un ebreo discepolo di Gesù', e poi aggiungeva 'sono un

cittadino dello Stato di Israele (perchè nel frattempo aveva ricevuto la cittadinanza di Israele) ma, essendo nato al Cairo e avendo vissuto l'adolescenza nel mondo arabo, ho anche una fortissima capacità di mettermi in sintonia con la civiltà degli arabi, con le esigenze e le rivendicazioni degli arabi'. Sì, proprio quattro identità! Io vorrei sottolineare questa cosa, perchè è importante proprio per capire che cos'è l'iniziativa Nevè Shalom/ Wahat as Salam. Quattro identità, in fortissima competizione l'una con l'altra e molto contraddittorie l'una rispetto a all'altra!

Pensate: ebreo e cristiano, di fronte a 2000 anni di una convivenza tutt'altro che pacifica e facile fra ebrei e cristiani; cittadino dello stato di Israele ma con una forte sensibilità per le esigenze e le rivendicazioni degli arabi, altre due identità molto conflittuali fra di loro! Ciascuna di queste quattro identità, se vissuta seriamente, potrebbe pesare come un macigno, eppure lui le portava, con grande disinvoltura e apparente facilità, tutte e quattro, pur essendo così conflittuali tra di loro.

Ora questo discorso diventa per lui fondante rispetto a Nevè Shalom/Wahat as-Salam, perchè è un luogo di pace, o meglio un luogo di 'pacificazione'. Ma la pacificazione cosa implica? Implica che i nemici si incontrino e si parlino, che identità e culture che sono in contrasto l'una con l'altra abbiano modo di confrontarsi e di confliggere ma anche di trovare una soluzione: andare al di là del conflitto.

L'idea di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, cioè di un villaggio in cui, per così dire, si facesse la pace, si avviasse un processo quotidiano di pacificazione, poteva venire in mente solo a un personaggio di questo tipo. E così nasce questo villaggio.

Che cosa produce questa iniziativa? Il prodotto è uno e uno solo ed è 'educazione', in particolare 'educazione alla pace'. Come viene organizzato questo discorso di educazione alla pace? Prima di tutto, all'interno del villaggio nasce, fin dall'inizio della sua costituzione, un sistema educativo che in Israele è un 'unicum': un sistema educativo che fa sì che i ragazzini nati dalle famiglie del villaggio acquisiscano come lingua madre anche la lingua, tra virgolette, del 'nemico'. Quindi i ragazzini ebrei di Nevè Shalom/Wahat as-Salam imparano dall'asilo nido in poi non solo l'ebraico, ma anche l'arabo e i bambini arabi del villaggio imparano come lingua madre non solo l'arabo ma anche l'ebraico.

Direte, ma che c'è di strano in tutto ciò? Bisogna calarsi in quel contesto per capire quanto è straordinaria questa cosa, in un ambiente di quel tipo, in cui c'è in atto un conflitto che dura più o meno da cent'anni! Così, il fatto che tu conosca fin dall'infanzia e tu utilizzi, come lingua madre, anche la lingua dell'altro popolo, pensate a quanti malintesi in meno, a quanti sospetti in meno può fare sorgere questa capacità di comunicazione in più! Qui abbiamo un glottologo come Mahmoud e ve lo spiegherà lui cosa vuol dire avere anche la lingua del 'nemico' come lingua madre!

Diciamo quindi, scuola bilingue, scuola multiculturale. Perchè dico

multiculturale? Perchè lì gli ebrei sono ebrei ma gli arabi sono in parte musulmani e in parte cristiani non necessariamente cattolici, cioè ci sono tra loro cristiani di varie denominazioni.

Per esempio c'è un gruppo di famiglie anglicane, cioè di palestinesi che sono andati negli Stati Uniti, sono diventati anglicani e, tornati a casa loro, hanno portato con sè questo nuovo credo religioso. Una domenica mattina è successo proprio a me di vedere su un prato delle persone, con un signore vestito più o meno come me che parlava in arabo, che alla fine si facevano il segno della croce; mi hanno spiegato poi che c'era stato un rito domenicale degli anglicani di Nevè Shalom/Wahat as-Salam.

Allora dico educazione multiculturale, nel senso che le tradizioni religiose che lì fanno parte del bagaglio culturale della popolazione sono tre e la compresenza di queste tre tradizioni religiose viene utilizzata nella scuola di Nevè Shalom/Wahat as-Salam per fare capire ai ragazzini (a ciascuno dei quali viene lasciata perfettamente la consapevolezza della propria identità culturale) che esistono a fianco della propria cultura e della propria tradizione religiosa altre culture e altre tradizioni religiose diverse dalla propria, tuttavia altrettanto degne di rispetto quanto la propria.

Per esempio, all'inizio di un anno scolastico i docenti della scuola decidono che la fine del Ramadan per gli islamici, il Natale per i cristiani e Pèsach per gli ebrei sono tre feste diverse ma che vanno preparate insieme da tutti i ragazzini del villaggio; e tutti collaborano a prepararle, anche se poi si sa che i musulmani celebreranno in proprio la fine del Ramadan, i cristiani il Natale e gli ebrei Pèsach. Però tutti quanti sanno in questo modo cos'è 'pèsach', cos'è 'natale', cos'è 'ramadan' e che significato hanno queste feste.

Insomma questo è un modo per familiarizzarsi con la pluralità delle culture, per far capire che le differenze e il pluralismo sono un valore e non un disvalore, cosa che in un contesto di quel genere è molto importante.

Ma se il villaggio di Nevè Shalom/Wahat as-Salam è sempre stato ed è ancora oggi una piccola realtà, perchè costituito in tutto da non più di 170 persone tra adulti e bambini, i ragazzini che frequentano il sistema scolastico di Nevè Shalom/Wahat as-Salam sono quest'anno 290, di cui meno di un terzo abitano nel villaggio e oltre due terzi vengono dai villaggi vicini sia arabi che ebraici. Ci sono perfino delle famiglie di Gerusalemme che preferiscono mandare i propri figli alla scuola bi-nazionale e pluriculturale di Nevè Shalom/Wahat as-Salam piuttosto che farli educare nella scuola monolingua e monoculturale del proprio villaggio o del proprio quartiere. Sono figli di gente che in qualche modo guarda in avanti e che pensa che il futuro di quella regione non potrà che essere un futuro di convivenza tra culture diverse, anche se, come sarà fatale e come tutti auspichiamo, a questo punto nascerà uno Stato dei Palestinesi a fianco dello Stato di Israele.

Infatti nella regione, se si esclude la parte desertica, la parte abitata di Israele più la Palestina è pari più o meno a mezza Toscana: è proprio un

fazzoletto di terra in cui ci sono due popolazioni che hanno fatto la guerra per generazioni ma che sono per così dire 'condannate a convivere', cioè dovranno imparare a stare insieme. Anche se ci saranno due Stati, questi Stati saranno strettamente incastrati l'uno nell'altro e comunque con dei problemi di convivenza. Quindi Nevè Shalom/Wahat as-Salam da questo punto di vista è un segno profetico.

Oltre a questo sistema scolastico esiste a Nevè Shalom/Wahat as-Salam un'altra istituzione educativa che si chiama 'Scuola per la pace' e che non funziona per i ragazzini del villaggio nè per quelli dei villaggi vicini, ma per i ragazzi più grandi delle ultime classi dei licei di Israele.

Fra parentesi devo dire che, secondo la legge scolastica di Israele, gli ebrei vanno a scuole ebraiche e gli arabi vanno a scuole arabe. Questo potrebbe far pensare a una forma diciamo così di 'apartheid educativa' ma in realtà è un modo di consentire agli uni e agli altri di coltivare la propria identità culturale. Perchè, se un ragazzino di una delle due etnie deve andare alla scuola dell'altra parte, perde la propria identità culturale e di solito si tratta di un ragazzo arabo che va in una scuola ebraica. Un ragazzo arabo in una scuola ebraica riceverebbe così una educazione ebraica, perdendo in qualche modo la propria identità. Quindi, da questo punto di vista, è giusto che ognuno frequenti il proprio sistema scolastico. A Nevè Shalom/Wahat as-Salam, come abbiamo visto, tutto questo non succede perchè la possibilità di perdere la propria identità culturale si supera grazie al fatto che ognuno viene allevato nella propria identità, solo in più impara a conoscere l'esistenza di altre identità culturali. Comunque la 'Scuola per la pace' funziona per i ragazzi dei licei.

Come funziona questa scuola? L'educazione in questo caso è affidata a educatori che si chiamano 'facilitatori' (in inglese 'facilitators'), sia ebrei che arabi, che ad un certo punto lasciano Nevè Shalom/Wahat as-Salam e vanno a lavorare, rispettivamente, in un liceo arabo l'educatore arabo e in un liceo ebraico quello ebreo.

Che tipo di lavoro fanno? Fanno un lavoro di sensibilizzazione. Non che si prenda un'intera classe e la si voglia convincere a venire alla 'Scuola per la Pace' in Nevè Shalom/Wahat as-Salam. Si fa solo un lavoro di sensibilizzazione e chi ci sta ci sta! Ad un certo punto, quando un gruppo di un liceo ebraico e un analogo gruppo di ragazzi di un liceo arabo (di solito piccolo, 7 o 8 ragazzi) sono sensibilizzati abbastanza allora vengono invitati ad un 'laboratorio' di una settimana a Nevè Shalom/Wahat as-Salam. Questa 'Scuola per la pace' non è una scuola teorica, cioè non è una scuola dove si fanno dei bei discorsi per spiegare 'quant'è carino fare la pace', perchè questi bei discorsi, credetemi, lasciano il tempo che trovano e non spostano la realtà di un filo.

Allora, che cosa si fa in questa 'Scuola per la pace'? E' una scuola per così dire che lavora sul vissuto: cioè questi ragazzi vengono sollecitati a buttare fuori tutta l'aggressività che hanno in corpo. Sono ragazzi arrivati ai sedici, diciassette anni e sia gli uni che gli altri (cioè ebrei da una parte e arabi

dall'altra) rispetto alla controparte hanno solo, come dire, introiettato dei pregiudizi. Cioè conoscono tutto il peggio degli altri: che sono brutti, cattivi, sporchi, aggressivi, violenti, che non hanno voglia di lavorare e altre cose del genere. Potete immaginare facilmente quali tipi di pregiudizi vengono coltivati dall'una e dall'altra parte! Ebbene, alla scuola per la pace queste cose devono comunque venire fuori.

E' successo a me due anni fa di assistere alle prime due ore di un seminario di 'Scuola per la pace'. Ho potuto assistere senza essere visto, perchè ero dietro un vetro che per i ragazzi era uno specchio e per me era un vetro trasparente, così potevo vedere come si comportavano. Io capisco solo un po' di ebraico e nulla di arabo, comunque esiste un linguaggio mimico dell'espressione non verbale che si lascia leggere benissimo e vi dico cosa ho visto.

I ragazzi vengono messi in una stanza con dei tavolini e delle riviste su cui ci sono delle figure e sono invitati dai due 'facilitatori', l'ebreo e l'arabo, a guardare le figure e a vedere se c'è qualche personaggio col quale si identificano o si contrappongono. Così questi ragazzi iniziano a confrontarsi in un silenzio totale e in un clima di tensione enorme; poi (almeno questo è successo quando io ho visto la cosa) ha incominciato una ragazza, una palestinese a parlare e ha detto alcune cose, per alcuni minuti nel silenzio generale; ad un certo punto una ragazza ebrea ha incominciato a risponderle. Dopo dieci minuti che il discorso andava avanti queste due ragazze avevano gli occhi fuori dalle orbite, erano tutte paonazze, sudate e avevano voglia di buttarsi l'una addosso all'altra.

Questo per dire del clima enorme di tensione psicologica che si scarica in questi laboratori della 'Scuola per la pace'. Vi faccio notare che gli stessi 'facilitatori' devono andare spesso da uno psicologo per scaricare su uno specialista le tensioni che i ragazzi scaricano su di loro!

A quale risultato può arrivare un laboratorio della 'Scuola per la pace'? Il risultato non è quello di superare il conflitto, perchè il conflitto c'è, è inutile che ci nascondiamo dietro un dito; il conflitto c'è, così come c'è in ogni comunità, dovunque ci siano degli uomini insieme. Anche qua dentro stasera magari c'è del conflitto, se andiamo a vedere bene. Comunque c'è conflitto e conflitto e ogni conflitto è diverso. Quello tra israeliani e palestinesi è certamente molto particolare e molto duro.

Allora a che risultato si arriva? Il risultato è questo: che il conflitto va gestito; cioè dobbiamo imparare a gestirlo civilmente, a controllarlo in qualche modo ed evitare di farlo esplodere violentemente.

Io qui mi fermo, anche perchè con quello che purtroppo sta succedendo da qualche settimana in Israele e in Palestina immagino che le domande poi me le farete davvero e avremo modo di tornare su questi argomenti!

Io adesso vorrei sentire Mahmoud che cosa ci deve dire.

Mahmoud Elsheikh

No, no, potevi anche continuare, perchè parlavi un po' anche per me.

D'altra parte io invidio sempre chi riesce a portare il peso di una duplice o triplice identità. Io invece non sono in grado di farlo, ne ho una sola e mi pesa anche troppo! Una sola identità quindi, perchè secondo me l'identità non si sdoppia, non cambia, non si cancella, ma può essere semplicemente arricchita.

Io allora sono italiano di religione musulmana, anche se sono nato al Cairo; ho frequentato la scuola egiziana, mi sono laureato all'università egiziana, ho avuto una istruzione direi multireligiosa e multiculturale, in un ambiente cosmopolita, sono venuto in Europa ed ho assorbito anche abbastanza la cultura occidentale.

Nel lontano '63 ebbi una lezione di tre ore e mezzo, una lezione abramitica, dal sindaco con la esse maiuscola, Giorgio La Pira, che ha segnato, almeno in parte, il corso della mia vita.

Nel 1983 ebbi la fortuna di conoscere di persona Fernand Braudel (è uno storico francese morto nel 1985) e anche questa è stata una tappa fondamentale della mia vita. Quindi la mia identità è tutto questo; se aggiungiamo poi che sono tifoso del Cagliari la mia identità si arricchisce ancora! Questo sono io e non ho altro contorno da aggiungere alla mia identità.

Il mio amico Bruno ha detto che lui non capisce neanche una parola di arabo, invece 'wahat' è arabo e 'salam' pure; 'Wahat as-Salam' è una parola araba che significa 'oasi di pace', quindi qualche parola araba la conosce! Bruno poco fa parlava di ebrei e di arabi: questa è una distinzione che forse è bene chiarire, perchè ebraismo si riferisce alla religione mentre arabo si riferisce all'etnia o alla provenienza. Quindi parliamo piuttosto di israeliani e di palestinesi a questo punto, perchè ci sono anche israeliani-cristiani e ci sono anche israeliani-musulmani i quali se non erro hanno dieci parlamentari nella knesset, il parlamento di Israele.

Quindi parliamo di conflitto israeliano-palestinese e non ebraico-arabo altrimenti noi falsiamo la terminologia e la terminologia è molto importante in un contesto così delicato e così spinoso. Non so se Bruno è d'accordo.

Bruno Segre

Sì e no!

Mahmoud Elsheikh

Infatti, per questo ho detto, 'non so se sei d'accordo'! Io comunque faccio una distinzione fra lo Stato di Israele e gli ebrei, cioè distinguo nettamente fra queste due identità. Ritorno al concetto di identità perchè c'è qualcuno che anche in Italia continua a parlare di 'identità nazionale', mi riferisco al cardinale di Bologna, per esempio. C'è effettivamente chi parla di identità nazionale senza capire neanche bene di cosa sta parlando, perchè purtroppo succede anche questo e c'è una confusione tale per cui bisogna approfondire l'argomento.

Io non posso raccontarvi nessuna esperienza tipo 'Nevè Shalom', perchè non ho assolutamente nessuna esperienza vissuta del genere, ma forse potrei

raccontarvi l'esperienza della mia infanzia e adolescenza, quando vivevo ancora in Egitto. Ma prima ancora vorrei dirvi (scusatemi per questo inciso) che domenica scorsa, in una intervista radiofonica a proposito del Giubileo, Raffaele Luise mi aveva chiesto qualche cosa del 'ramadan', del periodo del digiuno. E io gli ho raccontato alla radio un episodio straordinario per me: questo. All'inizio del ramadan, mentre guardavo la televisione francese 'Antenne 2', l'annunciatrice del telegiornale ha semplicemente detto, con l'immagine della Moschea di Parigi alle spalle: '...la Moschea di Parigi ha annunciato che domani inizia il mese di ramadan'. Proprio così, punto e basta! Allora, io feci una domanda al mio interlocutore, gli dissi: 'quando potremo fare la stessa cosa in Italia?' Semplicemente annunciare l'avvenimento, dando per acquisita l'esistenza di una comunità religiosa, come quella dei musulmani italiani o meglio dei cittadini italiani di religione musulmana che hanno il diritto di praticare il loro culto, di praticare la loro religione, ivi compreso il digiuno durante il mese di ramadan. Sarebbe una cosa semplicissima, ecco oggi in Francia è una cosa normale.

Ho aggiunto anche l'esperienza, sempre trasmessa da 'Antenne 2', qualche giorno dopo l'inizio del ramadan, di una famiglia atipica francese (lei è marocchina e lui è francese) dove lei osserva il digiuno del ramadan e lui alle quattro va a fare la spesa, torna a casa e prepara il pasto per la rottura del digiuno. Questa è un'immagine che ci insegna qualcosa e sicuramente è anche un segnale di straordinario valore che però in Italia non è facile aspettarsi in tempi caratterizzati dagli interventi di uomini politici come Bossi e Haider e di un cardinale come Biffi. Quindi questo per noi deve essere un momento di particolare attenzione.

Dicevo della mia infanzia; io mi scuso se parlo della mia persona ma è l'unica esperienza che posso raccontare, non posso raccontarne altre. Io vivevo al Cairo in una casa modesta, in un paese come l'Egitto che non era, come ha ricordato Bruno, solo un protettorato inglese, ma era proprio sotto l'occupazione militare inglese, con i carri armati che stavano davanti a casa mia. Ero un bambino e quindi non potevo neanche uscire la mattina, altrimenti un carro armato mi poteva schiacciare! Per questo mia madre ci teneva in casa. I nostri vicini di casa erano un gioielliere ebreo da una parte e un falegname copto-egiziano dall'altra che aveva una segheria e che io chiamavo zii, perchè per me erano come zii. Mi ricordo che le nostre feste iniziavano all'alba e all'alba bussavano per primi alla nostra porta proprio questi nostri vicini di casa per farci gli auguri. Questo è un ricordo straordinario che io conservo.

Comunque io nella mia infanzia ho vissuto degli anni, direi felici, nonostante l'occupazione britannica e l'oppressione, nonostante tutto quello che accadeva, e questo fino al 1952. Poi c'è stato il cambiamento, non saprei dire se in meglio o in peggio, perchè dal '52 gli egiziani sono governati da una dittatura militare oppressiva che ha privato l'Egitto di qualsiasi tipo di libertà e di democrazia. Chi pensa infatti che l'Egitto sia una democrazia è bene che ci ripensi! Almeno fino al '52 io ricordo l'esistenza di manifestazioni e anche di contestazioni, ma la

presenza di un parlamento veramente rappresentativo del popolo, anche se controllato dall'occupante inglese, era comunque una realtà in quegli anni.

Come l'Egitto, anche tutta la zona mediorientale era sotto occupazione inglese o francese e la Palestina era protettorato inglese. Quindi per così dire eravamo tutti sulla stessa barca! Inizialmente non c'era ancora lo Stato d'Israele, la cui costituzione inizia il 15 maggio del '48, se non sbaglio. Parlo dello Stato di Israele nato da una promessa, il famoso documento-promessa o accordo del '19, fatto per riparare ai torti subiti dagli ebrei, sotto la pressione del movimento sionista che chiedeva di riservare 'un focolare' per gli ebrei, senza neanche dire dove, tanto che qualcuno pensava di crearlo addirittura in Australia!

La storia passata ormai purtroppo è questa. Ma è sempre bene ricordarsi di questi fatti, anche se bisogna pensare a quello che sta accadendo ora, con una situazione ormai consegnata quasi nelle mani di ragionieri, per il triste conteggio dei morti tutti i giorni! E' una situazione che va affrontata per quella che è, con realismo politico e pragmatico, senza nascondersi dietro pretese, nè diritti divini o comunque acquisiti, perchè altrimenti saremmo costretti a dare retta a Curzio Maltese che scrisse su un supplemento del 'Venerdì' di Repubblica: 'Abbattiamo tutti i luoghi sacri per eliminare gli attuali conflitti!'

Invece io ci tengo che i luoghi sacri rimangano intatti, perchè sono simboli importanti nella vita di tutti gli uomini, perchè rappresentano i simboli di appartenenza di tutti quanti, naturalmente chi la moschea, chi la chiesa, chi il tempio. Io non sono per la distruzione, ma sono per una giustizia sociale e politica, anche se credo talvolta di essere un utopista, di parlare da sognatore. Così, nella mia utopia, credo anche adesso quello che un profeta come La Pira aveva visto, previsto e sperato. Ricordo per esempio la sua apertura di Palazzo Vecchio ai 'Colloqui Mediterranei' del 3 ottobre '58, quando fece incontrare a Firenze algerini e francesi e poi israeliani e palestinesi, perchè Firenze allora, con La Pira, dava inizio ad un'era di straordinaria importanza proprio come luogo di incontro per la pace.

Quindi, questa nostra riunione non è estranea alla tradizione di questa città, di questa meravigliosa terra; ricordiamoci di quello che ha fatto La Pira, anche dopo, fino alla sua morte: i suoi viaggi a Mosca, in Vietnam e anche in Egitto e in Israele. Ecco, anche noi siamo in questa tradizione e dobbiamo operare su questa stessa linea.

Purtroppo oggi a Firenze questa tradizione non esiste più, ma si può dire che esiste ancora grazie a persone volenterose come don Fabio e ad altre persone che riescono in qualche modo ad affrontare questi temi, a preparare il terreno per la pace. Come diceva Bruno Segre poco fa, bisogna insegnare la cultura del dialogo. Io credo che nella cultura del dialogo siamo ancora all'anno zero e forse neanche! Questo che noi viviamo è un momento difficilissimo. Anche voi avete vissuto, come tutti in questi giorni, la visita di Haider in Vaticano: questa occasione che ha fatto venire a galla le scorie nascoste dell'antisemitismo che ancora cova sotto le ceneri di quello che fu una volta, in anni non molto

lontani, il nazismo ed il fascismo.

Purtroppo il clima in cui viviamo è un clima molto avvelenato, molto inquinato e mi fa tornare alla mente il 1934. Io non ero ancora nato ma so benissimo cos'è successo nel 1934 e cosa seguì a quegli avvenimenti nel 1939: 'le leggi razziali'! Noi quindi dobbiamo mobilitarci perchè il momento è molto delicato e pericoloso. Vedrete nelle prossime elezioni, nella campagna elettorale, cosa non verrà fuori! Questi temi saranno cavalcati; probabilmente la destra cercherà di nascondere questi temi e cercherà di aggredire per vie traverse, ma per arrivare sempre agli stessi risultati. Perciò stiamo vigili, perchè stiamo vivendo un momento difficile; e non faccio propaganda per la sinistra, perchè se siamo in queste condizioni si deve purtroppo anche alla sinistra!

Io vivo in qualche modo nel 'palazzo', perchè faccio parte di una commissione della Presidenza del Consiglio, quindi so bene quello che sta succedendo ora nei vari palazzi del potere. C'è anche qualche grosso capo della sinistra che sta studiando 'come perdere le elezioni' perchè vuole andare a riposizionarsi politicamente! C'è ancora questa mentalità, questa forma mentis dell'opposizione ad ogni costo, che supera ogni limite di ragionevolezza e di governabilità, in questo paese!

Quindi, ripeto, noi dobbiamo stare vigili, non dobbiamo assolutamente sottovalutare quello che sta avvenendo in questi giorni. Siamo tutti sulla stessa barca e quindi vediamo di non farla affondare. Come ha già detto anche Bruno, se avete delle domande da fare sia a lui che a me, anch'io mi metto a vostra disposizione.

Stefania

Sono rimasta molto colpita da una precisazione che ha voluto fare all'inizio del suo intervento il professor Mahmoud e che riguardava le parole 'ebreo' e 'arabo'.

Io penso, forse nella mia ignoranza, che la prima provocazione, il primo conflitto, nasca proprio da queste due parole e vorrei che qualcuno me lo spiegasse un po' meglio; ho sempre avuto una sensazione di disagio, quando personalmente mi presento in un gruppo di persone e magari tra di loro c'è un ebreo. Perchè io mi presento dicendo: 'Buona sera, sono Stefania'. Sono italiana, sono anche sarda e anche cattolica, ma non mi sono mai presentata dicendo: 'Buona sera, sono cattolica'. Penso quindi che la prima provocazione in un paese come Israele, dove c'è questa forte tensione, nasca proprio da queste due parole 'arabo' e 'ebreo', e non 'israeliano' e 'arabo': dov'è l'identità?

Bruno Segre

Grazie Stefania per questa domanda. E' chiaro che la precisazione fatta da Mahmoud non fa una grinza. Il fatto è che io stavo parlando di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, cioè di un piccolo villaggio in cui gli abitanti si distinguono in un certo modo. Io fra l'altro ricevo tutta la loro letteratura, in

inglese loro si distinguono proprio in 'jews and arabs', oppure 'jews and palestiniens'; dentro la comunità di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, i due gruppi si distinguono come ebrei e palestinesi. Dire israeliani e palestinesi non è corretto nel caso di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, perchè sono tutti israeliani, anche gli arabi. Non so se rendo l'idea: sono tutti cittadini dello Stato di Israele. E' chiaro che il conflitto in atto è il conflitto tra gli israeliani ed i palestinesi che si riconoscono come popolo a se stante. Questo è chiarissimo, non c'è il più pallido dubbio. Voglio dire anche che bisogna tener distinte le varie dimensioni, perchè 'israeliano' vuol dire cittadino dello Stato di Israele e 'ebreo' vuol dire un'altra cosa.

Che però ebreo voglia semplicemente dire 'di religione ebraica' non è corretto, perchè l'identità ebraica è una cosa molto complessa. Il fatto di presentarsi come ebreo è provocatorio? Lei mi deve capire, Stefania: noi qui siamo in un paese abitato da 60 milioni di persone, ebbene lo sa quanti siamo noi ebrei in Italia? Provi a dirlo lei quanti sono gli ebrei in Italia?

Mahmoud Elsheihk

Sono meno di noi musulmani!

Bruno Segre

Sì, noi ebrei siamo un po' meno di 35.000, cioè siamo nulla, una minima parte! E' chiaro che lei non si presenti come cattolica perchè è piuttosto normale per un italiano esser cattolico. lo mi sono presentato come ebreo, intanto per chiarezza, ma non volevo provocare nessuno, volevo semplicemente dire, 'sono un settantenne che nasce in una famiglia di ebrei e che si riconosce nella tradizione ebraica'. Fra l'altro dal punto di vista religioso sono molto secolarizzato, sono molto 'laico', se questo ha un senso in ambito ebraico. Quindi la mia non è neanche una identificazione di tipo religioso in senso prevalente. E' difficile spiegarlo, il discorso sull'identità ebraica sarebbe veramente lungo e non credo valga la pena farlo qui questa sera.

Fra l'altro è un discorso che ricorre continuamente tra noi ebrei. Quando due o più ebrei si ritrovano tra loro, dopo cinque minuti incominciano a domandarsi, 'ma che cosa vuol dire essere ebreo?' Cioè, il tema dell'identità ebraica è un tema vivissimo tra gli stessi ebrei; è un tema ricorrente, insuperato, nel senso che è un tipo di domanda che poniamo a noi stessi, continuamente. Fra l'altro la nostra è una cultura che pone più domande che risposte. Noi ebrei siamo specializzati in domande! C'è proprio una barzelletta su questo, di uno che chiede ad un ebreo: 'Ma perchè gli ebrei quando si trovano fra di loro si pongono sempre delle domande?' e l'altro risponde, 'perchè non dovrebbero farlo?'

Stefania

Non voglio fare polemica, ma secondo me non è una questione di minoranza etnica. Vorrei fare altre domande, comunque passo la parola agli altri.

Fabio

Io vorrei capire meglio quello che sta succedendo in Israele in questo momento: le ragioni delle due parti in conflitto, da dove viene il conflitto, i due punti di vista diversi e come sia possibile ora coniugarli. Anche se non condividete i punti di vista ufficiali, sarebbe importante capire come ciascuna delle due parti giustifica la propria posizione. Ecco, vi chiedo di intervenire su questo, anche se brevemente, perchè ormai non abbiamo più molto tempo stasera.

Bruno Segre

Comincio io, ma solo perchè sono il più vecchio e chiaramente sarà un discorso molto sintetico.

Ecco, dal punto di vista dell'analisi politica devo dire che il conflitto non è mai cessato, anche dopo 'l'accordo di Oslo' purtroppo! Cioè: 'Oslo' non è stata la pace, è stato solo l'inizio molto ostacolato di un processo di pace che in questo momento sembra completamente bloccato o abortito. Teniamo anche presente che 'Oslo' è stato fatto in condizioni molto diverse, anche perchè c'erano altre leadership, altri responsabili politici coinvolti, soprattutto da parte israeliana.

Per maggiore chiarezza, ripeto: sette anni fa quando il governo era in mano a Isaac Rabin, con Shimon Perez ministro degli esteri, è stato siglato un primo accordo con l'autorità nazionale palestinese che poi è stato confermato a Washington con la famosa stretta di mano che abbiamo visto tutti in televisione. Un primo accordo per cui si doveva avviare un tipo di processo che prevedeva delle tappe, ma poi questo processo è stato bruscamente interrotto dalla morte cruenta di Isaac Rabin che è stato ucciso da un israeliano dell'ultra-destra religiosa, da un fondamentalista religioso ebraico, tanto per intendersi!

La morte di Rabin ha dato luogo poco dopo ad una campagna elettorale in cui il successore di Rabin, Shimon Perez, è stato sconfitto da Netanyau della destra del Likud, cioè dal partito nazionalista di destra. Negli anni del governo di Netanyau, il processo di pace è stato frenato al massimo, poi nel 1999 ci sono state delle nuove elezioni in cui Netanyau è stato sconfitto e gli è succeduto il governo di Barak. Dopodichè il processo di pace però non è ridecollato.

Sintetizzando molto, penso che il governo di Barak abbia puntato moltissimo sulla possibilità di fare la pace con i siriani. Questa cosa è emersa da molti documenti di Barak. Cioè Barak, avendo Israele già fatto la pace con l'Egitto ai tempi di Begin e poi negli anni successivi con la Giordania, per poter riprendere il processo di pace con i palestinesi riteneva molto importante farlo precedere da una pacificazione con la Siria, che è il più importante antagonista esterno dello Stato di Israele.

Questo tentativo è andato perduto, anche perchè nel frattempo il leader della Siria è morto e al suo posto c'è il figlio che deve ancora farsi le ossa! Dico questo perchè, credetemi, io sono convinto che per fare la pace ci vogliono delle leadership molto forti: ci vogliono dei leaders con delle spalle larghissime, in grado per così dire di imbrigliare tutte le frange estreme del proprio

schieramento politico.

Ora invece in questi mesi i due leaders che si confrontano (Barak da una parte e Arafat dall'altra) sono entrambi di una debolezza enorme. E' chiaro che Barak è stato negli ultimi mesi a capo di un governo scricchiolante; il suo è un governo di coalizione, fatto di partiti che non erano assolutamente omogenei fra di loro, molti dei quali continuavano a ricattare Barak, a togliergli un pezzo di appoggio e poi a restituirglielo, insomma in poche parole la sua era una leadership molto debole.

Credo di non sbagliare se dico che anche Arafat non è in condizione di controllare la sua parte, per cui, da un punto di vista di analisi politica, l'attuale crisi è il frutto della debolezza estrema delle due leadership. Io almeno la leggo in questa chiave. Se a questo aggiungiamo il fatto che il 'grande mediatore', cioè gli Stati Uniti erano al termine della presidenza Clinton e che abbiamo avuto una elezione presidenziale come tutti sappiamo, direi che io sono piuttosto pessimista attualmente sulle possibilità di riprendere il processo di pace. Processo che, ripeto, implicherebbe secondo me la presenza di due leaders molto robusti che però non ci sono in campo. Così, purtroppo, abbiamo lo scatenamento degli estremisti dall'una e dall'altra parte.

Su questo tema potrei raccontarvi poi delle cose, se vi interessa, ma ora io mi fermerei, perchè voglio sentire anche Mahmoud.

Mahmoud Elsheikh

Tu Bruno hai detto, molto in sintesi, quello che oggi raccontano i 'media'. In realtà questa volontà di Barak di fare la pace è perchè puntava sulla Siria, sì è vero,

Ma per liquidare la questione palestinese; perchè Israele, facendo la pace con la Siria (così pensava Barak), avendo già fatto la pace con l'Egitto e la Giordania, praticamente dei palestinesi poteva fregarsene altamente ed eliminarli senza colpo ferire, con il benestare e il beneplacito dei paesi arabi!

Questo era il disegno di Barak, ben chiaro fin dall'inizio e d'altra parte il trattato di Oslo fu l'inizio non di un 'processo di pace' ma di un 'processo di guerra guerreggiata', perchè il trattato di Oslo non ha tenuto conto delle risoluzioni dell'ONU per il ritiro degli israeliani ai confini del '67. E questo è ancora oggi il problema: se si vuol fare la pace, mi sembra semplicissimo, basta che Israele si ritiri ai confini del '67. Basta questo!

Invece cosa ha fatto nel frattempo Israele? Ha moltiplicato gli insediamenti, cioè le colonie di ebrei all'interno delle zone palestinesi; così l'autorità palestinese in realtà non ha nessuna autorità da nessuna parte, perchè è sparsa a macchia di leopardo sul proprio territorio e quindi gli israeliani possono addirittura chiudere e aprire il passaggio quando vogliono (come si fa con un rubinetto!) a queste zone palestinesi che così vivono in povertà estrema.

Quindi, la volontà di pace non ha bisogno di leaders forti o leaders deboli, ha bisogno semplicemente di volontà politica, punto e basta. Veramente questa

volontà politica manca dal '67 e sono passati ben trentatrè anni! Le risoluzioni dell'ONU stanno lì, non sono cambiate. Ora diciamo Oslo, ma non c'era bisogno di ricorrere ad un altro accordo: Oslo doveva semplicemente ratificare le risoluzioni dell'ONU che non hanno mai legittimato gli insediamenti dei coloni israeliani nei territori palestinesi, come non hanno mai riconosciuto il dominio israeliano su Gerusalemme e sui luoghi sacri di Gerusalemme.

Comprendiamo così il motivo dell'esasperazione dei ragazzi palestinesi che vediamo tutti i giorni a lanciare sassi: è una esasperazione estrema. E nessun processo di pace potrà mai frenare questa popolazione, neanche fra cent'anni, se non c'è una soluzione giusta che dia giustizia sociale e politica a questa popolazione che è stata spogliata di tutto dagli inizi del secolo.

Allora, c'è la volontà di voler convivere insieme o non c'è? E' questa la domanda. Se c'è, questa volontà, bisogna semplicemente applicare le risoluzioni dell'ONU, lasciare i territori ai palestinesi, non trattare con superbia e con la forza delle armi. Tu, Bruno, parlavi prima di nemici, io non li considero nemici; qui non ci sono nemici, ci sono semplicemente due contendenti dove uno reclama i suoi diritti e l'altro non vuole cedere questi diritti! Quindi non parlerei di nemici.

Francesco

Scusate se parlerò male, ma io volevo arrivare proprio alle conclusioni a cui è arrivato il professor Mahmoud. Però ho notato che nell'informazione che viene data in Italia ci sono notizie completamente sbagliate. Per esempio, quando ci sono stati gli incontri prima della famosa provocazione di Sharon, tutta la stampa, credo anche quella di sinistra, diceva che Barak aveva concesso molte cose e che di più non poteva concedere. Questo lo si deduceva da quello che diceva Clinton, che si sa bene che non può essere totalmente neutrale, data anche la numerosa presenza in USA di influenti elettori di origine ebraica.

Guardando meglio le cose e partendo dalle risoluzioni dell'ONU, mi sono accorto invece che il discorso che veniva fatto era completamente sbagliato: era una disinformazione. Se sbaglio correggetemi! Allora, se vogliamo arrivare alla conclusioni a cui siamo arrivati poco fa (e l'unica conclusione, secondo me, è che se si vuole arrivare veramente alla pace bisogna partire dalle risoluzioni dell'ONU, perchè la vera pace è fondata sulla giustiziai) va chiarito anche questo punto a cui accennavo, perchè può darsi che io mi schieri tutto da una parte, contro l'altra.

Vorrei dire molte altre cose, ma stringendo il discorso dico che quando ci fu la prima risoluzione dell'ONU, nel 1948, la Palestina doveva essere divisa in due Stati, poi purtroppo ci furono varie guerre ed è successo che invece gli Israeliani (sia pure anche un po' per colpa dei palestinesi) hanno occupato diversi nuovi territori. Ho visto che i palestinesi attualmente (e ho qui dei documenti che lo dicono chiaramente) si accontenterebbero di avere il 22% di quello che gli veniva concesso nell'81. Quindi, i più flessibili, quelli più disposti a concedere, sono proprio i palestinesi. Mi dispiace di doverlo dire, ma gli ebrei non hanno

concesso proprio niente!

La domanda allora è questa: tutto quello che ho detto è vero o no? Il punto è tutto qui: se io sono informato bene o male.

Ci sarebbero tante altre cose da dire, per esempio che questi poveri palestinesi vivono non solo in miseria, ma anche sempre più ristretti in queste terre dove l'occupazione dei coloni ebrei è aumentata proprio sotto Barak, e che vivono in zone dove l'acqua arriva una volta sola alla settimana.

Lo ripeto: chiedo se questo mi può essere confermato o no.

Umberto

Quello che volevo dire sulla situazione attuale è stato un po' anticipato o precisato da altri.

Sto leggendo un libro sull'inizio dello Stato di Israele, sulla conflittualità che è venuta fuori e mi domando se esiste veramente la possibilità che le due parti in conflitto (o almeno una delle due!) possano esser d'accordo su una spartizione del territorio che trovi riferimento nella risoluzione dell'ONU o in altri accordi. Questo perchè l'impressione è che ambedue le posizioni prevedano la completa estromissione dell'altra parte! Questo è quello che viene fuori, mi pare, anche dalla storia sulla situazione iniziale. Dalle due etnie sono stati fatti due Stati, ma se è vero che in realtà una parte vuole soltanto estromettere l'altra, è chiaro che non si troverà mai una soluzione. O comunque sarà sempre una soluzione di compromesso e come tutte le soluzioni di compromesso sarà sempre qualcosa che può essere rimesso in discussione da un leader politico o da un estremista che raccoglie certe istanze integraliste.

Allora, se questa è la situazione, come sarà possibile trovare anche un primo compromesso? La domanda alla fine è questa: 'Sarà mai possibile far convivere questi due popoli?' Perchè l'impressione è che questo non possa accadere, anche a causa dei tipi di leaders che ci sono, salvo che l'esperienza di Nevè Shalom/Wahat as-Salam non diventi totale!

Bruno Segre

Posso tentare di dare alcune risposte a questi interventi e anche alle precisazioni di Mahmoud di prima; vi dico la mia personale opinione.

Allora, il conflitto nel medio-oriente non è un conflitto di religione ma è un tipico conflitto etnico, tra due popolazioni che si contendono, diciamo così, lo stesso lembo di territorio! Un conflitto di questo tipo si risolve in un solo modo: attraverso un compromesso di tipo territoriale, in cui si dice grosso modo, 'questo è il confine, voi state di là e noi stiamo di qua'. Proprio così, anche se nell'attuale contesto è molto difficile stabilire come si faccia a dividere il territorio.

Io vorrei aggiungere che sono d'accordissimo con Mahmoud su due punti.

Uno è quello che riguarda le colonie: se si arriva a fare la pace, in qualche modo le colonie devono sparire, cioè i coloni devono essere ritirati. Questo tipo

di cosa è già avvenuta in passato, quando nel Sinai egiziano occupato dagli israeliani erano sorte delle colonie ebraiche, una delle quali era molto grossa: dovette andare addirittura l'esercito di Israele (cioè si spararono addosso tra di loro!) e le colonie furono smantellate. Quindi, questo è il primo punto, le colonie vanno smantellate, e sono d'accordo con Mahmoud.

Il secondo punto sul quale sono d'accordo con Mahmoud è che si arriva a fare queste cose 'se c'è la volontà politica di farle'.

Ma io sono del parere che la volontà politica può nascere solo in leaders forti: su questo punto io insisto! E, badate, non c'è Gerusalemme che tenga: cioè, se si vuol fare la pace, si fa anche se c'è Gerusalemme e se ci sono i luoghi santi o le pietre sante, anche perchè lì tutte le pietre sono sante!

Voglio dire anche un'altra cosa. Per aiutare le popolazioni palestinesi e favorire così il processo di pacificazione sono arrivati fiumi di miliardi: sono arrivati dall'Europa, sono arrivati da tutto il mondo, dal Giappone, dagli Stati Uniti, sono arrivati perfino da Israele! Forse voi non sapete che lo stesso Shimon Perez, quando è uscito dalla politica, ha messo in piedi una fondazione che si chiama 'Perez Foundation for Peace', che ha tra i compiti istituzionali quello di raccogliere fondi da impiegare per lo sviluppo dei territori palestinesi. Ora, pur con tutto questo, dopo l'accordo di Oslo, voi non immaginate cosa è successo nei territori! Io sono stato a Gaza l'anno scorso per una intera giornata e devo dire che è un inferno. Voglio dire che quando sono tornato da Gaza ero distrutto dentro, perchè questa è una bomba a orologeria per tutto il mondo, non solo per Israele, per la Palestina o per il mondo arabo. E' proprio una vergogna Gaza, ma io potrei intrattenervi per tre quarti d'ora solo per raccontarvi che cosa ho visto e che tipo di colloqui ho avuto a Gaza.

Il primo incontro che ho fatto a Gaza è stato con una comunità di beduini che dall'autorità palestinese era stata messa in un quartiere di case in muratura, dove hanno insediato loro e le loro bestie. Facevano i nomadi nella striscia di Gaza e li hanno messi in questo quartiere, così quando siamo arrivati noi, questi ci hanno fatto un lungo discorso per pregarci di insistere con gli autorevoli personaggi che avremmo incontrato dopo nel corso della giornata, perchè il loro quartiere confinava con un enorme invaso, una specie di lago, in cui confluisce il grosso dei rifiuti. Ecco, è una specie di fogna a cielo aperto; i bambini di questo quartiere beduino vanno a giocare sulle rive di questo lago di merda (scusate il termine) e ogni giorno c'è qualche bambino che ci affoga dentro! Per cui hanno chiesto insistentemente all'autorità di recintare questo 'affare', per impedire ai bambini di affogarci! Dopo ci hanno portato in un ospedale, dove siamo stati ricevuti dal Dr. Shafi. Il Dr. Shafi è un anziano signore di grande civiltà, che era stato il capo della delegazione palestinese ai primissimi incontri di Madrid, ai tempi del governo di Shamir, quando i capi della delegazione erano appunto il Dr. Shafi, ex-segretario del partito comunista palestinese e la signora Shravi. Shafi ci ha intrattenuto per un'ora, con un discorso assolutamente condivisibile, di un'estrema moderazione. Fra l'altro era in corso la campagna elettorale per la

successione al governo Netanyau e lui diceva: 'speriamo che Netanyau sia sconfitto, che vincano i laburisti e così potremo rimettere in carreggiata il processo di pace'. Aveva detto proprio così, facendo dunque un discorso molto speranzoso in questa chiave. Poi siamo arrivati sul lungomare di Gaza. Io non so se Mahmoud è mai stato lì…

Mahmoud Elsheikh

Sì, ci sono stato anch'io tre mesi fa.

Bruno Segre

Ah, ci sei stato anche tu! Comunque, il lungomare di Gaza somiglia quasi al lungomare di Tel Aviv, ci sono alcuni chilometri di grattacieli ma sono vuoti! Cosa è successo? Lì i quattrini che sono andati nei territori dell'autonomia palestinese sono finiti purtroppo in mano ad un personale politico molto corrotto, diciamo pure le cose come stanno! Cioè in sostanza i quattrini che avrebbero potuto forse avviare un processo di sviluppo economico, per mettere in piedi delle attività produttive, sono finiti in tasca a dei funzionari governativi che se li sono 'mangiati', perchè hanno fatto delle speculazioni per conto loro. Questo vale per Gaza ma vale anche per Ramallah.

Vi assicuro (sono stato a Ramallah a lungo) che lì ci sono delle ville che non ci sono neanche a Beverly Hills. Purtroppo quelli che comandano lì o che sono intorno ad Arafat, sono dei tipi che si sono mangiati tutto. Voglio dire che non hanno messo in moto nulla di positivo. Se gli domandi, 'ma perchè avete lasciato la gente dentro a questi lagers?' (a Gaza la gente vive adesso come viveva trent'anni fa, ma sono passate ormai delle generazioni! c'è della gente che non solo loro, ma i loro padri sono nati lì dentro e nessuno li ha tolti di lì!) rispondono, 'eh, ma se li togliamo di lì allora si risolve il problema'! Cioè: il problema 'deve' restare aperto! Lo so anch'io che sono esasperati, ma voglio dire che questo è uno degli aspetti del problema su cui non si può essere d'accordo.

E' chiaro che l'altro aspetto sono i coloni israeliani. Anch'io domando: 'ma che cosa vanno a fare a Hebron quei duecento pazzi criminali ad impiantare colonie?' e parlo dei miei, cioè degli israeliani. Che cosa vanno a fare? 'Perchè c'è la tomba dei patriarchi!' Ma chi se ne frega! Perchè, dico, costringono l'impiego di migliaia di soldati per difenderli, solo perchè loro devono stare lì! E magari sono addirittura degli ebrei di New York andati lì perchè c'è la tomba dei patriarchi o proprio la tomba del patriarca Abramo.

Sono cose assolutamente incomprensibili. Non è che io non veda gli aspetti pazzeschi e, diciamo pure, gli errori degli israeliani nei territori, però purtroppo se noi di questa situazione molto complessa ci facciamo un'immagine per cui tutto il nero è da una parte e tutto il bianco dall'altra, allora non capiamo niente della situazione reale, perchè veramente la situazione è molto più complicata: è piena di grigi, di varie tonalità di colore. Questa è la verità che se ne ricava. Dobbiamo stare attenti a non buttare tutta la croce addosso a una sola parte. E' vero,

tutto sommato, che oggi come oggi il rapporto tra israeliani e palestinesi è un rapporto come tra oppressori e oppressi (nessuno può negarlo e io sono l'ultimo a negarlo) però non dimentichiamoci che, veramente, nemici della pace ci sono di qua e di là.

Quando poi si parla di Hamas (il principale movimento di resistenza palestinese), siccome dopo essere stati sul lungomare di Gaza siamo stati anche ricevuti dallo sceicco Yassin, capo spirituale di Hamas (era il giorno del funerale di Hossein, capo militare di Hamas, ucciso recentemente dagli israeliani), vi assicuro che questo incontro non me lo dimenticherò mai.

Yassin, capo spirituale di Hamas che era anche stato in galera, fu poi liberato dallo stesso Hossein, ma nonostante ciò considerava Hossein come suo nemico numero uno. Quando siamo entrati nella sua abitazione Yassin che è un paraplegico stava su una sedia a rotelle e alla televisione si vedeva passare il feretro di Hossein che andava alla sepoltura, ebbene lui era tutto felice, perchè il suo nemico numero uno andava così sotto terra. E pensate poi che il suo nemico numero due è lo stesso Arafat!

Nella nostra delegazione c'erano anche degli ebrei israeliani, ma secondo gli accordi tra i governi il nostro pullman doveva essere scortato dalla polizia di Arafat. Così entriamo nella casa di Yassin e questi poliziotti, che pure sono di Arafat, che cosa fanno come prima cosa? vanno a baciare sulle guance lo sceicco Yassin avversario di Arafat.

Dopodichè Yassin ha cominciato a fare delle dichiarazioni e sono dichiarazioni che, prese alla lettera, ricordano per così dire quelle del nazista Dr. Goebbels, perchè grosso modo ha detto, 'in questa regione del mondo non ci potrà essere pace finchè ci sarà un ebreo vivo'! Poi sono iniziate le domande da parte nostra. Io non sto a dirvi le domande che hanno fatto gli altri, posso dirvi che cosa ho domandato io allo sceicco Yassin. Gli ho detto: 'Noi veniamo da un villaggio che si chiama Nevè Shalom/Wahat as-Salam e ho sentito dire che lei vuole la pace'; ho detto proprio così, a lui che prima aveva detto, 'non ci sarà pace fin quando ci sarà un ebreo vivo!'. Ho aggiunto: 'Allora, se lei vuole la pace, non pensa sceicco Yassin che, per arrivare alla pace, tutto sommato convenga cercare di dar fiato e forza a quelli che hanno deciso di parlarsi, piuttosto che a quelli che si sparano addosso?' Lui non mi ha risposto, e poi forse non mi doveva neanche una risposta, ma questo per dirvi del clima pazzesco che ho respirato lì dentro.

Credo di non sbagliarmi se dico che Hamas non è affatto un'organizzazione di 'pellegrini' che tirano i sassi. Hamas è veramente una forza, perchè sono ampiamente foraggiati dall'Arabia Saudita, che non è certo l'ultimo potere della terra. Il loro modello poi sono i 'fratelli musulmani' che sono quelli che hanno ammazzato il presidente egiziano Sadat anni fa, tanto per intendersi.

Hanno un'ala armata che fa la guerriglia, ma poi hanno altre cose oltre a questo; hanno dei centri sociali in cui distribuiscono pacchi e fanno assistenza sanitaria, costruiscono moschee e in queste moschee fanno dell'indottrinamento

antiebraico. Quindi, voglio dire, Hamas è una cosa abbastanza seria: non sono dei poveracci, sono armati fino ai denti e insomma fanno quello che fa un movimento di resistenza. Scusate se l'ho fatta troppo lunga, ma vi volevo dare un'idea di Hamas e così vi ho detto quello che ho visto io.

Ovviamente è tutto da prendere con 'beneficio di inventario', questo per dire che la realtà secondo me è molto complessa e per giudicarla con equilibrio bisogna tener conto di tanti aspetti e non essere manichei, dire: tutto il male è di qua e tutto il bene è di là.

Mahmoud Elsheikh

Io avrei da commentare rapidamente due cose. Tu non hai fatto altro che confermare quello che dicevo, cioè che i palestinesi sono dei poveracci. Se vivono in un regime corrotto che non arriva a fare nulla, sono veramente dei poveracci. Quindi tu hai fatto un giro di parole per arrivare in qualche modo a confermare quello che io ho affermato prima.

Al di là della corruzione che è tipica di tutto il vicino oriente, Israele compreso (non per niente Netanyau è stato allontanato dalla politica per corruzione e ora purtroppo si rischia che ritorni al governo), voglio dire, al di là della corruzione (e corruzione c'è stata purtroppo anche in Italia con tangentopoli), io credo che finchè esisteranno situazioni come i campi profughi di Shabra e Shatila in Libano, con i palestinesi nella 'diaspora', cioè dispersi in vari paesi, non ci sarà pace nel medio oriente. Girala come vuoi, ma finchè esisteranno campi profughi tipo Shabra e Shatila non potrà esserci pace. Chi li ha fatti questi campi? I palestinesi sono stati mandati via, espropriati anche con la forza delle loro terre e sono stati anche attaccati perfino in Libano dal falco Sharon. Nessuno potrà mai dimenticare quello che la televisione ci ha fatto vedere nel 1982.

Finchè ci saranno queste situazioni e queste condizioni di rifugiati palestinesi sparsi in Libano, in Siria, in Egitto e stretti nella morsa di fuoco tutti i giorni non potrà esserci pace.

Tu hai parlato del movimento armato di Hamas, giustamente, ma chi è che ha lasciato spazio a tutto questo? E' la 'non volontà' di Israele di concludere una pace vera e giusta, quello che lascia spazio a questi estremisti.

Bruno Segre

E' vero.

Mahmoud Elsheikh

Sì, e questo lascia spazio anche agli integralisti israeliani, anche questo va detto. Siccome qui l'analisi deve essere completa, non dobbiamo assolutamente nè dimenticare nè rinviare un'analisi più approfondita delle due parti, poichè entrambe le parti sono coinvolte in questa situazione e in questo processo di conflittualità irriducibile.

Allora, dal momento che tu hai parlato di Hamas, parliamo anche di fondamentalisti ebrei, di quelli che non intendono ragioni, che vogliono eliminare i palestinesi fino all'ultimo palestinese; non è solo lo sceicco Yassin che vuole l'eliminazione degli ebrei ma questo succede anche dall'altra parte. Si fa la stessa conta matematica 'di tanti arabi morti e di tanti arabi ancora da ammazzare' già nei libri di testo delle scuole israeliane! Finchè esiste questa cultura non potrà mai esserci una pace vera e reale.

Una Signora

Io vorrei fare una domanda un po' provocatoria: si è cominciato il discorso parlando di Haider, dicendo che l'oggi assomiglia a quello che era il '33 o il '34, ma oggi, che cosa facciamo di meglio noi qui in Italia? quanto sappiamo accogliere lo straniero? Noi vogliamo i nostri confini ben precisi e pensiamo che soltanto noi siamo quelli che dobbiamo abitare qui, che lavorare devono lavorare solo i nostri e che gli altri è bene rimandarli a mare. Insomma la cultura dell'accoglienza dello straniero, 'dell'altro', quanto noi l'abbiamo saputa applicare? Sì, ci sono i Biffi e tutti gli altri, non li voglio nominare tutti perchè non si finisce più di nominarli, ma noi, ciascuno di noi ogni giorno, che cosa facciamo per cambiare le cose, qui, nella terra dove abitiamo?

E poi l'Europa che cosa ha fatto? A suo tempo ha scaricato un problema (quello degli ebrei) che avevano creato gli stessi europei! Quindi si prenda in qualche modo anche le sue responsabilità. Certo è molto più comodo buttare le patate bollenti fuori di casa nostra. Quanto siamo nazionalisti ancora, qui, in Europa! e quando verrà mai una 'Europa senza nazionalismi?

Un Signore

Mi sembra giusto che la signora che ha appena parlato abbia riportato il discorso sulla linea impostata dai relatori. Perchè il problema è questo: è il problema della tolleranza verso il diverso. Tolleranza forse è una parola brutta, ma insomma diciamo è il modo in cui noi ci poniamo nei confronti degli altri.

In questi giorni per esempio abbiamo assistito al ricevimento di Haider fatto da parte del Papa; riflettiamo su questo, perchè sono cose che ci riguardano. Dal Vaticano affermano che loro hanno sempre praticato la cultura dell'accoglienza verso tutti, quindi anche verso chi è xenofobo. Questo sembrerebbe una cosa bellissima ma io mi domando però 'è proprio vero questo?' Io per esempio so che Pio XII per tanto tempo non volle ricevere De Gasperi, perchè lo considerava troppo democratico o qualcosa del genere!

Quindi non credo che ci sia sempre stato da parte del Vaticano questo atteggiamento di neutralità, ma semmai un atteggiamento sempre un po' più sbilanciato dall'altra parte. Per questo ho apprezzato molto i due relatori che, secondo me, hanno impostato il problema nei termini giusti.

E poi ci sono tante altre cose che a me non piacciono: per esempio, da parte di certi israeliani, dire che quando viene ammazzato uno bisogna andare a

buttare le bombe su altre persone innocenti; questa è una cosa che facevano i nazisti e a me dà tanto fastidio, non so a voi!

Mahmoud Elsheikh

Questa volta, prevaricando il diritto già precostituito di una alternanza con Bruno, mi prendo di autorità la parola!

Caro amico, la tolleranza è una brutta cosa, perchè è una brutta parola e un brutto concetto. Tutti quanti sanno quando e come nasce 'il concetto di tolleranza', dopo le guerre di Religione del '500, via via, con Locke, poi con Voltaire e altri!

La tolleranza implica, anche etimologicamente, la superiorità di chi tollera. Così l'imperatore romano, bontà sua, tollerava la presenza dei cristiani nelle caverne, perchè era l'imperatore e quindi poteva. La tolleranza significa passare sopra, per esempio, a qualche atto illegale; così il vigile che vede una macchina in divieto di sosta chiude un occhio, cioè è tollerante nei confronti di chi ha lasciato la macchina dove non doveva. Ma noi non dobbiamo tollerare nessuno, non dobbiamo sopportarci perchè sopportarci è brutto. Noi dobbiamo superare la tolleranza, perchè la tolleranza genera intolleranza, dobbiamo invece guardarci con rispetto reciproco. Perciò, dobbiamo andare verso il rispetto reciproco nella diversità!

Dice la Signora, 'oggi cosa facciamo per accogliere l'altro?' Vedrai che alla fine forse sarà proprio la globalizzazione 'la madre di tutto', quella che cercherà di sanare questa ferita gravissima dell'intolleranza che viene dal passato. Noi già viviamo in un paese che è il più multietnico dei paesi europei. Se noi guardiamo, immaginando di scorrere sullo schermo della memoria questa oblunga penisola italiana cosa vediamo? Ecco, già partendo dalla Sicilia, dalla Piana degli Albanesi e passando alla Calabria, le isole linguistiche sono tantissime, ci sono passati i circassi, i turchi, gli albanesi e altri.

Tanto per dire: il professor Rodotà vanta origini albanesi, l'onorevole Macaluso vanta antenati arabi, il ministro Del Turco ha un nome che parla da solo, lo stesso 'la ministra' (perchè così ama farsi chiamare) Turco che poi è del profondo nord, perchè è di Cuneo. Quindi, se vogliamo analizzare questa penisola vediamo che vi hanno stazionato greci, arabi, visigoti, celti (lo dice anche Bossi); ci sono stati poi anche i ladini, i tedeschi, gli occitani in Piemonte, i normanni e altri. Ci sono stati tutti, proprio tutti, allora! L'Italia è il risultato di un cocktail di etnie, un po' come tutti i paesi mediterranei. Dico sempre agli amici: io come 'sport' delle volte, quando mi annoio, mi metto lì a scorrere i nomi dell'elenco telefonico. E' proprio un divertimento straordinario scorrere i nomi e così pensare alle possibili origini. L'Italia è un paese multietnico per eccellenza, ma è anche un paese multireligioso. Basta pensare che gli ebrei vantano duemila anni di storia e che in Italia ci sono arrivati prima dei cristiani.

In questo paese è successo qualcosa di molto importante nel '47, quando venne siglata una cosa che qualcuno chiama ancora 'costituzione' non praticata'.

E' una bellissima Carta Costituzionale, se la vogliamo analizzare, dove l'Articolo 7 della Costituzione parla chiaramente di divisione fra Stato e Chiesa, cioè di indipendenza reciproca, ognuno nelle sue competenze. Quindi questo ha sancito finalmente la laicità dello Stato; laicità non intesa nel significato (quello purtroppo in uso in Italia!) di anticlericale. No! Cerchiamo infatti un po' di superare, anche dal punto di vista concettuale, questa terminologia di 'laico', che non significa assolutamente anticlericale. Questa laicità dello Stato la Chiesa Cattolica non l'ha mai digerita e ha cercato sempre di orientare, di controllare la politica e la vita sociale di questo paese e continua ancora a pretenderlo.

Quando il cardinal Biffi vuole impedire l'ingresso degli immigrati musulmani, io ho risposto: 'Non ce l'ho con Biffi, io invece chiamo i nostri politici o politicanti, a rispondere al cardinal Biffi, dicendo che la politica dell'immigrazione è di competenza di un governo che rappresenta uno Stato laico'. Ma questo nessun uomo politico l'ha mai detto chiaramente! Io ho addirittura chiamato in causa la più alta carica dello Stato a difendere la laicità dello Stato. Perchè, badate bene, senza la laicità dello Stato non c'è nessun tipo di libertà in questo paese.

Io apprezzo e mi inchino di fronte alla persona dell'ex Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che nonostante il suo cattolicesimo all'antica, forse un po' integralista, ha speso il suo settennato di presidente in difesa della laicità dello Stato. Per questo era molto malvisto di là dal Tevere e io so per certo dei festeggiamenti che ci sono stati, 'di là dal Tevere' quando è stato eletto Carlo Azelio Ciampi. Quindi stiamo attenti anche a questi valori: sono valori importanti che affidiamo anche alla responsabilità del nuovo presidente.

Vi racconto in proposito una storia di due mesi fa: era il 9 settembre e Don Baget Bozzo, il consigliere più ascoltato di Berlusconi, manda una lettera a Bossi nella quale lo esorta, con molti argomenti religiosi, a contrastare l'islamizzazione della padania. E non è una lettera riservata, perchè era pubblicata sulla prima pagina del giornale 'Padania'. Pensate ora bene alla successione dei fatti: subito dopo, cioè il 13 settembre, il cardinal Biffi fa la sua famosa dichiarazione anti-islamica e quattro giorni dopo ancora ci sarà la dichiarazione 'Dominus Jesus' del cardinale Ratzinger. Due settimane prima, e siamo ai primi di settembre, il cardinale Ratzinger aveva mandato una lettera ai vescovi cattolici, chiedendo a tutti quanti di cancellare la dicitura di 'chiese sorelle' per certe confessioni cristiane, ed è proprio quello che poi viene affermato nella dichiarazione 'Dominus Jesus'.

Quindi il dialogo interreligioso, il dialogo ecumenico è come finito, sembra che non esista più: non esistono più le chiese 'sorelle', perchè diventano semplicemente delle altre comunità religiose cristiane. E pensiamo quanto invece hanno lottato, i valdesi, gli evangelici, per l'affermazione che loro non sono solo una comunità religiosa ma una 'chiesa'! Ratzinger in qualche modo ha cancellato tutto questo! Tutti quanti magari abbiamo detto, 'forse Ratzinger voleva fare solo un'alzata di capo', ma una settimana dopo, proprio il Papa affermava

pubblicamente che era stato lui stesso a firmare la Dichiarazione 'Dominus Jesus'.

Allora questa è una presa di posizione ufficiale e quello che è stato dichiarato ieri dai vescovi emiliani non fa altro che ribadire quanto detto da Ratzinger e dalle alte autorità del Vaticano. C'è come un attacco allo Stato laico, c'è forse un tentativo di occupare lo spazio politico in funzione delle prossime elezioni; viene addirittura il dubbio che in tutto questo si inserisca anche l'invito a Haider, come se fosse una provocazione della parte più conservatrice del Vaticano.

Oggi qui non si vuole che le minoranze (altra brutta parola!) esistano! ma se minoranze sono i musulmani e gli ebrei, minoranze sono anche i cattolici. L 'ha detto anche il cardinale Martini, 'siamo tutti minoranze in questo paese', siamo tutti componenti che vivono, che agiscono, che concorrono allo sviluppo e alla crescita di questo paese.

Questo non è un attacco alla Chiesa in quanto 'religione', stiamo attenti a questo punto, perchè 'chiesa cattolica' e 'religione cattolica', almeno per me, sono due cose completamente diverse.

Bruno Segre

Devo dire che non ho una parola da aggiungere a quanto ha detto Mahmoud su questo tema, che mi trova totalmente d'accordo.

Volevo soltanto fare un brevissimo intervento su quello che ha detto prima l'amico a proposito delle rappresaglie degli israeliani e volevo dirgli che sono assolutamente d'accordo con lui. L'uccisione di innocenti è assolutamente deplorevole. A questo proposito volevo spendere una parola per darvi un'informazione che sicuramente non avete.

L'ultima volta che sono stato a Nevè Shalom/Wahat as-Salam, nel Marzo scorso, venne al villaggio una persona che si chiama Isaac Frankentall, un ebreo religioso che è stato a lungo in un kibbutz religioso. Quest'uomo di mezza età ha cinque figli e nel '94 il suo primogenito, che aveva 18 anni, è stato catturato da un commando di Hamas e ucciso. lo vi racconto la storia così come Frankentall l'ha raccontata al villaggio quando io ero presente.

Diceva Frankentall: 'Quando mi è stato ucciso il figlio, io la prima cosa che ho pensato è stata: se riesco a mettere le mani sull'arabo che fisicamente ha ucciso mio figlio lo ammazzo; ma poi ho pensato anche: che cosa otterrei facendo questo? nulla! non farei altro che dare un contributo ad un giro di azioni e reazioni, di ritorsioni, di vendette e contro vendette e non ne verrebbe fuori nulla.' Allora gli è nata l'idea di mettere in piedi un'organizzazione che in inglese si chiama 'The Parents Circ1e', cioè il 'circolo dei genitori', che comprende genitori di figlioli che sono stati uccisi in combattimento o per atti di terrorismo, sia ebrei che palestinesi. Questo circolo dei genitori tiene ogni mese una riunione molto allargata alla quale vengono invitati quelli dell'uno e dell'altro popolo che sono particolarmente avversi al processo di pace. La forza morale di questo

circolo dei genitori è altissima, perchè questi sono dei genitori che il prezzo massimo che potevano pagare per la pace l'hanno pagato: hanno perso un figlio! Per questo hanno un'enorme forza morale da trasmettere.

Da vari mesi questo circolo dei genitori tiene delle riunioni, e dal 3 Dicembre scorso hanno messo in piedi un enorme tendone nella Piazza Rabin di Tel Aviv e stanno facendo lo sciopero della fame. Hanno riempito la piazza (io l'ho visto in internet) con duecento sagome di cartone in forma umana che simboleggiavano proprio i duecento e passa morti di quest'ultima esplosione di guerra civile. Nei giorni scorsi, in delegazione, hanno ottenuto un'udienza da Arafat a Gaza e negli ultimi venti minuti, in un colloquio personale, Frankentall ha convinto Arafat a scrivere una lettera indirizzata a Barak ed a consegnarla al capo israeliano, facendo così (e continuando anche dopo a fare) una pressione enorme sullo stesso Barak perchè il colloquio per la pace riprenda.

Non so come dire, questa è una piccola fiammella che però tiene aperta la speranza; è una piccola luce di speranza nel buio di quella situazione. Però, voglio dire ancora una volta, che ci sono israeliani e israeliani, che anche dentro Israele ci sono queste forze morali, queste energie, anche se queste frange appaiono minoritarie, cioè sono minoranze.

Siamo sempre minoranze, siamo tutti delle minoranze, però per fortuna anche in Israele ci sono delle minoranze che vanno in queste direzioni e che hanno un'enorme forza morale da far valere.

Scusate, ma vi volevo dare anche questa informazione che mi sembra molto importante!

Francesco

Mi interessa una vostra risposta ad una domanda che avevo già fatto: l'informazione che viene data in Italia è adeguata alla situazione che veramente c'è in Palestina? Anche questo sarebbe un punto importante da chiarire, ma comunque grazie per le risposte che avete già dato.

Bruno Segre

Posso dire in proposito una cosa? Voi che siete qui, credo che abbiate imparato di più stasera, sentendo parlare Mahmoud e il sottoscritto, piuttosto che dai telegiornali che vedete tutti i giorni, perchè purtroppo questi servono a poco!

Ugo

Io voglio fare soltanto una domanda. Che grado di interiorizzazione c'è nella popolazione di Israele nel suo insieme, sia israeliani ebrei che israeliani non ebrei, sulla necessità di raggiungere la pace?

Soprattutto domando, a che grado di maturazione è arrivato questo processo, per lo meno in Israele, riconoscendo che i palestinesi sicuramente sono l'elemento più debole e gli ebrei l'elemento più forte, nel complesso del

conflitto? Perchè se gli ebrei israeliani, non sono politicamente convinti, come si diceva prima, di questa esigenza di fare la pace, allora è tutto inutile! Però, non farla questa pace per stare tranquilli (perchè l'arabo non gli faccia saltare per aria la casa, tanto per intendersi), ma perchè sono arrivati alla convinzione che è una necessità, da riconoscersi sul piano dei 'diritti', forse fin dall'inizio. In sostanza sono stati loro, gli ebrei, ad andare ad occupare una terra che da secoli era occupata dai palestinesi. Ecco, a parte il fatto che ci sono vari schieramenti, perchè ci sono gli integralisti che occupano le colonie ed altri abitanti che stanno nelle città, che grado di omogeneità ha adesso raggiunto questa interiorizzazione verso la pace nella popolazione di Israele? Solo questa è la domanda!

Un Signore

Volevo chiedere, quali sono gli interessi in gioco perchè gli israeliani rimangano ad occupare questi territori? Perchè io vedo solo dei 'sassi' e non riesco a capire, al di là della religione, quale sia veramente l'interesse a stare lì, tanto prima o poi dovranno andarsene. Forse voi mi potete aiutare a capire di più.

Bruno Segre

Ecco due buone domande! Tento di rispondere alla prima domanda. Anche se è difficilissimo dare una risposta esauriente alla domanda di Ugo, posso dire che sostanzialmente negli ultimi anni in Israele c'è stata una fortissima polarizzazione nell'opinione pubblica. Il paese era molto spaccato prima di questa ultima fiammata di 'intifada', diciamo era diviso tra 'falchi' e 'colombe' tanto per intendersi e molto spaccato anche tra 'laici' e 'religiosi'. Badate, anche il fronte dei religiosi è un fronte tutt'altro che omogeneo, perchè quando si parla di religiosi ci sono gli ultra-ortodossi che sono ultra-nazionalisti, ma poi ci sono anche gli ultra-ortodossi che sono addirittura così ortodossi che non riconoscono la legittimità dello stesso Stato di Israele! Mi capite? Eppure, se tu li vedi dall'esterno sono uguali! Ti diranno che si rifanno alle stesse Scritture, ma le interpretano in modo diverso.

Queste sono le croci e le delizie del fatto che noi ebrei non abbiamo un Papa, per cui ogni rabbino può fare il suo 'midrash', diciamo così, cioè può leggere le Scritture e dare le sue diverse interpretazioni talmudiche. Il quadro lì è pluralistico, nel bene e nel male.

Allora, come si è detto, il mondo dei religiosi non è omogeneo. Ci sono così dei religiosi molto nazionalisti, che si chiamano i 'geshemunin' cioè 'nocciolo della fede', e sono quelli di cui parlava Mahmoud prima: sono quelli che vanno col mitra a tracolla a occupare la terra degli altri e a fare quello che non dovrebbero fare, secondo me.

Ora questi qui chiaramente (e qui mi riallaccio alla seconda domanda) sono andati a insediarsi in pietraie che non valgono nulla da un certo punto di vista; però rifacendosi, che so, a tradizioni bibliche, loro sono i teorici del Grande Israele, come lo chiamano loro in ebraico 'Israel Hashlemma' che vuol dire

'Israele Completo', cioè tutto il territorio dal fiume al mare, dal Giordano al Mediterraneo, che è stato dato da Dio al popolo ebraico! Ma, vedete, anche gli integralisti islamici fanno proprio lo stesso discorso, dicendo, 'tutto il territorio dal fiume al mare è stato dato da Allah a noi', per cui da questo punto di vista sono equivalenti! Comunque in Israele sicuramente si delinea una grossa spaccatura tra quelli che vogliono la pace e quelli che non la vogliono.

Quando è iniziata questa ultima fiammata che dicevo, per quello che ne so io (con la posta elettronica sono in rapporto quasi quotidiano con il villaggio di Nevè Shalom/Wahat as-Salam, ricevendo informazioni di prima mano) in Israele c'è stata sicuramente una reazione di tipo tribale, cioè 'noi' e 'loro', 'a favore' e 'contro' la pace: praticamente anche il fronte dei 'pacifisti' chiamiamoli così, si è sgretolato.

Nello stesso tempo però nel paese si sono attivate anche nuove forze (tipo questo circolo dei genitori di cui ho parlato o altre simili), cioè ci sono delle frange di opinione pubblica che hanno incominciato a venir fuori a favore del processo di pacificazione. Curiosamente Nevè Shalom/Wahat as-Salam ha fatto da centro di riferimento a questi gruppi e il villaggio è stato anche sede di riunioni continue, richiamando l'attenzione dei 'media' mondiali, cioè hanno ricevuto giornalisti e inviati di televisioni straniere; solo la televisione italiana ignora stranamente tutto questo, non se ne accorge mai.

Ora, se mi chiedete quali possano essere veramente gli interessi di quelli che vanno ad occupare quei terreni sassosi di cui si diceva prima, è difficile rispondere, ma molti di questi coloni poi non sono proprio dei fanatici. Ci sono dei tipi che hanno incominciato ad andare là anche in tempi molto remoti; poi ci sono i fanatici religiosi, per i quali quel sasso lì per esempio ha una sacralità particolare, per cui guai a chi lo tocca!

Mahmoud Elsheikh

A quello che ha già detto Bruno io volevo aggiungere che, se il movimento pacifista israeliano a un certo punto si è sgretolato, ciò è avvenuto anche perchè all'interno del movimento c'erano posizioni contrastanti. Volevano tutti la pace, ma ognuno la voleva a modo suo e quindi non c'era un disegno, un progetto, un programma. Per esempio, nel movimento 'Peace Now' (pace subito), la pace ognuno la voleva, ma la intendeva secondo un suo disegno particolare; era come la 'summa', diciamo così, dei gruppi di pacifisti, ma ogni gruppo aveva una sua teoria, un suo disegno della pace. Questa caratteristica purtroppo, mi diceva Grossman, è stata proprio la mazzata che ha preso 'Peace Now'.

Devo dire anche a Bruno che Abi Basnèr, amico mio carissimo, ex ambasciatore israeliano a Roma e fino a poco fa consigliere diplomatico di Barak, mi diceva che è proprio la mancanza di un progetto di pace quello che disorienta in questo momento tutta Israele, dovuta in gran parte alle contraddizioni interne fra i palestinesi-israeliani, fra le varie etnie (se così possiamo chiamarle) di provenienza ebraica come gli Askhenaziti, i Sefarditi, etc., fra i quali ci sono

interessi diversi anche economici, non solo religiosi: anche economici perchè i coloni che vanno nei territori sono sovvenzionati dallo Stato, compresa anche la protezione armata. Quanto spende Israele per tutto questo?

Tutto quello che avviene là può sembrare veramente pazzesco, come quando (vi ricordate un mese fa?) venne fuori che i palestinesi avevano bruciato la tomba di Giuseppe! Eppure i libri sacri ci insegnano che Giuseppe andò in Egitto, che portò con sè tutta la famiglia e morì in Egitto. In realtà era la tomba di un musulmano di nome Giuseppe! E' proprio così! E' anche l'ignoranza totale dei fatti storici che porta a questo, perchè chi non si ricorda della storia di Giuseppe? che Giuseppe cioè finì al servizio del faraone a fare il ministro del tesoro, che chiamò poi tutta la famiglia, il padre e tutti gli altri e che morirono tutti in Egitto? Allora, creare addirittura una tomba di Giuseppe in quel luogo, era come un pretesto solo per dire: 'noi abbiamo diritti atavici su questa terra e su queste pietre'.

E' anche quest'ignoranza a livello di opinione pubblica mondiale che bisogna rimuovere. Perchè tutti quanti ci hanno creduto, dicendo: 'Hai visto, questi palestinesi hanno dissacrato la tomba di Giuseppe l'ebreo!' Questo rientra anche nel discorso che qualcuno faceva prima sui 'media' e sulla necessità di una più corretta informazione.

Luca

Vorrei chiedervi una cosa in particolare, e in parte mi avete già risposto, quando avete parlato di conflitto territoriale ed etnico, ora io volevo ritornare un po' sull'aspetto religioso.

Nelle rispettive teologie sia quella ebraica che quella islamica, sembra che sia raccomandata o prevista una risposta pari all'offesa ricevuta, se non maggiore, e sembra in qualche modo di sentir parlare come di una 'guerra santa'. E' vero? Può influire questo sul conflitto? Perchè fra due contendenti ci vuole anche il coraggio di chi abbassa il fucile per primo, ci vuole anche quella persona che se non offre l'altra guancia fa però come quel padre, di cui si è parlato, che si sforza di non rispondere in maniera uguale all'offesa ricevuta. Ci può essere anche questo aspetto alla radice di questo eterno conflitto?

Un Signore

Io qui stasera ho passato un pomeriggio di grande sofferenza, perchè siamo stati fin dall'inizio del pomeriggio a contatto con dolori, sopraffazioni, ingiustizie, cioè tutto quello che caratterizza ciò che sta succedendo ora in Palestina e che fra l'altro purtroppo caratterizza anche quello che sta succedendo in tante altre parti del mondo, con conflitti e violenze meno note.

Da questo mi nasce la domanda: 'cosa possiamo fare? come ognuno di noi può rispondere in qualche modo?' Io credo che in fondo a tutto questo ci sia un bisogno sempre più forte di diffondere un'educazione alla pace; perchè non si può sperare di cambiare una situazione così pesante se non cambiano queste

prospettive, attraverso un incremento di rispetto, di amore, di senso di giustizia. Questo aumento del lavoro per la pace credo che sia attuale in ogni parte del mondo e che ognuno di noi che siamo qui stasera abbia il dovere di trasformarsi in un operatore di pace: cioè di trovare insieme delle strade di educazione reciproca, perchè il persecutore e il perseguitato c'è in ognuno di noi. Per questo in primo luogo credo che ognuno dovrà fare i conti con se stesso, e poi non solo con se stesso perchè ognuno dovrà mettersi in relazione con altri.

Una Signora

Credo di aver capito abbastanza bene quali sono le dinamiche all'interno del mondo israeliano-ebraico e quali sono gli ostacoli al processo di pace, però sarei curiosa di sapere anche quali sono le forze che ostacolano questo processo all'interno del mondo dei palestinesi.

Giancarlo

Io volevo fare una domanda al professor Segre, perchè mi sembrava di cogliere una contraddizione di fondo nel suo discorso.

Nel momento stesso in cui ci parla di un'esperienza di vita fra persone provenienti da due popoli che sono fra loro nemici (Nevè Shalom/Wahat as-Salam: un'esperienza insieme multietnica e multiculturale) in fondo poi dice che l'unica soluzione realistica al conflitto è una divisione, cioè una linea di confine con due Stati separati. Mi chiedo se per voi veramente è un'utopia troppo grossa quella di un solo Stato in cui queste due etnie possano convivere.

Per il resto sono completamente d'accordo con quanto avete detto, e tutti noi credo, abbiamo saputo più su questo argomento dall'incontro di stasera che da tutti i mezzi di comunicazione italiani. Per cui mi chiedo se 'internet' ci può servire a conoscere qualcosa di più su questo argomento. Mi piacerebbe avere qualche indicazione in merito da parte vostra, magari alla fine di questo incontro, se pensate che possa essere utile per accrescere la nostra conoscenza.

Cristina

Volevo chiedere se, secondo voi, esistono degli interessi internazionali che fomentano continuamente il conflitto. Questa è una cosa che mi interesserebbe molto, anche perchè vorrei capire come mai c'è stata questa nuova recrudescenza nel conflitto. Cioè, questa nuova 'intifada' è dovuta solo alla perdita di carisma di Arafat e anche di Barak, oppure c'è qualcos'altro? E' una cosa che mi sto chiedendo.

Bruno Segre

Incomincio dalla prima domanda, che chiedeva se nell'ebraismo e nell'islam ci sono le premesse di un discorso come per dire: tanta è l'offesa ricevuta altrettanto si deve offendere.

Io risponderei rifacendomi a quello che ha detto in un suo intervento

Mahmoud, che mi sembra sacrosanto. Cioè, io distinguerei, per così dire, tra le 'religioni' e le 'istituzioni religiose'. In genere io credo che le istituzioni religiose chiudono, mentre le religioni aprono e questo vale per la vostra religione, la nostra, la loro, per tutte! Non so se rendo l'idea. Ripeto, le istituzioni religiose tendono a chiudere e le religioni tendono ad aprire, tutte le religioni!

Io capisco che nell'ottica europea-occidentale, che è ancora piena di pregiudizi nei confronti sia dell'islam che dell'ebraismo, il mondo cristiano abbia avuto due fantasmi che lo hanno turbato per secoli, cioè il fantasma del musulmano e il fantasma dell'ebreo. Io da ebreo, quando frequentavo la quarta elementare, nel lontano '38, fui scacciato da tutte le scuole del Regno d'Italia perchè di 'razza ebraica', quindi so cosa vuol dire essere 'diversi' e so anche (essendo in qualche modo 'un diverso') quanto il diverso possa, come dire, essere 'ansiogeno', perchè veramente il diverso incute ansia.

Quando io mi dichiaro ebreo e incomincio a parlare, qualcuno di voi potrà dire: 'Cosa vuole veramente questo ebreo? dove vuole arrivare?' Ci sono queste cose, non nascondiamocele! purtroppo ci sono queste ombre e non ci sono Concili Vaticani secondi, terzi o quarti che possano aiutarci! Ci vogliono invece generazioni, e generazioni con capacità di ascolto reciproco. Dico 'reciproco' perchè proprio non ci conosciamo! Noi non conosciamo voi, voi non conoscete noi, ed è anche colpa nostra se non ci conoscete! Insieme ai miei fratelli ebrei che sono in sala devo dire che noi siamo tra i pochissimi ebrei che sono disponibili ad andare a parlare. Perchè, è vero o no che sono in pochi tra noi ebrei quelli disposti ad andare a parlare? Certamente questo succede anche perchè siamo una piccola comunità che tende ad arroccarsi su se stessa. C'è indubbiamente anche questo fatto, non lo nego, che spiega il nostro atteggiamento.

Tornando poi alla domanda del nostro amico, il bollare i proiettili dell'esercito israeliano come 'proiettili ebraici di un popolo di vendicatori', pensando sempre all'occhio per occhio, dente per dente e altre cose come queste, sono cose, scusate, che fanno parte dei vostri pregiudizi, sono un vostro problema, non un nostro problema.

Non sono nè un problema nostro nè degli israeliani come persone, ma semmai come Stato di Israele, che come tutti gli stati fa la sua 'politicaccia'. Perchè poi tutti gli Stati fanno la loro politicaccia e sono tutti uguali da questo punto di vista, che siano ebraici, buddisti o quello che volete voi; si difendono e basta, malamente, fanno le guerre e tutte quelle cose che sarebbe meglio non fare! Però la pace in ogni caso è col nemico che bisogna farla e ad un certo punto devi scoprire che col nemico devi alla fine parlare!

Diceva l'altro amico che c'è una contraddizione tra il discorso di Nevè Shalom/Wahat as-Salam che dice, 'mettiamoci insieme tra diversi' e l'altro discorso del compromesso territoriale, come dire, 'voi di qua e noi di là'. Ma un conto è il discorso politico, cioè in sede politica io credo che la guerra nel medio-oriente si risolverà con compromesso territoriale, ma per il resto, sul piano

culturale, bisognerà che le due popolazioni si educhino comunque alla pace e questo sarà un lunghissimo processo. Sarà quindi sempre un enorme e lunghissimo compito quello che attende tutti coloro che vogliono educare alla pace, come riteneva necessario fare l'altro amico che è pure intervenuto poco fa.

Fabio

Cosa si può rispondere a quello che ha chiesto Cristina, circa l'influenza degli interessi internazionali in gioco sulla situazione attuale? Interessa molto anche a me? Chi soffia sul fuoco?

Bruno Segre

Io credo che, purtroppo, ci sia chi soffia sul fuoco, perchè può darsi che tenere aperta quella ferita lì faccia gioco a molti; cioè secondo me è realistico che continuare a fare un po' di guerricciola da quelle parti sia funzionale a qualcuno. Ma non chiedetemi di dire se interessa a Tizio, a Caio o a Sempronio! Ripeto, ci può essere un giro di interessi per cui un po' di guerra da quelle parti, da tenere aperta, serva!

Comunque la pace la devono fare quelli che stanno lì, perchè tocca a loro, c'è poco da dire. La pace ci sarà il giorno in cui loro avranno veramente una volontà politica di farla questa pace.

Capisco il vostro desiderio di saperne di più, ma io purtroppo non so articolare meglio una mia risposta su quest'argomento; magari Mahmoud ora ci riesce!

Mahmoud Elsheikh

Io so solo che ho sentito stamattina alla radio che Colin Powell, appena investito della carica di Segretario di Stato, ha detto che il suo primo atto politico sarà di inasprire le sanzioni contro l'Iraq. Questo forse potrebbe essere già una risposta. Questa notizia data alla radio stamattina spiega un po' le intenzioni politiche degli Stati Uniti sulla zona. Probabilmente questo fa parte di un progetto, di un programma che sarà poi articolato e che verrà fuori più chiaramente quando saremo in grado di verificarlo meglio. Questo credo però che faccia parte di quanto si diceva sugli interessi in gioco nel medio-oriente, e quindi risponde a verità l'insinuazione fatta sugli interessi USA.

C'è rapporto tra l'Islam e la legge del taglione? questo era praticamente il senso di una recente domanda. A parte il fatto che tutti quanti abbiamo sempre paura del buio e del vuoto, come delle cose che non si conoscono abbastanza, il problema è proprio quello della conoscenza. La conoscenza è alla base di tutto. Se non c'è conoscenza non c'è dialogo, perchè per dialogare bisogna essere alla pari, anche nella conoscenza. Forse noi musulmani siamo veramente poco conosciuti! Per quello che mi riguarda posso dire che io non dichiaro mai, quando parlo, di essere musulmano e questo soltanto perchè non ci tengo a farlo. Però per essere un buon musulmano bisogna che uno sia prima un buon ebreo e un buon cristiano,

nel senso che l'Islam impone non solo la conoscenza delle precedenti religioni (soprattutto quelle monoteiste), ma anche l'accettazione in toto delle precedenti religioni, in quanto l'Islam non viene per abrogare o per cancellare, ma per completare i messaggi religiosi precedenti.

Quindi dal Corano c'è qualche cosa da dire sull'ebraismo, come sul cristianesimo; naturalmente possiamo discutere su questa conoscenza, su quello che noi sappiamo dell'ebraismo e del cristianesimo. Se noi non accettiamo, per esempio, la crocifissione di Cristo è perchè l'Islam non la riconosce, ma questo non significa che io non rispetti, per esempio, chi crede nella Trinità o addirittura nel dogma della Trinità. Noi poi non abbiamo nè dogmi nè sacramenti, non abbiamo clero, non abbiamo un papa infallibile. Ognuno di noi è responsabile direttamente con il Signore dei suoi atti e dei suoi detti, quindi non ci sono assolutamente intermediari, e questa è una caratteristica della religione musulmana.

La legge del taglione, 'occhio per occhio, dente per dente', è veramente in contrasto con il modo corretto di intendere l'Islam. Per sapere perchè nasce questo concetto probabilmente bisogna risalire al paganesimo, nell'era pre-islamica, quando le uccisioni erano all'ordine del giorno. Perchè, se fosse sempre 'occhio per occhio, dente per dente', allora chi dovrebbe perdonare? E invece il perdono è la cosa più importante, qui sta la nota più forte dell'insegnamento coranico. Il versetto coranico non va preso da solo, come decontestualizzato e solo da questo trarre una conclusione magari sbagliata, come nella storia della poligamia per esempio! Il Corano invece dice: '...chi uccide un'anima innocente è come se avesse ucciso l'umanità intera e chi salva un'anima innocente è come se avesse salvato l'umanità intera'.

Oppure, riguardo alla poligamia, dove uno potrebbe dire, 'vedi, la religione musulmana ammette la poligamia', ma non è proprio così! Veramente il Corano la nega e la vieta radicalmente, perchè il versetto coranico dice, '...e prendetene (in moglie) due o tre o quattro (e poteva continuare fino a mille, perchè era un esempio), se potete essere giusti con tutte...', sottintendendo 'ma siccome non lo sarete, allora è meglio una sola.' Quindi effettivamente c'è una negazione della poligamia. Se poi la cosa è stata interpretata diversamente, pensiamo solo al fatto che la poligamia non è diffusa soltanto fra i musulmani, ma anche fra gli ebrei e fra gli stessi cristiani! Basta infatti andare a vedere cosa succede nel Centro Africa o nel Corno d'Africa, dove siamo pieni di questi esempi, e legalmente, non parlo di concubine o amanti ma di veri matrimoni. Quindi allora prima cerchiamo di capire, di saperne di più, perchè la conoscenza dei fatti e delle cose forse può evitare certe confusioni.

Cosa possiamo fare noi due? Noi siamo solo dei poveri parolai, come avete sentito stasera; noi non possediamo le bombe e non abbiamo neanche sacerdoti che benedicono le armi, e nell'Islam non ci sono neanche i sacerdoti! Il concetto di 'guerra sacra o guerra santa' è nato con la prima crociata e quindi semmai c'è una trasposizione di concetti occidentali sulla cultura altrui! Stiamo attenti

infatti a non fare confusione o ad accusare gli altri, come quando si parla di fondamentalismo e di integralismo, che sono poi due concetti nati l'uno in ambiente protestante e l'altro in ambiente cattolico, che così vengono addirittura trasferiti pari pari sugli altri!

Perchè il metro di giudizio deve essere soprattutto questo: gli altri hanno altre vie, altri concetti, altra vita, altri metodi di sviluppo e di cultura, invece spesso non si permette agli altri di avere vie di cultura e di sviluppo diverse, come se la cultura fosse dominio solo di chi giudica e di chi trasferisce sugli altri i suoi metri di giudizio.

Quindi il mio è un invito a stare attenti anche all'uso di certe terminologie, perchè è molto pericoloso usare certi termini senza aver capito prima la loro origine storica e anche la loro origine etimologica; è molto importante capire anche questo, perchè se ogni parola non esprime un concetto sicuro, allora è parola vacua e vuota!

Il testo sbobinato non è stato rivisto dai relatori.

STORIA DELLA PALESTINA

Cronologia essenziale

IV millennio	a.C.	forse già da ora è occupata dai Cananei.
III millennio	a.C.	inizio del dominio Egiziano (fino al XIII secolo).
XIX secolo	a.C.	Abramo immigra dalla Mesopotamia: inizia la storia degli Ebrei.
XVIII secolo	a.C.	Gli Ebrei emigrano in Egitto.
XIII secolo	a.C.	Esodo dall'Egitto e insediamento in Palestina con lotte contro i Cananei.
XII secolo	a.C.	i Filistei occupano la costa.
XI secolo	a.C.	Primo 'Re' Saul.
930 circa	a.C.	Divisione del regno: Giuda a Sud, con Gerusalemme capitale, Israele a Nord, con Sichem, capitale.
722	a.C.	il Nord è sottomesso dagli Assiri.
587	a.C.	cade anche il regno di Giuda: esilio babilonese.
538	a.C.	rimpatrio sotto il dominio persiano.
333	a.C.	diventa Provincia Greco-ellenistica, con Alessandro Magno e successori. Assume il nome di 'Palestina' cioè Terra dei Filistei.
165	a.C.	inizia la guerra, sotto la guida del pio ebreo Giuda Maccabeo, contro i dominatori che cercano di ellenizzare la Palestina; la casta sacerdotale, invece, collabora con i dominatori.
63	a.C.	Pompeo, luogotenente romano, è chiamato dai discendenti dei Maccabei, in lotta fra loro per il trono: la Palestina è resa tributaria di Roma. Assume il nome di Giudea.
48	a.C.	Cesare, vincitore di Pompeo, toglie all'asmoneo Ircano il titolo di Re lasciandogli quello religioso di 'Etnarca'; suo ministro è l'idumeo Antipatro.
40	a.C.	Antonio e Ottaviano concedono al figlio di Antipatro, Erode, il titolo di Re e il diritto al dominio su quasi tutta la Palestina; per conquistarla di fatto, Erode stermina gli Asmonei.
4	a.C.	Divisione del regno tra i figli di Erode, Re fantocci nelle mani di Roma.
6	**dopo Cristo**	Annessione alla Provincia Romana di Siria, con un 'procuratore' residente a Cesarea.
66		Rivolta antiromana.
70		La rivolta è domata dall'imperatore Tito: comincia la diaspora.
132-135		Altra insurrezione fallita: cresce la diaspora.
638		Gli Arabi sconfiggono l'Impero Romano d'Oriente: la Palestina è musulmana.
1075		Dominio dei Turchi, meno tolleranti degli Arabi: nasce

	l'idea della Crociata 'per riconquistare la Terra santa'.
1099	Conquista cristiana di Gerusalemme: entrano usi e costumi occidentali.
1187	Conquista del sultano Saladino: nuova islamizzazione.
1333	E' istituita la 'Custodia della Terra santa' ad opera dei Francescani: ad essa è affidata la presenza latina e la gestione dei pellegrinaggi dei cristiani.
1516	Inizio della dominazione dei Turchi Ottomani, che durerà fino al 1917.
Fine del secolo XIX	Primi stanziamenti di Ebrei provenienti dagli Stati dell'Europa Orientale per sfuggire ai 'pogrom' ovvero massacri antisemiti. Essi si aggiungono così, alla piccola comunità già residente.
1897	Lo scrittore e politico ungherese Theodor Herzl promuove la Organizzazione Sionistica Mondiale per divulgare l'idea di uno Stato Ebraico in Palestina.
1901	Le comunità Ebraiche occidentali costituiscono il Fondo Nazionale Ebraico, cui dà particolare contributo il banchiere tedesco Edmond J. Rothschild: vengono, così, acquistate vaste terre e costituiti numerosi villaggi agricoli, oltre che favorire il ripristino della lingua e cultura ebraiche.
1917	Nel piano di riordino delle terre componenti lo sconfitto Impero Ottomano, l'Organizzazione Sionistica ottiene un importante riconoscimento dal ministro degli Esteri britannico Arthur J. Balfour ('Dichiarazione di Balfour') che le garantiva l'appoggio onde creare un 'focolare nazionale ebraico' in Palestina. Segue l'ampliamento del numero delle comunità rurali ebraiche o fattorie collettiviste ('kibbutz').
1922	Società delle Nazioni assegna la Palestina in 'mandato' Temporaneo alla Gran Bretagna.
1929	Rivolta degli Arabi contro la massiccia immigrazione ebraica. L'autorità Britannica decide il blocco dell'immigrazione, che però continua, sia pure in forma ridotta.
1936-1939	Nuova rivolta Araba. Matura la proposta di spartizione della Palestina in due Stati, arabo ed ebraico. Il Nazismo provoca altro afflusso di Ebrei in fuga.
1947	L'ONU decide la spartizione del Paese, ma gli Arabi si rifiutano di accettarla: è la guerra civile.
1948	La Gran Bretagna rinuncia al 'mandato'. E' proclamato lo Stato d'Israele, che viene subito invaso da una coalizione di Stati Arabi, peraltro respinta dagli Ebrei. Nasce

la 'Questione Palestinese': circa 600.000 sono assoggettati dagli Ebrei, altri esulano e si accampano sui confini di Libano e Giordania.

1956 L'Egitto confisca la Compagnia del Canale di Suez, le cui azioni erano in gran parte inglesi e francesi; Israele coglie l'occasione delle operazioni militari di Francia e Gran Bretagna destinate a occupare Port Said, e invade la Penisola del Sinai e la striscia di Gaza. Dietro pressioni internazionali, Francia e Gran Bretagna si ritirano e poco dopo anche Israele. Subentrano le forze di pace dell'ONU.

1964 Gli Arabo-Palestinesi creano il Movimento di resistenza (OLP).

1967 Le forze di pace dell'ONU si ritirano. Segue la 'Guerra dei sei giorni': gli Ebrei vincitori avviano la colonizzazione dei territori occupati in Cisgiordania e Gaza. Praticamente l'intera Palestina è ebraica.

1969 Yasser Arafat è eletto presidente dell'OLP.

1973 L'Egitto guidato da Sadat assale di sorpresa Israele durante la festa del Kippur, ma è anche stavolta sconfitto. I Paesi Arabi riducono le esportazioni petrolifere verso l'Occidente.

1974 L'ONU riconosce l'OLP.

1978 Accordo tra Israele ed Egitto a Camp David con la mediazione degli USA: ritiro di Israele dal Sinai. 1982 Invasione israeliana nel Libano per bloccare la guerriglia palestinese, fino al 1983.

1987 In Cisgiordania e a Gaza la popolazione palestinese dà vita a una rivolta non armata ('intifada') contro l'occupazione israeliana.

1988 Proclamazione dello Stato di Palestina, comprendente Cisgiordania e Gaza.

1993 Accordo fra il laburista Rabin e Arafat (prima stretta di mano) per la concessione dell'autonomia a Gerico e alla striscia di Gaza.

1994 Trattato di pace fra Israele e Giordania; ritiro israeliano da Gaza e Gerico, nonostante resistenze interne e violenze degli estremisti palestinesi.

1995 Assassinio di Rabin, dopo vari accordi con i Palestinesi.

1998 Comincia il ritiro israeliano dai Territori occupati. Seguono altri accordi.

2000 L'intransigenza religiosa blocca il processo di pace.

Giornata per la pace del 21 Gennaio 2001

Incontro con Mons. Luigi Bettazzi

'Una Chiesa che chiede perdono per gli errori commessi, è un contributo alla pace fra i popoli fra le persone'

Abbiamo invitato Mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea, a passare una giornata con noi.

Alle 11 ha celebrato l'Eucarestia poi, una trentina di persone hanno pranzato con lui e alle 17,15, nella sala grande, ha parlato ai presenti.

E' stato gradevole ascoltarlo, più che altro perchè tutto quello che dice viene da un'esperienza fatta in prima persona: dagli accenni al Concilio Vaticano II, al suo episcopato vissuto prima a Bologna e poi ad Ivrea, ai suoi rapporti con i Vescovi italiani e con il Papa etc.

Presenti: 130 persone circa.

Fabio

Molti di voi hanno sentito parlare di Mons. Bettazzi pur non conoscendolo personalmente. Sia come Vescovo di Ivrea che come presidente di Pax Christi è stato e continua ad essere una presenza significativa per la Chiesa italiana e universale.

Per me lo sei stato sicuramente ed è stato molto importante stamani celebrare l'Eucarestia con te. Ora ascolteremo la tua testimonianza su un fatto recente che ci ha interessato ed anche un po' stupito: il Papa che ha chiesto perdono per gli sbagli che la Chiesa ha commesso nella sua storia. Non era mai successo! Ci siamo chiesti se una Chiesa che chiede pubblicamente perdono non sia un contributo alla pace fra le persone e fra i popoli.

Ma io spero che ti riferirai spesso anche alla tua esperienza di Padre del Vaticano II, tu che ormai sei uno dei pochi Vescovi viventi che hanno partecipato al Concilio.

Luigi Bettazzi

Cosa vi devo dire per cominciare? Potrei dirvi che quando ero giovane parlavo in piedi perchè non si addormentassero gli altri, adesso che sono anziano parlo in piedi per non addormentarmi io!

Così stasera io mi inserisco come posso e per quello che so, in questo vostro cammino di fede, prendendo spunto dal tema che adesso Fabio mi ha

ricordato: questa richiesta di perdono, che è uno dei gesti un po' singolari, vorrei dire profetici, che ha fatto il Papa. Un gesto insolito, proprio perchè va contro un certo sistema di potere già istituito, tant'è vero che anche alcuni cardinali hanno detto: 'Ma perchè chiedere perdono?' Anche il cardinale di una diocesi vicina al di là dell'Appennino, che non nomino, diceva: 'Gli uomini sbagliano ma la Chiesa no!' Ecco, questo era il concetto base che si aveva della Chiesa.

E' vero! nella Chiesa c'è almeno una persona, quella morta 2000 anni fa e poi assunta in cielo, che era sicuramente a posto, ma tutti gli altri no! Allora, se la Chiesa è fatta da un insieme di persone, avrà dei momenti altissimi ma anche dei momenti limitati. Quindi il Papa ha delle intuizioni (anche se pure lui avrà i suoi limiti, ce li hanno tutti, anche quelli che poi fanno beati o santi), ma il Papa ha anche quella che si dice 'la grazia dello stato' per cui ha delle intuizioni e allora si vedono delle resistenze all'interno della stessa Chiesa.

Qualche anno fa il Papa ha pubblicato un'enciclica, la 'Ut unum sint', per l'unità dei cristiani (proprio in questi giorni siamo nella settimana per l'unità dei cristiani), nella quale riconosce che forse l'esercizio del primato di Pietro è da modificare. Sì, l'ha detto, ma ditemi voi se in questi cinque anni hanno fatto qualcosa, quelli intorno a lui, per modificarlo? Approfittando forse del fatto che è anziano e che è mal messo in salute, riescono a limitare al massimo quello che potrebbe nascere dalle sue migliori intuizioni. Ci sono queste intuizioni di cui parlavo, ma poi c'è tutta la resistenza dell'insieme della Chiesa, in cui dobbiamo metterci anche noi e per primi!

In ogni caso è importante questa affermazione fatta con perseveranza dal Papa, nonostante le resistenze, proprio per riconoscere che la Chiesa è divina e umana, e proprio perchè porta con sè anche l'aspetto umano, ha bisogno costantemente di riflessione e di conversione. E questo è un gesto di realismo per il passato, che dovrebbe essere di prudenza per l'avvenire, perchè poi nel 3000 non dicano: 'ma cosa facevano quei disgraziati della Chiesa del 2001'.

Mi viene in mente il cardinale Biffi, lui molto esperto di Sant'Ambrogio, che parlando della 'casta meretrix' (la Chiesa sarebbe una casta meretrice!) diceva: 'La Chiesa è casta, meretrice solo nel senso che accoglie tutti!' Per dire che uno può arrivare ad interpretare le cose come vuole e come crede. Ma questo non è solo dovuto agli uomini, è dovuto anche all'insieme delle strutture. Questo fatto deve quindi rendere la Chiesa costantemente attenta e disponibile ad un inevitabile, necessario, cammino di rinnovamento.

Quando noi pensiamo alla tradizione, mi viene da parlare del Concilio Vaticano II. Come accennavo stamattina, io sono l'ultimo vescovo nella CEI ad aver fatto parte del Concilio. Adesso non c'è più nessuno, c'è solo il Vescovo di Roma, ma allora lui era l'arcivescovo di Cracovia! Di vescovi italiani non c'è più nessuno.

Ma cerchiamo ancora di cogliere questo grande dono dello Spirito Santo

che è stato il Concilio. Nel libretto sul Concilio che poi ho scritto, col titolo 'Il Concilio Vaticano II: Pentecoste del nostro tempo', ho parlato anche della tensione che c'era al Concilio (io arrivai alla seconda sessione, nel '63 e quindi ho fatto tre sessioni su quattro). Era la tensione tra chi voleva difendere la tradizione, con un'operazione quasi di mummificazione e chi si sentiva ispirato a rinnovarla. Sì! la tradizione proprio intesa come una mummia. Un po' come quelli che adesso in America si fanno ibernare, cioè mettere nel frigorifero perchè hanno delle malattie che oggi non si curano, dicendo: 'Mi tengono dieci anni in frigorifero e fra dieci anni, quando ci sarà il modo di curare queste malattie, mi tireranno fuori e mi cureranno'. Ecco, intendevano così la Chiesa, come messa in frigo! Mentre invece il concetto di tradizione è la continuità di qualche cosa, ma di qualche cosa di vivo che proprio per essere vivo deve costantemente rinnovarsi.

Io ho settantasette anni già compiuti. Ecco, sono settantasette anni che cambio per essere 'io'! Eppure quando mi è capitato, non molto tempo fa, di vedere una foto di quando ho fatto la prima comunione (avevo cinque anni e mezzo ed avevo un bel vestitino di velluto con le calze bianche lunghe!) mi veniva la voglia di tornare a quei tempi, 'ma se me lo rimettessi, quel vestito, con quelle calze?!' Ecco, il concetto di tradizione come fissazione sarebbe quello lì, mentre invece è proprio vero che io sono lo stesso nella misura in cui costantemente cambio. Credo quindi che il concetto di tradizione (dal latino 'tradere' che vuol dire trasmettere) sia piuttosto un trasmettere perchè resti una cosa viva.

Forse la differenza tra la Bibbia e il Corano è proprio questa: il Corano è inteso come una dettatura (quelle parole sono state dettate dall'arcangelo Gabriele), tant'è vero che il Corano si legge in arabo perchè è stato dettato in arabo, mentre per la Bibbia è diverso. E anche per noi la tentazione è quella di leggere la Bibbia in un modo sempre uguale, mentre essa è stata data alla Chiesa proprio perchè sia letta costantemente secondo la maturazione che fa l'umanità e direi anche secondo la comprensione che costantemente si evolve.

Riepilogando, parlavo della nozione di tradizione come trasmissione di qualcosa che deve essere costantemente rinnovato, proprio come la persona umana che è la stessa, nella misura in cui matura e cresce; perchè se c'è qualche cosa di negativo è proprio quello di intendere la tradizione come una fissazione di qualcosa che rimane così per sempre. La stessa cosa succede quando si parla della verità; ma quale verità? Penso per esempio a come il Concilio Vaticano II ci ha fatto riscoprire la Santissima Trinità.

Quando ero in seminario, tanti anni fa, il primo anno si studiava teologia fondamentale e il secondo si studiava la 'Trinità di Dio', in latino era 'De Deo, uno, trino, creante et elevante, cioè Dio, uno e trino, che crea e che redime (a parte il fatto che il nostro professore a Roma, essendo tedesco diceva: 'de Deo creante et elefante!'). Ma il Dio-Uno lo si studiava secondo i filosofi (come San Tommaso) e ci voleva tanto tempo già per il Dio-Uno, per cui non ne restava più

tanto poi per studiare la Santissima Trinità. Trinità che è un mistero, però un mistero non è qualche cosa d'irrazionale, ma semmai di talmente alto che non riusciamo mai ad esaurirlo completamente e proprio per questo possiamo e dobbiamo costantemente approfondirlo. E la Santissima Trinità è che 'Dio è uno perchè è trino', cioè sono tre persone talmente fatte l'una per l'altra da essere un Dio solo: quindi Dio come l'assoluto non dell'individuo ma della comunione.

Partecipavo anni fa nel Goiàs, in Brasile, ad un'assemblea delle Comunità di base, in una cittadina che si chiama Trindade perchè c'è un Santuario della Santissima Trinità. Ecco, lì c'era uno striscione, forse un po' provocatorio, che diceva: 'la prima Comunità di base è la Santissima Trinità!' Questo solo per tentare di capire qualcosa; in questo ci hanno aiutato molto gli orientali, loro che lo Spirito Santo l'hanno sempre molto venerato e adorato.

Quando in Concilio gli orientali parlavano dello Spirito Santo, noi cadevamo dalle nuvole, noi occidentali, che siamo dei giuristi, degli efficientisti, che andiamo avanti per idee chiare e distinte. Lo Spirito Santo invece è 'creatore', butta all'aria tutto! Ai miei tempi in seminario girava un libretto dal titolo, 'Il grande sconosciuto', era lo Spirito Santo! Questo per dire come siamo maturati, come abbiamo colto meglio il significato di verità delle parole della Scrittura.

Quando noi seminaristi studiavamo teologia si faceva fatica a vedere in che modo la creazione poteva avvenire in sei giorni. In una conferenza a cui assistetti a Roma, quando la Bibbia dice: "il primo giorno Dio disse:'Sia fatta la luce' e poi al quarto giorno furono fatti il sole e la luna", veniva da dire: 'Ma come? non c'era già la luce?' Ricordo allora questo scienziato che diceva: 'Ma sì, perchè ancora non era distinta la terra dall'acqua e quindi c'era la nebbia; si vedeva la luce ma non il sole e la luna, poi piano piano la nebbia è calata e allora si è visto il sole e la luna'. E lui era uno scienziato!

Fabio

Ci sono delle persone in piedi, venite avanti, ci sono altre sedie disponibili! Era prevedibile questa affluenza; si potrebbe spostarsi in chiesa, ma lì fa più freddo, è più scomodo e si sente peggio.

Bettazzi

Sì, è meglio stare qui. Poi, il Signore mi dà soggezione, non posso più raccontare le barzellette!

Quindi, il tema della richiesta di perdono del Papa ci fa capire che la Chiesa deve avere una sua maturazione, solo che nel fare questa maturazione ci dobbiamo rendere conto di come qualcuno si è inserito e ha accentuato certi aspetti negativi di ritorno del passato. E' vero! e quante cose si potrebbero dire! Hanno fatto beato anche Pio IX insieme a Giovanni XXIII! Eppure, se guardate i due Concili, il Concilio Vaticano II annulla delle cose dette dal Concilio Vaticano I, soprattutto delle cose che aveva detto Pio IX, col suo

Sillabo!

E' vero che la Chiesa è condizionata dalle culture, ma non dovrebbe, al di dentro delle culture, salvaguardare proprio i valori evangelici? Penso per esempio alla cultura della pena di morte. Nel catechismo ancora non siamo riusciti ad eliminarla. Il Papa aveva detto di no alla pena di morte e così l'hanno quasi eliminata, ma per principio non lo è ancora. Sì, si dice: 'non ci sono più occasioni di...', 'praticamente è come se venisse eliminata...' , ma proprio per principio non si è ancora eliminata! A Bologna abbiamo ancora le lapidi dove si ricordano due condannati e messi a morte sotto lo Stato Pontificio, quando era Papa Pio IX! Mi direte: 'Ma era la cultura dell'epoca, e poi ne avevano fatte di tali!' Questo solo per dire come la Chiesa anche allora faticasse su questo argomento.

C'è un piccolo scritto recente di un autore che è stato un notissimo politico (non mi ricordo mai il cognome, ma il suo nome è Giulio), è un libretto curiosissimo che parla dei 'quattro del Gesù'. I 'quattro del Gesù' sono quattro preti che all'inizio del '900 si ritrovavano davanti alla Chiesa del Gesù a Roma, nel tempo in cui c'era il tentativo di rinnovare la scienza ecclesiastica. Sotto Pio X, questi preti furono accusati di modernismo, tanto che in seguito fu rallentata la beatificazione di Pio X appunto per il modo duro con cui lui aveva combattuto il modernismo. Poi hanno trovato che erano stati i suoi collaboratori a farlo, che non è un granchè d'elogio per lui, ma insomma!

Di questi quattro preti che si ritrovavano a parlare, uno era Ernesto Buonaiuti, di cui avrete sentito parlare, il quale non accettò di rientrare nella Chiesa, dopo che era stato scomunicato e diventò poi professore universitario. C'è nel Concordato del '29 una clausola, fatta apposta per far fuori proprio lui, in cui si dice che gli ex-preti non possono insegnare all'Università. Il secondo era Alfonso Manaresi. Quelli che hanno la mia età si ricorderanno che, ai tempi del nostro liceo, uno dei testi migliori di storia italiana era proprio di un certo Alfonso Manaresi: era un prete di Bologna, anche lui è uscito e poi si è sposato. Vi dico subito che il quarto prete era Angelo Giuseppe Roncalli, quello è rimasto dentro...! Il terzo poi, che ho saltato, era Giulio Belvederi, segretario del cardinale Svampa di Bologna. Ora, il cardinale Svampa aveva studiato in seminario a Fermo insieme a Romolo Murri, quindi lo conosceva e lo appoggiava. Tant'è vero che il primo convegno per la fondazione della Democrazia Cristiana fatto da Romolo Murri, prima che Pio X lo sconfessasse, fu tenuto a Bologna dov'era vescovo il cardinale Svampa.

C'è un altro libretto, sempre di questo tal autore Giulio di cui vi parlavo prima, che parla del Re d'Italia che doveva venire a Bologna e lui, il cardinale Svampa, in qualche modo voleva andare ad ossequiarlo. In quel tempo non c'era ancora il Concordato, il governo era addirittura scomunicato e allora Svampa mandò l'avvocato di curia di Bologna, Ambrosini, a Roma a chiedere al Papa se poteva andare dal Re. Ebbene il Papa per castigare Svampa, tenne l'avvocato Ambrosini quindici giorni in anticamera. Intanto il Re arriva a Bologna e quelli

del governo invitano a pranzo il cardinale Svampa. Lui trova la scusa che il pranzo era di venerdì e che doveva mangiare di magro. Allora gli mandano a dire che si terrà conto anche di questo. Lui così va al pranzo: un pranzo doppio, antipasto di magro e pasto di grasso! Quando poi rientra trova l'avvocato Ambrosini con la proibizione del Papa ad andare a salutare il Re! Ma in qualche modo il Papa poi gliel'ha fatta pagare, perchè Svampa è morto di crepacuore, mi pare, l'anno dopo! Ecco quanto ha scritto questo autore, Giulio, nel suo racconto dal titolo 'Pranzo di magro per Sua Eminenza'!

Detto questo come per inciso, il segretario di Svampa che era don Belvederi, morto il suo cardinale, va a Roma e lì fonda l'Istituto di Archeologia Cristiana. Ora, vedete, si dà il caso che la nipote di Monsignor Belvederi abbia sposato Giulio Andreotti ed è anche per questo che l'autore del libretto sa tante cose di questa storia! Così, anche don Belvederi era uno dei 'quattro del Gesù' .

Tutto questo solo per dire della fatica che fa sempre la Chiesa per rinnovarsi, adesso anche quello che dicevano i modernisti è largamente superato. In quel tempo invece dal Vaticano proibirono, per esempio, ad un certo padre Lagrange di studiare i generi letterari, cioè di leggere i libri della Bibbia secondo lo stile dell'epoca.

Guardiamo ai Vangeli. Stamattina in chiesa leggevamo quello di Luca. Ebbene, Luca narra tutta la vita pubblica di Gesù come se avvenisse in un anno solo. Arriva poi Giovanni, che scrive per ultimo, a dire invece che Gesù ha fatto quattro Pasque ed è morto nell'ultima. Uno potrebbe dire: 'ma allora non è storia!' No, perchè Luca riassume le cose per dire che si parte dalla Galilea, che era la parte più vicina ai pagani e si sale verso Gerusalemme, dove Gesù muore, risorge e sale al cielo. Luca riassume tutto così: è un genere letterario, un modo di leggere l'evento Gesù. Ed è così anche per i sei giorni della creazione. Sono un modo poetico per dire che tutto è stato creato da Dio. Come dicevo, padre Lagrange cominciò allora a dire queste cose e gli venne proibito di scrivere. Oggi i generi letterari fanno parte del normale insegnamento nelle nostre scuole. Questo per sottolineare il cammino della Chiesa!

Ora il Papa chiede perdono soprattutto delle cose di carattere esterno alla Chiesa, per esempio di non aver condannato la schiavitù, di aver usato la tortura durante l'Inquisizione, eccetera, ma sono cose in cui non si può dire che sono stati solo gli uomini di Chiesa; è stata invece l'insieme della Chiesa. La Chiesa non è stata sufficientemente profetica! Questo è anche il motivo delle molte separazioni che ci sono state. Infatti altre cose per cui il papa chiede scusa e perdono sono le divisioni della Chiesa. E nelle divisioni della Chiesa ci sono sì, delle motivazioni teologiche, ma secondo me le divisioni sono partite proprio da aspetti umani.

Prendiamo gli ortodossi: si dice che il motivo della contesa con i cattolici è stata quella del 'Filioque' (Filioque vuol dire 'e dal Figlio'), poichè loro dicevano che lo Spirito Santo discende 'dal Padre attraverso il Figlio' e i cattolici li

consideravano un po' ariani (Ario infatti diceva che erano Dio anche il Figlio e lo Spirito Santo, ma quasi che loro fossero Dio di serie B; sempre Dio ma un po' meno Dio del Padre). Allora, noi cattolici si diceva: "No! bisogna dire che è proprio Dio anche lo Spirito Santo e allora deve procedere dal Padre 'e dal Figlio' (per questo Filioque), non dal Padre attraverso il Figlio". Ecco, ma volete che sia proprio solo per questo che ci siamo divisi?

Quando è venuto il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli qualche anno fa a Roma e ha detto il Credo insieme al Papa, ebbene il Papa ha saltato il Filioque, allora la divisione delle due Chiese cristiane non c'era stata solo per questo! Io credo piuttosto che sia stato perchè in quel tempo Costantinopoli era molto più importante di Roma e quando il Papa di Roma voleva dire 'Quel tale Patriarca non mi va, bisogna farne un altro', la risposta era stata: 'Cosa c'entra lui?' Insomma si sono divisi e uno trova poi le scuse che vuole!

Come anche con Lutero del resto, è stato un po' perchè i tedeschi si sono sempre sentiti superiori a noi come cultura e un po' perchè la Chiesa era veramente molto mondanizzata (sì, non ditelo in giro, ma era proprio vero!). Sono i tempi in cui il vostro Savonarola, proprio qui a Firenze, protestava contro una Chiesa fortemente mondanizzata ed era Papa fra l'altro Leone X che era più un Medici che un Papa.

Per non parlare di Firenze, parliamo pure di Bologna. Il Papa Giulio II arrivò a Bologna 'alla testa del suo esercito' per riconquistare Mirandola e quando arrivò a Bologna i locali, come usava, chiesero ad un giovanotto di belle speranze che cominciava a fare lo scultore (era Michelangelo Buonarroti) di fare una statua a Giulio II e lui gliela fece. Ma poi, quando Giulio II tornò a Roma, i bolognesi presero la statua di Giulio II e la fusero per fame un cannone! Quando ero giovane io e sparavano col cannone da San Michele in Bosco per dare il mezzogiorno (allora non c'erano le radio e le televisioni), dicevamo proprio: 'Ecco, ha sparato la Giulia'. Era il cannone fatto con la statua di Giulio II. Ora si capisce che contro una Chiesa così mondanizzata, uno che dice che bisogna essere più evangelici ha tutte le ragioni!

Io parlo sempre di due teologie che ci sono nella Chiesa, due correnti. Una è quella agostiniana che deriva da Sant'Agostino, l'altra da San Tommaso. Agostino ne ha fatte tante da giovane che quando poi si è convertito dice: 'Solo la grazia del Signore ci salva e il resto è tutto corrotto'. San Tommaso, che era un po' più normale e ragionevole, dice invece: 'Ma no, c'è sempre del buono da salvare!'. Sono le due concezioni che dicevo. E non è un caso che Lutero fosse agostiniano, infatti diceva: 'Qualunque cosa tu faccia è sempre peccato ma se tu credi fortemente ti salverai'. Quando si era giovani si pensava che dicesse (si era poco ecumenici): 'Pecca pure, anche se pecchi fortemente non importa, purchè tu creda ancor più fortemente'. Invece Lutero diceva: 'Guarda tu pecchi sempre, ma anche se pecchi fortemente, credi ancor più fortemente'. E quando la Chiesa sembrava troppo permissiva, un po' di tempo dopo, un vescovo delle Fiandre scrive un libro. Il vescovo si chiamava Jansen (è Giansenio) e il libro è

'Augustinus', per richiamare una severità maggiore. Con Lutero quindi si afferma l'importanza della sola Scrittura, della grazia, della giustificazione per grazia, poi nell'ottobre del '99 anche noi cattolici abbiamo firmato che siamo d'accordo, pensate! dopo quattro secoli!

Tutto questo per dire che non si tratta solo di dissensi teologici ma ci sono anche dei motivi umani al di dentro di queste controversie e anche dei limiti di uomini, che poi diventano limiti della Chiesa. Per esempio il cardinale De Vio, che essendo di Gaeta era chiamato il cardinal Caietano, di fronte a Lutero diceva: 'Prima ti sottometti e poi discutiamo'. 'Oh, rispondeva Lutero, prima discutiamo e poi mi sottometto!' Abbiamo rotto così. La rottura spesso è avvenuta proprio per questi motivi! Allora dobbiamo renderci conto, con umiltà, dei limiti che noi abbiamo nell'accogliere le maturazioni che avvengono all'interno della Chiesa. La prima conseguenza da trarre è dire: 'Ma allora stiamoci attenti anche oggi, perchè queste cose succedono anche adesso!'

Mi viene in mente quel teologo di Ceylon, dal nome difficile, Balasurija, oblato di Maria Immacolata, che aveva fatto delle interpretazioni sull'umanità di Gesù Cristo. Dal Vaticano in un primo tempo gli avevano proibito di scrivere e di insegnare all'università, dicendo, da occidentali: 'La nostra teologia è quella vera, le altre sono teologie basate su concezioni diverse'. Ma adesso dopo un ripensamento hanno detto: 'No! forse si è sbagliato!'

Ricordo sempre un amico del Centro Africa che ci diceva: "Voi non vi rendete conto! Se io penso a quando portarono in Africa la prima statua del Sacro Cuore, a parte che era molto bianca e questo a noi dava già un po' noia, questa figura aveva il cuore fuori dal petto. A parte che, almeno da noi, uno è morto quando ha il cuore fuori dal petto, questa immagine a voi dice qualcosa, perchè dite 'ti amo con tutto il cuore', ma per noi non è così perchè diciamo 'ti amo con tutto il fegato!" Anche per gli ebrei il cuore era la sede del pensiero. Si diceva: 'Dio scruta il cuore e i reni' (i reni erano la sede dell'amore), così adesso noi dobbiamo tradurre 'Dio scruta la mente e il cuore'. Quindi vedete, una stessa parola assume, nelle diverse culture, significati simbolici diversi.

Ora questi sono dei particolari, però sono particolari importanti per dire come dobbiamo essere attenti al modo con cui la verità di sempre deve essere accolta qui e oggi. Quindi riguardo alla richiesta di perdono della Chiesa, si deve stare molto attenti, mentre si chiede perdono per il passato, a quello che ciò vuol dire per il presente e per l'avvenire.

Forse, proprio perchè ho partecipato al Concilio, io vedo la richiesta di perdono come una forma, non dico di pentimento, ma di superamento di un certo tipo di mentalità e di un certo grado di maturazione a cui prima eravamo arrivati. Questo io ho fatto anche in questo libretto che ho qui sul tavolo, dove parlo soprattutto di quattro Costituzioni, tra tutti i documenti conciliari.

Per inciso, questo Concilio Vaticano II ha avuto 16 documenti: oltre alle quattro Costituzioni, tre Dichiarazioni (importanti perchè riguardano punti specifici, come per esempio la libertà religiosa) e nove Decreti (anche quelli

importanti ma su cose pratiche, riguardanti i vescovi, i preti, i religiosi, i laici, le missioni, etc.).

Le grandi intuizioni di Papa Giovanni XXIII sono state senz'altro suggerite dal Signore, ma vengono da tutta la sua storia precedente. Lui, come dicevo, era uno dei 'quattro del Gesù', ma Giovanni Angelo Roncalli era segretario del vescovo di Bergamo, uno già avanzato in età e lo misero a guidare le missioni della diocesi. Ad un certo punto hanno voluto qualcuno che organizzasse le missioni in generale e l'hanno preso da Bergamo, una delle diocesi più a 'sagrestia' d'Italia e l'hanno portato a Roma, dove il Papa poi voleva che si interessasse delle Pontificie Opere di tutto il mondo. A un certo punto, non so se è stato perchè dava fastidio, dicono: 'Lo mandiamo in Bulgaria'. Ma in quel momento storico, per dare più importanza al rappresentante del Papa, hanno deciso che doveva essere un vescovo ad andare in Bulgaria e quindi Roncalli fu fatto vescovo.

In Bulgaria si è trovato in un paese dove praticamente di cattolici non ce n'erano. Così ha conosciuto gli ortodossi e ha visto quanto di buono c'è anche tra di loro. Di lì poi l'hanno mandato a Istanbul, in un ambiente musulmano e poi a Parigi. Il motivo poi per cui l'hanno mandato a Parigi, contro il parere di tutti, è molto singolare, ma la colpa fu di De Gaulle! Di De Gaulle, che aveva fatto andar via il nunzio di prima, perchè diceva che si era compromesso con Pètain, capo del Governo collaborazionista di Vichy, durante l'occupazione tedesca della Francia.

Erano i primi di dicembre e a fare gli auguri a De Gaulle per l'anno nuovo toccava al decano del corpo diplomatico, posizione tradizionalmente ricoperta dal nunzio apostolico; se non c'è il nunzio gli succede un altro diplomatico in ordine di anzianità. Il nunzio non c'era e il più anziano era l'ambasciatore russo, ma De Gaulle non voleva avere gli auguri da un russo; ricordate che eravamo nel gennaio del '45, la guerra non era ancora finita. Allora chiesero un sostituto in Vaticano e pare che dovesse andare a Parigi un nunzio originario di Ivrea, Monsignor Festa, che però si trovava in Argentina. Questi disse che non poteva venire, non stava bene; a quei tempi poi non si viaggiava in aereo come adesso, si viaggiava per nave. Monsignor Festa pare che abbia suggerito Roncalli, che con tutta la fretta possibile arrivò a Parigi il 29 dicembre. Così è andato Roncalli e gli auguri a De Gaulle glieli ha fatti lui!

Fra l'altro il primo sconcerto è stato quando si sono incontrati, lui, piccoletto e grassoccio e l'ambasciatore russo, anche lui piccoletto e grassoccio. Poichè stavano nello stesso quartiere, che a Parigi si chiama 'arrondissement', i presenti sentono che quando saluta il russo, davanti a De Gaulle, Roncalli dice: 'Nous sommes du même arrondissement', cioè noi due siamo dello stesso 'arrotondamento'!.

Vorrei raccontare un altro episodio, sui suoi hobbies, perchè anche lui aveva degli hobbies. Io l'ho incontrato nel '51, quand'era nunzio a Parigi. Ero un giovane prete, un giovane insegnante che cercava di imparare un po' di francese

e il cardinale di Bologna mi disse: 'Va' a salutare anche il nunzio Roncalli, che è bravo!' E Roncalli, mi chiese così alla buona: 'Ma lei ha degli hobbies?' 'Mah, eccellenza, sono insegnante da un anno, è già molto che abbia l'hobby di prepararmi bene alla scuola!' E lui: 'Io invece ho degli hobbies'. Uno era quello dei libri antichi. Lui mi dice: 'gli altri ambasciatori lo sanno, così quando vogliono farmi un regalo mi regalano un libro antico. Per esempio questo libro qui è la prima edizione della Filotea di San Francesco di Sales'.

L'altro hobby, se così si può dire, era la Visita Pastorale di San Carlo Borromeo alla Diocesi di Bergamo, San Carlo Borromeo che andava per attuare il Concilio di Trento! Forse questo gli ha fatto intuire fin da allora l'importanza di un Concilio. Poi, fatto Papa, lui che sapeva la difficoltà di muovere l'ambiente romano, il Concilio l'ha lanciato di sorpresa, l'ha detto solo a due o tre cardinali di nascosto, 'sotto l'obbligo di confessione' perchè non parlassero, perchè si immaginava che se la notizia fosse trapelata insomma l'avrebbero dissuaso.

Ma l'intuizione grossa fu che fin da principio disse: 'Deve essere un Concilio pastorale'. C'è differenza fra un Concilio dogmatico che stabilisce delle verità e un Concilio pastorale che valuta le situazioni concrete. Ecco! doveva essere un Concilio pastorale e lui ne parlava come di un'esigenza di aggiornamento. Noi quando di una riunione, diciamo 'aggiornata', vogliamo significare 'rimandata'; invece lui 'aggiornato' lo intendeva nel senso di 'riportato alla situazione di oggi'. E anche nei libri stranieri, in inglese o in francese, quando scrivevano del Concilio mettevano la parola aggiornamento in italiano, tra virgolette, tanto questo aveva ormai un senso suo, cioè 'portare le verità alla gente di oggi'.

Ma questo era anche uno dei motivi di critica. Ricordo un cardinale che non nomino (era arcivescovo di una grossa città portuale del Nord!) che diceva: 'Ma questo è soltanto un Concilio pastorale!' Lo disse proprio in quella famosa intervista che probabilmente gli ha poi giocato il papato: 'No, no questo non è un Concilio! il vero Concilio è stato quello di Trento e il Vaticano I'.

Poi raccontavano la barzelletta del cardinale Ottavini, il Ratzinger di allora, che una mattina si svegliò tardi, chiamò il taxi e gli disse: 'Portami al Concilio', poi si addormentò. Si sveglia dopo tre quarti d'ora ed era in aperta campagna. Allora dice all'autista: 'Ma dove mi porti...?' 'Al Concilio di Trento, Eminenza!'

Ma di Ottaviani bisogna che ne racconti un'altra, perchè è proprio extra! Dunque, Paolo VI, timoroso che la stampa influenzasse il Concilio, si era riservato alcuni temi: per esempio non si poteva parlare dell'ordinazione di uomini sposati, non si poteva parlare della riforma della Curia, dei matrimoni misti e credo anche della chiesa dei poveri, ma certo non si poteva parlare della pillola. Così una mattina un vescovo dell'Asia incomincia a parlare con calore della gravità del problema demografico; chiede allora la parola Ottaviani, che come cardinale poteva intervenire in qualunque momento e col suo bel latino dice: 'Mio padre era un fornaio non un padrone, un operaio che ha avuto undici

figli e io sono l'undicesimo figlio, eppure lui non ha mai adoperato la pillola'. Esclama quel vescovo dell'Asia: 'Magari l'avesse adoperata!' Lo ricordo bene perchè quel vescovo era proprio accanto a me, lo disse in latino: '...utinam, utinam', ...magari, magari!

Sempre per parlare del Concilio, quando cerco di far capire cosa vuol dire che il Vaticano II è stato un Concilio pastorale, ricordo sempre quel pedagogista americano, credo fosse il Dewey, che diceva: 'Se io devo insegnare il latino a un ragazzino che si chiama John, è importante che io sappia il latino, ma è più importante ancora che io conosca bene John per sapere come devo dirglielo'. Ecco, i venti Concili precedenti avevano per così dire 'precisato il latino', cioè quali sono le verità della fede; il Vaticano II invece dice 'come dirlo alla gente di oggi' .

Guardate le quattro Costituzioni del Vaticano II, sono sulla Parola di Dio, sulla Liturgia, sulla Chiesa in sè e sulla Chiesa nel mondo: la Costituzione sulla Parola di Dio (si era nella prima sessione e io non c'ero ancora) era proprio necessaria perchè i protestanti dicevano: 'La Scrittura è fondamentale, solo la Scrittura conta, la Scrittura non si discute'; ma anche loro poi danno una certa interpretazione. Quando parlo con dei miei amici valdesi dico loro. 'Com'è che potete dire a uno se è ancora valdese o no? vi confrontate con la comunità.' Quindi c'è comunque un certo controllo da parte della comunità.

Comunque, per il timore che avevamo all'inizio dei protestanti, per noi cattolici era proibito di tradurre la Bibbia in italiano. E' stato l'arcivescovo di Firenze Alessandro Martini, alla fine del Settecento, a fare la prima traduzione cattolica della Bibbia. Prima c'era quella protestante del Diodati. Perchè prima non si conosceva la Bibbia? Perchè si diceva: 'Non ce n'è bisogno, tanto c'è la Gerarchia ecclesiastica'. Quando ero a studiare a Roma, ricordo il professore che diceva: 'La Bibbia e la tradizione che è il magistero della Chiesa', ma valeva soprattutto questo... ...

Quando al Concilio si discusse se si doveva tenere come base il documento già preparato, la maggioranza disse: 'No! bisogna cambiarlo', ma nel Concilio per cambiare ci vogliono i due terzi (mancavano pochi voti ma non si arrivava ai due terzi), quindi si sarebbe dovuto discutere un documento che la maggioranza non voleva. Fu allora che Papa Giovanni disse: 'Per questa volta faccio il Papa, lo rimando io a discutere'.

Quando, dopo del tempo, si tornò e si ripresero i lavori, si discusse il documento sulla Liturgia, che fu il primo documento approvato. Paolo VI disse: 'Guardate, il Signore ha voluto che il primo documento fosse quello sulla liturgia e sulla preghiera'. D'accordo, ma ci si accorse che questo aveva in qualche modo risolto anche gli altri problemi, a cominciare da quello della Parola di Dio. Nella liturgia non c'è 'Parola di Dio' e poi 'Tradizione'; è Parola di Dio e tradizione insieme, Cioè, la tradizione che si esprime attraverso la scelta dei brani e la spiegazione del celebrante non è in alternativa, ma è in aiuto all'accoglienza della Parola di Dio.

Quello che è importante è 'mettersi a tu per tu con Dio', mentre prima la fede era 'conoscere le Verità'. Noi lo dicevamo con delle parole latine, è la differenza tra 'la fede che...' e la 'fede con cui... '. Cioè, la fede che io credo sono le Verità. San Giacomo dice che chi conosce meglio Dio è il Diavolo, ma non ci crede cioè non lo accetta. Lui è intelligente, più intelligente di noi, ma non dice di sì a Dio e a Gesù. E' come se dicesse: 'A Dio ci potevo anche stare, ma a dover adorare un essere umano divinizzato non ci sto'. Quindi vede ma non accetta; ha la fede 'che', ma non ha la fede 'con cui'. Nel Concilio invece si mette proprio in evidenza questo aspetto della fede. Il che può voler dire che tu magari non hai chiare tutte le Verità da credere, ma però con sincerità e fiducia ti avvicini.

Una volta parlavano della fede del carbonaio, di uno che stava sei mesi in montagna e che non sapeva nè leggere nè scrivere, quindi non conosceva a fondo i particolari delle Verità della fede, ma lui ci credeva! Messe le cose su questo piano, è chiaro che è proprio lì che si fonda anche l'ecumenismo: arriveremo ad un'intesa e ci aiuteremo anche tra di noi, ma l'importante è vedere con che adesione andiamo ad incontrarci! Io cito sempre il priore di Taizè il quale è rimasto protestante, dice lui, per continuare a essere 'un ponte con i protestanti'. E io credo che abbia molta più fede di gran parte di noi cattolici perchè ha quella 'fede con cui...' di cui parlavo prima.

Allora capite che in questo orizzonte ci troviamo un po' insieme anche con i musulmani. Uno è nato così e va a Dio come lui lo conosce. Magari noi avendo ricevuto la rivelazione di Gesù, abbiamo la responsabilità di conoscerlo meglio e di viverlo meglio, di dare testimonianza e aiutare gli altri a capire l'importanza della rivelazione cristiana. Ma il Signore alla fine guarda 'come' noi aderiamo! Io posso sapere a memoria tutte le verità della fede, essere un gran teologo e poi alla fine essere un grande ateo se non vivo con amore. Ecco io credo che questa sia una delle difficoltà che abbiamo, perchè è proprio vero, chi ha in mano l'autorità controlla molto meglio la 'fede che...' che non la 'fede con cui... '. Controllare la 'fede che...' è facile. Dico: 'Ma tu credi a questo o a quello? Sì o no?' Invece per la 'fede con cui...' come si fa a saperlo? La cosa è affidata allo Spirito Santo! Io comunque credo che noi dobbiamo cercare di andare avanti, di aiutare la Chiesa di oggi ad insistere nell'alimentare questo aspetto della fede.

In assemblea della CEI, poichè ero il solito rompiscatole, quando parlavano del 'Progetto culturale' dicevo: 'Va bene, ma insistiamo sulla Parola di Dio. Guardate che dobbiamo tenere conto di quello che oggi pensa la gente e la gente pensa che, col progetto culturale, in definitiva voi volete rifare solo l'unità politica dei cattolici! Così finite in un collo di bottiglia.' Tutto questo per dire che va tenuto conto di come le cose vengono comprese. Per questo l'insistenza da porre sulla Parola di Dio è più importante dell'insistenza sulle Verità di fede.

Questo vale anche per quei vescovi del Vaticano che sono intervenuti per

esempio sulla 'teologia della liberazione'. Qualche volta il Papa è dovuto intervenire di persona per correggere certe uscite, come quando recentemente hanno tirato fuori il documento 'Dominus Jesus'. Sono cose vere, ma tirate fuori in quel modo lì, la domenica successiva il Papa ha dovuto dire: 'guardate però che tutti si possono salvare', perchè per come il documento ne aveva parlato, sembrava il contrario. E' la 'fede con cui...' che è importante, mentre nel documento si parlava solo della 'fede che...'.

Vorrei aggiungere che se il Vaticano II è stato così nuovo e importante è proprio perchè è stato un Concilio veramente ecumenico. Era il ventunesimo Concilio e tutti sono detti ecumenici. Ecumenico vuol dire universale, che riguarda la 'terra abitata', dal greco 'oikoumène', ma se voi prendete il primo Concilio, quello di Nicea (a parte che fu convocato dall'imperatore Costantino), il Papa mandò solo due rappresentanti e gli altri erano vescovi di lì intorno! E in tutti quanti i primi Concili, i sette famosi primi Concili, che sono accolti da tutti, anche dagli ortodossi e dai protestanti, erano tutti vescovi dell'Asia Minore o al massimo dell'Egitto, gli altri erano mediterranei. Il Concilio di Trento era latino; al Concilio Vaticano I c'erano vescovi di tutto il mondo, ma tolti quelli dell'America del Nord, gli altri erano tutti vescovi missionari, quindi europei.

Il Concilio è sempre ecumenico, ma quest'ultimo è stato veramente ecumenico come sensibilità e come mentalità, per esempio con gli orientali che ci parlavano dello Spirito Santo e noi che restavamo a bocca aperta! Parlava, mi ricordo, il cardinale Gracias di Bombay. Come cultura si sentiva un po' di infarinatura inglese, ma parlava con questo spirito degli orientali che hanno una visione per cui sembra che Dio sia dappertutto. E noi che diciamo sono un po' panteisti!

Io avevo accanto un vescovo del Burundi (è ancora vivo anche se vecchiotto) che diceva: "Con voi europei non si può parlare, perchè se uno dice, 'ci sarebbe quest'idea' rispondete: 'Nel Concilio di Orange del 1586 l'abbiamo già risolta' oppure: 'Ci sarebbe quest'altra idea'. 'Già risolta nel Concilio di Firenze del 1452'. Avete risolto proprio tutto! Ma tu pensa che il primo missionario cristiano è venuto nella mia tribù che avevo dieci anni e noi eravamo tutti dei buoni animisti. Cosa vuoi che noi pensiamo ai Concili passati? noi guardiamo al futuro!"

Allora ecumenico è da intendere piuttosto in questo senso di convergenza e anche un po' di sgretolamento delle nostre definizioni. Perchè, è vero, le definizioni ci sono servite; abbiamo spiegato che è la sostanza del pane che diventa la sostanza di Gesù, nell'Eucarestia. Ma a chi andavamo a dire 'transustanziazione'? Vallo un po' a spiegare a quello del 'ti amo con tutto il fegato!' Tutto questo per dire del cammino che deve fare sempre la Chiesa, dove la Parola di Dio è quella che domina e tutto il resto viene confrontato e verificato sulla Parola di Dio.

Questa è la prima attenzione da porre per un rinnovamento. La seconda,

quella che in Concilio è poi arrivata per prima, è proprio la Liturgia. In passato la Messa era considerata la preghiera del prete, la preghiera con cui il prete transustanziava: diceva quelle parole e la sostanza di quel pane diventava il corpo del Signore.

Tutti quanti abbiamo conosciuto qualche prete un po' scrupoloso che diceva la Messa in questo modo: prima molto in fretta, poi quando arrivava lì, alla consacrazione, allora si fermava. Erano cinque parole latine da dire: 'hoc est enim corpus meum'...'questo è il mio corpo' e le diceva adagio, perchè la transustanziazione scattava all'ultima parola, quando si arrivava a 'meum'. La Messa si diceva quasi esclusivamente 'perchè ci fosse presente il Signore', ma questa concentrazione sulla 'presenza reale' è dipesa anche da vicende storiche.

E' nel 1200, dopo il fatto di Bolsena, che il Papa fa costruire la cattedrale di Orvieto e istituisce la festa del Corpus Domini cioè del corpo del Signore. Poi chiede a due teologi, uno francescano e uno domenicano, di preparare ciascuno la liturgia per quella festa. Il francescano era Bonaventura e il domenicano era Tommaso d'Aquino. Così la preparano tutti e due e San Tommaso viene sorteggiato per primo a leggere il suo testo; poi tocca a San Bonaventura che, sentito quello di Tommaso, con un atto di umiltà strappa il suo. E' per questo che per il Corpus Domini leggiamo il testo liturgico preparato da San Tommaso. Quindi in quel giorno si cantava 'Adoro te devote', 'Lauda Sion salvatorem', 'Pange lingua gloriosi', 'O salutaris hostia', cioè tutto impostato sulla 'presenza reale' perchè era quello il problema.

I protestanti dicono: 'Sì, Gesù è presente nel pane consacrato, ma è da vedere come!' e noi ribadiamo la nostra verità. Il problema è sempre lì. E' per questo che la preghiera del prete la si poteva fare in latino, anche se non la si comprendeva bene e che al prete gli si vedevano solo le spalle, anche se ogni tanto si voltava a dire 'Dominus vobiscum'. L'importante è che il prete consacri l'ostia correttamente.

L'ideale della Messa poi era il 'pontificale' del vescovo. Al suo arrivo, prima recitavano un'ora del breviario, 'l'ora di terza', poi il vescovo andava all'altare e allora aveva intorno i canonici che essendo vecchiotti stavano fermi ad aspettarlo, due all'altare e due al trono e così si muoveva solo il vescovo. E tutto con tante luci, con tanta musica; non si faceva la predica, non si faceva la comunione, ma si andava davanti all'altare del Santissimo, perchè doveva essere una cosa solenne. Infatti dicevano che doveva anticipare la 'liturgia del cielo' e questo aveva anche il suo lato bello, però era solo 'assistere' alla Messa, tant' è vero che per farla al prete la gente diceva: 'Prega lui? gliela faccio, prego anch'io'. E dicevano il Rosario!

Adesso io forzo un po' le cose, ma poi ci siamo resi conto che la Messa è la 'preghiera di Gesù Cristo'. Tutta la sua vita lui l'ha fatta come preghiera e il vertice è stato sulla Croce. Che cos'è la preghiera di Gesù? E' offrirsi al Padre e donarsi agli altri: 'Padre nelle tue mani abbandono il mio spirito...Padre

perdona loro...'. E' entrato nell'eternità in questo atteggiamento, ma dopo averlo testimoniato durante tutta la sua vita.

Noi diciamo che Gesù è nato il 25 dicembre, ma questo non l'abbiamo mica trovato all'anagrafe di Betlemme, tant'è vero che gli orientali fanno Natale il 6 gennaio. Da noi la scelta del 25 dicembre è avvenuta perchè in quello stesso giorno i romani festeggiavano la nascita del 'sole invincibile' dopo la notte più lunga d'inverno e noi abbiamo voluto significare che il vero sole è Gesù Cristo. Se qualcuno poi è stato in America Latina ha visto che la sera del 23 giugno è piena di falò, perchè là, dall'altra parte del mondo, la notte più lunga è quella del 22 giugno. Insomma è così che noi abbiamo deciso che Gesù è nato il 25 dicembre!

Per me una delle cose più strane, più sconvolgenti e misteriose, sono i trent'anni della vita nascosta di Gesù. Perchè, viene da dire, sta trent'anni nascosto? La maggior parte degli anni la sciupa. Eppure già a dodici anni ha fatto vedere di essere riuscito a sorprendere anche i Dottori del Tempio. E noi avremmo detto, come battuta,: 'Ma va' a fare le missioni (come padre Lombardi!), così converti tutti'. No, lui torna a Nazareth e solo a trent' anni.....

Quando poi Gesù è uscito e ha cominciato a predicare, i vicini dicono: 'Ma chi si crede di essere? non sappiamo forse chi è suo padre, chi è sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle?' Sì, la gente dice così perchè Gesù ha voluto proprio vivere una vita normale, usuale, per farci capire che anche la vita usuale, se vissuta come offerta al Padre e in dedizione agli altri, è quella che rinnova il mondo. Gesù ha voluto essere presente in quell'atteggiamento di offerta al Padre e di dedizione agli altri, non perchè noi assistiamo, ma perchè partecipiamo, perchè ci uniamo a lui. Abbiamo cominciato nel battesimo e l'eucarestia è il modo per ravvivare questa presenza e questa donazione al Padre; ma siccome la cosa non è facile ci dà il suo Spirito che è lo Spirito Santo.

Noi diciamo: 'Gesù è morto, dopo tre giorni è risorto, dopo quaranta giorni è salito al cielo e dopo cinquanta giorni c'è la Pentecoste'; ma già quando lui appare, il giorno di Pasqua dice: 'la Pace sia con voi... ricevete lo Spirito Santo'. Quello è proprio il momento solenne, il vero momento della rivelazione! Quando l'Evangelista Giovanni dice che Gesù muore, scrive: '...inclinato il capo emise lo spirito' e noi traduciamo semplicemente 'spirò'. 'Emise lo spirito', cioè ha tirato l'ultimo respiro ed ha cominciato a donarci lo Spirito Santo! E quando gli aprirono il costato, '...uscirono sangue e acqua' e Giovanni aggiunge. 'Chi vide attesta che ciò è proprio vero perchè anche voi crediate'. E i Padri della Chiesa poi commentarono: 'Come dal costato di Adamo dormiente nacque sua sposa Eva, così dal costato di Cristo morente sulla Croce, nasce la sua sposa, la Chiesa'. Acqua e sangue, battesimo e eucarestia!

Ritorno così a dire che all'eucarestia si deve partecipare e questa partecipazione deve anche cambiare per far sentire sempre la sua centralità. Non guardate la televisione perchè quelle sono Messe soprattutto assistite, non solo da quelli che guardano da casa, ma anche da quelli che sono dentro la

chiesa. Sì, magari c'è il coro che canta bene, ma andate a sentire una Messa in America Latina o in Africa. Lì si avverte che la gente la sente come la loro preghiera, come la sorgente di un rinnovamento della loro vita.

Ecco queste sono le cose essenziali e credo che andrà a finire che un Papa del 3000 dovrà chiedere perdono perchè non ci siamo resi conto del valore della Parola di Dio e del valore della liturgia. E' la liturgia che ci fa capire che per dire 'Chiesa' non dobbiamo partire dalla società perfetta dove il vertice è il Papa.

Diceva Bruce Marshall: 'I laici nella Chiesa hanno tre atteggiamenti fondamentali: in ginocchio, seduti e con le mani in tasca. In ginocchio quando prega il prete (si assiste...), seduti quando parla il prete (si ascolta...), con le mani in tasca quando passano a raccogliere le offerte'. Ecco erano questi i tre atteggiamenti dei laici, ma tutti di passività, invece se la Chiesa è Cristo e quelli uniti con lui, ognuno di noi è Chiesa e ognuno di noi partecipa di Cristo che è profeta, sacerdote e re. Profeta è colui che rivela com'è il mondo voluto da Dio.

Chi è, per esempio, il profeta del matrimonio cristiano? sono gli sposi cristiani, che fanno vedere come ci si comporta da sposi, da genitori, da figli, da professionisti cristiani! Io credo che se uno comincia a credere, lo fa perchè ha incontrato uno di fronte al quale può dire: 'Quello ci crede davvero!'. Lo dicono anche dei preti: 'Quello è un prete che ci crede!' Ci credono tutti, ma qualcuno lo fa vedere di più. Allora, direi, partecipare a Cristo è diventare lui e vivere profeticamente come lui, anche come sacerdote. Sacerdoti cioè 'santificatori del mondo', tutti, uomini e donne, possono esserlo ma nel senso di chi vive nella grazia di Dio, in un atteggiamento di attenzione e di offerta al Signore!

Qui l'esempio classico è quello di Abramo che discute con il Signore che vuol distruggere Sodoma. Il Signore dice: 'Lì ne fan troppo grosse, la distruggo!' E Abramo, che è un buon commerciante, gli dice: 'Tu la distruggi, saranno magari cinquantamila ma tra loro possono essercene cinquanta di brave persone'. Dice il Signore: 'Ah, se ne trovi anche solo cinquanta di bravi, li salvo tutti'. 'E se fossero quaranta?' 'Va bene, anche se ne trovi quaranta'. 'Ma magari sono solo trenta...!' 'Non arrabbiarti, li salvo tutti anche se di bravi ce ne sono solo trenta'. 'E se fossero venti?' 'Se ne trovi venti, li salvo ancora tutti'. 'E se ne trovi anche solo dieci li salvi ancora i cinquantamila, vero?' 'Li salverò!' Non li ha poi trovati, ma dieci giusti avrebbero salvato la città! Avete capito?

Io credo che il compito dei cristiani non sia quello di salvarsi l'anima, ma di salvarsi insieme, come desiderava Abramo. Io dico sempre che di là, in paradiso, spero che siano molti di più i non cristiani dei cristiani. Sono cattivo? no! io spero che ci vadano tutti i cristiani, e siamo un miliardo, ma gli altri sono cinque miliardi e poichè io spero che ci vadano tutti, così sarebbero di più i non cristiani dei cristiani!

Il nostro compito è di vivere in modo tale da aiutare tutti quanti a camminare verso il 'regno di Dio', verso il mondo come Dio lo vuole, che è molto

più impegnativo che non salvarsi l'anima; anche perchè io credo che uno non si salva l'anima se non la mette in gioco. Uno, l'anima non se la salva per conto suo, individualmente, perchè è l'apertura agli altri quello che conta. In definitiva io credo nella Chiesa come 'comunione' e la Chiesa è un Sacramento.

Voi toscani sapete il valore delle parole, ma in Piemonte bisogna stare attenti a usare la parola 'sacramento'. Raccontano la storiella di uno sposino che torna l'anno dopo il matrimonio dal suo parroco e, quando lui gli chiede come va, dice: 'Sa reverendo, in quel mio matrimonio, in quella festa dove tutti gli altri mi facevano i complimenti solo lei fu preciso, perchè mi disse: - Caro Tonino tu hai preso un gran sacramento (…di donna) –' Ma se il sacramento è segno sensibile e strumento efficace io credo che la Chiesa, soprattutto in un mondo così individualista e così frammentario, è segno sensibile e strumento efficace se è comunione; e la comunione è l'anticipo della pace! Diceva il Vescovo Tonino Bello: 'La pace è la convivialità delle differenze'. Cioè noi le differenze le viviamo come motivo di lotta: 'Tu sei diverso da me e ti faccio fuori!' oppure: 'Tu sei più debole e ti domino!' Guardate le guerre nascono tutte così, ma anche nelle famiglie succede questo, al di fuori di Firenze naturalmente! Tonino Bello dice: 'No! la pace è la convivialità delle differenze'. Tu sei diverso da me, hai delle cose che io non ho, io ho delle cose che tu non hai, se ci mettiamo insieme cresciamo di più tutti e due.

Io avevo scritto una volta un libro 'Farsi uomo', perchè avevo trovato che nel Concilio la Chiesa si era avvicinata agli uomini. Poi una volta mentre ero in cammino sul ghiacciaio del Monte Rosa (serve delle volte andare sui ghiacciai!) pensai che quando noi diciamo 'farsi uomo', pensiamo ad un maschio adulto se non addirittura anziano e invece metà del genere umano son donne, anzi un po' più della metà. Ma questo mica è fatto perchè ci si combatta fra noi, anche se qualche volta succede. E' fatto per star bene insieme, per la convivialità. E quando un uomo e una donna stanno molto bene insieme fanno un'altra differenza che è il bambino. E anche il bambino è fatto per star bene, per la convivialità. Allora mi venne da scrivere un altro libro per la società ma anche per la Chiesa, per dire che se si facesse un po' più donna e un po' più giovane crescerebbe la convivialità e la pace. Farsi donna e farsi giovane, per la pace; anche la Chiesa.

Io vedo che i movimenti nella Chiesa sono un grande dono che il Signore ci ha fatto, forse perchè sono comunità piccole in cui ci si conosce e ci si aiuta più facilmente. Il Signore ha detto infatti che dove ci sono due o tre persone riunite nel suo nome, lui è in mezzo a loro.

Io ho partecipato a Manila a quella grande riunione, credo che sia insuperabile, dove c'erano cinque milioni e mezzo di giovani. Ve li immaginate? Mi veniva da pensare: 'Ma qui chi li conosce gli altri?', perchè era più una manifestazione così, di massa. Sì ci vogliono anche queste riunioni qualche volta, anche il recente Giubileo le ha fatte, ma forse con un gruppo più piccolo la convivialità è più facile. Il rischio semmai è quello che un piccolo gruppo si

chiuda, diventi una chiesuola, per cui uno di un gruppo o di un movimento è più vicino a quello del suo stesso movimento che sta in Giappone o in Perù che non a quello di un altro movimento che gli sta vicino. Poi c'è anche il fatto che se uno non è di nessun movimento allora sembra proprio di serie C. Il rischio è quello, però il valore più importante è la comunione, la testimonianza della comunione!

Ebbene io credo che questo debba essere lo sforzo da fare. Gli strumenti sono quelli che sono. Anche questa di stasera è una comunione! Ma dovremmo riuscirci, cosa che forse era più facile quando eravamo giovani e cantavamo l'inno al Papa. Si diceva: 'Al tuo cenno e alla tua voce un esercito all'altar', sembrava proprio che si fosse tutti uniti. Forse in quel momento c'erano anche dei motivi per dire cose di quel tipo. Allora bisogna fare questo 'trapasso': più che chiedere perdono per il passato è importante lo sforzo di rinnovarsi per l'avvenire.

Un'ultima cosa voglio dirvi, che fu proprio un'ispirazione di Papa Giovanni e che avvenne quando lì al Concilio c'ero anch'io. Nell'autunno del '63 arrivammo a Roma che i vescovi stavano brontolando (oh! non brontolano mica i vescovi! diciamo riflettevano…): 'Come? c'è un Concilio aperto e il Papa fa un'enciclica così importante senza dirci niente?' Aveva fatto la 'Pacem in terris', anche se poi non poterono lamentarsi più con lui perchè quando l'enciclica uscì il Papa era già morto! Ma insomma era stata veramente importante quella decisione. Fu lì che i vescovi dissero: 'Ma che figura ci facciamo, bisogna che facciamo qualcosa anche noi!' e decisero di fare una Costituzione, anche se non sapevano neanche bene come farla! Tant'è vero che, poichè c'erano 16 documenti, per un anno l'abbiamo chiamato 'lo schema 17' e poi, quando li abbiamo ridotti a 12, fino alla fine è stato 'lo schema 13'.

Così è venuta fuori la Costituzione che comincia con le parole 'Gaudium et spes', cioè 'Le gioie e le speranze degli uomini sono le gioie e le speranze della Chiesa; i lutti e le angosce degli uomini sono i lutti e le angosce della Chiesa!' Perchè non è che la Chiesa è di qua e l'umanità e il mondo di là. La Chiesa è l'umanità in quanto cerca di aprirsi a Dio e agli altri.

Noi dobbiamo anche essere grati al cardinal Ballestrero, allora Generale dei Carmelitani, perchè la Costituzione proposta iniziava: 'I lutti e le angosce' (noi cominciamo sempre di lì!) Ve lo immaginate se avessero dovuto indicare quella famosa Costituzione con il titolo 'Luctus et angor' ah! Ballestrero disse infatti: 'Mettete almeno prima le gioie e le speranze!' 'Beh sì, facciamolo'. Che poi il vescovo Tonino Bello disse: 'Finalmente! una volta la Chiesa dice che le gioie e le speranze degli uomini, dei papà e delle mamme, dei giovani, degli operai, dei poveracci sono le gioie e le speranze della Chiesa!'

Poco tempo prima era stato proprio Papa Giovanni a muoversi come tirato per la cravatta, nella crisi di Cuba. Stava per scoppiare la guerra atomica, non la volevano, ma ormai erano in un vicolo cieco. Kennedy ricorse al Papa e lui parlò con Krusciov. Poi nell'autunno del '62 fece quel grande messaggio: 'Politici del mondo fermatevi!... il mondo non vuole la guerra, vuole la pace!' E fu facile per

Kennedy dire: 'Per la Russia mai! ma per il Papa mi fermo'. E anche Krusciov disse: ' L'America? … mai!… il Papa?... non mi interessa tanto... ma per questa volta mi fermo'.

Il Papa fu così colpito di essere stato 'strumento di pace' che preparò questa enciclica, la 'Pacem in terris'. Questo fu importante anche per il mondo perchè allora parlare di pace voleva dire 'essere di sinistra'. Veramente anche adesso pare un po', chissà perchè?! certo allora c'erano anche dei motivi storici. La Russia che aveva perso nell'ultimo conflitto trenta milioni di uomini e aveva tanta paura di un'altra guerra dell'occidente allora sbandierava le 'colombe della pace', il 'premio Lenin della pace', 'il premio Stalin della pace'. Da parte nostra invece, siccome vogliamo fare i democratici ma dobbiamo continuare a costruire armi, perchè le grandi multinazionali devono costruire armi, allora dicevamo: 'La Russia è l'impero del male, dobbiamo essere più forti, costruire armi'. Così allora chi parlava di pace e di disarmo sembrava che boicottasse l'occidente!

Così dopo l'intervento del Papa se ne potè parlare un po' di più; anche per la Chiesa questo fu importante perchè per la prima volta un Papa parlava non di 'verità religiose' ma di 'valori umani'! Cioè la Chiesa non è soltanto 'madre e maestra' dei 'suoi', come lui aveva detto due anni prima, ma è anche 'sorella e compagna di viaggio' di tutti gli uomini. Poi indicava anche il cammino verso la pace, quello che direi è l'anima della quarta Costituzione del Concilio quando dice 'la pace poggia su quattro grandi pilastri: la verità, la giustizia, la libertà e l'amore'.

Adesso è troppo lungo a parlarne ma un accenno vorrei farlo. Le 'verità' non sono le verità in assoluto; per quelle si fanno le guerre no? Noi stessi le abbiamo fatte. Adesso lo diciamo dei musulmani, che dicono: 'Te sei cristiano e ti faccio fuori', come nel Sudan per esempio, ma noi l'abbiamo fatto a suo tempo, quando si diceva. 'Tu sei musulmano e io ti faccio la crociata!' Lo facevamo anche con gli eretici. Vi ricordate Giordano Bruno? L'hanno bruciato vivo. Dice: 'Ma noi lo facevamo per affermare delle verità'. Ma quelle sono le verità con cui si fanno le guerre! La verità dell'essere umano è invece il valore di ogni uomo. Tutti quanti, chissà perchè, abbiamo l'idea che ci sono degli uomini che valgono di più e degli altri che valgono di meno. Nella guerra del Kossovo, quando presero tre aviatori americani cosa non abbiamo fatto per liberarli e va bene. Ma se una bomba poco intelligente prendeva un pullman o un treno chiedevamo scusa, 'ma in fondo erano solo dei kossovari!'

Guardate i giornali: adesso c'è l'uranio impoverito, con la giusta preoccupazione che abbiamo per i nostri soldati, ma chi va a pensare a quei poveracci di kossovari che siamo andati a liberare e che rimandiamo indietro sul terreno con l'uranio impoverito. No, di quelli non se ne parla perchè valgono di meno!

Noi cristiani, nel 'Gloria', cosa diciamo? 'Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra', a chi? 'agli uomini di buona volontà' e agli altri? guerra! Abbiamo

sempre fatto così! Sì, perchè quelli di buona volontà siamo noi e i nostri amici! Adesso invece abbiamo trovato che la buona volontà è la buona volontà di Dio. Così 'pace in terra agli uomini che Dio ama'. Sì, è rimasto 'agli uomini di buona volontà' nel 'Gloria' della Messa in latino per via della musica, ma sennò ormai si dice: 'Pace in terra agli uomini che Dio ama'. Io credo che questo sia il primo fondamento per la pace e per l'educazione delle nuove generazioni.

Ma tornando a noi, vorrei dire che la verità è quella cosa che porta alla giustizia e per giustizia si intende 'vivere tutti una vita più umana e dignitosa'. Noi che abbiamo la mania di dire: 'Non è giusto! queste son cose mie!' La proprietà privata serve, ma perchè ci sia lo sviluppo. Ma quando la proprietà privata dei singoli o delle nazioni impedisce lo sviluppo allora è fondamentale ricordare il principio della 'destinazione universale dei beni'.

Io cito sempre l'esempio di quando un pezzo di terreno è indispensabile per una strada; che si fa? lo si espropria! Si paga ma si espropria. Anche nel Codice Civile italiano, se qui c'è qualche giurista di certo lo conosce, è previsto che se un pretore trova uno che ha portato via qualcosa da mangiare in un supermarket ma a casa sua muoiono letteralmente di fame, non può metterlo in prigione. I beni sono per la 'destinazione universale' e noi siamo in un mondo in cui trenta milioni di esseri umani muoiono ogni anno per la fame o per le conseguenze della fame!

In che posizione allora è la Chiesa, il cristiano, di fronte alla giustizia? Noi siamo cristiani delle nazioni sviluppate, siamo anche noi condizionati dalle nostre culture e tutto questo ci sembra giusto, ci sembra normale. Abbiamo avuto anche l'handicap che le rivendicazioni dei poveri venivano fatte dal comunismo, che era materialista e ateo, allora ci sembrava legittimo mettersi dall'altra parte, sposare l'altra parte a tutti i costi.

Comunque motivi per chiedere perdono per i nostri peccati contro la giustizia ne abbiamo! Allora, io credo che questo è l'importante: noi dobbiamo chiedere perdono, certo, per quello che abbiamo fatto in passato, ma forse di più per quello che 'non stiamo facendo adesso'. Io credo che il Concilio in questo, già con Papa Giovanni che considerava fondamentale l'amore per i poveri, ci aiutava molto.

Il tema della 'chiesa dei poveri' poi dette qualche problema a Paolo VI (come un po' al Papa attuale), perchè aveva paura che fosse una copertura della lotta di classe di ispirazione marxista. Allora si riservò il giudizio e disse: 'Faccio un'enciclica'. Fu la 'Populorum progressio' del '67, che vuol dire lo 'Sviluppo dei popoli'. Difatti, l'enciclica dice fin dalla prima battuta: 'Il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli'. Ma i popoli non si sviluppano perchè i popoli più forti non glielo permettono! Dissero: 'E' enciclica di sinistra!' Andate a vedere quello che il buon Montanelli scrisse allora della 'Populorum progressio'! Dopo vent'anni Papa Giovanni Paolo II scrive la 'Sollicitudo rei socialis' e dice: 'Il nuovo nome della pace è la solidarietà', dove ci rendiamo conto che, soprattutto per noi popoli ricchi e sviluppati, la solidarietà è un dovere di

giustizia.

Ecco, io credo che questo dovrebbe essere fatto e noi dovremmo chiedere perdono al Signore se non portiamo avanti quest'impegno a cui ci ha richiamato il Concilio. Io credo che possiamo finire qui. Casomai parleremo di altro nella discussione.

In Brasile, finita la conferenza si dà un minuto di 'sussurro', così si parla col vicino, si sgranchisce la lingua, magari ci si scambia qualche idea e si prepara qualche intervento. Allora: un minuto di sussurro!

Una Signora

A proposito della solidarietà di cui parlava poc'anzi io credo che ogni creatura umana abbia proprio come in germe, questa solidarietà che poi ci vede 'uniti nella colpa in Adamo e redenti in Cristo'. Ecco ciò che in fondo accomuna l'umanità, penso proprio che sia 'il germe della solidarietà'.

Bettazzi

Lei ha ragione! e il peccato è proprio rompere questo germe! Tant'è vero che dopo il peccato di Adamo ed Eva cominciò subito questa rottura: la rottura con la natura, la fatica del lavoro, i dolori del parto, infine la paura della morte. Io non credo mica che senza il peccato saremmo stati immortali (vi immaginate che 'fitto' ci sarebbe adesso!), ma soltanto che la morte doveva essere una cosa molto più serena. Un po' come stasera: io vi saluto e non è che andando via vi strappiate i capelli; dite semplicemente 'Va beh!, ...arrivederci! ...ma sì, può darsi che ci si riveda!'. Non vi pare? Invece c'è stata la rottura e allora Cristo è venuto a 'recuperare', con fatica però, perchè costa fatica!

Umberto

Lei, nella sua presentazione, ha puntato il dito su un discorso importante, cioè sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II e sulle novità che ha portato. Non c'è dubbio che il contatto del mondo cattolico con le realtà dell'Oriente, dell'Africa, dell'America Latina abbia portato una grossa ventata di novità; probabilmente anche avere avuto per tanti anni un Papa che non viene dalle nostre file ha portato qualche novità positiva.

La domanda che volevo farle è questa: oggi, a che punto siamo con l'ecumenismo? questa idea cresce ancora, porta novità? perchè a me sembra invece che da parte di molti vescovi si tende a riportare all'attenzione e a difendere certi punti affermati in passato. Ci sarà la possibilità in un futuro prossimo che queste novità continuino a venire anzi che aumentino oppure no? a me pare che ce ne sia ancora bisogno, come già allora al tempo del Concilio. Come vede lei questa cosa dal suo punto di vista?

Giancarlo

Io la vorrei ringraziare per la serenità dei suoi discorsi, francamente a me hanno fatto molto piacere e ho bisogno di una serenità di questo tipo. Però

vorrei porle alcuni problemi.

L'attesa del Concilio è stata importante; anche lo svolgimento del Concilio, così come lei ce lo ha descritto e che anche noi abbiamo vissuto, è stato di grande importanza e di grande speranza per un cambiamento della vita della Chiesa. Io fra l'altro facevo parte della Comunità dell'Isolotto e mi ricordo, dopo le prime grosse difficoltà che avemmo col Cardinale di quel tempo, che il problema era che noi dell'Isolotto volevamo applicare subito, immediatamente il Concilio così com'era venuto fuori e speravamo proprio in un profondo rinnovamento della Chiesa. Ma mi sembra che, anche in seguito, questo rinnovamento non ci sia stato.

Io la ringrazio della serenità che lei ha avuto e che ci ha trasmesso, ma francamente io sono poco sereno verso la Chiesa perchè la vedo sempre in grande difficoltà nell'aprirsi verso gli 'ultimi' e verso il mondo in genere, per capire meglio le esigenze dell'umanità. Si potrebbero portare tanti esempi per quello che sto dicendo. Sto pensando a Biffi con quello che ha detto sui musulmani, ma anche a Ratzinger con tutti quei discorsi che tolgono la fiducia che anche gli altri possano avere una 'speranza dell'eterno' e mancano anche di carità; penso poi alle numerose circostanze dove vedo che la Chiesa invece che aprirsi si chiude!

Forse c'è da alimentare la speranza di un nuovo Concilio, perchè il cammino mi sembra che debba essere ancora riaperto, invece mi sembra che tutti questi interventi che dicevo, siano piuttosto interventi di chiusura. Io personalmente sono piuttosto pessimista su una Chiesa che dà poche speranze, ecco perchè non ho più la serenità.

E' vero che ogni tanto il Papa fa degli interventi dove fa capire cose fondamentali. Sul discorso della pace in particolare ha sempre detto cose chiare, però c'è una Curia che è 'tragica'! La Chiesa-istituzione mi sembra molto chiusa, ed è sempre questo mondo quello che comanda, quello che dispone, quello che impone insomma una certa visione di 'essere chiesa'.

In altri termini, questo 'popolo di Dio' non conta; c'è la sensazione che non conti proprio nulla! E' in qualche modo lo stesso discorso del cardinale Martini, nella recente intervista che gli ha fatto il Corriere della Sera, in cui lui auspicava anche un nuovo Concilio, proprio nella speranza che le responsabilità e le decisioni nella Chiesa possano essere più collettive.

Non lo so, mi aspetto una risposta magari ottimista, secondo lo spirito di quanto lei ci ha detto finora; credo di avere chiarito come penso che purtroppo adesso stia la situazione.

Matteo

Vorrei chiedere a Monsignor Bettazzi, dal suo angolo di visuale, come vede la situazione attuale dei movimenti per la pace. In proposito penso che nell'ultimo decennio, in relazione alle guerre che ci sono state, in particolare la Guerra del Golfo e l'ultima guerra contro la Federazione Iugoslava, si sia

verificato una specie di linciaggio morale dei movimenti per la pace da parte di autorevoli opinionisti che hanno detto: 'Ma questi pacifisti cosa vogliono? sono pacifisti sostenitori di Milosevic che non vogliono un'ingerenza umanitaria!'

Ora, in relazione alla sua esperienza con Pax Christi vorrei che lei ci dicesse come vede lo sviluppo di questi movimenti e che prospettive ci possono essere perchè la non violenza e l'impegno per la pace diventino un elemento con un peso, non dico preponderante, ma sufficientemente influente sulla politica internazionale.

Stefano

Da Monsignor Bettazzi vorrei, un giudizio abbastanza spassionato sull'attuale pontificato, un pontificato molto lungo che ha segnato dei passi in avanti anche molto forti per certe cose; penso per esempio all'aver chiamato gli ebrei 'fratelli maggiori', ai tanti viaggi fatti, eccetera.

E' storia di oggi poi quella di un Concistoro in cui è stato fatto anche un cardinale copto. In tutto sono 37 i cardinali fatti in un concistoro, vero record mondiale anche per quanto riguarda l'internazionalizzazione, a parte che c'è un sacco di uomini di Curia, sicchè sarà da vedere come andrà a finire al momento di eleggere un futuro Papa.

Le chiedevo un giudizio spassionato, ma in che senso? Nel senso che se, per certi versi, pare che questo Papa abbia seguito la linea del Concilio (anche se la voce che corre è che l'unica cosa che si è fatto imporre è il nome di Giovanni Paolo, perchè non voleva chiamarsi così), per certi altri c'è di nuovo un'idea di Chiesa accentratrice, che cioè ha disatteso certe istanze di collegialità che pure erano fortissime nel Concilio.

Ora in effetti, si respira quest'aria. Il documento a cui lei fa riferimento, la 'Gaudium e spes', era proprio la 'Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo', con un'apertura ottimistica verso il mondo; ottimismo nei confronti del mondo, che non si respira adesso da parte degli uomini di Chiesa, assolutamente! Invece ci sarebbe bisogno anche di un annuncio di speranza e tante volte questo sembra disatteso. Questa è la prima domanda.

La seconda è relativa ai nostri vescovi italiani, perchè io quando vedo un vescovo mi sento sempre ispirato e spinto a provocare un po', nel senso che ci sono cose importanti che invece ci sono sfuggite in questi anni! Ebbi anche occasione di dirlo al vescovo Anfossi di Aosta che, se non mi sbaglio, era uno dei presidenti della Commissione Famiglia della CEI. Cioè, è inutile fare dei discorsi di grande apertura se poi nei fatti si concepiscono documenti come quello di qualche anno fa (il 'Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia' del '93) che anche qui, in questa Comunità, ha destato molto sconcerto, sulla pastorale nei confronti delle situazioni familiari difficili, dei divorziati risposati eccetera.

Queste cose bisogna ricordarsele, perchè quei documenti fanno riferimento ad una 'realtà di Chiesa' che non c'è. Alla gente reale non puoi

andare a raccontare che la Chiesa cattolica è tanto buona, gli si apre tanto il cuore, però che i divorziati risposati facciano la comunione altrove, che non si facciano vedere, che non destino scandalo! Questo è bene ricordarselo. Onestamente, di queste cose non si sente tanto chiedere scusa! E' facile chiedere scusa di cose di cent'anni fa, è più difficile invece chiedere scusa di cose odierne; anche sul modernismo non so poi quanto abbiano chiesto scusa oppure, come al solito, magari lo si fa, ma senza dirlo esplicitamente.

Bettazzi

Ora vi devo rispondere, ma io ho il treno all'una e mezzo, come faccio a rispondere a tutto...? Io credo che si potrebbe partire ancora dal Concilio e l'ho anche scritto in quel mio libretto che vi dicevo.

Una cosa che colpiva veramente era che durante il Concilio tutto il mondo guardava con simpatia alla Chiesa cattolica, forse più il mondo non cristiano di quello cristiano. Dava quasi l'idea che se cambiava la Chiesa cattolica, potevamo cambiare tutti! Perchè c'era bisogno di cambiamento, tant'è vero che mica per caso è venuto fuori il '68 e il '69! Solo che forse (ecco, lei parlava dell'Isolotto) si è avuto un po' paura in certe situazioni. E' vero, dentro il Concilio c'era qualcuno che frenava, compreso Paolo VI che già durante il Concilio aveva fatto soffrire la maggioranza intervenendo in un modo che solo adesso, a distanza di tempo, possiamo dire che aveva un significato.

Io ricordo che nell'ultima settimana della terza sessione (allora la chiamavamo la 'settimana di passione' e nel mio libro la chiamo la 'settimana nera') Paolo VI fece quattro interventi, uno peggiore dell'altro dal nostro punto di vista. Ricordo quello sull'ecumenismo. Noi avevamo già votato il testo definitivo, lui fece 21 cambiamenti, che se li avesse fatti prima era niente, ma fatti in quel momento, dopo la votazione... ! Uno, ricordo, era questo: mentre il nostro testo diceva "...i fratelli separati guidati dallo Spirito Santo possono 'trovare' Cristo...", lui cambiò in "...i nostri fratelli separati, non senza la grazia del Signore, possono 'cercare' Cristo...". Schultz, il priore di Taizè, piangeva, quella mattina!

Ma era anche perchè il Papa era sempre preoccupato dei 450 del Sant'Uffizio, come noi li chiamavamo. Cioè, c'era un gruppetto, promosso da un certo Monsignor Lefebvre, da un vescovo italiano che allora era a Segni e poi andò a finire a Gaeta, da un vescovo spagnolo e da un vescovo brasiliano. Questi siccome si radunavano dagli agostiniani in piazza del Sant'Uffizio noi li chiamavamo 'quelli del Sant'Uffizio'. Il vescovo brasiliano di fronte ad ogni argomento nuovo convocava il teologo più tradizionalista per presentare il tema della tradizione e per non cambiare. Io non potei mai andare a sentirli perchè essendo ausiliare di Lercaro avrebbero detto, 'Ah, lo manda Lercaro!' Lì c'erano molti nordamericani, molti italiani, quasi tutti gli spagnoli e tutti i polacchi! Che io poi una volta che eravamo a tavola coi piemontesi lo dissi al Papa Giovanni Paolo II, gli dissi: 'Vede Santità cosa vuol dire la storia e la cultura, voi polacchi

da mille anni siete assediati o assediate voi i popoli vicini: i tedeschi sono protestanti, i russi sono ortodossi, così voi allora dovete essere cattolici per forza, anche se dentro non ci credete'. E' così!

In un libro di un prete polacco amico di Woityla, che uscì appena Giovanni Paolo II fu nominato Papa, dal titolo 'Il mio amico Karol', non so se qualcuno l'ha letto, la tesi è che di fronte alla secolarizzazione della Chiesa, lo Spirito Santo ha voluto un Papa polacco perchè porti lo spirito polacco in tutta la Chiesa. Come se si dicesse: 'Dobbiamo essere tutti piemontesi'! Quando nel secolo scorso invademmo lo Stato Pontificio, il Papa ci scomunicò e scomunicò il Governo italiano: così i buoni piemontesi erano cattivi cattolici e i buoni cattolici erano cattivi piemontesi!

La regione da cui provengo, l'Emilia Romagna, è stata per centinaia d'anni sotto lo Stato Pontificio e allora tutte le antipatie verso il governo civile erano per la Chiesa, perchè il governatore era il Cardinal Legato, Monsignor Prefetto direttore delle carceri. Infatti in una cittadina della Romagna, Forlinpopoli, c'è ancora l'imprecazione 'boia d'un cardinal', che non importa tradurre, ma mica di un cardinale qualunque. Nel 1356 Forlinpopoli si sollevò e il Papa, da Avignone, mandò il cardinale Bertrando Del Poggetto ad assediare la città, a vincerla e a raderla al suolo. Allora, 'boia di quel cardinale' no? Tutti i latifondi della pianura erano delle grandi famiglie aristocratiche romane amiche dei cardinali e dei vescovi e c'era ancora ai miei tempi, mezzo paese dei Torlonia. Allora si capisce anche perchè in Emilia c'è un certo spirito anticlericale. La storia e la cultura hanno avuto certamente la loro influenza.

Tornando a noi, Padre Chenu, un domenicano famoso, che era stato messo al bando da Pio XII, come De Lubac e Congar, e che poi fu chiamato al Concilio, adesso si può dire perchè lo ha scritto anche in un libro, racconta che la grande difficoltà nella preparazione del Documento sulla Chiesa, fu proprio di far accettare il tema del 'popolo di Dio'. Dice proprio: 'Un vescovo polacco non ne voleva sapere, ma siamo riusciti a persuaderlo'. Il vescovo polacco si chiamava Woityla! Ci sono queste cose, però è molto significativo che poi Papa Woityla se lo sia fatto proprio questo tema, quando al Giubileo dei laici, nel dicembre scorso, ha detto proprio a loro: 'Portate avanti voi il Concilio'. Forse avrà pensato: 'Coi vescovi e coi preti ormai c'è poco da fare!' Insomma c'è proprio bisogno di riprenderlo il Concilio, perchè ci sono queste resistenze da vincere.

Adesso, mica per parlare male della Curia, perchè diceva quello: 'Meglio la Curia dell'incuria!', ma è chiaro che il potere cerca la conservazione. Magari si pensa: 'Se si cambia cosa succederà?' Prendiamo il '68 per esempio, era un cambiamento che ci voleva e allora abbiamo fatto la strage di Piazza Fontana. Diedero la colpa agli anarchici ma adesso si sa che c'erano coinvolte certe strutture dello Stato. Hanno distrutto perfino la borsa dove c'era l'esplosivo, sennò si capiva da dove veniva! Se cambi in profondità, il potere non lo puoi più controllare e allora si preferisce fare solo dei piccolissimi cambiamenti, alla 'Gattopardo', cioè cambiare un poco perchè tutto rimanga come prima!

Così, anche sulla possibilità di un altro Concilio, voglio dire intanto che il cardinal Martini non ha chiesto un nuovo Concilio, ha detto solo: 'Perchè per alcuni temi, per esempio quelli della morale, non si raccolgono a parlarne tutti i vescovi?' Sì, perchè io di un Concilio avrei paura! Come quando Dossetti fece quell'uscita contro una 'nuova Costituzione' in Italia. La Costituzione allora fu fatta in tempi di 'forti ideali': l'ideale socialista, l'ideale liberista e l'ideale cattolico, per questo è piena di idee forti; mentre se si facesse adesso sarebbe una Costituzione piatta, secondo gli interessi di 'chi sta sopra'. Quindi anche per un nuovo eventuale Concilio io avrei paura che, avendo visto com'è andata quella volta, facessero in modo di non muovere nulla, tanto più che i cardinali e i vescovi in grande maggioranza sono stati fatti sotto questo Papa con molta attenzione, guardando bene che uno non fosse tanto di sinistra. Io che sono 'mancino' sono un po' sensibile a queste cose! Ecco, io penso che un Concilio fatto adesso potrebbe essere più piatto di quello precedente.

Ricuperiamo quindi piuttosto il Concilio di allora, questo diceva Martini, perchè al Concilio Vaticano II fu la minoranza che vinse, in questo aveva ragione Lefebvre! Ma perchè vinse? perchè prima c'erano stati dei movimenti, dei gruppi che avevano approfondito dei temi importanti, come il movimento biblico, il movimento liturgico, il movimento ecumenico, che pure erano guardati con diffidenza dalla Chiesa ufficiale.

Quando durante il Concilio si alzava un vescovo e tirava fuori i risultati del movimento biblico i primi convertiti eravamo noi vescovi, perchè dicevamo: 'Ha ragione, io non ci avevo pensato.' E' proprio così. Un altro poi portava avanti i risultati del movimento liturgico o del movimento ecumenico e alla fine abbiamo cambiato tutti le idee che avevamo.

Lo dico anche in quel mio libretto, per me la prima rivoluzione parte dal fatto che il Papa ha creato il 'Sinodo dei Vescovi'. A parte il fatto che sono tutti i vescovi più sicuri, come sono in genere i 'presidenti' incaricati dalle conferenze episcopali. Fra parentesi, io posso dire qualcosa in merito perchè mi avevano nominato come rappresentante italiano per il Sinodo Europeo ma con la scusa che ero già diventato 'emerito' non mi hanno più voluto; e hanno fatto bene perchè 'ci vogliono dei vescovi seri?!'

Invece da un po' di tempo a questa parte, il Sinodo parla, si prendono i documenti conclusivi e dopo un anno il Papa fa un documento lui. Quindi, c'è Papa, Curia e Sinodo, ma la Curia controlla il Sinodo. Lo controlla prima, lo controlla durante e lo controlla dopo. La prima grande novità sarebbe invece che ci fosse: Papa, Sinodo, Curia e che il Sinodo controllasse anche la Curia. Sarebbe già una rivoluzione solo questo!

E quando arrivano gli ortodossi, che alla 'sinodalità' ci credono e invece non credono ad un 'esercizio del primato del Papa, ecco che il Papa stesso dice: 'Dobbiamo cambiare l'esercizio del primato', anche se poi si guardano bene anche solo da fare degli studi su come cambiarlo! Io credo che questo spirito del Concilio sia da portare avanti, per questo il Papa si è raccomandato anche ai

laici e questo è proprio un grosso compito per tutti.

Forse, è vero, per l'Isolotto abbiamo sbagliato, anche se può darsi che lì si siano spinte un po' troppo le cose, ma a volte le posizioni politiche c'entrano. Così quando quei gruppi di giovani o di meno giovani, si ritrovavano a dire Messa il sabato sera, leggendo la Parola di Dio, gliel'abbiamo proibito. Adesso per esempio gli amici neocatecumenali si ritrovano al sabato sera a dire la Messa e quando noi vescovi abbiamo detto: 'Non è giusto che dicano la Messa della Domenica per conto loro', dall'alto ci hanno detto: 'Lasciateli fare! Quelli erano di sinistra e questi sono puramente religiosi e quindi non disturbano!' Insomma le cose umane vanno così, bisogna rendersene conto ma cercare di portare avanti comunque il discorso.

Guardiamo per esempio all'ecumenismo: è vero che oggi conta di più anche la gente; vedete pure quello che dicevo per il Concilio, cioè che la seconda volta è più pericolosa della prima, cioè uno si rende conto di com'è andata la prima volta e allora si premura di difendersi di più nella successiva. Infatti quando per la prima volta si sono riuniti i cristiani a Basilea nel 1989 si ritrovarono a parlare della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato. L'incontro era organizzato dalle Conferenze Episcopali: c'era Martini, c'era un ortodosso, c'era un protestante ed è stato un incontro molto interessante. Ma quando hanno fatto poi il secondo incontro a Graz allora sono intervenuti da Roma e c'è stato lo scontro del Papa col Patriarca di Mosca e dei rumeni cattolici coi rumeni non cattolici! Però là a Basilea la gente faceva un 'ecumenismo di base', cioè maturava, si sentivano cristiani anzitutto; figuratevi chi pensava al Filioque! Io credo che sia stato veramente importante quest'incontro di base. Lo vedo da noi: sì, i valdesi l'anno scorso non fecero la settimana dell'unità dei cristiani per protesta contro il nostro Giubileo, però la comunità valdese una volta è venuta a Messa da noi, ad Ivrea, e una nostra parrocchia è andata al loro culto. Capite, noi cattolici che siamo andati dai valdesi! Una cosa questa incredibile, impensabile anche solo quindici o vent'anni fa! C'è questo ecumenismo di base, che poi dovrebbe essere come quello portato avanti inizialmente a Basilea: cioè mettiamoci insieme e le nostre differenze vedremo pian piano come risolverle, perchè fra l'altro con l'amicizia si troverà che non sono poi così grosse!

Questo vuol dire allora che l'ecumenismo non è come noi l'abbiamo sempre pensato prima del Concilio, cioè 'gli altri ritornino all'ovile sotto un solo pastore che è il Papa', ma che il 'solo pastore è Gesù Cristo'! Cioè l'ecumenismo sarà 'la convivialità delle differenze', che rimangono differenze ma si tratta di vedere come comporle. E' importante questa maggiore larghezza, di cui la Curia o comunque chi ha in mano il potere ha paura e allora interviene, come nel caso di questi ultimi documenti tipo quello di Ratzinger, che il Papa poi deve un po' correggere! Anche sull'ecumenismo io credo che a portare avanti questi incontri, questa amicizia, questo scambio di relazioni, ad un certo punto sarà come per lo spumante: ...il tappo salta!

Venendo poi all'importanza dei movimenti per la pace, devo dire che è vero quanto è stato notato. Finchè c'era il muro di Berlino questi movimenti si sentivano e c'era una certa preoccupazione ad intervenire perchè si aveva timore che dall'altra parte protestassero, anche se magari dall'altra parte era peggio (per esempio riguardo all'obiezione di coscienza, figurarsi se dall'altra parte l'accettavano!), però questi movimenti si sentivano. Adesso invece che è caduto il muro i movimenti sono un po' più deboli. Ecco perchè, in un mondo sempre più piatto, di 'pensiero debole' come si dice, anche i movimenti per la pace sono di pensiero debole. Forse una volta c'era più ricerca d'ideale, più senso di sfida e molta più attenzione alle situazioni d'ingiustizia; forse anche la polemica era una polemica certamente più accesa ma di forte contenuto. Cosa fare? Io credo che bisogna insistere.

Ho avuto recentemente una vicenda con un grosso giornale del Piemonte, che non nomino, perchè una che doveva essere anche deputata europea aveva fatto un grande articolo per dire, 'Ma vedete i pacifisti!... la guerra era inevitabile... solo così noi abbiamo obbligato Milosevic a cedere..' Allora io mi permisi di dire che in fondo noi popoli ricchi preferiamo la guerra perchè la guerra premia i più forti, mentre la non violenza premia chi ha più ragione. Era stato lo stesso ministro Dini a dire che se prima, alla conferenza di Rambouillet, si fosse insistito di più, se cioè si fossero poste a Rambouillet quelle condizioni che abbiamo fatto alla fine, forse i risultati sarebbero stati diversi. Perchè, all'inizio, a Rambouillet non abbiamo voluto i russi, l'esercito della NATO lo volevamo mandare su tutta la Jugoslavia, al tavolo c'era l'UCK (il movimento indipendentista) che voleva l'indipendenza del Kossovo. Alla fine invece, dopo 72 giorni di guerra, abbiamo accettato i russi, inviato l'esercito NATO solo nel Kossovo e imposto all'UCK di stare buono per tre anni! Non è vero? Se lo dicevamo in principio! Soltanto che avevamo bisogno di fare la guerra, per provare le armi nuove, per consumare quelle vecchie e per dimostrare la nostra forza!

Sull'importanza della 'non violenza' io ricordo un grosso uomo politico (non lo nomino perchè è morto di recente in Tunisia) che diceva: 'La non violenza va bene per le persone pie, ma per un politico è diverso!' Noi ne diamo il merito a Gandhi, il quale diceva di averlo imparato dalla sua mentalità orientale e molto anche dal Vangelo, ma che non si è mai fatto cristiano perchè aveva visto quanto poco i cristiani mettono in pratica il Vangelo. Eppure fu proprio Gesù a dire: 'Se uno ti dà uno schiaffo su una guancia, offrigli anche l'altra', e quando l'hanno schiaffeggiato non ha mica detto: 'Adesso battimi di là', ha detto: 'Se ho sbagliato dimmi dove ho sbagliato e se non ho sbagliato perchè mi percuoti?' Cioè dare l'altra guancia vuol dire non rispondere con la violenza ma fare in modo che anche l'altro la smetta con la violenza! Quella dovrebbe essere la nostra forza e invece noi preferiamo intervenire con le armi, perchè in qualche modo ci fa comodo.

Poi quella deputata mi ha risposto dicendo: 'Sì, lei ha ragione, Dini aveva

proprio detto così, ma io non lo condivido mica tanto.' Allora io ho scritto di nuovo al giornale e questa volta senza fare il suo nome, così il direttore del giornale me l'ha potuto pubblicare: sul numero di 'Limes' ancora in vendita (una rivista che non ho comprato perchè costa ventimila lire e che non è una rivista rivoluzionaria) c'è un'intervista ad un generale tedesco ora in pensione ma che era stato generale nel Kossovo, un'intervista su un libro che lui ha scritto, dove dice: 'Hanno proprio voluto farla quella guerra, perchè la si poteva evitare!' Io credo che al giorno d'oggi dobbiamo cercare di diffondere questa convinzione e questa persuasione alla non violenza, perchè oltretutto le conseguenze della guerra adesso sono sotto i nostri occhi.

Per quanto riguarda il giudizio su Papa Woityla, io l'ho già detto: ogni Papa ha i suoi meriti e ogni Papa ha i suoi condizionamenti. Credo comunque che nell'insieme, alla fine il giudizio possa dirsi positivo, anche perchè al Signore io penso che la Chiesa prema non meno che a noi! E su certi limiti dimostrati, perchè è così, noi siamo obbligati a rifletterci su e anche a contestarli, cosa che nel mio piccolo io ho cercato di fare. Infatti i vescovi ogni cinque anni devono andare in visita 'ad limina' dove 'limina' sono le soglie delle Basiliche degli apostoli, e poichè la visita alle stesse Basiliche è ad un quarto d'ora dal Papa, di solito i vescovi ne approfittano per dire, 'Grazie Santità!', 'Tutto bene Santità!' Invece io, rompiscatole come sono, ne ho sempre approfittato per dire: 'Santità questo non funziona!'

Una volta gli parlai anche della pastorale dei divorziati. Dico: 'Santità, c'è un Concilio ecumenico, il primo, quello di Nicea, che ammette in certi casi un secondo matrimonio, tant' è vero che gli ortodossi in certi casi lo ammettono pur dopo certe valutazioni e seppure con minore solennità, come quando Jacqueline Kennedy sposò Onassis che era divorziato.' 'Sì' dice, 'ma vede poi gli ortodossi quante difficoltà incontrano!' Dico: 'Santità, non è per le difficoltà, è solo vedere se si può o no.' Io credo che sia un po' questa la situazione.

Come anche per la soluzione dei preti sposati! Vi dico una battuta: una volta un vescovo francese mi disse: 'Eccellenza i tempi non sono maturi..... noi non li vedremo ma i nostri figli sì!' Ecco, il Signore domanda a noi solo di fare il possibile, anche rompendosi la faccia contro le difficoltà ma con prudenza, per sollecitare questo cammino della Chiesa, nella fiducia che il Signore alla Chiesa ci tenga più di noi.

Io penso anche al Concilio. Quando siamo entrati in Concilio noi vescovi per primi non avremmo mai pensato a certi risultati e credo anche lo stesso papa Giovanni. Lui veramente pensava in tre mesi di fare tutto. Lo Spirito Santo e la sua storia stessa gli suggerivano che il Concilio era importante, ma forse pensava di fare come col Sinodo Romano, che era riuscito a fare in tre giorni: ha preparato i documenti, li ha fatti approvare dai preti e ora chi ne parla più!

Per il Concilio, la Curia aveva già preparato tutte le commissioni, ma quando si è trattato di votarle (io allora non c'ero) fortunatamente il cardinale Lièn art di Lilla disse: 'Un momento, chiediamo tre giorni di tempo per pensarci,

perchè noi questi nomi non li conosciamo'. Dicono: 'No, no, va bene così'. Ma il Papa dice: 'Va bene, tre giorni'. Così dopo tre giorni avevano preparato delle commissioni tutte diverse, con degli altri nomi. In questo modo però il Papa ha incoraggiato l'impostazione che il Concilio fosse il 'Concilio dei vescovi' ed è così che si è sviluppato, che è andato avanti.

Adesso, a giudicare le cose dal dopo, può anche darsi che poi l'avrebbero manipolato quelli della Curia, ma per questo il Signore ci ha messo Paolo VI che era un po' diverso, pur con le cautele che aveva. Così, per esempio, dato che nella prima sessione c'erano 12 presidenti cardinali i quali si eliminavano l'un l'altro (e così il segretario, cioè la Curia, poteva fare quello che voleva), nella seconda sessione invece Paolo VI cambiò: solo Lercaro e Dossetti. Dossetti è stato molto importante per il Concilio, perchè ha suggerito a Lercaro e Lercaro al Papa, quattro moderatori che dirigessero il Concilio, di cui tre affiatati tra loro e uno della Curia: erano lo stesso Lercaro, Doeffner di Monaco, Suenens di Bruxelles e della Curia Agagianian che era armèno (armèno quello, dicevano a Roma). Sono proprio quei quattro lì che hanno portato avanti il Concilio.

Quando all'inizio della seconda sessione (allora c'ero già anch'io) si discuteva della Chiesa e la segreteria della Curia mandava avanti a parlare tutti quelli contrari, dando l'impressione che fossero tutti contrari, Dossetti che aveva già fatto la Costituente Italiana e sapeva come si fanno queste cose, ha suggerito la votazione orientativa, attraverso Doeffner e Lercaro. Ma che cosa non hanno fatto gli altri perchè non si facesse! Invece l'hanno spuntata loro e dalla votazione orientativa ci si è accorti che la maggioranza era d'accordo: quindi hanno preparato i documenti da votare secondo la maggioranza.

E lui, Dossetti, era attentissimo in Concilio. Noi invece alle dieci e mezzo un po' ci distraevamo, perchè aprivano il bar e così qualche volta andavamo lì e ci distraevamo. Poi ci avvertivano: 'Rientrate, perchè adesso parla Maximus V'. Dossetti invece era fedelissimo e al pomeriggio insieme a Raniero La Valle, che era il direttore dell'Avvenire d'Italia stampato a Bologna, preparavano il pezzo su quello che aveva detto il Concilio. La mattina dopo tutti i vescovi avevano davanti l'Avvenire d'Italia, così noi imparavamo da questo giornale quello che ci era sfuggito il giorno prima!

Una volta a Dossetti proibirono addirittura di entrare al Concilio e Lercaro ha dovuto chiedere a Paolo VI un biglietto personale per permettergli di parteciparvi! Così le cose sono andate avanti. E' vero che molto non è stato fatto, ma se noi guardiamo quello che c'era prima, molto allora è stato fatto. Se noi quindi riandiamo al Concilio, credo che ancora ci siano tante possibilità e tanta vitalità da esprimere.

E' in questo senso che mi verrebbe da concludere con l'ottimismo di La Pira, dato che siamo a Firenze, quando lui diceva: 'Ma perchè vi spaventate? Gesù è risorto, la Madonna è assunta in cielo e fra cent'anni saremo tutti in Paradiso!'

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 25 Febbraio 2001

ore 17,30 – L'argomento della serata è, 'Come confrontarsi con l'handicap? Riflessioni in tema di diversità'. Ce ne parla **Antonella Montanari** che già avevamo conosciuto nel 1999. Molti e interessanti interventi.
Presenti: 70 persone circa.

Anno 2002

Giornata per la pace del 13 Gennaio 2002

Incontro con Lisa Clark

dell'Associazione 'Beati i costruttori di pace'

'Per la pace, globalizziamo i diritti'

Sala grande ore 17,30 Presenti: 45 persone circa.

Una testimonianza molto interessante, i presenti erano pochi a causa del blocco del traffico che noi non avevamo previsto.

All'inizio dell'incontro è stato proiettato un filmato sulla situazione nel Congo Orientale (Repubblica popolare del Congo). Era stato ripreso durante il 'Simposio Internazionale per la Pace', che si è tenuto recentemente nel paese africano, con la partecipazione dall'Associazione 'Beati i costruttori di pace', mentre la guerra civile era ancora in corso.

Lisa Clark

Sulla situazione storica in Congo Orientale, quello che mi viene subito da dire per rendere l'idea, è che ci sono stati più di tre milioni di morti negli ultimi 3 anni, su 27 milioni di popolazione. Queste sono cifre assolutamente sconvolgenti e per la maggior parte sconosciute in Europa e nell'Occidente.

C'è tutta una zona del Congo dove il 75% dei bambini non raggiunge il secondo compleanno, muore prima; ci sono altre zone dove normalmente il 40-45% dei bambini non raggiunge il quinto anno di età. Naturalmente non sono tutti morti per la guerra, nel senso di morti perchè uccisi da arma da fuoco o da

machete, ma comunque sono morti per le conseguenze dirette della guerra, per il fatto che sono dovuti scappare nelle foreste, in zone isolate dove non trovano niente da mangiare e così muoiono di fame o per banalissime condizioni sanitarie che altrove sarebbero curabili. In definitiva muoiono perchè lo Stato è completamente collassato e quindi non c'è più nessuno che li aiuti e li sostenga.

In questa situazione noi, come associazione 'Beati i costruttori di pace' e altre due associazioni italiane, siamo stati chiamati a visitare la città di Bukawu perchè da parte della società civile di lì, da parte della chiesa cattolica e delle chiese protestanti, ci è stato chiesto di dar loro aiuto partecipando ad un'iniziativa per la pace, ad un'azione non violenta per la pace.

Noi naturalmente abbiamo fatto tutto quanto era possibile per aiutarli, anche se in effetti il lavoro l'hanno fatto loro. Eppure la presenza di trecento facce bianche in una zona dove mai avevano visto trecento bianchi tutti insieme (pensate, trecento bianchi in mezzo alla guerra, in quella situazione!) ha favorito l'esplosione di gioia della gente, quasi che stessero già festeggiando la pace arrivata.

Noi invece in alcuni momenti ci siamo sentiti veramente come degli impostori, imbarazzati, perchè questa gente credeva che quasi gliel'avessimo portata noi la pace! Sembrava proprio così dalla gioia con cui ci hanno ricevuto, l'avete visto anche voi dal filmato.

Così abbiamo partecipato per due giorni al 'Simposio Internazionale per la Pace' che avevano gestito tutti gli organismi della società civile e tutte le confessioni religiose della città e alla fine era prevista una marcia per la pace conclusa da una preghiera ecumenica, da una celebrazione interreligiosa.

Questo, non perchè tutti e trecento gli europei, ed erano quasi tutti italiani, avessero intrapreso quest'azione come un'azione religiosa, ma perchè la popolazione congolese era molto più religiosa di quanto non si fosse noi. Per noi è sempre un po' difficile entrare nell'ottica dei congolesi, ma certo si può dire che la loro religione è veramente la comunità a cui appartengono: ci sono proprio tutti, non esiste l'escluso!

Se si riuniscono tutte le comunità religiose (e ce ne sono dozzine di fedi e di confessioni diverse, di cui più del 90% cristiane) si riunisce tutta la popolazione! Quindi è leggermente diverso rispetto a com'è la situazione da noi!

Vorrei fare ora qualche commento su quello che si è visto nel filmato sul Simposio Internazionale di Bukawu e così vi dirò anche cos'è la nostra Associazione che si chiama 'Beati i costruttori di pace'.

Intanto devo dire che nei territori con varie situazioni di guerra dove ci siamo recati abbiamo incontrato le persone più varie; (uno dei più cari, Adriano Sofri, che ho conosciuto molto bene a Sarajevo, è andato a finire in galera a Pisa, ma ce ne sono stati tanti altri), ma l'Africa sembra proprio che non meriti alcuna attenzione! Prova ne è che un nostro amico, un giornalista congolese dell'altro Congo, il quale lavora per la RAI, aveva fatto di tutto perchè i suoi superiori lo lasciassero venire a Bukawu. Io ero partita tre settimane prima per la

preparazione di tutta l'iniziativa e lui voleva raggiungermi. Quelli della RAI gli hanno detto, 'sì però manca l'ok definitivo del capo'; lui così è andato fino a Bruxelles, l'hanno fatto aspettare tre giorni e poi hanno detto, 'non c'è l'ok del capo, torna a casa!'

Quindi l'interesse degli organi di informazione per ciò che succede in Africa proprio non c'è, figuriamoci adesso dopo l'11 settembre, quando l'attenzione è concentrata altrove. Questo per dire qual è la prospettiva, ma volevo raccontarvi la fine della storia.

Nei due giorni successivi al Simposio, il generale Jean Pierre Benda ha ritirato in effetti tutti i militari dai posti da cui aveva promesso di ritirarli. Anzi siccome in un villaggio non era in grado di ritirare le sue truppe il giorno successivo al Simposio, come promesso, perchè gli mancavano i camion per spostare così tanti uomini insieme, ha telefonato al vescovo per chiedergli se per favore poteva rimandare la promessa di ventiquattr'ore! Quindi ha rispettato la sua parola alla lettera.

Ebbene, noi siamo ripassati da lì ad Agosto, sei mesi dopo, e purtroppo la situazione era già cambiata. Non perchè lui fosse venuto meno alla sua promessa, ma perchè il suo potere era stato rovesciato da uno dei suoi vice che gli aveva fatto una rivolta armata, come lì purtroppo è all'ordine del giorno, in quella terribile situazione dove le fazioni armate non si contano più.

E non c'è nessun modo di avere una certezza, una sicurezza anche di un accordo preso tra due parti perchè poi se ne inserisce una terza; quindi finchè non ci sarà una vera e propria conferenza di pace che arrivi a includere anche i paesi confinanti, sarà veramente difficile riuscire a risolvere il problema del Congo.

Comunque noi in Congo ci torneremo, fra due mesi, con un'altra marcia di pace, di cui poi se volete vi posso anche parlare. Stasera però io ero stata invitata da Fabio e da Paola a parlarvi in particolare dell'associazione 'Beati i costruttori di pace'; a parlarvi un po' di come possa nascere e crescere in una persona abbastanza atipica come posso essere io, l'impegno alla non violenza, per una crescita non violenta, e che cosa significhi questo per ciascuno di noi nelle proprie vite.

Tutto nasce dall'idea che il lavoro per la pace è una cosa talmente importante per la comunità umana che non possiamo delegarlo ad altri; che quindi ciascuno, nel suo piccolo, si deve sentire personalmente investito e fare allora ciò che è in grado di fare, quello che può fare.

Ognuno di noi può fare moltissime cose ma non quella di tirarsi indietro dicendo, '... è una cosa troppo grande per me, che ci pensino gli altri, che ci pensino i grandi, i potenti, il governo...'. Bisogna invece cercare di coinvolgersi appieno in queste cose. Ecco, io credo di parlare qui a delle persone che questa convinzione ce l'hanno in pieno, ma questo per dire come nasce la nostra associazione già dopo le manifestazioni alla base NATO di Comiso, nella prima metà degli anni '80.

L'associazione in effetti nacque come movimento, all'inizio formato solo da preti, suore e religiosi; poi divenne un movimento molto più ampio, che includeva sì persone di fede ma che poi si è molto allargato, puntando più sull'aspetto della 'non violenza' per la pace e non sull'aspetto della 'fede'. Questa infatti è più una cosa personale, di ciascuno e anche se il presidente è un prete e sono stati in tre sacerdoti a fondarla, l'associazione non è ecclesiale, (cioè non è affiliata alla chiesa cattolica in nessun modo) ma non è nemmeno confessionale: quindi non c'è niente di confessionale nello statuto e moltissimi fra gli aderenti sono dichiaratamente non credenti. Credono semplicemente nella non violenza, nella forza della non violenza.

Io sono venuta in contatto con l'associazione nell'estate del '93, in occasione di una grande marcia in Bosnia in mezzo ai territori della guerra di cui forse avrete sentito parlare: infatti da Firenze la partecipazione fu abbastanza grossa, vennero varie diecine di persone. Io ero ancora molto confusa e non capivo che cosa si potesse risolvere andando lì in quel modo, anche se in quell'occasione eravamo circa 2000 persone a camminare in mezzo alla guerra. Capivo che eravamo lì per portare la nostra solidarietà alla gente, sì questo lo capivo, ma non capivo dentro di me in che modo questo potesse essere veramente utile per la pace; questo ho cominciato a capirlo poi standovi in mezzo.

Un particolare voglio raccontarvi. Noi siamo andati a Mostar, ma ad un certo punto non riuscivamo a procedere oltre il fronte perchè i militari ci bloccavano il passaggio; non ci lasciavano passare, ci hanno puntato contro anche i mitra per fermarci. Mentre tornavamo giù da Mostar per la stessa strada fatta all'andata (avremo fatto dieci chilometri a piedi, in silenzio, in fila indiana e senz'altro è stata una cosa che ha dato abbastanza nell'occhio. Vi immaginate? parecchie centinaia di persone che in un territorio di guerra camminano in fila indiana, in silenzio, per vari chilometri!) quindi mentre tornavamo giù da Mostar, davanti a una casa semidiroccata, c'era un uomo con i suoi figli che aveva tirato fuori un grande lenzuolo bianco e chiedeva alla persone che man mano passavano, di firmarlo. Sopra il lenzuolo lui aveva scritto nella sua lingua, in serbo-croato: 'Oggi 8 agosto 1993 davanti a casa mia è passata una marcia della pace: la speranza rinasce'. E chiedeva proprio a tutte le persone di firmare.

Allora ho cominciato a capire che forse qualche utilità c'era. Anche se non avevamo nulla, se non portavamo roba da mangiare, non portavamo medicinali, perchè portavamo solo noi stessi, qualche utilità forse c'era in tutto questo. E da allora ho cominciato a lavorare all'associazione quasi a tempo pieno, perchè ho incominciato ad andare a Sarajevo che, come vi ricorderete, in quel periodo era completamente chiusa dall'assedio. Si poteva entrare solo con gli aerei delle Nazioni Unite, perchè servivano dei permessi speciali per entrare; noi, che lavoravamo a progetti di pace, a progetti interreligiosi, a progetti di dialogo, eravamo riusciti ad ottenere questi permessi, queste autorizzazioni necessarie.

Proprio dentro la Sarajevo sotto assedio è cominciata la mia vera educazione alla non violenza. Intanto ho cominciato a capire che la guerra non è

come ce la immaginiamo noi che non ci siamo dentro: una guerra è una cosa talmente grande, talmente importante, ma quando la vediamo alla televisione ci sono sempre solo i combattimenti o i ministri degli esteri che si riuniscono; invece non ci fanno mai vedere la gente. La gente che sopravvive o fa del suo meglio per sopravvivere, durante la guerra, ha sì una vita completamente anormale ma anche normale: normale nel senso che la gente deve continuare a mangiare, che in qualche modo le mamme fanno sì che i bambini continuino ad andare a scuola e se non possono andare a scuola fanno lezioni in casa. C'è il tentativo di una sopravvivenza il più possibile normale, questo è lo sforzo che la gente deve fare all'interno della guerra.

Questo ci fa capire che il punto di vista da cui noi dobbiamo guardare le guerre, quando ci pensiamo, deve essere sempre quello dalla parte di chi le pallottole le riceve e non dalla parte di chi le spara, perchè queste sono le prime conseguenze della guerra. E allora nasce la solidarietà, come la prima delle cose da fare.

Quando mancava tutto a Sarajevo e gli adulti, nei tre anni dell'assedio, avevano perso in media varie diecine di chili ed erano tutti emaciati perchè non c'era da mangiare, ebbene quel poco che c'era tutti se lo dividevano. Non esisteva più l'egoismo in quella situazione. E' stata una cosa straordinaria e questa è stata anche una grande lezione per tutti noi.

L'altra lezione ancora più grande è stata quando ho avuto l'opportunità di andare dall'altra parte di Sarajevo. Voi sapete che Sarajevo era assediata, ma non tutta Sarajevo era considerata Sarajevo-centro, cioè in mano ai musulmani-bosniaci e quindi assediata; una parte era sotto il controllo dell'esercito serbo-bosniaco. E naturalmente per chi, come me, stava nella Sarajevo-centro (quella famosa della Biblioteca, dell'Holiday Inn, della Torre della Televisione bombardata, là dove non si poteva camminare per paura dei cecchini etc.), l'altra parte di Sarajevo, quella dove abitavano i serbo-bosniaci, io me la immaginavo come una zona completamente diversa, come una zona che non fosse sotto assedio, e infatti non lo era sotto assedio.

E così un giorno che riuscii ad andare di là (essendo straniera potei fare questo), trovai, è vero, che non c'erano tutte le grandi paratie di ferro dietro le quali bisognava camminare a Sarajevo centro per ripararsi dai cecchini. Non c'erano le montagne di carcasse di auto, impilate una sopra l'altra, con cui si facevano questi grandi muri per creare una specie di paratia dietro la quale si potesse camminare non visti, al riparo dal fuoco nemico, oppure sperare di ripararsi perchè le granate dei mortai cadevano dove volevano, ma per lo meno dal colpo del cecchino si era riparati. Questo non c'era di là nella Sarajevo serbo-bosniaca, però anche se in modo molto più artigianale avevano cercato di risolvere lo stesso problema: avevano steso delle coperte di lana color marrone dalle finestre di una casa fino alle finestre della casa di fronte e si poteva quindi camminare dietro queste coperte. E' chiaro che se veniva il colpo non ti

riparavano ma per lo meno i cecchini non ti vedevano, nel momento che attraversavi la strada.

Da tutto questo ho capito che anche di là, in una guerra, si vive esattamente come di qua da noi: voglio dire, la gente comune, i civili normali, gli innocenti che non c'entrano niente, che non fanno la guerra, che la subiscono e basta sono uguali dappertutto! E quindi noi la guerra dobbiamo sempre sforzarci di guardarla dalla parte di chi la subisce!

E' vero che i loro governanti, i militari di questa gente che aveva solo le coperte marroni per ripararsi, in quel momento stavano commettendo quello che ormai è stato chiamato l'urbicidio di Sarajevo, ma la loro gente non stava facendo questo! E questo mi ha portato a pensare alla fine che la 'non violenza' non può essere 'non violenza' se non eliminiamo il concetto di 'nemico'.

Il nemico non si può generalizzare: c'è chi è colpevole, chi è un criminale, chi ha fatto delle cose che non doveva fare; ma un altro popolo, un altro gruppo di persone come noi, non può essere 'nostro nemico'! Perchè quando si fa la guerra le conseguenze da una parte sono come quelle dall'altra, a meno che non si faccia la guerra come la fanno gli americani, che bombardano dall'alto. Ma allora il chiamare questo 'guerra' mi sembra quasi di nobilitarlo. Ho sentito Gino Strada dire che questo modo di fare la guerra, cioè bombardare da diecimila metri un paese già distrutto come l'Afganistan, è un terrorismo assolutamente speculare al terrorismo dell'11 settembre a New York. Comunque quel tipo di guerra lì non è la guerra come l'abbiamo sperimentata noi!

Quindi questa è l'altra cosa che ho capito: che bisogna sempre rendersi conto che dall'altra parte c'è sempre qualcuno che soffre. Questo non vuol dire di non perseguire con determinazione, con voglia di giustizia, i criminali e i colpevoli; vuol dire semplicemente che non è mai un popolo, non è mai una parte in guerra che è colpevole di tutto, ma i responsabili sono gli individui, le persone. E allora questo mi portava a rapportarmi verso tutti, sempre e prima di tutto, come 'persone'. Così, quando dovevo attraversare i posti di blocco e parlare con i militari, con i bosniaci che, devo dire, mi facevano sempre un po' paura, erano pur sempre delle 'persone' anche se eseguivano gli ordini di Mladic o di Karadzic. Insomma mi facevano paura però mi rapportavo con loro sempre come persone!

Prima di tutto ho fatto lo sforzo per imparare subito sufficientemente la loro lingua, proprio per poter parlare con le persone, perchè non c'è niente che riduca le distanze quanto sapere qualche parola nella lingua della persona con cui vuoi parlare. Cioè questo significa che tu hai voglia di dialogo, che tu hai voglia di comunicare, anche se impari solo buon giorno e buona sera. Poi mi rapportavo sempre con queste persone, con questi militari, come 'con l'uomo che c'era dietro il mitra', non con la divisa e il mitra.

Vi posso raccontare un episodio che ormai per me è un ricordo molto caro. Noi volevamo passare il fronte con quattro macchine, perchè eravamo una ventina di persone. Volevamo attraversare le linee serbo-bosniache per entrare in

Sarajevo e in quel momento non era impossibile anche se molto difficile, parlo della fine del '94. Non era impossibile, era molto difficile ma si poteva negoziare.

Allora io andai avanti con altre due persone in una macchina per parlare col posto di blocco serbo-bosniaco; non so come, ma venne fuori che quando il militare di guardia vide la macchina targata Milano, disse qualcosa su Milano. Io stavo cercando di entrare in conversazione e lui dice: '... Savicevic, Savicevic...', io non lo sapevo ma per fortuna con me c'era uno che lo sapeva, Savicevic era un giocatore di calcio, serbo, che all'epoca era del Milan. Anche solo questo ha reso quella persona 'una persona' per noi, e viceversa noi per lui. Allora gli abbiamo spiegato che noi volevamo sì andare dentro Sarajevo ma che andavamo solo a portare la nostra solidarietà alle persone e che se lui voleva poteva perquisire la nostra macchina, non avevamo armi. E lui ha detto: 'Va bene, va bene, passate'. E io ho aggiunto: 'No, dobbiamo tornare indietro a prendere gli amici che sono dietro in altre tre o quattro macchine'. Così siamo tornati indietro a prendere gli altri.

Siamo poi arrivati al blocco con tutto il convoglio e l'ho ritrovato in piedi, di nuovo con il mitra, ma con la faccia scura. Quando io gli ho chiesto, 'cosa c'è?' allora lui con una faccia solo forzatamente burbera e arrabbiata mi ha detto, 'ma voi adesso siete amici!' 'Sì certo e allora sorridi!' rispondo io. E lui fa: 'Sì, siete amici ma il problema è che per noi serbi non è possibile accogliere degli amici senza offrire il caffè e io non ho sufficiente caffè per venti persone, perchè, sai, c'è la guerra'. E così, vedete: le persone sono persone, tutte sono persone! Poi si può anche sbagliare e trovare il contrario.

Come la volta che ho incontrato il preside di una scuola, che a me si è presentato come un delizioso nonno, con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, che mi ha portato alla festa di compleanno del suo nipotino all'asilo. Lui, preside di una scuola serbo-bosniaca, ci era sembrato una persona dolcissima, mentre invece il preside di un'altra scuola nella stessa cittadina era stato con me e con gli altri occidentali sempre ostile e cattivo e questo quando già era finita la guerra. Quando però sono tornata lì qualche settimana dopo, il preside buono, quello con gli occhi azzurri, il nonno affettuoso, non c'era più, perchè l'avevano portato al tribunale dell'Aia: parecchi testimoni oculari avevano testimoniato che lui era stato direttore della prigione nella vicina città dove erano stati internati tutti gli uomini musulmani di quella piccola cittadina, e che centinaia di uomini non ne erano usciti vivi. E lui ne era il direttore!

Quindi, 'le persone sono tutte persone'; non sempre si è un buon giudice ma bisogna rapportarsi sempre con fiducia verso la persona che si ha davanti. Io credo che questo sia essenziale, poi qualche volta si sbaglierà! Ma bisogna sempre provarci, anche per il fatto che chi sta dall'altra parte, anche lui a volte ha le sue ragioni!

Quando si arriva all'esplosione di un conflitto armato, quando si arriva alla guerra, è quasi impossibile che tutte le ragioni stiano da una parte e tutti i torti dall'altra! Quindi cercare di affrontare la soluzione di un conflitto, solo

prendendo la parte dell'uno contro l'altro, in genere non è molto utile, anzi! anche se a volte questo è difficile perchè ti mette in una posizione diversa. Infatti è più facile essere amati ed adorati da 'una parte' perchè tu ne sposi in pieno la causa; è più gratificante! Ma non credo che si aiuti molto la causa della pace finchè non ci riesce di far capire a quelli della parte con cui si è più vicini, che tocca anche a loro ammettere in qualche modo le loro colpe; magari non proprio le colpe loro, ma quelle commesse dalle persone che li hanno preceduti o che stanno con loro.

Credo che questa sia la parte più difficile per i movimenti della non violenza ed è la parte più difficile di qualsiasi atto di mediazione in un conflitto. Non so se voi siete d'accordo ma io credo che questo atteggiamento sia assolutamente essenziale in ogni tipo di conflitto. Anche quando si cerca di aiutare a far la pace due ragazzi che litigano, in genere non è molto utile dire, '...tu hai ragione, tu hai torto, ho deciso così e chiudiamo...'. Perchè anche se la bilancia dei torti pesa più da una parte, cioè dalla parte di quello che tu hai deciso che ha torto, in questo modo tu non aiuti il superamento del conflitto; semplicemente non lo affronti, lo congeli. Dichiari 'cattivo' il perdente e in lui comincerà di certo anche il risentimento. Il risentimento nei confronti di quella che lui può anche legittimamente pensare che sia un'ingiustizia.

E se guardiamo alle cause di tante guerre che abbiamo visto sconvolgere la terra in questi ultimi decenni vediamo che spesso all'origine di queste guerre ci sono dei regolamenti di conflitti precedenti, in cui una parte ha percepito quel regolamento come un'ingiustizia da vendicare in futuro.

Quando i serbo-bosniaci sono andati via da Sarajevo, dopo gli accordi di Dayton, abbiamo fatto il possibile (noi eravamo pochi, ma anche tanti altri rami della comunità internazionale, dell'ONU, dell'OSCE, dell'Unione Europea e altre associazioni varie hanno fatto il possibile) per cercare di trattenere a Sarajevo i serbo-bosniaci dicendo loro che sarebbero stati protetti, che non ci sarebbe stata la vendetta da parte della popolazione della città nei loro confronti.

Purtroppo gli stessi governanti serbo-bosniaci invece istigavano la gente alla paura, al terrore e la gente per la maggior parte è partita; più del 90% è partito. Forse vi ricordate ancora quelle immagini (erano i primi mesi del '96) con le famiglie serbo-bosniache delle zone immediatamente intorno a Sarajevo che venivano trasferite, con la pace di Dayton e che addirittura dissotterravano i propri morti per portarseli via e non lasciarli in mano ai musulmani!

Furono momenti di una drammaticità terribile, e le colpe sono da imputare in questo caso ai governanti serbo-bosniaci, al solito Karadzic e ad altri che forse capivano bene che una popolazione umiliata e messa in difficoltà, obbligata a scappare dalle proprie case dove viveva da vari decenni, sarebbe stata un buon terreno su cui innescare una guerra futura; una situazione da cui trarre tanto odio e voglia di vendetta o sete di tutto quello che non può essere chiamato giustizia.

Lì c'era uno, che io conoscevo abbastanza bene fra l'altro perchè era un sacerdote ortodosso, che un giorno, prima che partisse, io andai a trovare per salutarlo e anche per vedere se potevo convincerlo a cambiare idea, a non partire. Gli dissi: '.. ma davvero parti?' Lui fa: 'Sì, parto...'. Io allora gli ho detto: '... ma come, lasci il tuo paese, con la tua chiesa e tutta la tua comunità?' E lui mi ha risposto: 'Sì, lascio il mio paese, ma tornerò...'. E ha cominciato a parlare in un modo aggressivo, dicendo: '... tornerò e vedrai che ci riprenderemo il nostro paese'. E io gli ho detto: '... ma tu sei un prete, tu parli in questo modo ma come tornerai? col mitra?' E lui: 'No! io verrò con la croce, ma dietro ci sarà mio fratello con un bazooka!' Questa era la situazione purtroppo.

Io vorrei continuare a dirvi ancora qualcosa della mia educazione alla 'non violenza'. Per esempio nel '98 sono andata in Kosovo per la prima volta, perchè l'associazione dei 'Beati i costruttori di pace' aveva messo su, già nel '92, insieme ad altre cinque associazioni italiane, una campagna per la soluzione non violenta in Kosovo. Quella campagna che ha poi aperto l'ambasciata di pace a Pristina con Alberto L'Abate che è di Firenze, non so se lo conoscete, quando è stato lì nel '95 e nel '96.

Insomma quella era una campagna dichiaratamente politica, di sostegno alla resistenza non violenta dei kosovari albanesi, iniziata molto in sordina (è sempre la stessa storia!) perchè i giornali non si interessano molto a ciò che non è 'esplosivo', cioè non si interessano a ciò che viene fatto con metodi pacifici, perchè, dicono loro, non possono seguire tutto. Come ho detto prima, io in Kosovo sono andata per la prima volta nel '98 e dopo ci sono rimasta a lungo; ma quando sono arrivata lì, la mia educazione alla non violenza ha fatto veramente un salto in avanti di quelli enormi! Ho conosciuto allora questa comunità kosovara-albanese (ormai ci sembra che siano passati anni luce perchè le cose dopo il '99 purtroppo sono molto cambiate!) dove il presidente Rugova, un prete cattolico, un antropologo e un altro raffinato statista dei kosovari-albanesi avevano cominciato, ancora alla fine degli '80, a costruire una rivoluzione culturale profonda all'interno del loro popolo.

Erano due milioni di persone di popolazione kosovara, per il '96% di fede musulmana, che veramente si erano lasciate trasportare dall'entusiasmo di questa novità che veniva da un prete cattolico (quindi accettavano anche questo!) e da un antropologo, un intellettuale che aveva studiato la storia delle radici culturali della nazione albanese. Questi avevano capito che sia l'Albania che il Kosovo si erano infilati in una strada di violenza che non aveva via di uscita e che tarpava le ali a qualsiasi desiderio di crescita sociale che potesse poi portare anche all'indipendenza. Ma il vero problema era piuttosto quello di ricostruire nella società dei valori morali e culturali.

L'Albania, non so chi di voi la conosce, ha sofferto tantissimo di questa mancanza di valori morali; se li stanno ricostruendo poco a poco ma è una lunga lotta. In Kosovo invece quei quattro uomini a cui vi ho accennato, naturalmente poi sostenuti da tante altre persone, hanno cominciato con la revisione del

'Canone di Dugagin' che era poi 'la legge della vendetta'. La vendetta del sangue vigeva già da circa cinquecento anni tra gli albanesi; il prete cattolico (Don Liusc?), dalla sua prospettiva ma insieme agli altri, rivalutò tutta la parte finale di questo codice rinascimentale (è del 1400) ancora molto primitivo. Lui così ne rivalutò la parte finale, che invece era stata completamente dimenticata in 500 anni, dove si parla anche di 'riconciliazione'.

Infatti dopo aver speso 90 pagine a parlare di come si risarcisce un torto subito vendicandosi, ammazzando anche il figlio oppure solo tagliando un orecchio a quello che ti aveva fatto un torto grave (quindi 'una vendetta del sangue' che poi si trasmetteva con regole complicatissime di generazione in generazione e tutti i clan familiari erano in lotta fra di loro con faide che duravano decenni), ecco che nella parte finale di questo canone è scritto che la forma più coraggiosa per regolare il torto subito è la 'riconciliazione pubblica'!

Così sono riusciti a trasmettere questo ultimo messaggio alla popolazione e ci sono state nel corso della prima metà degli anni '90 delle celebrazioni di riconciliazione tra i clan familiari, che invece si ammazzavano da decenni, anche con centomila persone per volta che si incontravano e 'sotterravano l'ascia di guerra'!

Questo ha fatto fiorire il senso di appartenenza a una società ma come comunità allargata non più solo come famiglia o clan, che ha portato allo sviluppo di una solidarietà anche con istituzioni di volontariato, cosa assolutamente sconosciuta nei Balcani prima. Tutto questo anche per reazione alla repressione serba che era pesante e si faceva sentire.

Così, quando sono arrivata io, nel '98, momento in cui la repressione serba era molto forte anche se non era ancora un genocidio e un vero e proprio massacro, già i bambini kosovari-albanesi non andavano più alle scuole statali ma si erano autorganizzati con scuole gestite da insegnanti nelle stesse case; non andavano più negli ospedali o negli ambulatori pubblici perchè venivano trattati male e allora si erano autorganizzati in associazioni anche di medici per l'assistenza medica o il sostegno ai poveri.

Insomma era una società assolutamente unita, coesa, fondata sulla solidarietà e sul volontariato; erano riusciti a coinvolgere in questo anche molti kosovari-albanesi della diaspora, naturalmente non proprio tutti, perchè l'UCK c'era e i combattenti dell'UCK non credevano a queste fandonie! Erano come la stampa italiana, non ci credevano! Non credevano che questi sistemi non violenti potessero riuscire, in effetti era ormai da più di dieci anni che andava avanti la resistenza non violenta e i Serbi semmai erano sempre più repressivi.

Solo che è successo che a 'qualcuno' questo sistema non andava più bene, non bastava. Quel 'qualcuno' era di quelli che ormai conosciamo e che anche da altre parti del mondo decidono che le situazioni di conflitto si risolvono solo con la forza; quindi nel '99, il 24 marzo, sono iniziati i bombardamenti della NATO, come tutti ci ricordiamo. Sono passati tre anni e io mi ricordo che noi andavamo in giro dappertutto a dire a militari e a politici: 'Ma siete matti? A parte la

vostra posizione che è assolutamente immorale in ogni caso, facendo una guerra di questo genere; ma anche per voi stessi, perchè, se anche non ritenete immorale fare una guerra, perlomeno dal punto di vista pratico, con questa guerra che cosa otterrete? Nettamente l'opposto: otterrete l'opposto di quello che dite di volere! Prima di tutto, adesso non c'è un genocidio vero ma nel momento in cui voi cominciate i bombardamenti ed evacuate tutti gli stranieri, allora il genocidio potrà davvero cominciare perchè non ci saranno più occhi esterni per impedirlo, cioè tutti i testimoni che erano lì fino a quel momento non ci saranno più'.

Io per esempio da allora non sono più potuta rientrare in Kosovo; ero ritornata in Italia il 5 di Marzo sull'onda dell'ottimismo, perchè speravamo che si fosse bloccata la decisione del bombardamento e invece non è andata così.

Anche una vera e propria fuga dei kosovari verso l'Albania è iniziata dopo il 24 Marzo, perchè i Serbi hanno cominciato a spingerli fuori, solo quando tutti gli osservatori stranieri erano usciti. La fuga è cominciata dalla città di Pec, la Domenica successiva (il 24 marzo era un Mercoledì), è stata la prima grossa operazione di pulizia etnica, quando sono sfollate 70.000 persone in un solo giorno!

Ma poi l'altro risultato che otterrete, gli dicevamo, è di criminalizzare l'intero popolo serbo; i serbi di Belgrado che stanno già soffrendo sotto il regime di Milosevic, quelli che fanno un'opposizione debole magari e che non sono abbastanza sostenuti da voi, non potrebbero fare un'opposizione più forte a Milosevic? Ci sono tante forze sane anche in Serbia! In questo modo distruggete la loro opposizione; non potranno più reagire, saranno assolutamente schiacciati sotto il tacco di ferro di Milosevic e della sua cricca di potere in questo modo. E poi la cosa ancora peggiore è che manderete ancora il messaggio, del resto già recepito in Kosovo, che solo la forza paga, che i risultati si ottengono solo con la forza. E quindi i nuovi eroi chi sono? Quelli dell'UCK, che ha sempre detto, 'qui ci vuole la forza'!

Ecco l'umiliazione totale di un movimento bellissimo di resistenza non violenta che in nove anni aveva fatto fare un percorso straordinario di crescita e di coesione al suo popolo: il movimento portato avanti da Rugova e da altri e così totalmente umiliato, sconfessato dall'intervento degli americani e della NATO in generale. E questo purtroppo si è visto dai risultati, appena finita la campagna dei bombardamenti, appena che i profughi sono rientrati in Kosovo. I primi a rientrare sono stati naturalmente quelli dell'UCK che già stavano combattendo sulle montagne, gente che per la maggior parte viveva col mitra in mano ma che non poteva dirsi certo la rappresentanza più degna del popolo kosovaro-albanese. Così c'è stata la pulizia etnica alla rovescia, l'avete vista tutti! L'abbiamo vista tutti: quando molti dei serbi in Kosovo sono dovuti scappare e sono stati anche uccisi, quando tutte le comunità di 'Rom' venivano viste come collaborazioniste (e in tanti casi lo erano anche state, ma in altri casi no!). Ma questo non importava più perchè ormai l'UCK lavorava secondo criteri di guerra e il criterio di guerra è

il criterio del 'nemico' quello che vi dicevo prima: chiunque è dall'altra parte è il nemico! Ma questo è quello che porta alla distruzione totale di una società di quel tipo. Purtroppo questo poi ha permeato anche gli strati della società che conoscevamo prima: questa società che invece aveva fatto un suo salto verso la non violenza purtroppo ha fatto vari passi indietro, dopo.

Vi racconto un episodio. Nell'agosto del '99, poco dopo la fine dei bombardamenti, quando c'erano ancora alcune comunità serbe in Kosovo, un giorno fummo tutti agghiacciati dalla notizia che 13 contadini serbi erano stati trovati uccisi nel campo dove stavano facendo il raccolto del grano; parlando con i miei amici kosovari-albanesi io ero assolutamente senza parole e anche loro erano costernati. Tutti mi dicevano: 'Ma non è possibile'! Non possiamo essere stati noi, questo è il modo di comportarsi dei serbi; loro hanno fatto così con noi, ma noi queste cose non le facciamo'. Invece le avevano fatte! Qualcuno le aveva fatte, non c'erano dubbi. C'erano i 13 serbi morti in un campo che erano contadini al lavoro, al raccolto del grano.

Quando si arriva a falsificare la storia è la fine della non violenza, perchè poi giustifichi qualsiasi cosa in questo modo. Nel momento in cui non hai un rispetto totale per i fatti, per la verità, non è più possibile praticare la non violenza perchè, in nome delle vittime tue, inventi qualsiasi scusa per giustificare la tua violenza sulle vittime altrui, e in tante situazioni di guerra ci sono vittime da entrambe le parti. Nasce così la spirale della violenza che genera altra violenza, le vittime generano altre vittime e si va avanti così. E tu giustifichi tutto perchè nascondi la verità e le vere responsabilità, anche quelle della tua parte. Questa credo che sia la cosa più terribile, che sta succedendo ai movimenti kosovari-albanesi con cui, come ho detto, ho attraversato degli anni bellissimi e dei momenti molto belli e commoventi, anche entusiasmanti.

Non è sufficiente dir loro, 'la lezione ve l'ha insegnata la NATO'! ma tutti avremmo potuto contribuire di più affinchè quella lezione loro non la imparassero e riuscissero a riconoscere che quella lezione era invece una lezione di quelle cattive, da non imparare! Sono stati piuttosto i sudafricani ad insegnarci molto su questo: quando Desmond Tutu e Nelson Mandela hanno istituito quella commissione per la verità e la riconciliazione per aiutare la loro causa per la giustizia: loro ci sono riusciti!

Giustizia non significa certo chiudere gli occhi di fronte ad un crimine o di fronte ad una atrocità, ma significa fare giustizia di quel crimine e di quella atrocità, ma poi bisogna superare il conflitto per arrivare alla riconciliazione. Perchè io non posso fare la pace e vivere in una terra solo con quelli che stanno bene a me, io la pace la devo fare con tutti! Devo accettare nella mia famiglia umana tutti quanti e quindi per arrivare a questo devo arrivare ad una riconciliazione anche con chi si è macchiato di crimini orrendi; è chiaro che ci sarà sempre l'espiazione della colpa ma che sia giustizia però, non vendetta.

Come in questa situazione che stiamo vivendo adesso in Afganistan: va bene, io sono sicura che tutti condividiamo le prese di posizione su questa guerra che

non è guerra ma terrorismo tale e quale all'altro, ma per quanto riguarda le mie riflessioni su 'con chi sto' o 'dove sto' io mi devo anzitutto riconoscere della stessa pasta umana sia degli americani che degli afgani, sia di Bush che di Bin Laden! Bisogna trovare un mondo in cui ci sia posto anche per loro. Non posso semplicemente 'eliminarli'.

Giancarlo

Io vorrei dirti francamente che quello che hai detto mi ha un po' sconvolto, perchè il nostro governo, che fra l'altro era anche di centro-sinistra, allora disse che partecipava alla guerra e quindi collaborava anche con i bombardamenti. Credo che anche i piloti italiani abbiano bombardato in Kosovo o comunque sono andati là pronti anche a bombardare e la giustificazione dell'intervento della NATO è stata che i kosovari erano espulsi con la forza dal loro territorio.

Abbiamo visto tutti le file dei kosovari che uscivano dal loro paese con quel poco che avevano addosso, che entravano in Albania per raggiungere la salvezza; molti venivano anche presi e fucilati durante il viaggio! Così, io ho capito che in qualche modo c'è stato il genocidio dei kosovari e allora si doveva comunque intervenire. Capisci quello che voglio dire? Guarda, io mi ritengo un pacifista, ho sempre creduto che in ogni situazione della vita la cosa più giusta sia quella di mettersi d'accordo e non di ammazzarsi, ma di fronte all'omicidio di altre persone dico, 'basta, per lo meno non ammazzate!' quindi, secondo me, davanti ad un omicidio, sono anche legittime le azioni per fermare l'omicida.

Questo per me è chiaro! Non so, oppure c'è un equivoco e tutte queste cose che ci hanno fatto vedere sono una grande falsità!

Lisa Clark

Ma la vera pulizia etnica è cominciata quando, tre giorni prima dell'inizio del bombardamento, la comunità internazionale aveva ritirato tutti gli stranieri dal Kosovo proprio per poter colpire con i bombardamenti dal cielo e non rischiare perdite da parte NATO. Non sia mai che muoia un cittadino dei paesi NATO perchè la sua vita evidentemente ha un valore diverso! Furono ritirati tutti gli stranieri e furono fatti i preparativi per i bombardamenti; nel frattempo i Serbi riuscirono a rafforzare la loro presenza militare in Kosovo e a mettere in atto il loro progetto finale contro i kosovari. C'è chi dice anche che fosse un progetto militare che avevano già messo a punto da tempo e che si chiamava l'operazione 'ferro di cavallo', ma io questo non lo so bene. Io, a livello di amici, di persone che sono dovute scappare, so che la prima città ad essere evacuata è stata Pec, la domenica successiva all'inizio dei bombardamenti. I bombardamenti sono iniziati la notte di Mercoledì 24 Marzo e loro sono stati evacuati la domenica successiva, poi via via tutte le altre città e sono stati evacuati verso il Montenegro perchè era il più vicino a Pec.

Moltissimi invece furono espulsi in Macedonia, rinchiusi in vagoni ferroviari (addirittura riesumarono un treno che non funzionava da anni), e io mi ricordo

dell'orrore che provai perchè mi vennero in mente i trasferimenti nei campi di concentramento della seconda guerra mondiale. Avevano stipato lì, in questo treno, tanti abitanti della città di Pristina, per mandarli fino al confine con la Macedonia: così, rinchiusi in questo treno, sono morti in tanti! Una cosa da fare orrore. Stiamo parlando proprio di quell'ultima settimana di Marzo quando tutto iniziò e poi purtroppo è continuato: man mano che il bombardamento andava avanti, le forze speciali serbe continuavano a fare questi bei lavori!

Ugo

Anch'io sono rimasto un po' sorpreso di quello che lei ha detto. Io ero tra quelli che diceva, anche qui in comunità: 'Se io abito da una parte della strada e so che dall'altra parte ci sono i miei vicini a cui stanno entrando in casa dei banditi per far loro del male, che cosa faccio? Aspetto di veder portar fuori i cadaveri dei miei amici o faccio qualcosa?' Devo ammetterlo, dicevo questo: bisogna intervenire dall'esterno.

Allora mi domando: dato che lei ha detto che c'era un gruppo di persone che lavorava sulla 'cultura', cercando di creare dall'interno delle condizioni di maggiore omogeneità sociale nella popolazione del Kosovo, che speranza effettiva potevano avere loro di portare avanti questo progetto, essendo i kosovari-albanesi così isolati e in tutti i modi accerchiati, aggrediti, ostacolati dai Serbi che erano al potere? Che speranza potevano avere di creare delle condizioni di coesistenza vivibile nella Federazione Jugoslava?

Questo credo ci interessa: cioè, con che possibilità concrete e in che tempi avrebbero potuto realizzare una convivenza pacifica con i Serbi? Avevano qualcuno nella Federazione Jugoslava che veramente poteva appoggiarli per poter arrivare a raggiungere quella convivenza?

Lisa Clark

Certo non nell'ultimo periodo, però se avessero avuto il sostegno della comunità internazionale negli anni precedenti, quando loro avevano chiesto un sostegno, non quello delle bombe, le cose potevano andare meglio. Alcuni accordi erano stati raggiunti: per esempio, anche grazie alla Comunità di S. Egidio, erano stati riaffidati alla comunità kosovara-albanese i tre quarti dell'Università di Pristina.

Questo accordo era stato firmato dopo lunghissimi negoziati; firmato a Belgrado tra i rappresentanti kosovari-albanesi dell'Università di Pristina e il Ministero della Pubblica Istruzione di Belgrado grazie ad un lavoro, paziente e laborioso della Comunità di S. Egidio che aveva portato a quel risultato. E quella in fondo era solo un'associazione come siamo noi dei 'Beati i costruttori di pace', magari con qualche problema in più! Allora se la Comunità di S. Egidio, da sola, riesce a trovare l'accordo sull'Università di Pristina, che non è poi una cosa da nulla, figuriamoci se le Cancellerie dei paesi occidentali non avrebbero potuto far

qualcosa! Nel corso di nove anni, se avessero voluto, figuriamoci se non sarebbero riusciti a trovare altri accordi su altri punti importanti!

Invece quando noi, per esempio, siamo andati nel '95 a Roma alla Farnesina, (Alberto L'Abate ripetutamente c'era andato, ma una volta in particolare ci sono andata anch'io, me lo ricordo) abbiamo parlato in questo senso e non si è ottenuto niente. Dato che si prospettava già l'accordo sull'Università, auspicato dalla comunità di S. Egidio, non poteva il Ministero degli Esteri Italiano, sulla scia di quella buona notizia, farsi promotore presso gli altri Ministeri degli Esteri dell'Unione Europea affinchè si facesse qualcosa di più pratico per trovare altri accordi, a livello politico più alto? Mi ricordo ancora la risposta: 'Ah!... ma i kosovari-albanesi non ci daranno mai fastidio, perchè tanto quelli sono dei non violenti, non si arriverà mai alla guerra, noi abbiamo cose più importanti e più urgenti di cui occuparci adesso'. Va bene che c'era già la guerra in Bosnia a preoccupare, ma sul Kosovo noi non si fu presi sul serio, questo è un fatto!

Fabio

Volevo riprendere il discorso di Giancarlo e di Ugo. Io credo che, di fronte a delle aggressioni fatte contro una popolazione innocente, l'alternativa non è tra 'intervenire' e 'non intervenire'. Che si debba intervenire siamo tutti d'accordo. L'alternativa è tra 'lotta armata' e 'lotta non violenta', perchè è certo che bisogna intervenire sempre in questi casi.

Lisa Clark

Bisogna intervenire anche 'prima', se la situazione 'scotta', anche perchè se poi la lasciamo arrivare all'ultimo minuto non si può fare più niente!

Fabio

Certo anche prima, ma a me pare che i danni e le carneficine provocati dall'intervento armato, senza risolvere il problema o solo con l'apparente soluzione del problema, preparino per il futuro scontri ancora più violenti per i nostri figli, con l'odio che tutto questo crea. Proviamo a immaginare in Bosnia e in Serbia, per quanto tempo ancora i figli dei figli continueranno a vivere in quest'odio? Le conseguenze terribili dell'intervento armato ci devono almeno far riflettere sulla possibile efficacia di una lotta non violenta. Almeno parliamone o non vogliamo fare nemmeno questo?

Personalmente poi, io sono contro l'intervento armato, in nome di Machiavelli nemmeno in nome di Gesù Cristo; sono contro per freddo calcolo politico, perchè la guerra oltretutto non risolve il problema. Quindi, oggi, secondo me, il passaggio da una strategia di lotta armata a una strategia di lotta non violenta si impone.

Invece anche questa volta in Afganistan si è presa la scorciatoia della lotta armata per tutta una serie di motivi che ora non è il caso di elencare, non ultimi gli interessi della produzione di armi, ma il problema non si risolverà.

Lisa Clark

Lo scopo della guerra non è risolvere il problema!

Fabio

E' vero, però io potrei anche accettarla alla fine, in nome della soluzione del problema, ma quello che volevo sottolineare è che con la guerra non si arriva a nulla. Per questo, mi pare che si imponga una riflessione più profonda, verso strategie di lotta non violenta, perchè non c'è un'altra vera soluzione!

Giancarlo

Io invece la penso in modo notevolmente diverso. Io sono convinto che non si possa fare la guerra per nessuna ragione e che ci sia sempre la strada e la possibilità di mettersi d'accordo, per me è questa una cosa fondamentale. Dopodichè però se ammazzano me o i miei allora bisognerà che mi difenda, non posso certo rimanere inerme!

Lisa Clark

Ma tutte le guerre si sono sempre fatte proprio in nome dell'autodifesa e anche gli americani, dopo l'11 settembre, dicono che si stanno difendendo, anzi che stanno difendendo 'tutto il mondo'. Si stanno solo difendendo, ma in questo modo!

Giancarlo

Sì, sì, ma io non voglio entrare nel merito delle varie guerre, voglio fare un discorso generale, per cui l'uccidere è sempre negativo però è chiaro che quando scatta l'autodifesa allora io non so resistere: devo prendere le armi anch'io se mi ammazzano o ammazzano i miei familiari o la mia gente. E' come se in Italia, quando c'erano i tedeschi che ammazzavano, si fosse potuto fare altrimenti che rispondere anche noi con le armi. Non c'era altra possibilità.

Fabio

Lo ripeto, siamo tutti d'accordo che non si deve stare fermi a guardare di fronte ad un'aggressione; l'alternativa è quella di ricercare altre forme di lotta rispetto alla risposta armata, che oltretutto, secondo me, possono essere davvero efficaci, ma bisogna crederci e cominciare a metterle in atto!

Lisa Clark

Sì, bisogna incominciare a farlo e a farlo 'prima'! Perchè tu, Giancarlo, in ogni analisi che mi fai, parti sempre da una situazione ormai catastrofica, ma per arrivare a quella situazione catastrofica in genere c'è stata tutta una serie di passaggi da considerare. E' chiaro che se tu mi proietti nella situazione terminale allora, per forza, cosa ti devo dire? ti devi difendere. Vedi che ti stanno

ammazzando la figliola e che fai? tu ammazzi! E' così purtroppo, ma in tutto quel processo che ha portato a quella situazione, perchè tu non hai fatto niente? L'obbligo della strategia non violenta è di attivarsi subito, come dicevo all'inizio; perchè è di ciascuno di noi il compito, già nel suo piccolo, nella sua vita, nella sua comunità, di fare quello che può fare per la pace, sempre, in qualsiasi momento.

Non so quando volete chiudere questa riunione, però prima di chiudere volevo leggervi una cosa. Vi spiego di che cosa si tratta perchè mi è venuta in mente con tutte le cose che si sono dette. Come ricorderete nel mese di Marzo di quest'anno sembrava veramente che la situazione in Macedonia stesse per esplodere e io ho ricevuto il 20 Marzo, da parte di alcuni ragazzi che mi scrivono da Sarajevo, un e-mail che poi ho tradotto in italiano e fatto circolare il 30 di Marzo. Ve la leggo:

"Cari amici,

le ultime notizie provenienti dalla Macedonia ci preoccupano moltissimo. Nell'ultimo decennio notizie simili ci sono giunte molto spesso e anche adesso ci angosciano, facendoci temere una nuova guerra. E ci chiediamo: di nuovo, ancora, dopo tutti questi anni di guerra, di atrocità, violenza e follia nelle nostre terre, di nuovo una guerra? Dieci anni di guerre da queste parti ci hanno mostrato che in guerra tutti sono perdenti; nessuno vince con la guerra, tranne chi ne trae un profitto economico. Con questa lettera intendiamo lanciare un nostro appello contro la violenza e la guerra, per la pace e la non violenza. Ci appelliamo a tutte le persone affinchè facciano sentire forte la loro voce contro la minaccia di un'altra guerra.

Cittadini della Macedonia, guardate che cosa ha lasciato dietro di sè la guerra in Bosnia Erzegovina, Croazia, Serbia e Kosovo; non lasciatevi travolgere dall'odio per gli altri vostri concittadini, non lasciatevi convincere a prendere la armi in mano, non lasciatevi travolgere dalla tentazione di dire 'sono tutti uguali', perchè non lo sono, non dimenticatelo! Prendete coraggio e gridate contro la guerra; non rimanete in silenzio, perchè qualcuno potrebbe interpretare il vostro silenzio come un'approvazione.

Non dividete le persone in 'noi' e 'loro', perchè questo è esattamente ciò che la macchina della guerra vuole portarvi a fare; scegliete con determinazione la pace e la non violenza e alzate la voce contro la violenza di tutti i tipi. Siete la maggioranza, ma anche noi eravamo la maggioranza in Bosnia Erzegovina, Croazia, Serbia, Kosovo, ma siamo rimasti in silenzio, ammutoliti dall'esplosione della violenza; non lasciate che questo succeda anche a voi.

Date chiari segnali ai vostri concittadini che sono dall'altra parte: se volete la pace e se credete che ci sono molti di loro dall'altra parte che desiderano anch'essi la pace, solo insieme riuscirete a garantire una pace sostenibile e una cooperazione costruttiva. Se non avvertite la tensione o non sentite gli spari nel luogo dove vivete, non voltate la testa dall'altra parte, perchè pensate che tutto si sta svolgendo lontano da voi! Appellatevi a tutte le parti in conflitto affinchè

pongano fine alla violenza. E' un vostro diritto umano vivere in pace, esigete questo diritto. Esigete che vengano rispettati tutti i vostri diritti e realizzateli.

Ricordatevi che la strada della violenza non può essere un mezzo legittimo per raggiungere fini politici e diritti civili. Siate coraggiosi e scegliete la strada del dialogo e della cooperazione, la via della non violenza. Ci rendiamo conto che la via della non violenza richiede più coraggio, più forza e volontà, ma vale la pena impegnarsi per costruire un rapporto stabile di interesse reciproco. Scegliere la pace costa fatica ma vale la pena".

Paola

Mentre tu parlavi, sì, le immagini erano quelle dei luoghi che ci descrivevi, della guerra combattuta, ma come in trasparenza io continuavo a vedermi il mondo che viviamo ora qui, in Italia. Questo mondo mi sembrava quasi sovrapponibile a quello: una violenza la nostra, non di strepito di armi ma di strepito di voci, di strepito di tante cose! Mi sembra proprio che la società in cui siamo oggi sia una società violenta, terribilmente violenta, forse più violenta, perchè più subdola di quella delle armi.

Allora io mi domandavo: poichè la vostra Associazione sicuramente ha affrontato anche questo tema (non a caso ci siamo conosciuti proprio in seguito alla marcia 'no global' del G8 di Genova), ci puoi parlare un po' per dirci se la lotta non violenta riguarda anche la nostra situazione qui da noi nella nostra società.

Questo anche perchè quello che tu ci hai detto, a me dava molta speranza e mi comunicava molta fiducia: ci hai dato veramente tanti segnali positivi! Molto spesso noi usciamo da queste giornate della pace con un senso di impotenza e forse è inevitabile che sia così, però a volte vorremmo anche intravedere qualche barlume e mi sembra che stasera tu ce ne hai dati diversi di questi piccoli segnali di speranza.

Lisa Clark

Sono d'accordo con te che stiamo vivendo in un clima di violenza che sta aumentando, non particolarmente in Italia anche se il problema c'è anche da noi. Per esempio, noi siamo molto impegnati con la nostra sede di Padova per la situazione degli immigrati: lì nella zona del Triveneto gli immigrati sono chiamati da tutti i piccoli imprenditori perchè c'è una ricchezza sfrenata da produrre e gli imprenditori hanno bisogno di braccia, di quelle da sfruttare tipo 'usa e getta! La nostra Associazione sta facendo molto per quel problema.

Un altro nostro ex-associato che si è trasferito in Calabria sta facendo molto nel campo della lotta alla 'ndrangheta' (altro sistema di violenza di cui continuiamo a dimenticarci, pensando che sia tutto passato e invece non è così), per non parlare poi della situazione del Governo che ci ritroviamo in questo momento! Ma più importante di tutto è domandarsi da dove viene tutto questo clima di violenza.

Secondo la nostra analisi, questo clima viene dalla violenza estrema di un ordine economico mondiale che ci sta stritolando e che sta imponendo delle regole, ci sta imponendo una sua etica o una mancanza di etica, anzi 'un'anti-etica' con la forza del denaro che è poi quella che alla fine crea anche i seguaci di Bin Laden e che di certo crea le guerre in Africa. In Africa in particolare, dove il potere principale è nelle mani delle multinazionali che ne approfittano per approvvigionarsi delle risorse naturali.

Prendi per esempio la Repubblica Democratica del Congo: alle multinazionali fa molto comodo che non ci sia un governo stabile e in pratica appoggiano ora l'una ora l'altra delle fazioni che sono in guerra per il potere. Così, sempre di più l'ordine internazionale si fonda su una logica che è una logica 'monetizzata', una logica del 'profitto' che è in contrasto alla logica del rispetto per gli esseri umani. Ormai è così!

Noi come Associazione, fin dall'inizio, abbiamo sostenuto la creazione del tavolo inter-campagne che ha portato alla costituzione della 'Rete Lilliput', perchè queste sono assolutamente le nostre tematiche: le tematiche della non-violenza che si devono misurare anche sul terreno della 'violenza strutturale' di un ordine economico ingiusto, che alla fine destabilizza il mondo, perchè fa aumentare la povertà.

Ora io, se volete, ho anche delle cifre da qualche parte, ma penso che le sappiate un po' tutti: sono le cifre degli squilibri economici mondiali che vanno sempre peggiorando e di cui nessuno si è troppo preoccupato, a parte qualche bella parola! Come quando il presidente della Banca Mondiale dice, 'abbiamo sbagliato tutto e dobbiamo ricominciare da capo' o il presidente del Fondo Monetario Internazionale che si dimette e dice, 'abbiamo creato dei disastri!'

Benissimo, ben venga questo ripensamento, ma dovremmo intenderci meglio. Ecco, questa è una cosa su cui io non sono d'accordo con tutto quello che viene chiamato adesso 'il movimento'. Non sono d'accordo sulla strategia di base che viene adottata, che è una strategia esclusivamente di critica e non, secondo me, una strategia non violenta!

La strategia non violenta è quella che vediamo emergere in campagne tipo quella delle 'banche armate' (le banche che finanziano gli armamenti) o la campagna 'sdebitarsi' (per il condono dei debiti ai paesi poveri). Anzitutto per valutare le situazioni reali si devono fare per bene i 'compiti a casa', cioè studiare come stanno esattamente le cose! E dove c'è un'azione positiva esercitata da parte di un governo o di un'istituzione internazionale, lo si dice, lo si sottolinea e si incoraggia a proseguire in quella direzione; invece dove c'è da criticare, dove c'è da cambiare rotta, si sottolinea pure questo.

Questa a me sembra la metodologia della lotta non violenta applicata alla politica internazionale e mi sembra l'unica via da seguire. Non sono affatto d'accordo con quell'atteggiamento, che in fondo riprende la logica della guerra, dello 'schierarsi', del 'nemico'; non sono d'accordo con quelli che dicono, 'aboliamo la Banca Mondiale!'

A parte che non è pratico, è lo stesso discorso della guerra, è una cosa che non riuscirai mai ad imporre. E poi, non vuoi per caso andare a vedere che cosa c'è di positivo e che cosa c'è di negativo anche nella Banca Mondiale? Allora studiamo le cose in modo più serio! Io mi occupo un po', anche se troppo poco, di questioni di economia internazionale, ma comunque chi lo fa credo che debba rimboccarsi le maniche e studiare le cose in modo molto approfondito, per riuscire ad avere elementi sicuri e poi prendere delle decisioni.

Tra le grandi campagne, cito quella del M.A.I. per esempio (l'accordo multilaterale sugli investimenti). Il M.A.I. è stato azzerato, cancellato grazie alla pressione popolare gestita dalle 'campagne' come quelle del cosiddetto 'movimento', perchè erano ben fatte e anche la campagna 'sdebitarsi' ha avuto in Italia un risultato eccellente: la legge italiana per il condono dei debiti ai paesi poveri è la legge più avanzata del mondo. E' vero che non è stata applicata per bene, però è veramente una legge ottima; anche gli attivisti che hanno studiato bene queste cose la dicono ottima!

Credo allora che il nostro ruolo sia quello che dicevo prima: c'è un ruolo per ciascuno di noi e ciascuno di noi può fare qualcosa anche se è solo in quel momento 'firmare una cartolina' o semplicemente cercare di informarsi!

Paola

Mi sono ricordata una frase che Fabio disse proprio quella sera del digiuno che si fece in occasione del Ramadan, quando nella Chiesa di Quarto ci ricordò che 'la pace ha un costo', un costo per ciascuno di noi! E non si tratta solo di rimboccarsi le maniche, come tu dicevi prima, ma anche di rinunciare a qualcosa per la pace, coinvolgere un po' i nostri giudizi, i nostri appetiti, i nostri desideri e anche i nostri valori. Mi piacerebbe riparlarne.

Fabio

Sì, io sono convinto che un cammino autentico verso la pace destabilizza e quindi sconvolge la nostra vita: bisogna essere disposti a buttare all'aria qualcosa, senza sapere nemmeno esattamente quanto cambierà la nostra vita, in che direzione andremo; certo una direzione in cui ci sarà, a scadenza più lunga, una qualità di vita migliore per ciascuno di noi e questo per forza impone dei costi!

Sono convinto di questo, poi si potrà anche discutere su quali saranno gli equilibri che nella nostra vita quotidiana saranno buttati all'aria per cercare di raggiungere nuovi equilibri di pace.

Paola

Un costo anche nei rapporti: per esempio, in nome della pace sono disposta anche a non aver ragione?

Lisa Clark

Comunque bisogna sforzarsi sempre di 'vedere' la ragione dell'altro.

Una Signora

Sul fenomeno delle multinazionali voglio segnalare un libro che si chiama 'Lettera al consumatore", di Alex Zanotelli, che tutti dovrebbero leggere!

Claudia

Sono arrivata un po' tardi ma ho sentito parlare dell'associazione 'Beati costruttori di pace': sarebbe possibile anche per me sapere un po' come funziona?

Lisa Clark

In teoria è un'associazione su tutto il territorio nazionale italiano, ma da queste parti ci sono solo molti amici e simpatizzanti, insomma tutte persone che sono già impegnate in molte altre associazioni, mentre la sede è a Padova.

L'associazione nasce dall'idea, che ho ripetuto ormai fino alla nausea, che ciascuno può fare qualcosa per la pace (anzi sarebbe bene che lo facesse!) e che quindi nessuno di noi deve stare tranquillo a casa a litigare su chi è più importante in questo lavoro, ma rendersi conto che tutti, nel nostro piccolo, possiamo o forse dobbiamo fare quel poco che è alla nostra portata, sempre!

L'associazione, a parte le sue attività un po' più regolari che si svolgono principalmente nella zona di Padova, organizza spesso delle grandi azioni di pace e allora, in quelle occasioni, si riuniscono intorno a lei molte persone che pure non sono membri dell'associazione. Per esempio a Firenze c'è un gruppo di amici, ci sono varie persone del Centro Missionario Diocesano, di Mani Tese o altre che sono già attive per conto loro, come quelle raccolte nella 'Rete di Lilliput'. Voglio ricordare che la Rete di Lilliput è una rete non un'associazione: è una specie di federazione ma più leggera, perchè è una rete con dei nodi che comunicano tra di loro, ognuno restando autonomo: un'idea molto bella!

Queste azioni di pace in genere avvengono, quasi sempre, in risposta alla richiesta di una città, di una società civile che si trova coinvolta in una guerra, per andare a dare il nostro sostegno alla causa della pace.

Ugo

Riprendendo quello che si diceva prima sul costo da pagare per la pace e sul nostro necessario coinvolgimento, mi sembra che il problema di fondo tutto sommato si possa ricondurre a questa semplice parola: l'egoismo! L'egoismo che è difficile superare sia come persone che come governi o nazioni: questo credo che sia il problema fondamentale.

Chi è che riesce veramente a superarlo? chi riesce a muoversi in questa direzione con un'iniziativa personale e un'apertura necessaria che non sembra possibile anche con la migliore buona volontà?

Vorrei dire una cosa che mi colpisce sempre: a volte si vede in televisione che succede una tragedia familiare e si intervista la gente per la strada. Tutti rispondono: '... erano persone per bene, perfette...'. Non è così? Nessuno poteva immaginare quello che è successo, sembra che nessuno ne sapesse nulla e invece magari molti sapevano. Ecco! avranno fatto mai qualcosa per aumentare di un 'millimetro' la pace in quella situazione?

Io ritengo che questo un po' ce lo dobbiamo sentire addosso come qualcosa di esistenziale, come una caratteristica dell'uomo. Superarlo? Ma come è possibile? Io credo che sia una continua lotta, quasi senza speranza!

Verrebbe quasi da pensare che è proprio una lotta senza speranza, perchè le situazioni umane sono tante e pure le situazioni di disagio delle popolazioni sono tante; ma tutti cercano, anzi cerchiamo, di assicurarsi in modo esclusivo il proprio ambiente vitale, il proprio mondo. Questo è il dramma! Però, interessarsi delle situazioni e, come stasera, trovare qualcuno che ci aiuta in questo, è molto importante!

Quello che è successo l'11 Settembre negli Stati Uniti ha aperto un interesse che prima non c'era, sul mondo dell'Islam. Chi pensava all'Islam? Si stava attenti che l'Islam non contaminasse la nostra cultura ma ora l'interesse, secondo me, è diverso: si pensa a quei popoli, a come stanno, a come hanno vissuto fino ad ora!

Ecco, il primo problema da risolvere è alimentare l'interesse per gli altri se vogliamo superare l'egoismo!

Giancarlo

Se si ragiona in chiave pessimistica le cose magari stanno così, però onestamente va pensato, con un po' di ottimismo, anche alla storia dell'uomo, cioè a come l'uomo è 'cresciuto' dall'età della pietra ad oggi! Perchè se si parla in chiave pessimistica io sono ancora più pessimista di te Ugo, e rincarerei addirittura la dose.

Te pensa agli ebrei: gli ebrei sono un popolo che ha subìto, dai romani in poi, ogni persecuzione e, nell'ultima guerra, le cose più atroci che l'uomo abbia potuto inventare. Nonostante questo, nonostante che sulla loro pelle abbiano sofferto delle pene immense per le ingiustizie subite, ora non riescono a fare un salto di qualità e trattano i palestinesi quasi nella stessa maniera in cui sono stati trattati loro! Allora, in questo senso, io mi sento veramente più 'scioccato' di te; però bisogna sempre vedere anche che l'uomo qualche passo in avanti l'ha fatto nella sua storia da quando l'uomo si chiama uomo.

Ugo

Però anche l'ottimismo ha un costo! in ogni caso, lo dobbiamo sempre pagare noi.

Matteo

Io volevo domandare a Lisa cosa pensi lei del valore della tolleranza, in riferimento a una strategia di risoluzione non violenta dei conflitti, perchè un po' di tempo fa io lessi un articolo che praticamente diceva: 'Non tolleriamo l'intolleranza'!

Sono rimasto abbastanza perplesso di questa affermazione perchè l'articolista, che era il filosofo Paolo Rossi, parlando del relativismo, diceva: 'si sa che ci sono diversi valori, tutti degni di rispetto e allora non possiamo accettare in assoluto chi non vuole questo'.

Questo relativismo preso come un assoluto non mi sembra che abbia molto a che fare con la risoluzione non violenta dei conflitti; io penserei piuttosto a 'un valore fondante', quello del dialogo, del rispetto e della comprensione reciproca. Poi la tolleranza in sè mi sembra sì la base minima del dialogo, ma, pensando anche al significato etimologico della parola, non deve essere presa come una superiorità di chi tollera su colui che viene tollerato!

Lisa Clark

Certo, la tolleranza non è la convivenza; la convivenza è una cosa molto diversa. E' chiaro invece che il lavoro per la pace deve puntare alla 'convivenza', non alla tolleranza!

Maddalena

Posso dire anch'io una cosa? A scuola mi hanno insegnato una poesia contro la guerra e la vorrei dire ora.

Lisa

Sì, che bellezza, diccela!

Maddalena

"Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarci, studiare, giocare,
preparare la tavola a mezzogiorno.
Ci sono cose da fare di notte:
avere sogni da sognare, dormire
e orecchie per non sentire.
Ci sono cose da non fare mai,
nè di giorno nè di notte,
nè per mare nè per terra:
per esempio, la guerra".

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 17 Febbraio 2002

Incontro con Filippo Mannucci di 'Mani Tese'

'Multinazionali e globalizzazione'

Filippo Mannucci ci ha dato delle informazioni che difficilmente si trovano sulla stampa e ci dà la televisione.

Presenti: 60 persone circa.

Fabio

Stasera abbiamo con noi Filippo Mannucci vicepresidente di 'Mani Tese' a Firenze, che ci parlerà di imprese multinazionali e globalizzazione del lavoro, un problema questo che sta diventando sempre più attuale nel nostro mondo.

Filippo Mannucci

Buonasera a tutti. 'Mani Tese', qualcuno la conoscerà, è un'organizzazione non governativa (ONG) che nasce a Milano nel 1964 e che adesso è diffusa più o meno in tutt'Italia. E' un'associazione di volontariato, ha una sede nazionale a Milano ed ha una cinquantina di gruppi, molti nel Nord Italia ma anche a Firenze, a Roma, a Catania e a Napoli.

'Mani Tese' realizza dei progetti di sviluppo nel Sud del Mondo; progetti di sviluppo che vengono sempre richiesti, portati avanti, gestiti dalle comunità locali. Le comunità locali possono essere gruppi di villaggio, gruppi di donne, sindacati, quindi associazioni di vario tipo che osservano la loro realtà, capiscono di che cosa hanno bisogno e chiedono un finanziamento. 'Mani Tese' esamina il progetto, ad esempio valuta la sostenibilità economica nel tempo, guarda se risponde alle strategie, alle urgenze di quel certo paese in quel momento, e decide di finanziare o meno quel progetto.

Se infine il progetto viene finanziato, vengono fatte via via delle missioni di verifica che questo progetto venga effettivamente portato avanti, per vedere poi quali sono i risultati, se positivi o negativi.

Questa, secondo me, è una maniera molto valida di operare: quasi mai noi utilizziamo dei volontari italiani che vanno sul posto e gestiscono loro il progetto. E' una maniera molto valida perchè stabilisce grossi legami con le popolazioni locali, con i villaggi e responsabilizza completamente le persone a portare avanti il loro sviluppo. 'Mani Tese' è solo un ente finanziatore; poi chiaramente c'è anche un po' di accompagnamento all'iniziativa, perchè le cose vengono anche elaborate insieme, comunque i responsabili dei progetti sono sempre persone del

posto. Questo ha un sacco di ricadute positive: quando, dopo qualche anno, 'Mani Tese' smette di finanziare il progetto perchè sono stati raggiunti gli obiettivi, la cosa deve essere sostenibile da sè e quasi sempre il risultato è positivo. Questa è la nostra attività nel Sud del mondo.

Nel Nord del mondo invece 'Mani Tese' porta avanti attività di informazione e anche di denuncia su 'come funziona il mondo' oggi, qui ad esempio parliamo della globalizzazione. Poi porta avanti delle campagne che possono essere politiche, che cercano cioè di far cambiare le 'regole del gioco' o possono essere campagne economiche, talvolta campagne di denuncia. Comunque si cerca di tener sempre presente il fatto che il mondo, nel suo insieme, ha un grosso problema di 'malsviluppo'. Malsviluppo che è poi il sottosviluppo del Sud, principalmente un sottosviluppo economico con tutta una serie di problemi, primo fra tutti il problema ambientale. E questi problemi, devono essere di fatto risolti insieme.

'Mani Tese' ha il problema di una identità 'poco marcata'; nel senso che molti forse conoscono questo gruppo ma pochi sanno esattamente cosa fa. Magari altri gruppi, tipo WWF o Legambiente, uno sa esattamente cosa fanno. Questo perchè noi partiamo dal presupposto che tutti i problemi di fatto sono legati fra loro e, poichè siamo in un mondo complesso, tali problemi non possono essere risolti interessandosi di un solo ambito, ma tutti gli aspetti devono essere in qualche maniera collegati.

Una delle altre attività di 'Mani Tese' nel Nord del Mondo è l'attività di raccolta del materiale di scarto che viene fatta in molti gruppi; come ad esempio anche a Firenze. Passiamo nelle case, quasi sempre su segnalazione, a raccogliere tutto quello che non serve più, come mobili, vestiti, giocattoli o altri oggetti vari e tutto il materiale viene portato al mercatino di 'Mani Tese' che abbiamo a Scandicci in Via della Pieve, vicino a Badia a Settimo. Lì viene smistato, quello che è riutilizzabile viene venduto e il resto mandato allo stracciarolo, rigenerato o bruciato. Tutto il ricavato di questa attività viene utilizzato per i progetti di sviluppo di cui parlavo prima.

Questo serve anche ad incontrare le persone ed a sensibilizzarle sul discorso della sobrietà, per far vedere quanta parte del materiale che buttiamo ha ancora un grosso valore, tanto che alla fine vale centinaia di milioni all'anno. E' un grosso lavoro, però è importante per far capire a tutti che c'è un problema di 'sobrietà' nel Nord del mondo. Non c'è solo il problema di aumentare lo sviluppo del Sud del mondo, ma c'è anche il problema di rendersi conto di come al Nord siamo 'troppo' sviluppati e una sobrietà maggiore non solo è possibile, ma ci arricchisce nel senso che migliora la qualità della nostra vita.

Ora io non vorrei fare un lungo monologo, interrompetemi pure, fatemi tutte le domande che volete, anche perchè non vorrei che fosse una cosa troppo formale e se non sempre saprò rispondervi non me ne farò un problema!

Allora passerei all'argomento di stasera: il controllo delle multinazionali, il controllo delle imprese, delle aziende internazionali. Non so se avete già parlato

di questi argomenti di recente, cioè non so quanto ne sapete perchè l'argomento è molto ampio.

Fabio

Sì, ne abbiamo parlato, in particolare si è parlato del 'consumo critico' e del 'commercio equo e solidale'. Erano nati anche dei gruppi su ciascuno di questi argomenti, ma poi non sono andati avanti. Questo non vuol dire che non si possano rilanciare in futuro.

Mannucci

Il consumo critico è uno strumento fondamentale nelle nostre mani perchè coinvolge le nostre vite quotidiane, anche se si possono fare altre cose. Prima di tutto vediamo perchè è necessario controllare le aziende, anche se su questo forse dirò molte cose ovvie.

Le grosse aziende, tutte le grosse imprese multinazionali, sono tra gli attori principali del mondo di oggi, perchè di fatto sono quelle che, in gran parte, portano avanti la politica e lo sviluppo della società mondiale, anche se non soltanto loro. Quindi hanno un ruolo fondamentale nella nostra società ma un ruolo che al momento non è regolato in maniera sufficiente.

La struttura legislativa mondiale è ancora quella dello Stato nazionale, in cui le imprese avevano interessi, produzioni e conseguenze sociali e ambientali soprattutto nel loro paese di origine, quindi bastava la legislazione nazionale a regolarle ed a tenerle sotto controllo.

Fabio

Forse non sarebbe male a questo punto se tu spiegassi bene che cosa si intende per 'multinazionali' .

Mannucci

Intanto, a parte quelle piccole, oggi quasi tutte le imprese sono di fatto multinazionali, perchè hanno interessi, quindi produzione e vendita, collegate tra loro più o meno in tutto il mondo. Qualunque cosa anche semplice, come una camicia, una penna o un orologio ha i pezzi fatti in molti paesi del mondo.

Una camicia, ad esempio, viene disegnata in Italia da uno stilista, il disegno poi viene mandato in Vietnam che riceve, per esempio, da un altro paese la stoffa di cotone per fare le camicie. Il cotone come 'materia prima' proviene dall'Egitto, poi viene trasportato in India dove è colorato, poi arriva in Cina dove è tessuto, quindi la stoffa arriva in Vietnam dove la camicia viene tagliata secondo il disegno italiano ma magari viene cucita in un altro paese e ci vengono messi i bottoni fatti ancora in un altro paese! Il prodotto finito viene poi rispedito in Italia dove viene confezionato e venduto. Oppure non è venduto neanche in Italia, ma viene esportato in Germania o negli Stati Uniti e c'è scritto 'made in Italy'!

Questa è la regola normale di lavorare delle aziende! Questo è un aspetto tipico della globalizzazione! La globalizzazione è trainata dall'economia, dalla finanza in particolare, favorita dalla facilità dei mezzi di trasporto e soprattutto dalla comunicazione elettronica. Questo rende possibile mettere insieme i pezzi di un oggetto, distribuendo le fasi di lavorazione in tutto il mondo.

Che conseguenze ha la globalizzazione dal punto di vista produttivo? Che le fasi di lavorazione che hanno bisogno di maggiore mano d'opera vengono spostate verso paesi dove la mano d'opera costa molto poco. In Italia più o meno un'ora di lavoro di un operaio costa circa 20 dollari (sulle 40.000 lire); in Germania siamo intorno al doppio, una quarantina di dollari; in paesi tipo la Corea del Sud siamo intorno ai 2 dollari (con un fattore di riduzione di 1/10 rispetto a noi), e in Vietnam o in Cina ancora meno, fino a 0,20 dollari (con un fattore di riduzione di 1/100 sempre rispetto a noi)!

E' chiaro che le imprese hanno tutto l'interesse a trasferire tutta la produzione possibile (cioè quella che possono trasportare senza bisogno dell'operaio specializzato) nei paesi poveri, ad esempio il semplice assemblaggio, la cucitura delle camicie, etc. Naturalmente il tessile ad il calzaturiero sono fra i primi settori che hanno subito questa trasformazione.

Ma questo avviene anche in settori molto più avanzati. Ad esempio la Suisse Air ha costituito in India tutto il suo centro informatico di gestione del bilancio e di tutti i suoi conti ed anche il suo centro di prime prenotazioni. In India infatti ci sono un sacco di persone molto specializzate sui computers che costano molto meno e quindi è molto più utile per la Suisse Air avere un grosso centro in India, collegato tramite Internet a tutto il mondo: tutto viene gestito là in maniera centralizzata.

Cosa produce questo sistema? Produce tutta una serie di conseguenze. Una cosa positiva, se vogliamo, è il fatto che talvolta abbiamo dei servizi a prezzi inferiori, perchè i costi sono inferiori, ma la cosa negativa è che si crea disoccupazione nei paesi ricchi dove esistono delle maggiori garanzie, stabilite per legge, a favore dei lavoratori. Garanzie che però fanno alzare i costi, quindi il costo del lavoro è alto. Per questo le aziende del Nord se ne vanno o semplicemente minacciano di andarsene, facendo calare in qualche modo le garanzie per i propri lavoratori. E non è che questo crei 'buon lavoro' al Sud, perchè gran parte dei lavori del Sud non sono dei 'buoni lavori', sono dei 'pessimi lavori'. Cioè, il costo del lavoro al Sud è basso non tanto perchè sia basso strutturalmente, ma perchè viene tenuto basso, dato che le garanzie e le condizioni di lavoro dei lavoratori del Sud del mondo sono molto disagiate.

Non c'è mica un fattore di riduzione di 'cento' nel costo della vita tra l'Italia e il Vietnam, però c'è un fattore di riduzione 'cento' negli stipendi e magari c'è solo un fattore 'dieci' nel costo della vita. Di fatto bisogna dire che gli stipendi che vengono pagati in molti di questi paesi del mondo nel settore industriale manifatturiero, sono al di sotto dello stesso livello di vita!

Chi ci guadagna da questo spostamento produttivo? Ci guadagnano

chiaramente le grosse imprese e anche le medie, tra cui sono molte anche le imprese italiane. In Toscana per esempio varie imprese stanno trasferendo la produzione soprattutto nei paesi dell'Est europeo dove ci sono operai specializzati e strutture produttive già pronte, vicine e facili da raggiungere; oppure anche nel Maghreb, dove magari ci sono meno operai specializzati però c'è una conoscenza tecnica sufficiente, comunque sono sempre vicini a noi. Le imprese così possono abbattere in maniera drastica i costi e quindi aumentare in grandissima misura i ricavi, i guadagni.

In genere, in questa operazione, non ci guadagna tanto il consumatore, perchè i prezzi non vanno giù tanto quanto i costi; un po' perchè l'impresa tende ad aumentare i guadagni e un po' perchè aumentano altre spese di vendita, per esempio quelle per la pubblicità. Se voi guardate, sul prezzo di un paio di scarpe Nike ad esempio, il costo della manodopera influisce intorno al 1,7%, cioè l'incidenza del lavoro è un dettaglio, quasi niente, mentre la pubblicità incide per il 10%, quindi la pubblicità è molto più costosa del lavoro.

Lo ripeto, non è il consumatore a guadagnarci dalla nascita di queste fabbriche in paesi stranieri, chi ci guadagna invece sono i regimi del Sud del mondo che spesso, purtroppo, sono regimi oppressivi. Questi realizzano così un potere di controllo sulla popolazione e ottengono dalle multinazionali dei ritorni finanziari indispensabili per acquistare prestigio e poter mantenere il proprio regime.

Allora, che cosa fanno le imprese multinazionali nei paesi del Sud del mondo? Queste imprese hanno sì alcuni aspetti positivi, per esempio danno un po' di lavoro, anche se non tanto, (infatti secondo le statistiche danno pochi posti di lavoro), ma provocano una serie di conseguenze molto negative.

Se guardiamo i resoconti di chi è stato a visitare certe fabbriche in cui viene dislocata la produzione, si riscontrano scenari veramente da '800, da Dickens! Gli operai lavorano spesso, da 12 a 16 ore al giorno (e possono arrivare a 18 e anche a 24 in periodi particolari!) e i salari sono quasi sempre sotto il livello di vita. Dove 'sotto il livello di vita' vuol dire che la famiglia non riesce proprio a vivere!

Ad esempio leggevo che in certe fabbriche indonesiane alcuni anni fa veniva pagato un salario che serviva a coprire il 60% delle risorse vitali del singolo operaio: questo vuol dire che due persone, padre e madre, che hanno due figli e che lavorano entrambi, con questi salari possono coprire solo il 30% delle esigenze della famiglia. E' chiaro allora che c'è il lavoro infantile, c'è la prostituzione infantile, ci sono dei problemi sociali enormi!

Le condizioni di lavoro poi, come igiene e sicurezza, sono estremamente basse: spesso la produzione richiede materiali pericolosi, anche cancerogeni (come le colle o i colori per le scarpe) e le condizioni di sicurezza in particolare sono estremamente scarse. Chiaramente la sicurezza ha un costo notevole, come sa bene chiunque abbia un laboratorio artigiano: garantirla è una cosa difficile e costosa.

La libertà sindacale spesso non esiste o perchè non è garantita dallo Stato o perchè è proibita dallo Stato. Per esempio in Cina non esiste la libertà sindacale, c'è un unico sindacato, quello legato al Partito Comunista Cinese e ogni altro sindacato è proibito. In molti altri casi magari è garantita per legge, però di fatto non è applicata, come succede anche in Italia in molte aziende piccole o medie. Ma nei paesi del Sud del mondo questo avviene molto più frequentemente. In Colombia per esempio, dove pure un sindacato libero esiste, l'anno scorso sono stati uccisi, se non sbaglio, 120 sindacalisti, pensate! solo in Colombia. I due terzi circa dei sindacalisti uccisi in tutto il mondo sono stati uccisi in Colombia!

Pensate con che spirito si può sviluppare lì un sindacato! E il sindacato è fondamentale per i problemi di cui parlavo prima. Sembra un'affermazione ovvia, ma il sindacato, nei paesi poveri, ha un ruolo assai diverso da quello che ha in Italia. Se in Italia difende alcuni diritti propri dei lavoratori, spesso nel Sud del mondo difende dei diritti umani 'fondamentali'. Lì il sindacato ha un ruolo che forse non è neanche più percepito da noi; noi si parla di scatti di anzianità, di contingenza e cose del genere, lì invece il sindacato ha un ruolo veramente fondamentale.

Per esempio, dove c'è il sindacato non esiste il lavoro infantile, perchè dove i lavoratori sono liberi di organizzarsi tutti i problemi peggiori tendono a scomparire: gli imprenditori hanno una 'controparte' più forte.

In Corea del Sud per esempio, dove c'era il sindacato, c'è stato un enorme sviluppo negli ultimi venti anni e oggi non è più un paese da Terzo Mondo. Certamente il costo del lavoro è molto maggiore però anche le garanzie dei lavoratori sono molto maggiori di prima.

Aldo

Allora, dal punto di vista sindacale, una maggiore 'internazionalizzazione' è importante o auspicabile, se già non esiste.

Mannucci

I sindacati per la verità questo aspetto ce l'hanno molto presente, perchè l'internazionalismo dei sindacati è cosa vecchia di un secolo. Fin dalla loro nascita o comunque molto presto, si sono messi in contatto fra di sè ed hanno lavorato insieme. Secondo me è più la base del sindacato che non ha presente questa esigenza perchè vede il sindacato come lo strumento per avere solo localmente delle condizioni migliori. Il che non è sbagliato, però spesso il ruolo internazionale del sindacato è in seconda linea.

Come pure è trascurata dal sindacato la 'politica ambientale'. Non che i sindacati non abbiano presenti i problemi ambientali nel mondo, però la mia impressione è che la base sindacale cioè i lavoratori stessi, non prendono molto in considerazione questi aspetti, forse perchè hanno dei problemi vitali più immediati. Questo è più un problema generale, più di cultura che altro.

Sì, la televisione e i giornali parlano di questi problemi nel Nord del mondo;

ma se ne parla solo quando a ricordarcelo c'è un Bin Laden che fa un attentato terroristico, quando c'è un aereo che casca! però se casca in Colombia magari va in terza pagina, mentre va in prima pagina solo se casca negli Stati Uniti! Insomma è così: il Sud del mondo esiste pochissimo, se ne parla proprio perchè se ne deve parlare. E questo su qualunque giornale.

L'altro giorno su 'la Repubblica', nelle due pagine centrali, c'era un articolo sui cambiamenti climatici, che effettivamente è un problema gravissimo. Ora, non so quante colonne abbia questo giornale su due pagine, ma credo che ne abbia dodici; ebbene su dieci colonne c'era il 'problema grave', cioè il fatto che sulle piste di sci non c'è più neve (quindi il problema dei 'cannoni da neve', che si dovrà andare tutti a sciare negli Stati Uniti etc.) e solo le ultime due colonne erano sui cambiamenti climatici: cioè un'impresa svizzera di assicurazione (quindi si immagina rispettabile!) aveva calcolato 250.000 morti l'anno in più per disastri naturali causati dal cambiamento climatico! Giudicate voi!

Le cose purtroppo vanno così! Fra l'altro, se le imprese nel Nord del mondo sono tenute a rispettare tutta una serie di parametri ambientali, che diventano via via più stretti, nel Sud del mondo spesso non esiste niente del genere: le imprese sono libere di inquinare quanto vogliono. Se anche ci sono delle leggi ambientali, queste non vengono fatte rispettare o almeno è molto difficile.

Tutto questo poi ha una ricaduta su di noi. Ricordate quei pesticidi che erano stati proibiti negli anni '70 negli Stati Uniti, fra cui il DDT: la così detta 'sporca dozzina'. Cioè 12 pesticidi particolarmente pericolosi, proibiti in USA, erano ancora permessi in Messico. Le aziende americane continuavano così a produrre quei pesticidi che venivano esportati in Messico e il Messico poi produceva la verdura per gli Stati Uniti! Quindi questi veleni tornavano indietro tali e quali negli Stati Uniti.

Oggi non sarà più così, ma questo è emblematico di come il problema ambientale sia un problema 'circolare': non possiamo dire, 'questo è un problema del Messico, del Vietnam, dell'Unione Sovietica, non è un problema nostro'! Le aziende creano grossi problemi anche nei loro rapporti con le comunità locali. Quando una grossa azienda si impianta in una zona spesso la comunità locale viene in qualche maniera scardinata. Ci sono stati molti casi del genere, tra cui il più conosciuto quello della deforestazione dell'Amazzonia, con i gravi problemi creati agli indigeni. La deforestazione dell'Amazzonia fatta per ricavare legname, per sfruttare miniere, per aprire strade, per far passare oleodotti (ci sono sempre vari motivi per deforestare), ha rovinato le popolazioni indigene. Queste cose spesso distruggono le comunità locali, perchè la foresta, che è legata alla sopravvivenza di questi popoli, viene distrutta e questi popoli di conseguenza vengono dispersi oppure relegati in altre regioni dove vivono con grandi difficoltà fuori del loro ambiente naturale.

Un altro esempio è quello dei gamberetti. Non so se ricordate quando un paio d'anni fa ci fu una grossa richiesta di gamberetti soprattutto in Europa e Stati Uniti; allora alcune zone del Bangladesh, vicino al mare, vennero

trasformate da risaie, in allevamenti di gamberetti. Questo venne fatto rompendo gli argini tra il mare e la risaia, addirittura di notte, senza il consenso del proprietario della risaia: l'acqua del mare entra, il sale rende impossibile la coltivazione del riso e la famiglia se ne deve andare, perchè quella terra non è più produttiva per il riso.

Ancora un altro esempio, quello che riguarda gli abitanti del delta del Niger, in Nigeria, dove ci sono grossi giacimenti petroliferi. La Shell soprattutto (ma anche altre compagnie petrolifere, pure l'AGIP è coinvolta) estrae grandi quantità di petrolio da questa zona della Nigeria. Anche lì la popolazione locale, che viveva in tutt'altra maniera, è stata praticamente distrutta, è stata allontanata colla violenza dalla sua terra a causa dell'estrazione petrolifera che non richiede neanche l'impiego di una grossa manodopera locale. Pochi anni fa, Amnesty International denunciò il governo nigeriano per l'uccisione di molti cittadini nigeriani avvenuta 'a causa' della Shell. Quindi, ripeto, questa tipo di struttura economica crea problemi coi dipendenti, con l'ambiente, con le comunità locali.

Ci sono anche grosse implicazioni culturali: per questo ultimo aspetto è interessante leggere 'No logo' un libro di Naomi Klein. Questo libro spiega molto bene come funziona questo 'attacco', chiamiamolo così, alle varie culture che ci sono nel mondo. Un attacco fatto dalle grosse aziende occidentali, soprattutto, ma non soltanto della comunicazione, a causa del quale di fatto gli spazi di libertà, di differenza culturale vengono ristretti. Se è vero che il 17% dei giovani del mondo, se ricordo bene, guardano almeno una volta al giorno MTV (la televisione commerciale di musica) che trasmette sempre un certo tipo di musica, pensiamo quale potente azione di uniformità culturale può esercitare una cosa del genere! Le generazioni di giovani che vengono su, guardano tutte lo stesso clip alla televisione!

Ci sono altri grossi problemi nelle azioni commerciali, come nel caso della Nestlè. La Nestlè, non so come si comporti con i propri dipendenti o con l'ambiente, però ha delle politiche commerciali molto aggressive sul latte in polvere che di fatto producono molti morti, non so quanti, ma certo molte migliaia all'anno. Questo perchè, in maniera subdola, le donne, soprattutto nei paesi poveri, vengono prima incoraggiate e poi di fatto costrette ad utilizzare latte in polvere. Come si fa a costringerle? Ecco, se riesci a fare in modo che la madre abbia dei campioni gratuiti di latte in polvere da usare nella prima settimana della nascita del figlio, poi, come tutti sapete, il latte materno non viene più e quindi una è costretta a usare il latte in polvere! Ma questo causa grossi problemi in certi paesi (in Africa per esempio) sia dal punto di vista dell'economia domestica, perchè il latte in polvere costa mentre il latte materno non costa, sia dal punto di vista della salute del bambino perchè il latte materno è molto migliore del latte in polvere. Poi ci sono i problemi sanitari, igienici, perchè spesso il latte in polvere viene preparato con acqua malsana e quindi il bambino prende il colera in una settimana.

Eppure la Nestlè ancora continua ad avere politiche spregiudicate di promozione di latte in polvere che tra l'altro è proibito dal 1981 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, se non sono garantite certe indispensabili condizioni igieniche di impiego. E' un esempio di come le imprese possano creare grossi problemi anche da questo punto di vista.

Un ultimo punto che volevo elencare è l'influenza che le imprese multinazionali hanno sui governi. Le imprese più grandi hanno un fatturato lordo annuo molto maggiore di quello di interi Stati, cioè un fatturato di produzione, di valore maggiore del prodotto nazionale di interi Stati. E quindi hanno una grossa influenza sui governi e anche sui governi degli Stati più grandi.

Lo scandalo ENRON che c'è stato adesso con Bush in America è un esempio di come di fatto le aziende possono influenzare parti importanti di un governo come quello degli Stati Uniti, dove sei persone del governo erano ex dirigenti della stessa ENRON!

Un altro caso meno evidente è quello della ESSO: di fatto la politica energetica dell'attuale governo Bush è stata scritta dalla ESSO; il governo Bush permetterà l'estrazione di petrolio da un territorio dell'Alaska che era parco naturale e questo per esplicita richiesta della ESSO che è stata uno dei grandi elettori, uno dei grandi finanziatori di Bush!

Quindi le imprese multinazionali portano con sè tutta una serie di pericoli. Ora, davanti a questi pericoli, qual è lo stato della legislazione? Come dicevamo prima, la legislazione è rimasta molto indietro, perchè è ancora legata alla 'nazione': di fatto nella maggioranza dei casi le uniche entità che possono fare delle leggi e farle rispettare, sono gli Stati Nazionali. L'unica eccezione è la Comunità Europea, per quello che gli compete (ma in molti casi serve l'unanimità e quindi di fatto sono ancora gli Stati Nazionali a decidere), oppure il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che anche lui può prendere delle decisioni e farle rispettare, con la forza se necessario, però solo in certi casi specifici e mai su questi argomenti di cui parlavo.

Le imprese multinazionali gran parte del danno lo fanno proprio nei paesi poveri, nei paesi più poveri del mondo dove la legislazione è debole e applicata male, dove c'è il problema della corruzione, che non è certo esclusivo dei paesi poveri, però lì è particolarmente grave. Ma non ci sono solo le imprese che danno luogo a questi problemi: ci sono anche dei governi seri e delle persone interessate a risolvere quei problemi. Allora, come stanno le cose?

La prima cosa importante da dire è che la dichiarazione del comitato per i diritti umani dell'ONU e quindi, se vogliamo, della massima e più autorevole espressione della legislazione mondiale, prevede effettivamente tutta una serie di punti importanti: in particolare la 'libertà sindacale' e prevede anche che ci debbano essere dei salari 'vivibili'. Quindi la dichiarazione dei diritti umani non è solamente per la libertà di voto e la libertà di espressione (naturalmente tutte cose importanti) ma va anche sullo specifico delle cose che hanno a che fare con l'economia, cioè dei diritti umani nel campo dell'economia. E dice esplicitamente

che tutti i soggetti della società hanno il dovere di realizzare questi diritti; quindi anche le imprese hanno il dovere di farsi carico di questi problemi.

Quando le imprese multinazionali dicono, 'noi siamo qui solo per fare del profitto', pensano di dire una cosa giusta, perchè c'è la filosofia che, creando il tuo profitto, di fatto poi, con mano invisibile, crei profitto per tutti, ma questo non è vero! Loro hanno invece il dovere di farsi carico, in qualche modo, anche dei problemi del mondo. Non devono solo fare del profitto ma devono anche contribuire a risolvere questi problemi di cui si è parlato!

Esistono poi effettivamente dei livelli istituzionali sovranazionali che cercano di affrontare concretamente questo argomento: cioè, una volta che i livelli legislativi nazionali sono insufficienti, allora alcune istituzioni sovranazionali se ne fanno carico. Sono l'ONU, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, o meglio l'organizzazione di quella ventina di paesi più sviluppati che di fatto cercano di affrontare questo argomento.

Come cercano di affrontarlo? Intanto lo fanno tramite la cosiddetta 'soft low', cioè una 'legge morbida': non essendoci le possibilità di imporre una vera legge e non essendoci una polizia che possa in ultima istanza andare a costringere l'impresario a rispettare i diritti dei lavoratori, allora si cerca comunque di scrivere dei 'codici di condotta' a cui gli impresari sono invitati ad aderire volontariamente.

La storia dei codici di condotta o di questa soft low, di questo tipo di legge non impositiva perchè legata ad una adesione volontaria, è molto vecchia. In effetti dei 'regolamenti aziendali' ci sono sempre stati: la storia moderna di questi 'codici di condotta' nasce con l'apartheid in Sud Africa. Ricorderete sicuramente che, in quel tempo, si faceva pressione sulle imprese straniere che operavano in Sud Africa affinchè rispettassero, almeno loro (soprattutto se americane o inglesi che da questo punto di vista erano più avanti), la parità tra uomini bianchi e uomini neri, quindi che non ci fosse un apartheid all'interno di aziende dove purtroppo anche questo era permesso. La cosa è partita di lì e poi si è sviluppata anche fuori dal Sud Africa, quando si è capito che questo poteva essere un primo strumento utile per affrontare quei problemi di cui parlavo prima.

Ma qual è il grosso limite dell'approccio volontario da parte delle imprese? Anzitutto che è un approccio 'volontario' e quindi non tutte le aziende aderiscono a questi codici di condotta, ma questo non sarebbe neanche il problema principale. Il fatto è che di fronte a questa 'soft low' le aziende applicano quello che vogliono. Ad esempio, non applicano la libertà sindacale, che di solito è il nodo più difficile da sciogliere oppure consentono il lavoro infantile che spesso, all'interno di certe aziende, non è neanche sentito come un problema. Se voi andate agli stabilimenti della Nike o in quelli costruiti dalla FIAT in Brasile, non trovate mica all'interno dei bambini lavoratori! ma poi quasi certamente li trovate nella 'catena di fornitura', nelle piccole unità ausiliarie esterne. Anche qui l'azienda dovrebbe intervenire per evitarlo.

Un altro problema è che i controlli spesso non esistono: in questi 'codici di condotta' delle organizzazioni sovranazionali quasi sempre non sono previsti controlli indipendenti e spesso il controllo è effettuato dell'azienda stessa! Per esempio, la Mac Donald nei suoi ristoranti distribuisce dei giocattoli che sono prodotti in Cina, come del resto il 70% dei giocattoli che arrivano in Italia. Una organizzazione popolare di Hong Kong, che è molto attenta a questi temi (la Hong Kong Christian Industrial Committee), allora è andata a vedere una di queste aziende cinesi e ha trovato dei bambini lavoratori e l'ha detto. La Mac Donald ha risposto: 'no! io ho il mio 'codice di condotta' in cui il mio fornitore ha firmato, assicurando che non ci saranno bambini a lavorare'. Chi controlla questo però? Nessuno controlla! Capite cosa succede? Spesso i 'codici di condotta' si infrangono su questa difficoltà.

Accenno ad un ultimo punto su questa situazione legislativa per dire che l'Unione Europea sta lavorando molto in questo campo, spinta soprattutto dall'interesse dei consumatori europei, che di fatto si rendono conto di questi problemi e chiedono risposte. L'Unione Europea sta lavorando su questo settore, cercando di tener presenti sia le esigenze dei consumatori, sia le esigenze spesso preponderanti delle imprese e così sta cercando di elaborare una propria posizione.

Il Parlamento Europeo (cioè da un lato, la parte meno importante dell'Unione Europea, perchè non ha grossi poteri decisionali, ma da un altro lato, la parte più importante perchè è quella direttamente eletta dai cittadini), nel '99, ha approvato una risoluzione molto importante in cui dice esplicitamente che l'approccio volontario non deve essere l'unico. Cosa che le aziende non accettano assolutamente e dicono: 'L'unico modo per risolvere il problema è l'approccio volontario e non possiamo accettarne un altro!' Il Parlamento Europeo dice invece che l'approccio volontario è una parte importante ma non basta. E poichè non ha poteri diretti, chiede alla Commissione Europea e al Consiglio Europeo di stabilire un nuovo quadro legale per risolvere questi problemi; chiede che venga creato un organismo di controllo europeo competente, appoggiato dall'Unione Europea, che possa controllare l'applicazione dei 'codici di condotta' nel mondo e chiede anche che i finanziamenti europei per l'esportazione siano legati al rispetto di questi codici.

Questa è una cosa importantissima. Sia chiaro: è una risoluzione del Parlamento Europeo, non è affatto una legge e non è detto che diventerà mai una legge, però è un punto importante, perchè è la prima volta che un organismo internazionale autorevole prende posizione in questo senso.

Questa è la seconda parte di quello che volevo dirvi, poi c'è n'è una terza e poi basta! Intanto, ci sono dubbi, commenti?

Un Signore

Io ho sentito parlare dei 'marchi di qualità': sono forse degli strumenti legati ai 'codici di condotta'?

Mannucci

Sì, questo riguarda la terza parte del mio discorso, poi ne parliamo meglio. Comunque posso dire che di 'codici di condotta' ce ne sono di vari tipi, ogni azienda ha fatto il suo e ogni azienda ha una sua storia.

Il 'codice di condotta' è un codice di comportamento stabilito dall'azienda, controllato o garantito dall'azienda stessa, che di solito non dà luogo a un 'marchio' vero e proprio sul prodotto. E' una cosa da tenere lì e tirarlo fuori, quando per esempio c'è una denuncia da parte dei consumatori o quando c'è un articolo di giornale che dice, 'nella tua fabbrica in Cina ci sono bambini lavoratori'. I codici di condotta sono molto comuni: di fatto tutte le imprese multinazionali hanno un codice di condotta, perchè è una cosa abbastanza semplice da realizzare, senza essere costosa.

Il 'marchio di qualità' invece di solito è una procedura che prevede un controllo indipendente. Questa è la differenza, per questo non ne ho parlato adesso. Ci sono alcune Fondazioni mondiali, per esempio il 'Council for the economie priority' che è una delle più importanti fondazioni americane in questo settore, che hanno creato un marchio di qualità 'sociale'. Cosa vuol dire? Vuol dire un 'codice di condotta' che può essere applicato in tutto il mondo con alcuni punti irrinunciabili.

Questi punti sono nove: + per esempio non ci deve essere lavoro infantile, + ci deve essere libertà sindacale, + non ci deve essere discriminazione fra uomo e donna, + non ci deve essere discriminazione verso le minoranze, + i salari devono essere vivibili, cioè devono soddisfare alle esigenze fondamentali del lavoratore e lasciare magari un po' di surplus, + nelle condizioni di lavoro deve essere garantita l'igiene e la sicurezza, etc.

Questo è un codice di condotta particolare che però non è fatto dall'azienda ma è redatto in questo caso da una fondazione americana; le aziende possono volontariamente adottare o meno questo codice e farsi controllare da degli 'enti di certificazione' che vengono accreditati, approvati dalla fondazione stessa. Quindi funziona come da noi la certificazione di qualità ISO 9000, (non so se qualcuno ha esperienze dirette in merito): l'azienda che vuole farsi applicare l'ISO 9000 sulla qualità o l'ISO 14.000 sull'ambiente, sceglie un certificatore che fa delle indagini, delle verifiche sul campo, secondo dei questionari e delle modalità precise, alla fine decide se rilasciare o no il marchio.

Rispetto al 'codice di condotta' il 'marchio di qualità' è un grosso passo avanti, perchè spesso dà origine ad un marchio che può essere un marchio di azienda (come appunto l'ISO 9000 che non trovate sul singolo prodotto, ma sull'azienda che è certificata ISO 9000), come pure l'azienda può essere certificata SA 8000 che è il nome di questo 'marchio sociale' della fondazione americana.

E' un grosso passo avanti, però qual è il limite? Il limite è che c'è un rapporto privato fra azienda certificata ed ente certificatore, in cui di fatto è il 'certificato' che paga il 'certificatore', come accade anche nell'ISO 9000. E' un

grosso passo avanti il 'marchio di qualità'; se vogliamo è il meglio che abbiamo adesso, però non è ancora l'ottimo. C'è tutta una serie di problemi che si stanno presentando, anche perchè questa cosa è partita solo dal '98, quindi ancora è presto per tirare delle somme. Questa è la situazione.

Lucia

Tu dicevi che l'ONU o un'altra Agenzia Internazionale non è in grado di esercitare un vero controllo su questi fatti. Domando, perchè non lo è? Che cosa glielo impedisce?

Mannucci

Glielo impedisce la legislazione: il rapporto che può essere instaurato da parte degli organismi internazionali con le imprese, tramite la stessa ONU, è un rapporto di collaborazione, non è un rapporto impositivo.

L'ente più importante che ha questo scopo di collaborazione è l'Organizzazione Mondiale del Lavoro, un'organizzazione che è nata nel 1919 col trattato di Versailles; è un'organizzazione tripartita nel senso che ne fanno parte gli Stati e ogni Stato ha tre delegati: uno del governo, uno degli imprenditori, uno dei sindacati e tutti hanno pari diritti di voto. Quindi è l'unico organismo in cui non sono solo i governi ad essere rappresentati ma anche la società civile, cioè gli imprenditori e i sindacati. Questo organismo è molto importante perchè di fatto è quello che stabilisce gli standards mondiali in tema di lavoro; ha fatto, mi sembra, 182 convenzioni internazionali dal 1919 ad oggi, che però non hanno un valore impositivo. Ogni convenzione magari è sottoscritta da tutti o da gran parte degli Stati membri, quindi ha una grande autorevolezza perchè è approvata da tutti gli Stati del mondo, ma poi per essere applicata deve entrare nella legislazione nazionale di ogni Stato e perciò deve essere ratificata dai Parlamenti.

I Parlamenti, credo nel più del 50% dei casi, non ratificano queste convenzioni, quindi queste non entrano a far parte della legislazione nazionale; anche in questi casi comunque l'ILO (l'organizzazione internazionale del lavoro) non ha grossi poteri di imposizione. Invece il WTO (l'organizzazione mondiale del commercio) ha dei poteri precisi: per esempio può permettere dei dazi o delle limitazioni commerciali, come è successo per esempio nel caso delle banane fra Stati Uniti e Unione Europea. Cioè può permettere a una parte di aumentare i dazi commerciali e quindi di fatto è un grosso potere quello che ha il WTO. L'ILO non ha niente di tutto ciò, ha solo il potere (e solo in casi eccezionali) di imporre non tanto delle sanzioni quanto solo di escludere lo Stato che è stato trovato 'con le mani nel sacco'. Però, dal 1919, che io sappia, è successo solo una volta con la Birmania! E' una cosa che viene fatta solo in certi casi e solo con certi paesi particolarmente deboli: non è prevedibile che l'ILO possa fare qualcosa contro gli Stati Uniti o contro l'Italia o contro la Francia.

Di fatto non esiste un organismo mondiale che possa legiferare, che abbia

la capacità giuridica di legiferare su questi temi. L'unica che può farlo è l'Unione Europea tramite il Consiglio, quindi tramite i governi, perchè può arrivare a fare delle leggi che sono vincolanti ma sempre per gli Stati europei naturalmente, non per tutto il mondo!

E' stata fatta la proposta di inserire la cosiddetta 'clausola sociale' all'interno degli accordi commerciali, condizionando così le relazioni di cooperazione internazionale, sempre da parte degli Stati europei. Però questa è una strada molto scivolosa ed ambigua per un sacco di problemi. I paesi del Sud del mondo non la vogliono, perchè la sentono come una misura protezionistica da parte del Nord e i paesi del Nord in definitiva non hanno nessun vantaggio a fare aumentare la disoccupazione con la concorrenza dei paesi del Sud. Su questa diatriba, su questa lite, la questione della clausola sociale si è bloccata, nessuno ne parla più e secondo me è un bene perchè l'Organizzazione Mondiale del Commercio non è un'organizzazione democratica. D'altra parte il lavoro infantile c'è in tutto il mondo, c'è negli Stati Uniti e in tanti altri paesi, c'è anche in Italia (la CGL dice che sono 300.000 in Italia i bambini che lavorano, magari 'part time' e c'è chi dice addirittura 500.000, anche se quelli che lavorano senza andare a scuola magari saranno solo 15.000). Come dicevo, il lavoro infantile c'è in tanti paesi; negli Stati Uniti, per esempio, ci sono molti bambini che vengono dal Messico e da altri paesi del Centro America e lavorano lì! Quindi qualunque Stato potrebbe fare una denuncia contro un altro Stato presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio; però capite che una denuncia del Vietnam contro gli Stati Uniti non ha la stessa possibilità di riuscita di una denuncia degli Stati Uniti contro il Vietnam!

Insomma ci sono dei problemi sostanziali per cui, secondo me, è bene che le clausole sociali non entrino nei trattati commerciali, anche se l'UNICEF per esempio è di parere opposto. Non ci deve essere un'istanza commerciale ma un'istanza economica, un'istanza politica che affronti questi argomenti. Questa è l'idea di 'Mani Tese'.

Allora, che cosa possiamo fare quotidianamente? Qui ci ricolleghiamo al discorso del 'consumo critico', che è lo strumento principale per fare qualcosa di importante. Quotidianamente noi possiamo fare molto contro questi problemi; non tanto contro le aziende quanto contro questi problemi.

Uno diceva prima, 'sì, ma cosa possiamo fare noi contro le multinazionali?!' Invece, noi possiamo molto, perchè le multinazionali sono sostanzialmente cambiate negli ultimi dieci, quindici anni e a questo punto la concorrenza non è più sulla qualità e sul prezzo del prodotto, perchè la qualità e il prezzo, quando si va a delocalizzare la produzione, li sanno fare tutti. Di fatto chiunque può fare una scarpa bella, ben fatta e che costa poco perchè non è più la Nike a farla; ora tutta la concorrenza è sull'immagine, sulla pubblicità. Se voi guardate, le pubblicità della Nike non sono pubblicità che dicono, 'guarda com'è bella questa scarpa!' oppure 'guarda le sue proprietà che ti fanno andare più forte a correre!' no, è tutto e soltanto, 'Nike uguale sport'! Questa è la strategia della Nike.

La strategia della Marlboro è per esempio, 'Marlboro uguale natura' oppure 'Marlboro uguale libertà' col cowboy che viaggia in quelle sconfinate praterie! Tutto è immagine! Da questo punto di vista il messaggio non è neanche esplicito, è un messaggio quasi subliminale. Perchè la Nike spende per immagini di Johnson più di quanto spende per tutti i suoi operai in Indonesia? Perchè di fatto è lì tutto il messaggio: con le immagini di Johnson te vedi il più grande giocatore di pallacanestro del mondo, associato al simbolo della Nike e quindi associ la Nike allo sport. Questo è il meccanismo! Anche su questo è interessante leggere il libro 'No logo' di Naomy Klein.

Da questo punto di vista le multinazionali sono molto più attaccabili: essendo di fatto 'solo immagine' soprattutto 'dipendenti dall'immagine', qualunque atto che metta in serie difficoltà l'immagine è potenzialmente distruttivo per le multinazionali stesse. Cioè non si tratta tanto di riuscire, che so, durante un boicottaggio, a convincere il 10% degli acquirenti a non comprare più Nike o a non comprare più SHELL o a non comprare più FIAT, ma si tratta di mettere in giro l'idea che, tutto sommato, il marchio Nike è associato anche a cose negative. Questa è di fatto la spina più grave e profonda per queste imprese.

Un Signore

Come in parte è stato fatto con la Nestlè a suo tempo.

Mannucci

Sì, come quello che è stato fatto e che viene ancora fatto con la Nestlè, anche se la Nestlè è un caso particolare. Per esempio la Nestlè è un caso in cui questo meccanismo non è riuscito molto, invece in altri casi è riuscito in un batter d'occhio.

Faccio un esempio: forse vi ricorderete che nel giugno del '95 ci fu il problema di quella piattaforma petrolifera che la SHELL voleva affondare nel Mare del Nord. La SHELL aveva questa piattaforma che non serviva più e la voleva affondare; affondarla costava tanto ma trainarla a riva e smontarla costava molto di più, c'era una differenza di circa 150 miliardi e quindi decise che l'avrebbe affondata. Gli Stati che si affacciano sul Mare del Nord erano molto arrabbiati, perchè le piattaforme petrolifere sono cose di molte migliaia di tonnellate e sono piene di materiali altamente tossici e anche radioattivi; nessuno sapeva con certezza cosa sarebbe successo nel corso degli anni ad affondare una piattaforma petrolifera del genere. E poi c'era il problema che il Mare del Nord non può essere la 'pattumiera' di nessuno, quindi la SHELL la sua piattaforma doveva portarsela a riva e smontarla! Ma la SHELL disse: 'no! perchè devo spendere 150 miliardi in più? secondo me non ci sono pericoli, io l'affondo'. E così, mi sembra proprio l'11 giugno del '95, iniziò a trainarla dal posto dov'era, al luogo dove doveva affondar1a. Allora l'associazione Green Peace, ma non solo quella, iniziò un boicottaggio; cominciò a dire, 'non compriamo più benzina

SHELL!'

Questo boicottaggio ebbe molto risonanza soprattutto nei Paesi del Nord. In Inghilterra, ci fu un ministro che disse che, tutto sommato, un boicottaggio del genere si poteva fare e anche in Svezia ci furono dei ministri che dissero che non avrebbero più comprato benzina SHELL. Ci fu anche quell'evento spettacolare (e si sa che l'efficacia si gioca anche su queste cose) di quando Green Peace con un elicottero portò due suoi attivisti su questa piattaforma. In quella situazione le telecamere ripresero la nave di appoggio di questa piattaforma che con gli idranti cercava di buttare giù l'elicottero e poi gli attivisti di Green Peace che si erano incatenati alla piattaforma. La cosa in poco tempo si sparse in tutta l'Europa. La SHELL, dopo, ammise che praticamente in una quindicina di giorni aveva venduto il 20% di benzina in meno! Dopo questo boicottaggio iniziato l'11 Giugno, si può dire spontaneo, già il 25 Giugno la SHELL disse, 'va bene! la piattaforma la porto a riva e la smonto', perchè si rese conto che il gioco non valeva la candela. Capite? E questo, non tanto per il 20% di riduzione nella vendita che forse sarebbe durato poco perchè poi la gente dimentica, quanto per il 'danno di immagine' che ne sarebbe derivato. Se tu associ a SHELL il danno ambientale, le conseguenze possono essere incalcolabili!

In una pubblicità che ho visto poco tempo fa, sempre della SHELL, si fa vedere uno con la tenda in una regione sperduta della Patagonia che fa studi di protezione ambientale. Ora la SHELL farà anche cose di questo genere ma certo questo non è il 'core business' della SHELL, cioè non è la sua attività centrale che è piuttosto occuparsi di energia da petrolio e non da fonti rinnovabili, ma questo avviene perchè tutto di fatto è centrato sull'immagine! Di questi esempi di boicottaggi riusciti, ma anche solo di azioni di denuncia che sono state fatte, ce ne sono tantissimi: c'è il caso della Chicco, della Del Monte e tanti altri.

C'è però anche il caso opposto della Nestlè col latte in polvere: questo boicottaggio va avanti da vent'anni e la Nestlè non molla, perchè ha subito dei danni ma non tanto grossi. Quindi la cosa non sempre riesce, io direi che riesce per l'80 % e non solo facendo dei boicottaggi ma anche delle semplici azioni di denuncia; cioè riesce anche senza arrivare a non comprare il prodotto, ma semplicemente dicendo, 'mandiamo una cartolina all'impresa e chiediamo informazioni'. In Italia i casi più importanti che sono riusciti, sono stati quelli della Chicco e della Del Monte.

Vi racconto velocemente un altro caso scoppiato con la Ferrero, proprio a noi di 'Mani Tese', giusto per farvi capire che noi consumatori abbiamo un potere reale. La Ferrero, che è una grossa multinazionale (non è piccola come potrebbe apparire), fa in Italia gli ovetti kinder di cioccolata, mentre i regalini sono fatti in gran parte in Cina e anche in Romania per i motivi che vi dicevo prima, cioè perchè lì il costo è molto minore. Ora la Ferrero non è che abbia la propria fabbrica in Romania per questi accessori, in Romania ha un subfornitore: un italiano che produceva giocattoli in Italia, si è spostato laggiù, ha dei dipendenti romeni e lì produce quei giocattoli che vende alla Ferrero.

Su questo fatto, nel Febbraio scorso, ci fu un articolo sul 'Corriere della Sera' di un giornalista che, capitato lì, aveva visto che questi giocattoli erano fatti come in un pollaio, in condizioni sanitarie drammatiche e violando le pur deboli leggi della Romania. Le leggi della Romania prevedono che fino all'80% il lavoro può essere pagato a cottimo (cosa che credo sia impossibile in Italia) e invece l'impresario italiano, faceva il 100% a cottimo! Il giornalista ha fatto questo articolo che non ha avuto un grosso risalto, mancando un'azione diretta. Questo articolo è stato ripreso dopo qualche mese ed è stato messo nel sito web di 'Mani Tese' con accanto una letterina che diceva 'scrivete anche voi alla Ferrero e chiedete informazioni su questo caso'. La Ferrero ha ricevuto così cinque lettere, quindi un numero veramente ridicolo, non ne ha ricevute migliaia, solo cinque lettere e questo è bastato perchè la Ferrero telefonasse al proprio fornitore, quell'italiano in Romania, dicendo, 'ma cosa sta succedendo?... sono vere queste accuse?' Dato che anche 'Mani Tese' era stata informata e menzionata, il fornitore è venuto a Milano a parlare con noi dicendo, 'per favore interrompete questa azione nei nostri confronti!' Azione di cui noi non sapevamo neanche nulla perchè fatta solamente da una persona che gestisce quella pagina web; quindi noi siamo rimasti così, anche un po' terrorizzati, perchè c'era pure una minaccia della Ferrero di denunciarci, se tutto fosse stato falso. Invece il produttore dopo averci detto che purtroppo ci sono problemi reali, si è impegnato a correggerli, secondo un'agenda verificabile e così ci sarà prossimamente una missione per andare a verificare questa cosa!

E' stata quella una piccola azione, perchè sono solo una trentina gli operai interessati da questo miglioramento; un'azione che è scaturita solo da cinque lettere, proprio una cosa ridicola, quasi da vergognarsi. Non si tratta del 20% di benzina in meno venduta dalla SHELL, si tratta solo di cinque lettere di denuncia, ma questo per fare un esempio, per dire che il potere dei consumatori sulle multinazionali è reale.

Un Signore

Ma io penso che il singolo consumatore non ce la possa proprio fare, perchè non si sa da che parte rifarsi!

Mannucci

Il consumatore chiaramente è in balia di queste cose, perchè è come 'un vaso di coccio fra vasi di ferro', però le associazioni dei consumatori o le associazioni ONG (cioè i consumatori organizzati) di fatto hanno un potere reale.

Nessuno chiede al consumatore di fare tutto quello che capita da questo punto di vista; cioè nessuno deve aderire a tutte le campagne di denuncia, a tutte le campagne di boicottaggio, nessuno può far tutto, però può fare 'qualcosa' ogni tanto ed è sempre importante.

Avete mai provato a scrivere una lettera ad un'impresa chiedendo informazioni? Hanno risposto? A me, tutte le volte che ho provato, hanno sempre

risposto!

Un Signore

Io una volta l'ho fatto con l'Aprilia, per un motorino, perchè non andava neanche a pigiarlo!

Ugo

Allora conta più 'la minaccia di non comprare' che 'il non comprare'!

Mannucci

Neanche! Non importa nemmeno arrivare alla minaccia di non comprare, basta dire, 'io conosco questo problema e tu produttore che ne pensi?' per esercitare in qualche modo la stessa pressione.

Ugo

Questa è già una minaccia; comunque il mettersi d'accordo per denunciare e dare il massimo risalto a questa denuncia, è utile perchè forse è una mossa più politica che non il boicottaggio a livello di acquisto in un supermercato.

Mannucci

Però ci sono entrambe queste azioni in mano al consumatore, sia di denuncia che di boicottaggio,

Un Signore

Sì, però chi se ne accorge di un mancato acquisto al supermercato?

Mannucci

Dal punto di vista delle azioni sulle imprese, sono entrambe molto importanti, anche se
forse è più veloce e più facile un'azione di denuncia.

Una Signora

In proposito mi viene in mente la trasmissione 'Mi manda RAI 3' che mi è capitato di guardare alla televisione. Sinceramente io non gli davo poi quella enorme rilevanza che ultimamente ha avuto. Ci sono state addirittura le denuncie scritte di alcune ditte che avevano nomi simili o uguali a quelle messe sotto accusa da RAI 3, e nella stessa trasmissione il conduttore ha dovuto proprio pronunciare i nomi di queste singole ditte che non avevano niente a che fare con la denuncia fatta dai consumatori!

Quindi è vero quello che si stava dicendo: ha avuto una notevole importanza questa trasmissione di denuncia su cui io avevo dato un giudizio generico di interessante, magari di popolare, ma che non pensavo fosse proprio così.

Mannucci

Sì! e l'importanza aumenta in maniera proporzionale alla grandezza dell'azienda. Un'azienda non conosciuta, che non ha un marchio riconosciuto, che non vende direttamente al pubblico, in realtà è abbastanza insensibile, mentre l'azienda che ha un marchio è molto sensibile a questi argomenti. Per riprendere l'esempio di prima, il produttore che aveva la fabbrica in Romania non sarebbe mai venuto da noi, mentre la Ferrero sì, e ha mosso subito il suo fornitore in Romania!

Il limite delle trasmissioni di cui si parlava prima è che sono tutte centrate sulla difesa del consumatore. Certo è una cosa fondamentale, non è una cosa da buttar via, però di fatto il consumatore, nella maggior parte dei casi, è più sensibile ai propri diritti e meno sensibile ai diritti degli altri, a quelli di chi lavora o ad altre cose.

Questo anche perchè si tratta di una cosa nuova, che solo ora sta esplodendo; negli Stati Uniti per esempio è già un'esperienza comune. Se voi andate in un'Università americana, c'è un gruppo di lavoro che si occupa di questi argomenti, mentre in Italia la cosa sta partendo adesso. In altre parole, il fatto che dobbiamo guardare alle 'conseguenze sociali' di quello che compriamo, è una consapevolezza nuova in tutto il mondo.

Negli Stati Uniti la cosa è partita in maniera embrionale, probabilmente con la guerra del Vietnam in cui c'era il problema delle spese militari a cui molti americani erano contrari, poi è aumentata e adesso sempre più persone ne parlano. In Italia c'è Beppe Grillo che fa da enorme cassa di risonanza su questi aspetti del problema: sono i suoi argomenti e ne parla sempre!

Giacomo

Io penso che questa di cui parlavi sia una via percorribilissima, forse l'unica che abbiamo noi come cittadini. Tempo fa lessi di un problema analogo che riguardava la corsetteria, la produzione di indumenti intimi della Triumph. Non so se lo sai quello che è successo, io l'ho visto su dei manifesti: un po' lo stesso discorso che tu facevi per gli altri casi di subappalto nei paesi più poveri.

Io mi domando soltanto questo: non può succedere che una denuncia di questo tipo porti poi, non al miglioramento delle condizioni di vita di chi lavora, ma addirittura alla perdita del lavoro in questi paesi? Io vorrei domandare a quella gente, che lavora 12 ore al giorno: 'Preferisci lavorare 12 ore oppure rimanere totalmente senza lavoro'? Cioè, è importante un'azione di denuncia in questo senso, ma poi abbiamo la possibilità di andare fino in fondo? Perchè ad un certo punto, se le multinazionali dicono: 'Non ci conviene più lavorare nei paesi del Sud perchè a questo punto costa come lavorare qui da noi', sai che succede? tornano a lavorare qui e quelli rimangono senza lavoro e muoiono di fame! Hai capito qual è il rischio che potrebbe esserci!

Mannucci

Sì e infatti questo è un problema molto dibattuto. Per prima cosa bisogna dire che i lavoratori preferiscono lavorare 12 ore (o addirittura 14 e più) anzichè rimanere senza lavoro: questo è certo!

D'altra parte il boicottaggio (e quindi anche la denuncia che è un'azione abbastanza simile) è uno strumento sindacale. Con tutto il rispetto per il Signor Boycott, un amministratore di terre inglesi in Irlanda che ha dato il nome a questa azione, il boicottaggio all'inizio è stato proprio usato come strumento per la difesa dei diritti dei lavoratori. I sindacati americani all'inizio del '900 fecero così: stilavano una lista delle imprese in cui il sindacato era presente e dato che il problema era quello di lavorare solo 8 ore, per esempio, invitavano i cittadini a boicottare le imprese dove questo non si faceva.

Il boicottaggio allora era uno 'strumento sindacale' e non mi risulta che, nella storia dei sindacati, un boicottaggio o una denuncia abbia prodotto vera disoccupazione, fuorchè nei casi in cui ci siano stati anche altri motivi. Ad esempio, è successo negli Stati Uniti all'inizio del '900 che, di fronte ad azioni di boicottaggio di questo tipo, alcuni preferivano chiudere la fabbrica piuttosto che riconoscere il sindacato; questo è successo non tanto per motivi economici ma proprio per motivi ideologici e politici. In questi casi si produce anche disoccupazione però sono casi isolati e non attuali.

Adesso gli imprenditori non cambiano paese, non cambiano strategia produttiva per una denuncia, ma apportano dei miglioramenti perchè comunque in quei paesi la produzione è meno costosa e conviene restare. Questo è successo proprio adesso con la Del Monte, uno dei casi a cui accennavo prima.

La Del Monte Fruit è stata messa sotto accusa in Italia, è della Cirio di Cragnotti e quindi italiana. C'era stata una denuncia del sindacato del Kenya, paese dove questa impresa ha una piantagione enorme di ananas con cui rifornisce tutta l'Europa, perchè in Kenya c'erano grossi problemi sindacali e di sicurezza sul lavoro (pesticidi etc. non entro nei dettagli). C'è stata un'azione di denuncia neanche un boicottaggio, solo di denuncia contro la Del Monte, con alcune migliaia di cartoline spedite alla COOP che era uno dei compratori di questi ananas: sono bastati quattro mesi di un'azione così per arrivare a modificare la situazione.

Quattro mesi di azione in questo modo non è neanche un'azione lesiva come quella contro la SHELL; non so quanti di voi conoscevano questa campagna che c'è stata contro la Del Monte. Facciamo un sondaggio fra voi: in quanti ne avete sentito parlare? Ecco, vedete, in sei, sette persone al massimo. Allora, voi siete un gruppo scelto, se qui è il 10%, a livello italiano è appena l'1%. Quindi non è stata un'azione estremamente dannosa dal punto di vista economico, però è bastato questo perchè la Del Monte accettasse dei controlli nella piantagione. In questi controlli i suoi funzionari hanno verificato che le accuse erano tutte fondate e quindi si è impegnata a correggere le cose denunciate e le sta correggendo. Anzi ha fatto di più: siccome il direttore della piantagione, un

sudafricano bianco, probabilmente per motivi culturali non era in grado di rapportarsi a questo nuovo scenario di maggiori diritti da garantire e quindi si opponeva ai cambiamenti, c'è stata una seconda micro-azione: soltanto alcune lettere e la Del Monte ha cambiato il direttore. Quindi è stata veramente una vittoria totale! Questo è un caso in cui un'azione di denuncia non produce disoccupazione ma miglioramenti.

Il grosso pericolo è quando l'azione di denuncia è contro lo Stato, come ad esempio nel caso delle clausole sociali dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui ho parlato prima. In quel caso l'approccio è diverso: una cosa infatti è colpire la singola azienda (per esempio quella della piantagione di ananas in Kenya,) se non fa certi miglioramenti, altra cosa sono le clausole sociali dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che colpirebbero degli Stati. In questo caso sarebbe proibito o sconsigliato produrre in certi Stati dove queste clausole non vengono praticate. E' questo che effettivamente può portare disoccupazione. La Cina per esempio produce l'80% dei giocattoli del mondo, se fosse impossibile produrre giocattoli in Cina perchè non si osservano certe clausole, questo porterebbe sicuramente disoccupazione.

Invece il nocciolo del problema è distinguere aziende che si comportano 'relativamente meglio' da aziende che si comportano 'relativamente peggio' e premiare le aziende che si comportano 'relativamente meglio' .

Ora facciamo il discorso sui 'marchi di qualità'. I marchi di qualità effettivamente stanno spingendo certe aziende ad avere comportamenti molto migliori; alcune aziende vogliono averli, altre aziende non vogliono e spesso è solo per calcolo economico. Ma dal momento in cui in certe aziende c'è un sindacato libero e garantito e ci sono anche salari vivibili, questa cosa si espande, piano piano. I lavoratori dell'azienda accanto sono meno disponibili a lavorare per salari bassi e quindi c'è un effetto a catena che in genere non produce disoccupazione.

Per concludere, vorrei citare invece il caso del boicottaggio contro la Birmania che, giustamente, è un boicottaggio contro lo Stato. Si chiede addirittura a certe aziende di smettere di lavorare in quello Stato e sono i sindacati locali e l'Organizzazione Mondiale del Lavoro a chiederlo, perchè il potere dello Stato dittatoriale della Birmania si regge in particolare sulla presenza di queste aziende, che di fatto danno la possibilità a questo regime dittatoriale di sopravvivere.

Quindi questa è un'azione a termine, legata solamente alla scomparsa dello Stato dittatoriale, appoggiata dagli stessi sindacati locali nonchè dall'Organizzazione Mondiale del Lavoro che ha il sindacato al suo interno. Però è un'eccezione, la regola è denunciare la singola azienda non lo Stato.

Aldo

C'è anche il problema della riconversione per motivi ambientali; quando si superano certe condizioni di sicurezza perchè la fabbrica è altamente inquinante e va cambiato il ciclo di lavoro, si deve riconvertire del tutto la produzione e

allora scatta il problema dei posti di lavoro.

E' venuto fuori recentemente in Italia il fatto di una fabbrica, di cui non ricordo il nome, per la quale, dopo un processo, c'è stato addirittura un pronunciamento della magistratura a favore degli inquinatori contro gli operai! Ne è nato un grosso scandalo, ma il problema è che i sindacati, per difendere i posti di lavoro, sottovalutano la situazione e quindi si arriva anche a questo!

Mannucci

Sì, è successo anche questo, che i sindacati siano contro i miglioramenti ambientali per questo motivo, cioè per non perdere troppi posti di lavoro.

Ma c'è anche un altra cosa da dire in merito: mentre dall'Italia, dove tutto è più facile, la produzione può essere delocalizzata per esempio in Vietnam, poi dal Vietnam è più difficile delocalizzarla. D'altra parte oltre al Vietnam c'è tutta una serie di paesi come Taiwan, Corea del Sud e altri, dove i margini di maggiore economicità che si raggiungerebbero spostandosi in altri paesi è più basso e quindi la convenienza di un'ulteriore operazione del genere è minore. Sono stati fatti degli studi che ci mostrano come queste azioni di denuncia nel complesso non producono disoccupazione.

Per concludere, mentre ripeto che i sindacati italiani spesso sono contrari a queste azioni di denuncia e di boicottaggio per timore di indurre in qualche modo disoccupazione, noi di 'Mani Tese' invece non siamo d'accordo con loro, anche se poi di fatto alcuni sindacalisti ed alcuni sindacati collaborano con noi.

Matteo

In merito a questo argomento, ricordo che se ne parlò anche col gruppo dei miei amici qua a Paterno e l'obiezione era sempre la stessa: se cerchiamo di colpire le multinazionali queste non danno più lavoro, quindi aumenta la disoccupazione.

Filippo però ci ha detto che le multinazionali non danno poi molto lavoro, allora io vorrei sapere il numero preciso delle persone a cui queste imprese danno lavoro. Ci dicono che queste imprese controllano il 30% della produzione mondiale; poichè sul nostro pianeta ci sono circa sei miliardi di persone, uno pensa che diano lavoro a un mare di gente. A quanti daranno lavoro? a un miliardo di persone? no! danno lavoro in tutto solo a 72 milioni di persone, che sono pochissime. Pensate 72 milioni di personale controllano il 30% della produzione mondiale. Quindi l'incidenza delle multinazionali sulla popolazione lavorativa mondiale è incredibilmente ristretta. Nel Terzo mondo poi sarebbero solo 12 milioni e fra l'altro ho letto che, dopo l'11 settembre, sono già stati annunciati dei licenziamenti, mi sembra, per circa 2 milioni di persone o cose del genere.

Con questo voglio dire che questa internazionalizzazione del lavoro produce una contrazione madornale di posti di lavoro, insomma determina disoccupazione in maniera strutturale.

Mannucci

Questi numeri sono tutti veri, ma bisogna vedere, perchè io non ho capito bene come sono calcolati. Io credo che questi siano numeri presi direttamente dalle multinazionali, e probabilmente con l'indotto, cioè con le subforniture accessorie di piccole ditte esterne, questi numeri forse un po' aumentano.

Comunque è vero che, dal punto di vista dei grossi numeri, le multinazionali sono assolutamente marginali. La maggioranza delle persone lavora nell'agricoltura, nell'economia tradizionale ed è lì che c'è il grosso dell'occupazione. La grande industria nei paesi poveri è molto limitata; anche nella stessa Cina, che ha un PIL in espansione, addirittura in esplosione, superiore al 7% l'anno da oltre dieci anni, e che è il paese che sta crescendo più di tutti, in Cina il 90% della popolazione è ancora popolazione rurale. In questi paesi il grosso del lavoro viene fatto ancora in agricoltura o nel piccolo commercio artigianale, cioè nell'economia tradizionale del posto, non nella grande industria che produce per l'esportazione.

Ugo

Mi verrebbe da dire che questo discorso della globalizzazione è quasi un bluffl E' quasi un bluff dal punto di vista dei numeri: io non so bene, perchè è la prima volta che sento questi numeri, ma effettivamente sono stupito.

Per questo mi sembra importante insistere su quello che si diceva prima, cioè che dovrebbero essere gli Stati ad assumere come propri quei regolamenti internazionali per un lavoro più vivibile; perchè, finchè non sono gli stessi Stati a farlo, io penso che il lavoro e lo sviluppo interno, non possa localmente ripartire in modo migliore. Questo è importante anche da un punto di vista quantitativo se, come sembra, le industrie multinazionali danno poco lavoro; allora le iniziative dovrebbero partire dall'interno degli stessi paesi e quindi essere più gratificanti per loro.

Però questo cozza spesso contro le situazioni politiche di tanti Stati. Non so se è vero, ma io ho sentito dire, riguardo per esempio ai diritti umani, che mentre all'ONU tutti aderiscono alla Carta dei Diritti Umani, molti però aderiscono 'con riserva'; cioè, aderiscono ma a condizione che questo non sia in contrasto con 'la cultura e la politica locale'. E allora ci sono delle adesioni ai diritti umani, fondamentali per recepire le normative mondiali sul lavoro, che però non si concretizzano!

Quindi, finchè non matura all'interno di molti Stati un minimo di clima più democratico, finchè la gente non si muove in quella direzione, favorita anche da un clima internazionale, dall'appoggio degli altri paesi, dell'Europa e della stessa America del Nord, (se in qualche modo vorrà rifarsi 'una verginità' nel mondo), io penso che le cose non miglioreranno.

Quando si parla di paesi come la Birmania, dove ci sono questi ostacoli, queste riserve, queste resistenze all'interno a fare proprie certe normative sul lavoro, allora penso che effettivamente sia quello il punto che dobbiamo

smuovere!

Fabio

Però l'obiettivo di stasera era 'cosa possiamo fare noi' come cittadini e consumatori, che cosa è realisticamente in nostro potere, mentre cambiare il regime in Birmania non lo è! In teoria va bene, però è importante chiedersi, noi qui in Europa, in Italia che possiamo fare per incidere su questa situazione?

Ugo

Sì, l'abbiamo già detto, ho capito e sono d'accordo con te. Io non ho certo la pretesa di poter fare qualcosa per cambiare il regime in Birmania, ma voglio solo dire che per incidere di più su questo grosso problema della globalizzazione, la strada che deve fare l'umanità è molto più complessa di quanto si pensi e probabilmente ci sono altri elementi da mettere in gioco: i problemi finanziari, i rapporti fra gli Stati o i motivi per cui certi paesi non evolvono verso una certa forma di democrazia, perchè c'è una cricca politica di potere che di fatto lo impedisce.

Mannucci

Sì, il problema è anche questo: che spesso le èlites politiche ed economiche sono di fatto le stesse èlites (il potere di una si basa su quello dell'altra) e quindi da questo punto di vista i popoli poveri, che spesso hanno pochi elementi sia politici che culturali per sovvertire la situazione, si trovano schiacciati da queste èlites. Così, più che l'adesione formale degli Stati che in genere c'è, spesso è proprio la reale applicazione di queste convenzioni a venir meno.

Per esempio, la convenzione internazionale dell'ONU sui diritti del fanciullo che impedisce il lavoro infantile è ratificata da tutti gli Stati fuori che da due: Somalia e Stati Uniti; però poi di fatto il lavoro infantile esiste in tutto il mondo! Nemmeno gli Stati Uniti l'hanno ratificata perchè c'è il problema della pena di morte sui minori di 18 anni, che per l'ONU è proibita e negli Stati Uniti invece è permessa!

Io le azioni quotidiane che possiamo far qui e che sono alla nostra portata, le distinguerei in due tipi (per ora le elenco e basta, poi magari posso rispondere a qualche domanda): azioni per costruire un'economia alternativa e azioni di riforma dell'economia attuale. Forse in alcuni casi la differenza è un po' arbitraria però secondo me chiarisce meglio che cosa possiamo fare.

Da una parte possiamo prendere iniziative per riformare un'economia che esiste attualmente. Ad esempio le azioni di denuncia o di boicottaggio non sono iniziative che creano nuova economia ma cercano di riformare l'economia attuale. Nessuno vuole buttare giù la Ferrero: i suoi prodotti piacciono a tutti, semplicemente vogliamo che la Ferrero rispetti certe regole.

Accanto alla denuncia ed al boicottaggio, c'è poi il discorso dei 'marchi

etici': anche questo è uno strumento ideato per distinguere, tra le varie aziende che esistono, un'azienda che si comporta bene da un'azienda che si comporta meno bene. Ed è un importante strumento di riforma in tal senso il 'marchio SA 8000' che sta andando avanti.

Esistono poi le guide al consumo critico, come quella del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (adesso c'è un'edizione 2000) che è uno strumento interessante. Alcuni di voi lo conoscono certamente: è un manuale che guarda il mercato ed elenca per esempio tutte le marche di biscotti. Dice chi c'è dietro la Barilla, chi c'è dietro il Mulino Bianco etc. e fa vedere come l'azienda proprietaria si comporta nei vari aspetti: la collaborazione con i regimi dittatoriali, il comportamento di fronte all'ambiente e così via, quindi alla fine uno può scegliere 'il meno peggio'. Perchè spesso è cosi: uno sceglie solo il 'meno peggio'!

Un Signore

E al di fuori dei generi alimentari cosa c'è?

Mannucci

In questa guida non ci sono solo generi alimentari, ci sono anche altri generi ma sempre di consumo normale; in Italia c'è solo quella guida. Ci sono però altre pubblicazioni, come per esempio un elaborato di 'Legambiente' che analizza alcuni prodotti dal punto di vista ambientale e ci sarà, spero tra un paio d'anni, una guida al consumo critico nel settore tessile e abbigliamento, sempre fatta dallo stesso Centro e probabilmente anche da 'Mani Tese'. Però questa ancora non c'è, per ora c'è solamente quello che ho detto.

Allora, per il resto come si fa? Bisogna mantenersi informati, per capire quali iniziative ci sono in giro, quali sono le campagne di boicottaggio che si fanno, quali sono le denunce che partono e seguirle; purtroppo non c'è un testo semplice da consultare, c'è solo tutta una serie di informazioni da ricevere. Questo è il campo delle azioni attuabili per riformare in qualche modo l'economia tradizionale e sono azioni molto importanti, perchè di fatto l'economia tradizionale è in gran parte dominante rispetto a tutto il resto.

Esistono poi una serie di 'imprese alternative', cioè che cercano o dovrebbero cercare di costruire un'economia alternativa. Per esempio una cooperativa come la Coop era stata creata per costruire un'economia alternativa, adesso non direi più che è ad economia alternativa, forse migliore delle altre, ma certamente non alternativa! Oppure le Casse di Risparmio, anche quelle inizialmente create per un'economia alternativa e lì non facciamo proprio commenti!

Il 'commercio equo' io lo metterei in questa categoria: è o almeno era il tentativo di costruire un'economia diversa, un commercio completamente diverso. Mentre il commercio tradizionale è 'a scopo di lucro', cioè ha come scopo principale, dichiarato, di far guadagnare chi ci collabora, il 'commercio

equo' non aveva scopo di lucro ma quello di mettere in contatto diretto produttore e consumatore.

Il produttore garantisce condizioni di lavoro equo e uno sviluppo (perchè una parte degli utili vanno reinvestiti in progetti di sviluppo), garantisce condizioni ambientali buone (perchè molto spesso si tratta di prodotti biologici); e, con un contatto diretto col produttore, il consumatore garantisce un margine di guadagno maggiore, più vivibile, in condizioni di prezzo stabili e con contratti a lunga scadenza: quindi tutta una serie di vantaggi.

Questo era nato come sistema alternativo poi, piano piano, almeno una parte del commercio equo si è spostato verso un tentativo di riforma economica e in qualche maniera è entrato nel commercio mondiale con lo scopo comunque di favorire i piccoli produttori del mondo; quindi è una cosa intermedia. Secondo molti lo scopo principale è sensibilizzare la gente sui problemi del commercio e quindi riformare il commercio.

Esistono poi dei particolari strumenti finanziari per tutte e due le possibilità di intervento, sia quelle alternative che di riforma. Tra quelle alternative lo strumento principale è la Banca Etica, che qui certo tutti conoscerete.

Fabio

Sì, la nostra comunità parrocchiale, a suo tempo, diventò socia della cooperativa costituente.

Mannucci

La Banca Etica intanto non ha scopo di lucro, ma ha come compito di finanziare quelli che di solito vengono esclusi dalle banche. Una comunità di ex tossici o una piccola cooperativa per esempio, se va a chiedere un mutuo ad una banca normale per aumentare la sua produzione, quasi mai riceve il finanziamento richiesto, perchè non ha immobili da dare in garanzia, mentre Banca Etica ha proprio come scopo questo: 'dare credito a chi non ha credito', secondo l'idea nata con la Growing Bank.

Esistono anche dei settori finanziari non alternativi come potrebbe essere la Banca Etica, ma sempre all'interno del sistema normale e sono i 'fondi etici di investimento'. Questi sono molto sviluppati negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Belgio e anche in Francia ma ancora poco sviluppati in Italia. In Italia l'unica possibilità attuale per un investimento etico, direi che è la Banca Etica.

Però, quello dei 'fondi etici' è uno strumento importante. Ecco come funzionano: i soldi del consumatore vengono messi in fondi d'investimento simili a quelli normali che però portano a restringere le proprie scelte di investimento solo in quelle aziende che hanno certi requisiti: per esempio garantiscono certe condizioni ambientali, non producono armi, non producono alcool, in alcuni casi non producono abiti di alta moda, non producono gioielli perchè vengono considerati prodotti 'non etici', etc. Dopodichè, una volta fatta questa scelta, si cerca di

massimizzare il ritorno economico. Quindi non sono azioni di beneficenza, l'investitore vuole un ritorno economico, garantendo comunque un'eticità. Non esiste ancora niente del genere in Italia, però come strumento futuro può essere importante.

Voglio chiudere l'argomento col discorso delle 'Banche Armate' che è una campagna per chiedere alle banche di non finanziare il traffico internazionale di armi. In Italia abbiamo tra l'altro un'ottima legge (la n. 185 del 1990) che impone una trasparenza sulla vendita di armi: trasparenza vuol dire che si sa quale azienda ha prodotto 'cosa' per vendere 'dove'; si sa anche quale banca ha finanziato l'operazione, che non è mai un semplice passaggio di soldi ma una operazione finanziaria più complessa che la banca può scegliere di fare o di non fare. La banca certamente ci guadagna a finanziare fabbriche che producono armi e alcune banche lo fanno. L'iniziativa 'Banche Armate' ha chiesto a tutte le banche di non finanziare fabbriche di armi e ha fornito anche la lista delle banche coinvolte, dicendo ai risparmiatori clienti di quelle Banche, di chiudere il conto e aprirlo da un'altra parte. Io stesso ho scoperto che la mia banca, la Banca di Lodi, era tra le 'banche armate'! C'è anche qualche gruppo bancario, come l'Unicredito, che si qualifica dicendo proprio di non effettuare finanziamenti del genere.

Un Signore

Ritornando al discorso che si faceva sullo spostamento della produzione nei paesi poveri e, quando è il caso, sulle possibili azioni di boicottaggio, se una Ditta produce e inscatola qualcosa a Hong Kong e poi lo commercializza in Italia, potendoci mettere il marchio 'made in Italy', non è che per il consumatore ci possano essere tante alternative!

Mannucci

E' vero, ma poi anche il fatto che sia prodotto in Italia non è che di per sè dia grosse garanzie. Il lavoro infantile esiste anche in Italia. Anche in Italia esistono aziende che si comportano bene da questo punto di vista e aziende che si comportano male.

Luca

Vorrei solo un chiarimento. Hai detto che certi sindacalisti o certi sindacati collaborano con voi. Volevo sapere, quali sono? Hai parlato di alcune organizzazioni che collaborano maggiormente con voi, mentre certe altre frenano con la loro linea di condotta.

Mannucci

Nessun sindacato è omogeneo, monolitico o compatto; anche nel sindacato ci sono sindacalisti e sindacalisti che collaborano più o meno; ci sono poi grosse differenze dal punto di vista locale e dal punto di vista nazionale.

Dal punto vista locale è più semplice perchè i sindacalisti sono più legati alla gente, mentre dal punto di vista nazionale sono più legati forse a delle logiche politiche. Comunque ad esempio collaborare con la CIGL è più semplice che non collaborare con la CISL che a sua volta è più disponibile della UIL; questa almeno è la mia piccola esperienza in merito. Comunque con i sindacati è un po' difficile collaborare perchè hanno paura che certe associazioni possano invadere il loro campo, mentre nessuno vuol rubar loro il mestiere. Ma da parte loro c'è un po' di sospetto, anche perchè spesso non ci si conosce bene. Comunque non è che ci sia un sindacato buono e uno cattivo, ci sono sindacati con cui è più semplice collaborare e altri con cui è più difficile collaborare, questo sì!

Un Signore

Vorrei precisare che, se l'unico scopo della produzione è il profitto, si avrà un certo tipo di indirizzo, se invece dai importanza. alla difesa dei diritti dei lavoratori si avrà un altro tipo di indirizzo! Ora è di moda dire che tra destra e sinistra non c'è più differenza, ma un governo di centro-destra sicuramente dà fiato ad un'impostazione aziendale improntata prevalentemente al profitto, non credo che sia proprio uguale ad un governo di centrosinistra: sono orientati in modo diverso. E anche i sindacati risentono di certi orientamenti politici, se dicevi che è più facile collaborare con l'uno piuttosto che con l'altro. O davvero non è più di moda parlare di destra e di sinistra? lo sono convito che se andassi in una Casa del popolo e dicessi che vorrei fare un discorso di sinistra, elencando i problemi di cui si parlava stasera, mi direbbero, 'ma insomma, la questione della sinistra non esiste più! non esistono più nemmeno gli operai!' insomma non esistono più questo tipo di tematiche! Invece stasera abbiamo scoperto che queste tematiche esistono ancora!

Io mi ricordo, quando ero più giovane, che si parlava di 'internazionalismo proletario'. Ora probabilmente non si dovrebbe parlare più di internazionalismo proletario come allora, però che i problemi di ordine sindacale siano diventati di interesse internazionale e globale, questa è una crescente realtà.

Mannucci

Si può parlare più in generale di 'internazionalismo dei deboli', diciamo così. Nel senso che i consumatori del Nord, da un certo punto di vista, possono essere deboli perchè sono alla mercè di chi impone le merci da consumare senza alcuna possibilità di controllo (pensiamo alla mucca pazza) e i lavoratori del Sud possono essere deboli perchè sfruttati dalle imprese multinazionali. Per questo avrebbe senso il tentativo che ormai va avanti da anni di unire i due mondi: i consumatori ricchi del Nord e i lavoratori poveri del Sud, che sono mondi molto diversi ma che però possono essere entrambi determinanti per controllare queste imprese che di fatto sono quelle che ci guadagnano di più da questo dislivello.

Il fatto che ci siano dei paesi poveri in cui puoi produrre a basso costo e

dei paesi ricchi in cui puoi vendere ad alto costo, è quello che permette di aumentare il profitto su ciò che si produce. Per questo motivo che vantaggi potrebbero avere le imprese multinazionali da uno sviluppo dei paesi poveri nel senso che noi invece auspichiamo? Almeno io non ne vedo!

Aldo

Mentre parlavi pensavo alla rivoluzione industriale e alle vicende storiche successive nel mondo del lavoro: le lotte per i diritti fondamentali, le lotte per il lavoro dei bambini, per le condizioni igieniche che mancavano, le lotte per diminuire le ore di lavoro e cosi via. Tutte conquiste che sono costate tanti sacrifici ed anche tanti morti! Ora questa internazionalizzazione del lavoro in qualche modo ha fatto sì che queste battaglie non abbiano più nessun significato.

Mannucci

C'è una grossa differenza. I legami della situazione attuale con la prima industrializzazione sono molti e sono evidenti, però c'è una grossa differenza. Nella prima industrializzazione dell'800 le imprese erano imprese nazionali ed erano legate al proprio ambiente, ai propri lavoratori e di fatto non avevano la libertà di spostarsi da un posto all'altro. Quindi il sindacato ha avuto da questo punto di vista più forza, perchè, se l'azienda non se ne può andare, deve parlare sempre e trovare il modo di accordarsi con i propri lavoratori. E poi c'è stato tutto il discorso del 'fordismo', per cui anche l'azienda aveva vantaggi a sviluppare e ad arricchire i propri lavoratori.

Niente di tutto ciò esiste nel Sud del mondo. Intanto le cose prodotte dal Sud del mondo non vengono vendute ai lavoratori stessi che diventerebbero così i consumatori, ma vengono vendute a noi, quindi non c'è nessun vantaggio a sviluppare i lavoratori poveri e le aziende se ne possono andare da un momento all'altro. Anzi, non 'se ne possono andare', se ne vanno di fatto! Nel Sud le aziende multinazionali non hanno quasi mai dei propri stabilimenti che sarebbe difficile gestire, chiudere o spostare. Per esempio, nel campo del tessile dove, mettiamo, ogni sei mesi viene fatto un ordine: adesso lo mando in Vietnam, perchè magari conosco un produttore di cui ho fiducia, perchè so come lavora, fra sei mesi però se non mi conviene più, cambio produttore e nessuno può dire nulla. Io mando un ordine con fax e ricevo il container con la roba, non è che abbia poi nessun obbligo particolare o un rapporto particolare col subfornitore in Vietnam! Quindi ci sono grosse e sostanziali differenze nelle possibilità di sviluppo rispetto a quanto avvenuto da noi dalla rivoluzione industriale ad oggi. Non è che automaticamente, come è successo nel Nord del mondo, si potranno sviluppare nello stesso modo anche gli operai del Sud del mondo. Non è detto, perchè la realtà è completamente diversa.

Voi parlavate prima di 'destra' e di 'sinistra': chiaramente le differenze da un partito all'altro sono enormi su questi punti e, senza entrare in dettagli, certo non è che la sensibilità di AN o di Forza Italia su questi temi, sia uguale a

quella dei Verdi o a quella di Rifondazione Comunista. Ma in realtà la linea di separazione non passa proprio tra centro-destra e centro-sinistra, perchè in tutte e due gli schieramenti ci sono persone sensibili e persone non sensibili, anche se chiaramente in maniera diversa.

Ugo

Io volevo dire che quando si parla di aspetti negativi della globalizzazione da un punto di vista sociale, forse bisognerebbe riuscire ad incidere di più in questo meccanismo un po' perverso della libertà assoluta che le aziende, multinazionali o no, hanno di parcellizzare il lavoro anche in più paesi, senza creare sul posto una produttività significativa, quindi una conoscenza tecnico-produttiva e quindi uno sviluppo effettivo. Questo secondo me è il cuore del problema legato alla globalizzazione.

Anch'io ho fatto una piccolissima esperienza in merito: alla fine del mio periodo di lavoro, per un paio d'anni, ho curato una piccola collaborazione con una società algerina. Noi eravamo una grossa società italiana che si appoggiava localmente per costruire dei componenti di un certo macchinario destinato ad un impianto in Algeria. In seguito il costruttore locale avrebbe potuto attrezzarsi per costruirli e venderli in proprio con una nostra assistenza.

Però, una cosa è muoversi nell'ottica di tendere a rendere il costruttore locale progressivamente autonomo a costruire lui stesso un certo prodotto, per venderlo poi a chi vuole lui; una cosa è obbligarlo a fare un pezzo che soltanto te potrai montare in Italia sulla tua macchina dicendo, come diceva il signore prima, tutta fatta in Italia, col 'made in Italy' .

Non so, qui forse devo ritornare a quello che ho detto prima: il discorso per me è anche politico! Gli Stati dovrebbero avere la maturità politica da poter imporre a chi vuole andare a sfruttare localmente l'opportunità di un costo orario più basso, anche un minimo di 'condizione' che dopo un certo numero di anni consenta, in qualche modo, la crescita di una libera realtà produttiva e commerciale locale.

Non so se mi sono spiegato e se questo rientra nelle tematiche di stasera.

Mannucci

Sì, e questo ha anche un nome, si chiama 'trasferimento di tecnologia', ma non è facile.

Ugo

Sì, 'trasferimento di tecnologia', ma non come fatto parziale, limitato, piuttosto 'trasferimento di tecnologia' con la possibilità e la prospettiva di una vera crescita locale e quindi anche di un possibile sviluppo locale della stessa tecnologia. Perchè 'trasferimento di tecnologia' non vuol dire che uno per tutta la vita dovrà fare la stessa cosa con la stessa tecnica, ma avere la possibilità anche di svilupparla.

Questo è stato fatto da alcune aziende. Per esempio, io lavoravo in una grande industria meccanica fiorentina e per un certo periodo di tempo ci siamo mossi pure così, sempre con un certo equilibrio, perchè anche noi facevamo il nostro interesse. Ci proponevamo così forse come una delle poche società che poteva fare questa politica perchè avevamo un capitale a maggioranza statale e quindi ci muovevamo non con l'aggressività del privato, che vuol fare solo profitto, ma anche con una maggiore 'eticità industriale', se così si può dire!

Comunque questo effettivamente ha creato in certi paesi delle possibilità di sviluppo che prima non c'erano.

Mannucci

Sì, questo effettivamente è un grosso argomento, ma le collaborazioni di questo tipo sono difficili, mentre le nostre dinamiche nei manufatti più correnti sono opposte: nel senso che si cerca di spostare all'estero solamente le lavorazioni a bassa tecnologia. Questo, un po' perchè è necessario, un po' perchè è conveniente. Poichè comunque gli italiani vanno pagati, li dobbiamo mettere a fare le cose più difficili, a più alta tecnologia, mentre per il resto poi si creano anche distretti industriali che operano su un 'singolo passaggio'. Cioè, se voi andate nelle zone franche, come in Cina, lì fanno tutta la parte finale della manifattura nel tessile e nel calzaturiero; quindi se andate lì non vedete, per così dire, un camino che fuma o un motore che gira, ma solo macchine da cucire oppure persone che incollano scarpe.

Quindi la tecnologia in questi posti è standard, non c'è niente di importante che si possa imparare ed è molto legata a quello che arriva: arrivano pezzi tagliati, da cucire o da incollare insieme e poi quello che esce va diretto alla vendita nel Nord del mondo. Quindi sono condizionatissimi e con limitatissima indipendenza, non è che possano scegliersi le cose da fare.

Lucia

Ci hai parlato di vari organismi, come l'ONU, l'UNICEF, etc., ci dici un po' la differenza tra WTO, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale? Forse sarà una cosa un po' troppo lunga, ma se ti riesce almeno a darci un quadro di quello che fanno, sarebbe utile.

Mannucci

Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sono stati creati nel '48, dopo l'ultima guerra mondiale quindi, con lo scopo di stabilizzare i mercati finanziari mondiali e favorire lo sviluppo. Poi questi compiti sono stati in parte assolti (la stabilizzazione dei mercati finanziari è durata fino al '71) e in parte invece non sono stati assolti (nel senso di favorire lo sviluppo). E la Banca Mondiale, secondo il suo statuto, era stata creata proprio per favorire lo sviluppo!

Di fatto questi organismi, se guardiamo anche ai risultati, secondo l'accusa

di molti, sono degli strumenti in mano ai paesi ricchi per influenzare le politiche dei paesi poveri. Infatti, in entrambe le istituzioni il numero dei voti è proporzionale a quanto uno Stato paga, cioè a quanto contribuisce economicamente; i paesi del G8, per esempio, hanno quasi il 50% dei voti. Questi Stati determinano di fatto la politica di queste istituzioni finanziarie.

Fabio

Sono tutti organismi legati all'ONU? La matrice è quella?

Mannucci

Nacquero dopo la guerra ma formalmente non ricordo come. Il Fondo Monetario e la Banca Mondiale sono all'interno del sistema ONU, invece il WTO no.

Doveva nascere anche un organismo per regolare gli scambi commerciali ma, dicono gli storici, non nacque per volontà degli Stati Uniti che in quel momento controllavano il 30% del commercio mondiale e quindi sembrava loro che un organismo sovranazionale potesse di fatto controllarli o mettere a rischio la loro posizione di leadership che poi dura tranquillamente tuttora!

Il WTO invece è nato solamente nel '96 (prima c'era un accordo provvisorio, molto limitato), con lo scopo di regolare i commerci mondiali e in particolare di abbattere il più possibile le barriere doganali.

L'ideologia dominante di chi opera in questo ente è il 'liberismo' (perchè è più ideologia che economia) che, secondo questo modo di vedere, è la cosa che può salvare il mondo e quindi dobbiamo abbattere i dazi, permettere alle aziende di spostarsi dove vogliono in tutti i settori. E questo invece non succede in tutti i settori. Perchè se, nell'industria manifatturiera, uno è libero di andare dove vuole, questo non è vero per esempio nell'istruzione. Nell'istruzione, in molti paesi, non c'è un mercato libero, privato, (in Italia sì, anche se marginale); o anche nella sanità, in molti paesi c'è solo la sanità pubblica.

Quindi il problema principale di queste istituzioni, secondo me, non sono le istituzioni stesse quanto la filosofia che c'è dietro, che è appunto il liberismo... Ora mi pare di capire che negli ultimi anni, dopo l'esplosione della povertà che c'è stata nel mondo, dopo le recenti crisi finanziarie in Brasile, in Russia, nel Sud Est Asiatico, dopo tutte queste crisi ricorrenti che hanno portato grossi scompensi nel sistema finanziario mondiale, in particolare dopo l'ultima crisi in Argentina (uno degli Stati portati a modello ed esempio, insieme al Cile, di liberismo funzionante) c'è un ripensamento. Leggevo tempo fa che il presidente della Banca Mondiale aveva detto esplicitamente che, secondo lui, il liberismo non funzionava più o comunque non era più l'unica soluzione e questi sono sicuramente passi importanti!

Giacomo

Posso fare una domanda? Questa cosa l'ho vissuta per esperienza

personale perchè avevo un'azienda artigiana, a Prato. Ora si è parlato di tutto il mondo ma veniamo un po' più vicino a noi, perchè le stesse cose a me sembra di riviverle più in grande in quello che sta succedendo in Italia in questo momento con l'immigrazione, soprattutto quella clandestina!

L'azienda che avevo io a Prato si occupava di maglieria e simili, ora non ce l'ho più, comunque le situazioni dell'immigrazione io le ho vissute lì da vicino. Faccio l'esempio dei cinesi a Prato nel tessile, che sono qualcosa come tre o quattromila: c'è una China Town anche a Prato, oppure basta che uno vada a Campi dove la stessa situazione invece che nel tessile è nella pelletteria.

Ogni tanto si leggono sui giornali delle azioni eclatanti della polizia che arriva lì e trova un magazzino dove ci sono 50 cinesi, moltissimi sono bambini, che lavorano quasi 24 ore al giorno, proprio come i bambini del Terzo mondo. Cioè la situazione del Terzo mondo praticamente è stata 'importata' anche in Italia, sfruttando gli immigrati clandestini. Pensiamo a quelli che raccolgono i pomodori in Campania che sono sottopagati, dove ci sono anche lì i bambini e a tante altre situazioni che tutti conosciamo.

Quindi questa situazione c'è anche da noi e si sta sviluppando sempre più; da questa situazione alcune aziende italiane traggono profitto, mentre altre sono costrette a chiudere perchè non reggono la concorrenza del cinese che lavora in questo modo!

Ecco perchè ti facevo la domanda sulla chiusura e sull'apertura delle ditte: perchè io so di molte ditte a Prato che hanno chiuso, perchè per il terziario i clienti si sono rivolti ai cinesi che, naturalmente, facevano dei prezzi inferiori a quelli che un'azienda normale poteva fare.

'Mani Tese' agisce in questi casi? tiene in considerazione anche questo genere di problemi, oppure solo quelli di una globalizzazione più vasta? La globalizzazione che noi viviamo sulla nostra pelle cioè nel pratese, nel campigiano, a Firenze, è questa; vi occupate anche di questo?

Mannucci

Sì, sono tutti grossi problemi ed è tutto collegato, come giustamente tu dicevi. 'Mani Tese' non si occupa direttamente di immigrazione ma però, se guardi bene, proprio perchè questi problemi sono tutti collegati, i discorsi fatti finora possono dare risposta anche al problema di Prato.

In quel caso, perchè il cinese costa molto meno? In parte perchè non rispetta le regole, d'accordo! Questo è innegabile e può essere più o meno grave, ci possono essere per esempio anche i bambini che lavorano, ma sicuramente c'è anche un problema culturale: perchè se il cinese medio è disposto a lavorare 14 ore al giorno, l'italiano medio oggi non vuole farlo più. Prendiamo lo stesso proprietario di uno stabilimento, che nessuno obbliga ad un orario di lavoro preciso. Il proprietario italiano magari lavora 12 ore al giorno, ma il proprietario cinese ne lavora 16 o 18. Quindi è anche questione di cultura.

Pensate agli strumenti di cui vi ho parlato poco fa, per esempio il 'marchio

di qualità' sociale; questo marchio non è uno strumento solo per la produzione estera, si deve applicare anche sulla produzione italiana (anche se il marchio sociale SA 8000 ce l'hanno poche aziende per ora), non può esserci alcuna differenza fra l'Italia e l'estero in queste cose! Quindi il piccolo o il medio produttore italiano che si dota di un 'marchio di qualità' di questo genere, ha uno strumento commerciale in più e il consumatore che conosce e sceglie il 'marchio di qualità' ha uno strumento in più per spingere il laboratorio cinese verso un tipo di attività fatta secondo i regolamenti.

Io non credo che nel laboratorio cinese medio, la legislazione italiana sulle condizioni di lavoro sia proprio rispettata; ora, siccome tra le richieste per aver diritto al marchio, c'è anche quella di rispettare la legislazione nazionale, chi non la rispetta non potrà avere il 'marchio di qualità sociale', questo è ovvio! Quindi l'imprenditore italiano, che spende un sacco di soldi per garantire la sicurezza ai propri lavoratori secondo la legge 626, sarà avvantaggiato rispetto a chi non la osserva, non solo rispetto ai cinesi ma anche agli altri imprenditori italiani. Ecco allora che questi strumenti, che servono principalmente per risolvere i più gravi problemi nel mondo, possono servire anche a risolvere i nostri problemi locali.

La Regione Toscana per esempio sta studiando un 'marchio di qualità' sociale per le imprese toscane, con l'idea non confessata di avvantaggiarle rispetto alle altre imprese italiane o europee, anche se noi di 'Mani Tese' su questo approccio non siamo d'accordo; però questi strumenti possono essere utilizzati anche per risolvere certi problemi locali.

Paola

Quindi una delle cose fondamentali da fare è mettersi in testa che abbiamo la responsabilità di essere consapevoli di tutte queste cose. Perchè soltanto in questo modo possiamo fare le cose utili che di volta in volta ci si presentano; ora sappiamo come agire, sappiamo cosa non fare, sappiamo come dare sostegno o come opporsi a certe organizzazioni, sappiamo opporci anche a quelle forze politiche e sociali che hanno un atteggiamento diverso rispetto a quello che qui si auspicava.

Mannucci

Sì, anche secondo me la cosa più importante è questa: rendersi conto del potere che abbiamo e quindi avere anche la responsabilità di usarlo; non usare un potere vuol dire di fatto usarlo male. Comprare guardando solamente qualità e prezzo, vuol dire abdicare ad un potere che abbiamo; bisogna andare oltre, pensare che ci sono delle conseguenze in quello che facciamo, questa è già una cosa fondamentale.

La seconda cosa importante, prima di qualunque azione, è mettersi a ricercare le informazioni ed è molto difficile averle perchè le aziende sono molto attente, controllano i mezzi di informazione. Non troverete quasi mai informazioni di questo tipo sui grossi organi di stampa; solo qualche volta viene

fuori qualche articolo ma non c'è un'informazione costante.

Anche su Internet si può trovare qualcosa specie in lingua inglese, perchè queste cose sono partite più che altro dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. In lingua italiana ci sono molti siti però cambiano di continuo, anche perchè il sito web di fatto ha questa caratteristica, nasce e muore molto velocemente!

Fino a qualche mese fa il sito web di 'Mani Tese' per esempio, era un punto di riferimento su questo argomento, ora meno perchè le persone che lo stanno facendo non hanno più voglia di farlo, comunque il sito è www.manitese.it Sempre su Internet, c'è una sezione chiamata 'boicott' che raccoglie le notizie sulle campagne di boicottaggio e di denuncia. Poi tra i siti di lingua inglese c'è quello della Clean Close Campaign, che è www.cleanclose.org questa campagna europea, sviluppata molto in Olanda, che dà un sacco di informazioni più che altro sul tessile e sul calzaturiero. C'è il sito del New Consumer, www.newconsumer.org.uk che è una associazione di consumatori, inglese, molto sensibile a questi argomenti. C'è il sito del Centro Nuovo Modello di Sviluppo che non è molto aggiornato, non ha informazioni correnti ma ha molto materiale di approfondimento. Un singolo consumatore non può raccogliere informazioni direttamente, però può cercare le sorgenti dove queste informazioni arrivano o passano.

Un altro strumento più semplice potrebbe essere leggere 'Altra Economia', un mensile
di costo limitato che dà una serie di informazioni in merito. Informazione è anche 'collegarsi in rete' con altre persone, perchè gli argomenti sono enormi e complessi e nessuno può seguire tutto; se si crea un gruppo che lavora su questi argomenti si può fare molto di più!

Un Signore

Anche la campagna contro la corsetteria di cui si è parlato, è nata mi sembra da Internet.

Mannucci

Sì, è nata da un coordinamento europeo capeggiato proprio dalla 'Clean Close Campaign', sul sito che vi ho detto. Fecero una denuncia di coinvolgimento delle imprese, in quel caso spesso americane, che producevano in Birmania nonostante il parere contrario dei sindacati e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Tra l'altro questa è stata una campagna che ha avuto successo, nel senso che in pochi mesi la Triumph, che è una grossa multinazionale di abbigliamento intimo, ha accettato di uscire in tempi brevi dalla Birmania.

Leggevo di un'altra denuncia, venuta fuori nei giorni scorsi (e non so quanto sia nota tra la popolazione), che le tute degli atleti che hanno acceso la fiaccola olimpica a South Lake City erano state fatte proprio in Birmania. Quindi se volete è proprio un esempio di quello che si diceva. Il simbolo della pace e della concordia, come la fiamma olimpica stampata su quelle tute, è basato sulle forme

peggiori di sfruttamento in regimi dittatoriali. E' proprio tutto un sistema molto legato, di globalizzazione!

Fabio

A questo punto è già tardi e bisogna chiudere. Voglio ringraziare Filippo, a nome di tutti, per tutte le cose interessanti che ci ha detto stasera.

Mannucci

Vi ringrazio anch'io per queste ore che abbiamo passato insieme.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Giornata per la pace del 24 Marzo 2002

Incontro con Anna Maria (Pilar) Meucci

'Famiglia aperta: un contributo alla pace'

Pilar (Anna Maria Meucci), del gruppo 'Famiglia aperta' di Pisa, racconta la sua esperienza in questo campo. Risulta una delle serate più coinvolgenti.

Presenti: 50 persone circa

Paola

Stasera la mia amica Pilar ci parlerà dell'esperienza sua e di Gino, suo marito; un'esperienza che si inserisce nella nostra ricerca legata alla pace. Perchè questa 'ricerca della pace' mi sembra che lei e la sua famiglia la vivano veramente e la comunichino e la diffondano molto tra chi li conosce.

In poche parole, posso dire che la sua esperienza io non l'ho conosciuta direttamente, perchè ero già venuta via da Pisa; ma già negli ultimi tempi che io abitavo ancora là, sapevo che Pilar, prima ancora di sposarsi, aveva avuto in affidamento tre ragazzi, Donato, Natalina e poi Gerardo.

Dopo, lei e Gino hanno messo su famiglia, hanno avuto dei figli e io ho sempre avuto la sensazione, le rare volte che li incontravo, di una famiglia dove non sapevo quali erano i figli 'loro' e quali erano i figli 'affidati'. Poi ho visto che questa famiglia si allargava sempre più, insieme agli amici e alle altre persone che incontravano e che venivano in contatto con loro. Quindi mi è venuto la voglia di saperne di più su questa loro straordinaria esperienza e sono contenta che Pilar sia con noi stasera per farcela conoscere attraverso le sue parole.

Pilar

Intanto vi ringrazio di avermi dato l'occasione di stare un po' con voi, perchè siete una comunità molto vivace, sensibile e quindi mi sento in comunione con voi.

Ringrazio Paola: la sua amicizia è stata bella e stimolante, anche ai tempi dell'Università e della FUCI, poi mi ha permesso di conoscere tutti i suoi fratelli e sorelle; con una sorella in particolare da tanti anni, praticamente da quando si è sposata, siamo state in comunione fraterna, proprio abbiamo fatto 'una famiglia sola'. Poi vi parlerò anche di questo intreccio di famiglie che secondo me è una nostra ricchezza e dell'aiuto fondamentale che noi abbiamo avuto per poter andare avanti.

Mi ha molto stimolato questo vostro filo conduttore di vari incontri sulla pace e quando Paola me l'ha detto io ho rivissuto emotivamente la sensazione che ho avuto nel '94 quando andai in Terra Santa; là feci un pellegrinaggio un po' 'sui generis' insieme alla Comunità di Bose, che forse qualcuno di voi conosce.

Eravamo in pullman e, mentre ci si avvicinava a Gerusalemme, una nostra amica lesse il Salmo 122: '... domandate pace per Gerusalemme... ' dice a un certo punto; io la vedevo da lontano e vedevo altri pellegrini che andavano verso la città, perchè una volta all'anno vanno in pellegrinaggio verso Gerusalemme. In quel momento ho avuto proprio la sensazione che tutto il mondo fosse in pellegrinaggio e che chiedesse la pace! quindi una grande voglia di attualizzarla questa pace, di renderla concreta negli atti di tutti i giorni.

Ebbene, queste vostre iniziative mi hanno fatto risentire tutto questo che mi aveva dato al momento una grande gioia ed anche un grande coinvolgimento personale; anche una voglia di rivedere la mia vita in relazione alla costruzione della pace nei piccoli momenti, nelle piccole azioni, proprio come questo pellegrinaggio di cui parlavo. La prima cosa da fare è la 'riflessione', osservando anzitutto quello che ci succede come famiglia. Talvolta si dice 'che cos'è questa pace?' oppure 'da dove parte questa pace?' Prima di tutto la pace inizia 'se siamo riconciliati', cioè se siamo capaci di accettarci come siamo e di chiedere perdono per come siamo; poi di saper comunicare questo agli altri senza imporre niente a nessuno.

A volte penso ai genitori che dicono ai figli, 'fa' la pace', perchè ci piace che siano in pace, ci piace che non ci siano le liti! però tante volte mi sono domandata: ma si può imporre la pace? si può imporre da una posizione di potere, come anche quella dei genitori verso i figli? Proprio in questo momento in cui Gerusalemme è al centro di questo 'nodo', di una pace che non c'è, mi ripeto la domanda: si può imporre la pace? oppure, come si può camminare sulle vie della pace?

In famiglia, ai figli si dice 'fate pace!' ma come? quali sono i gesti di pace da fare? Ecco: saperci accogliere, perdonare, saper vedere i bisogni dei figli, i

bisogni di quello che ha più bisogno, di quello che è più lontano, di quello che è più solo. Questo è 'costruire' la pace e con gesti molto semplici.

Allora bisogna rivedere come ci si saluta, ci si accoglie, ci si sopporta, come si tollera la diversità dell'altro, la sua diversità di carattere, la sua diversità emotiva. A volte come famiglia siamo tentati di dire che dobbiamo essere 'tutti in un certo modo' perchè questo un po' ci aiuta, perchè è più comodo; invece bisogna accettarci 'diversi', scoprire la bellezza di chi è fatto in maniera diversa da me. Anche i nostri figli, quelli 'biologici', sono diversi l'uno dall'altro e noi l'abbiamo scoperto. Ed è bello che siano diversi, però per fare meno fatica a volte vorremmo che fossero uguali! Domandiamoci come teniamo conto delle attese degli altri? delle attese dei figli? perchè si aspettano qualche cosa da noi. Ecco, io credo che la pace passi anche di lì. Loro si aspettano qualcosa e noi, perchè siamo spesso troppo al centro, non lo avvertiamo. Lo dico anzitutto per me, a volte in tutte le cose che faccio io mi metto sempre al centro: quello che penso io, come la vedo io, come organizzerei io, come io penso che vada bene, sempre 'io'. Quindi mi sembra che anche gli altri possano essere ricondotti a come la penso io. Certo è molto comodo far così perchè siamo più efficienti se le cose girano secondo lo schema che abbiamo già visto.

Invece i figli ci insegnano proprio che dobbiamo avere più pazienza, dobbiamo intendere di più quello che loro aspettano, che a volte noi dimentichiamo e invece è importante per loro! Tutto questo passa attraverso un lavoro interiore che noi dobbiamo fare e all'inizio mi domandavo quanto fosse difficile fare questo cammino, perchè spesso pretendiamo tanto da noi.

In proposito devo dire che mi ha aiutato un libretto che ho trovato, diverso tempo fa, di D. Webster, intitolato 'Giovanni il Nano e l'Abate Nicola'. L'Abate Nicola era un monaco del deserto e Giovanni il Nano un suo discepolo; questo libretto è fatto di racconti, raccolti da un pastore protestante, che narrano la saggezza di questo padre del deserto. Mi veniva in mente questo libretto mentre pensavo al cammino di pace e all'esigenza di un cammino interiore per arrivare ad essere disponibili agli altri.

C'è un raccontino di questo libro che parla di una persona che aveva ospitato l'Abate Nicola e Giovanni il Nano, durante il loro pellegrinaggio nel deserto, mentre andavano a trovare le varie comunità. Quest'uomo, che si chiamava Pietro e desiderava la perfezione, fa una serie di domande all'Abate Nicola. Prima gli dice, 'insegnami a pregare, perchè voglio ricercare la perfezione!' e poi, sempre alla ricerca di cose difficili: la perfezione, l'umiltà, l'equilibrio interiore etc. L'Abate Nicola gli diceva sempre: 'Tu corri troppo, chiedi cose troppo alte!' Poi alla fine, proprio quando non riusciva più a rispondere alle sue domande, lo ascoltava in silenzio! E Giovanni il Nano allora dice: 'Ma questo Pietro capirà che la sua vita è una lode di per sè? che non occorre affannarsi tanto a cercare, basterebbe avere orecchi per ascoltare l'armonia e occhi per osservarla.' Ecco, questo è un messaggio che mi sono data personalmente e che passo anche a voi.

A volte io mi sono arrampicata a dire, 'sbaglio questo, sbaglio quello, vorrei essere in questo modo, in quest'altro e invece poi in questo racconto c'è la sintesi della saggezza che, in qualche misura, proprio i nostri figli, i giovani che abbiamo frequentato ci hanno insegnato. A volte basta solo mettersi lì e aspettare ascoltando, ascoltando e osservando perchè l'armonia è fatta di tante voci che hanno tonalità diverse. Mi piace la metafora dell'orchestra: i vari strumenti che hanno voci molto diverse ma che tutti insieme fanno un'armonia bellissima! Io credo che anche nel mondo dobbiamo scoprire questo. Intanto noi siamo impegnati a scoprirlo nella famiglia, in un cammino di costruzione di pace, accogliendo tutti i nostri figli per come sono e anche qualche figlio che per un piccolo periodo ha più bisogno del nostro aiuto.

A questo punto entro nel tema dell'affidamento familiare di cui io vorrei dire poche cose e magari rispondere poi a qualche vostra domanda su quello che desiderate sapere voi. Posso intanto dire come ho scoperto questa cosa e, nel dire come l'ho scoperta, mi vengono in mente alcune persone che tanti anni fa mi hanno dato degli esempi.

Uno è il Prof. Malatesta che a Pisa già negli anni '60, quindi già 40 anni fa, ospitava in casa sua dei ragazzi in difficoltà anche se non stabilmente, non in modo strutturato come adesso si può fare con l'affidamento familiare. Erano ragazzi poveri, ragazzi di famiglie problematiche e lui si impegnava a costruire un futuro per loro, offrendo gli spazi di casa sua.

Quindi già osservando questo io avevo visto una bella famiglia, poi un ragazzo che era molto vicino a lui è venuto per un periodo da me, mentre ancora studiavo all'università e io gli dovevo insegnare un po' di matematica e un po' di geometria. Poi negli anni gli ho detto tante volte: 'Daniele, quanta poca matematica o quanta poca geometria ti ho insegnato io, invece quanto ho imparato da te sulla sofferenza di un figlio senza casa, senza genitori, senza famiglia!'

Sempre per questo Daniele che doveva trovare una collocazione in una famiglia, ho conosciuto qui a Firenze, nel quartiere di S. Frediano, la dottoressa Ghita Vogel, che Fabio conosce e che in casa ospitava dei ragazzi: ne ha ospitati tanti, non tutti insieme certo ma anche sette o otto per volta. Tanti ragazzi, che magari non potevano andare in istituti, oppure che erano passati anche attraverso il carcere, e Don Cuba, cappellano del carcere, li aveva poi accompagnati a casa della Ghita.

Poi ho avuto l'occasione di avere in affidamento due ragazzi: se ci penso adesso è stata una 'follia', però comunque la mia vita è incominciata con questa follia e credo che tutti gli aiuti che ho avuto, abbiano fatto sì che io non facessi troppi danni e non ne uscissi matta totalmente! O meglio, un po' matta forse sì, ma non così 'di fuori' da dover essere rinchiusa da qualche parte!

Un'altra persona che ricordo con grande affetto è stato Giampaolo Meucci (non so se qualcuno di voi l'ha conosciuto), il presidente del 'Tribunale per i Minori', che per me è stato una vera guida, proprio un punto di riferimento; una

di quelle 'colonne' per cui uno può dire, 'beh! se ci sei tu allora la mia vita è custodita in buone mani!' Lui mi ha accolto, mi ha dato consigli, mi ha aiutato, mi ha ascoltato: sì, una persona che è stata molto importante per la mia vita.

Che cosa penso io di questa esperienza di affidamenti? Ecco, io non vorrei, almeno in questa prima fase, raccontarvi come è stata questa mia esperienza nel dettaglio (se me lo chiedete vi potrò dire qualcosa di questo più tardi); vorrei invece dirvi quello che sento ormai dopo tanti anni, rivivendo l'esperienza fatta, in questo momento in cui noi non abbiamo degli affidamenti. Non so se per l'età saremo ancora in grado di averne in futuro, comunque siamo sempre molto vicini all'affidamento familiare anche perchè a Pisa, insieme ad altri, abbiamo dato vita ad una associazione che si chiama 'Famiglia Aperta' e che sostiene l'affidamento familiare. Questa associazione lavora anzitutto per l'informazione e poi per la sensibilizzazione e l'appoggio alle famiglie che fanno l'affidamento familiare e ai gruppi di aiuto di queste famiglie, con l'intenzione di sostenerle, di entrare in relazione con loro e poi di dialogare con le istituzioni affinchè facciano veramente quello che per legge devono fare. Una grossa parte della filosofia dell'associazione è proprio questa: che il settore pubblico 'deve fare' per legge alcune cose e quindi noi ci siamo per stimolare il servizio pubblico a farle.

Qual è secondo me il senso della famiglia che fa l'affidamento familiare? Ecco: la famiglia deve essere convinta che nella diversità c'è la ricchezza. Cioè, uno pensa alla famiglia e dice, 'io vorrei che la mia famiglia fosse così'. Ma poi se accoglie qualcuno dall'esterno si deve modificare: si devono fare delle scelte diverse, magari si ridefiniscono le dinamiche familiari, forse certe abitudini vanno cambiate, però se io sono convinta che cambiando ci si arricchisce, allora 'questo è bello'! Tutti devono scoprire che, in qualche modo, ci si arricchisce accogliendo; perchè se è solo un sacrificio io credo che non si possa fare. Cioè non si può fare una scelta di sofferenza e basta, uno si deve render conto che c'è un 'guadagno' a fare certe scelte: un guadagno personale e un guadagno per la propria famiglia per cui anche i figli devono vedere che c'è un guadagno.

Un'altra cosa, che a me sembra molto importante, è che non esiste (come qualcuno magari potrebbe pensare) una famiglia giusta, buona, accogliente, che sa come si tirano su i figli, che non sbaglia e che va incontro a una famiglia che è sbagliata o non sa fare e allora andrebbe tutta ridefinita. Ecco questa mi sembra una partenza sbagliata. La partenza, come noi abbiamo capito, è soltanto questa: c'è una famiglia in grosse difficoltà da aiutare. Se non si parte così un figlio è meglio che stia a casa sua, con i suoi genitori invece di toglierlo alla sua famiglia per andare da un'altra parte! e nella legge è detto e detto proprio bene: il minore ha diritto a stare nella propria famiglia. Quindi, la società civile deve fare di tutto per tenere un figlio con i suoi genitori, anche quando questi genitori hanno delle grosse difficoltà: prima bisogna attivare tutte le risorse in modo da aiutarlo facendolo rimanere lì, a casa sua.

Tante volte a Pisa, nelle parrocchie, qualche gruppo mi ha chiesto: ma cosa dobbiamo fare? Ci sono tanti gesti anche molto semplici, eppure molto

importanti, che si possono fare! Dico: avete i figli che vanno al nido? perchè già al nido a volte si vede una mamma che è in difficoltà. Allora, invece di dire 'mamma mia quella lì come tiene il figliolo, guarda cosa gli fa!' avere un occhio così, anche di sola accettazione amichevole, a volte è sufficiente perchè questa disgraziata non si veda emarginata e non si confermi nella sua disperazione. Potrà fare anche degli errori però già emarginarla significa abbatterla molto di più.

E il bimbo poi? Aiutarlo, ma come? Direi in modo semplice, non dicendo 'ti aiuto io', 'ti risolvo io tuoi problemi' ma dicendo soltanto 'ci siamo', 'siamo qui', 'siamo i genitori dei bimbi che vanno al nido'. Poi, crescendo, alla scuola materna è più facile perchè i bimbi fanno qualcosa insieme ai vostri, a volte una merenda, ecco sempre piccole cose così! Però sono le cose che a volte evitano che una famiglia vada a rotoli, perchè cominciano col dire, 'io non so dove lasciarlo il figliolo', prima trovano vari espedienti e poi alla fine, quando sono proprio presi per il collo, vanno ai servizi sociali; però già andare ai servizi e dire 'ho un problema' è un'umiliazione e quindi prima di arrivarci vanno a finire molto più giù.

Se ci fossero persone che hanno 'antenne' per vedere agli inizi quando ci sono delle difficoltà ma in modo 'non giudicante' e che dessero una mano, credo che questo sarebbe utile. Io dico sempre: è questo l'affidamento che dobbiamo fare! Perchè tutti i figli che sono in giro per il mondo in qualche modo ci sono 'affidati'; affidati non perchè noi dobbiamo farci carico della loro vita, ma perchè, per quel pezzettino in cui la nostra vita interagisce con la loro, dobbiamo avere verso di loro uno sguardo attento e un atteggiamento accogliente. Magari noi non lo sappiamo però loro lo vedono, se ne accorgono di questo.

Alla scuola elementare e poi alla scuola media, quando incomincia la preadolescenza, anche nei ragazzi di buona famiglia (dico 'buona' per dire di quelle famiglie che si sono sempre prese cura dei figli, che hanno insegnato cose buone etc.) c'è spesso questo momento fisiologico della trasgressione, della ribellione; figuriamoci nei bimbi che hanno una qualche situazione problematica in famiglia! si dice 'quelli cominciano a dar noia!' io l'ho visto tante volte. E cosa fanno le assemblee dei genitori nelle scuole? Purtroppo spesso fanno di tutto per far trasferire il ragazzino che crea noie. Non voglio entrare nei dettagli ma sono stata testimone di queste cose che ho vissuto con grande dolore.

Una volta c'era un ragazzo che creava problemi, anche piuttosto grossi tra l'altro, e io conoscevo bene la situazione perchè ero rappresentante di classe. Ecco, sembrava che gli insegnanti appoggiassero proprio quei genitori che chiedevano di buttarlo fuori. 'Sì, sì, fate bene', dicevano.

Ora dico, se noi giustamente chiediamo alla scuola che si attrezzi con figure di sostegno perchè durante la mattinata ci sia la possibilità di far fare ai ragazzi con problemi qualcosa di positivo, anche togliendoli dalla classe, ma impegnandoli su un certo progetto, poi nel pomeriggio le famiglie possono impegnarsi a dare un aiuto, ospitandoli a casa propria. Voglio dire: se quel ragazzino problematico viene oggi a fare i compiti con mio figlio, domani col tuo, dopodomani con un altro ancora, conosce così una serie di famiglie e il suo

comportamento può migliorare anche attraverso le amicizie che si crea. Perchè non provare? Qualche genitore sarebbe stato anche d'accordo e quindi si poteva fare qualcosa, ma poi invece si alza questo muro di 'no' e allora si preferisce non vedere il problema. Uno con dolore osserva tutto questo e si domanda: 'ma perchè?... non era poi una cosa così faticosa!'

Non so come mai, forse questo si può spiegare con la paura: la paura del diverso, la paura che mio figlio, chissà cosa imparerà da queste esperienze! Io credo invece che i nostri figli si 'vaccinano' se conoscono qualche figliolo un po' diverso; tanto prima o poi devono conoscere il mondo e allora è meglio che lo conoscano quando hanno ancora un po' di legame con una famiglia che li può proteggere, piuttosto che vivere in una famiglia che li tiene sotto una campana di vetro, che non li vuol far andare in quel posto o in quell'altro. Poi, magari tutto insieme, scoprono invece che il mondo è davvero diverso e allora possono essere più soli e più esposti.

Quindi, non esiste una famiglia che non sia adeguata, che sia totalmente inadeguata, esistono famiglie che attraversano dei momenti di difficoltà e l'affidamento familiare è fatto per dire, 'guarda io per questo pezzettino di strada ti accompagno e puoi contare su di me, ma poi il figlio è tuo e io conserverò e custodirò in lui una grossa fiducia nella famiglia di origine'.

Sono io allora che scopro che questa famiglia ha delle cose positive, perchè se non le scopro e non le vedo io queste cose positive, non posso passarle al figlio affidato; anzi le tolgo al figlio, le rubo al figlio, a questo ragazzino che ha bisogno di saperle! Lui lo vede da sè che ci sono delle cose che non funzionano a casa sua, ma se sente un giudizio negativo sulla sua famiglia attraverso di noi che lo aiutiamo, è come se venisse a sapere che le sue radici sono cattive, è come se lui non avesse speranza per il suo futuro.

Ecco, questo noi l'abbiamo detto tante volte: scoprendo quello che c'è di buono nella famiglia di origine dei ragazzi che arrivano in affidamento, noi diamo una 'speranza del futuro' a questi bambini.

Potrei anche fermarmi qua, perchè non voglio annoiarvi a dire tante cose; meglio dirne poche. Però vorrei che mi stimolaste voi a dire qualcosa di diverso, perchè si può prendere tante altre direzioni. Tu Fabio cosa dici?

Fabio

A parte che io non mi annoiavo affatto, fa' come preferisci. Posso dire che l'impressione che ho avuto è che quello che tu dici non sono elaborazioni teoriche studiate sui manuali di pedagogia, ma sono tue esperienze vissute in vari anni ed è questa la cosa che mi interessa moltissimo.

Pilar

Io non ho una formazione culturale filosofica e pedagogica perchè mi sono laureata in fisica e ho insegnato matematica, ma devo dire che dentro io ho sentito sempre una grande passione per l'ascolto degli altri. Poi ho fatto scuola

proprio perchè avevo questa grande passione di ascoltare i ragazzi, anche se avevo paura (era una mia paura di vecchia data...) che il fissarmi su questo canale della filosofia dell'ascolto fosse un po' limitante. Così l'avevo presa un po' come sfida; mi dicevo, 'perchè non è possibile fare una cosa diversa pur continuando ad ascoltare?' Anche perchè mi dicevo, 'allora gli scienziati sono tagliati fuori da questo canale di impegno?' Sono andata in pensione e così, avendo più tempo, mi sono iscritta ad una scuola di formazione psico-sociale per darmi un opportuno fondamento teorico, anche se sono convinta che la vita stessa insegna se uno vuole; purtroppo insegna anche sulla pelle degli altri ma credo che non ci si possa levare da questo rischio, comunque uno si deve buttare nella vita e viverla, poi dalla vita impara sempre qualche cosa!

Io ora vi ho detto alcune cose che volevo fare però non è che sia riuscita a fare tante cose, tant'è vero che potrei raccontarvi anche gli errori che ho fatto e così direste, 'allora non è così brava!' ma sono consapevole del fatto che uno, se non si muove, non fa errori: l'errore è 'non muoversi'!

A parte la voglia di fare che c'era, devo dire anche che i ragazzi che abbiamo incontrato li abbiamo davvero 'incontrati', cioè non siamo andati a cercarli col lanternino (è anche vero che uno a volte nei pasticci ci si mette, perchè in qualche modo va incontro ai pasticci!). Però è così: 'ci siamo solo trovati lì', e poi un po' di strada l'abbiamo fatta insieme ai ragazzi.

Paola

Mi è piaciuto molto il discorso che hai fatto all'inizio sull'affidamento. Non credi anche tu che in fondo tutti i figli, anche quelli biologici, ci sono 'affidati'? Non so bene, ma mi piacerebbe sentirti dire ancora qualcosa sulla relazione che c'è tra 'accoglienza' e 'affidamento' perchè è un problema che tocca anche me.

Fabio

Aggiungo anch'io una domanda, così poi risponderai a tutte e due. In genere quando si parla di famiglia aperta, le prime cose che vengono in mente sono sempre l'adozione e l'affidamento, che sono due esperienze che ti cambiano la vita, che ti coinvolgono in maniera profonda e qui fra di noi ci sono delle persone che l'hanno fatte.

Io credo che sarebbe utile portare anche altri esempi perchè molti non se la sentono di fare esperienze di questo tipo e non perchè siano peggiori degli altri, ma perchè sono strade che non se la sentono di percorrere. Se tu potessi raccontare anche altri modi più semplici di essere presenti in questo campo, magari provvisori, che uno può fare anche solo per un tragitto breve della sua vita, sarebbe interessante. Mi sembra che poco fa tu hai accennato qualcosa quando hai detto, 'a volte basta anche non disprezzare una famiglia che sta vivendo un grosso disagio'. Anche questo è già un aiuto!

Secondo me è importante conoscere altri modi perchè tutte le volte che ho occasione di parlare di quest'argomento molti dicono, 'io non ho la forza di

affrontare un'adozione o più ancora un affidamento' oppure, 'ormai sono vecchio, per l'adozione è troppo tardi!'

(La registrazione si interrompe per qualche minuto)

Pilar

.....circa l'affidamento, l'ultima modifica della legge 184 dice di farlo 'preferibilmente a famiglie con l'esperienza di altri figli': quindi un bambino sia affidato preferibilmente ad una famiglia che abbia già dei figli propri. Questo anzitutto pensando al bambino stesso e poi in qualche misura anche per abbassare l'ansia dei genitori affidanti che vedono, in una famiglia senza figli, una possibile famiglia che li deruba troppo dell'affetto! C'è questo fatto e d'altra parte l'affidamento senza coinvolgimento emotivo non ha senso, il coinvolgimento emotivo c'è sempre, per forza. Si tratta di vedere qual è l'equilibrio che si può raggiungere per gestire, in modo armonico, i rapporti con la famiglia di origine. Perchè è chiaro: i bimbi quanto più sono piccoli tanto più facilmente si integrano; facilmente chiamano 'mamma' una persona che vedono sempre prendersi cura di loro e se ci sono degli altri bimbi che chiamano mamma questa persona, lo fanno subito anche loro e chiaramente la mamma naturale soffre di questo!

Guardate, devo anche confessare che, nei primi anni, io non ce li avevo tanto nel cuore questi genitori affidanti, adesso invece sì. Io ora capisco che c'è un grosso dolore nel dare in affidamento un figlio, a dire 'io ti affido mio figlio!' Perchè nel dire 'io non ce la faccio' c'è anche l'umiliazione di esprimere 'io sono quella che non ce la fa e tu invece ce la fai' o magari 'io ho un figlio solo e non ce la faccio, invece tu hai altri figli e mi tieni anche il mio...!' Anche se la famiglia affidataria non lo dice, la famiglia affidante lo sente questo!

Secondo me bisogna lavorarci molto su questa sensibilità per limitare certe umiliazioni. Perchè a volte, in modo teorico, si dicono alcune cose come, 'non voglio giudicare'...'io non giudico quella mamma', però poi di fatto qualcosa ci scappa! Anche perchè a volte ci sono dei motivi seri che ci provocano a dare un giudizio e quindi poi si deve fare un grosso lavoro per capire che le provocazioni noi bisogna contenerle! Sono proprio gli stessi bambini che provocano, perchè fanno di tutto per vedere se sono accettati, se li hai accettati, a che livello, fino a quando, come..., e che poi ti sfidano, perchè dicono, 'ma a casa mia invece...', e tu sai benissimo che a 'casa loro' le cose andrebbero molto peggio! Allora bisogna lavorarci su questi problemi, per non essere presi in un gioco che poi va contro il bimbo, contro il suo equilibrio e la sua serenità.

L'affidamento ad una famiglia con figli comporta queste difficoltà, però questa situazione non è tassativa. 'Preferibilmente con figli', dice la legge e questo certamente alleggerisce un po' la paura e l'ansia della famiglia di origine.

Però devo farvi notare che quando io e mio marito abbiamo iniziato, abbiamo fatto un cammino un po' diverso: avevamo prima dei figli affidati, dopo

sono nati i nostri, poi abbiamo fatto degli altri affidamenti. Tra questi quello di un bimbo somalo, un piccolino di un anno che abbiamo tenuto per un anno e mezzo e che è stato proprio un affidamento anomalo: io cercavo una famiglia che lo prendesse e i miei figli, che ascoltavano le telefonate che facevo per passare parola, hanno detto, 'perchè non lo prendiamo noi?' e io vi dico la verità... non lo volevo! Perchè? Perchè ero troppo stanca e avevo già un grosso carico di lavoro.

Oltre al lavoro a scuola e ai figli avevamo una zia vicina, molto anziana che era sì 'un tesoro' ma aveva bisogno di un po' di cure anche lei, perchè non era del tutto autosufficiente; era sì la ricchezza della nostra famiglia, però una ricchezza come presenza umana, ma aveva bisogno del nostro tempo e delle nostre attenzioni. Io proprio non lo avrei voluto questo bimbo ma loro, i miei figli dicevano, 'ma lo teniamo noi, ci pensiamo noi...!', così l'abbiamo preso. Ho detto di sì perchè mi vergognavo... a dire di no! E' invece ora lo posso dire è stata un'esperienza eccezionale: un bimbo straordinario! Dopo la sua mamma l'ha portato via, sono andati via: sono somali e sono quelle persone che poi non hanno patria, girano il mondo e sono in pena da tutte le parti.

Comunque ha inciso molto sulla nostra famiglia questo bimbo. Anche perchè era un figliolo eccezionale, un bimbo così, io non lo so, ma mi ha proprio 'stemperato', 'intenerito'...! non solo me, ma tutti! Era intelligentissimo, ma poi anche così vivace, ballava con tutto il corpo e ci ha insegnato anche a noi! E' nato in Italia ma il padre non l'ha mai visto perchè il padre era in Canada; si è affidato a Gino, mio marito e così Gino era il suo 'babbo', perchè praticamente era l'unica figura maschile che aveva conosciuto nella sua vita. Eppure la sua origine culturale la esprimeva tutta, ne era un 'concentrato', intanto da come ballava perchè appena sentiva una musica incominciava a ballare! Sì, lui è stata una cosa unica.

A parte questo e poi altri affidamenti analoghi, abbiamo avuto, sempre attraverso i servizi sociali, anche dei figli affidati 'part time', che è un modo di affidamento non continuativo. 'Part time' vuol dire: qualche ora al giorno oppure per il week end, per una vacanza, per un'estate, così: un affidamento per tempi brevi. Non è la cosa più semplice, perchè a volte, per i bambini affidati 'part time', c'è il confronto, anche giornaliero, con la famiglia che a volte non è la cosa più semplice di questo mondo. Però può essere utile proprio per dare una appoggio scolastico o per far vedere un modello diverso di famiglia, un diverso modo di vivere.

Il part time occupa meno tempo, perchè sono soltanto due o tre ore nel pomeriggio, però non è detto che occupi meno mentalmente e non è detto che non impegni di più nello sforzo di andare incontro alla famiglia e anche nelle dinamiche familiari che poi restano modulate su questo genere di presenza. Comunque ci sono anche affidamenti di questo tipo.

Marta

Mi è venuto in mente un altro tipo di intervento che può somigliare all'affidamento. Due anni fa, noi della Comunità siamo andati a fare un pellegrinaggio in occasione del Giubileo e fra l'altro siamo stati due giorni ad Arliano, vicino a Lucca, dove ci sono varie esperienze di accoglienza tra cui quella per ragazze venute via dalla strada e questo ci ha molto colpito.

Pilar

Chiara e le altre...

Marta

Sì, Chiara e le altre... Questo ci ha segnato molto e dopo ci siamo chiesti che cosa anche noi potevamo fare. Ci siamo messi in contatto col Gruppo Arcobaleno di Firenze che si occupa anche di questo tipo di accoglienza e abbiamo iniziato a collaborare con loro. Anch'io, aiutata dalla mia famiglia, sto cercando di dare una mano perchè queste persone, per la maggior parte extracomunitarie, possano sentirsi accolte e così riuscire a superare la loro situazione di disagio e di dipendenza.

Pilar

Non conosco di persona Chiara, però ho letto il libro 'Chiara e le altre'. Poi ho una carissima amica che va lì a fare lezione di italiano alle ragazze e quindi in qualche modo sono in contatto con loro.

Marta

Ripeto che noi stiamo facendo pochissimo e dedichiamo una piccola parte del nostro tempo, ma per loro probabilmente è già molto importante anche solo l'accoglienza e l'amicizia. Io e mio marito siamo diventati amici di una di queste ragazze che, con l'aiuto dell'attuale fidanzato, è riuscita ad uscire dalla sua situazione, ad avere una casa e speriamo poi anche un lavoro, perchè uno dei problemi più grossi che hanno queste ragazze immigrate, soprattutto le africane, è proprio quello di non riuscire a trovare un lavoro. Questa esperienza sta nascendo ora, in modo discreto e silenzioso ma speriamo che si possa sviluppare.

Fabio

Sempre a proposito di altre forme di accoglienza, Alessandra e Franco, perchè non ci raccontate quella proposta che Benedetta vi ha fatto ultimamente?

Franco

E' una cosa abbastanza semplice, anche se non proprio facile. Si tratta di occuparsi di persone che si trovano in una situazione di disagio psichico: dovremmo ogni tanto uscire insieme con loro, non solo per compagnia quanto per stabilire in qualche modo un rapporto e farli uscire un po' dall'isolamento in cui si

trovano. Perchè chi si trova in una situazione di difficoltà psichica, soffre anche di un effetto collaterale di isolamento e di estraniazione dal resto del mondo; si sente un essere diverso e oltre a vivere una situazione personale di difficoltà poi si sente abbandonato. Quindi si tratta di riuscire a stabilire dei rapporti con queste persone e a farlo su una base non pregiudiziale.

Quanto questo sia possibile non lo so, comunque è un'esperienza da tentare.

Pilar

Esistono delle esperienze al riguardo. Voi la fate così, singolarmente, privatamente o appoggiandovi a qualcuno?

Fabio

E' una cooperativa di Assistenti sociali, che lavora in questo settore e che ha chiesto aiuto a dei volontari. L'ente pubblico incarica e finanzia la cooperativa per fare questo lavoro, quelli della cooperativa hanno chiesto aiuto a dei volontari.

Pilar

Ho capito. Ci sono esperienze simili, anche se in Italia sono poche, mi sembra a Torino e a Lucca. Stanno tentando anche a Pisa di fare una cosa di questo genere, con un affidamento etero-familiare, assistito di malati psichici; ci dovrebbe essere certamente una parte diciamo 'professionale' di appoggio, molto competente, che segue da vicino l'affidamento. In questo modo molti malati psichici, ora istituzionalizzati, potrebbero far dei progressi in una famiglia, magari non nella propria, dove le dinamiche familiari non consentono più il loro reinserimento.

In Europa ci sono effettivamente numerose esperienze di questo tipo e dicono che sono molto positive; per questo chiedevo se avevate già esperienza in questo campo: ero molto interessata a conoscerla perchè sono stata direttamente coinvolta per un progetto del genere che deve partire. In particolare mi interessava sapere se la struttura pubblica che chiede volontari per l'accompagnamento, fa prima anche la formazione di questi volontari?

Fabio

Non saprei, perchè nel nostro caso non è una struttura pubblica a chiedere volontari ma una cooperativa di assistenti sociali a cui la struttura pubblica dà in appalto questi interventi.

Alessandra

Io volevo parlare di un altro tipo di esperienza, che ancora deve partire. Una nostra amica psichiatra, di quelle che preferiscono di curare non solo con le pasticche, sta cercando di fare un discorso diverso con i pazienti e ha creato,

insieme con altre persone, un'associazione senza fini di lucro dove vorrebbe fare qualcosa come prevenzione del disagio psichico, per esempio creare una biblioteca, un luogo per fare lavori manuali o cose di questo tipo e in questo progetto un po' ha coinvolto anche me e Franco. Ora lei sta parlando con l'assessore alla sanità, che sembra abbia dato il finanziamento per trovare i locali.

Ecco anche questo mi sembra un altro modo di portare avanti un'assistenza seria al disagio psichico. Qui addirittura sono stati gli stessi pazienti a fare questa proposta, perchè anche queste sono persone molto sole, con tutti i problemi che sappiamo!

Pilar

Prima di passare ad altri interventi, una cosa sola mi viene da dire e non me la vorrei dimenticare. Sentendo parlare dell'appoggio a dei malati psichici, prima chiedevo, 'ma farete una qualche formazione per i volontari?' ebbene per motivi analoghi anche per l'affidamento familiare noi pensiamo che sia importante fare un cammino preparatorio.

Dico ora questo che non avevo detto prima nel mio discorso: a volte le famiglie sono state allertate sull'urgenza di un affidamento, si sono trovare le disponibilità necessarie e le cose sono andate anche bene; però sarebbe sempre molto importante che ci fosse anche un certo cammino di formazione, perchè a volte uno si fa delle 'fantasie' che possono portare ad altre difficoltà e problemi. Se invece ci sono persone preparate le cose vanno meglio.

Così, anche per le associazioni delle famiglie affidatarie noi, interagendo col 'Centro Affidi', puntiamo soprattutto sulla formazione; uno al momento può verificare la propria disponibilità e dire 'sì' o 'no' però è bene che abbia fatto un cammino formativo; a volte uno pensa di fare del bene e basta, oppure crede di avere esperienza solo perchè in alcuni contesti è riuscito a fare qualcosa e poi si scontra con una realtà diversa dove ci vanno di mezzo anche i bimbi!

Marta

lo ti voglio chiedere: dopo l'affidamento, quando il bambino se ne va, ci sarà un momento di smarrimento nella famiglia, un momento difficile in cui occorrerà riacquistare un equilibrio? ci vuole parecchio o poco? e il cuore regge?

Pilar

Se il cuore regge è difficile dirlo! ma intanto si parte dicendo che 'uno lo sa', che ci sarà quel momento. Noi diciamo sempre che la conclusione più bella dell'affido è quando il bimbo affidatoci può ritornare a casa sua, perchè questo sarebbe proprio l'obiettivo del nostro intervento, però i legami certo si formano e quindi bisogna farci i conti.

E' chiaro che le situazioni sono diverse, ma se le cose vanno bene non è mica detto che quando il figliolo torna a casa sua non lo dobbiamo più rivedere! Non vi pare? Cioè, ci può restare un legame e per sempre!

Noi un legame ce l'abbiamo certamente col primo figlio che ci è stato affidato; lo raccontavo a Paola mentre si veniva su e ora che mi sollecitano a raccontarlo posso anche dire qualcosa. E' il ragazzo più grande che abbiamo avuto. Praticamente la sua storia posso anche inquadrarvela in un attimo: è la storia di una famiglia meridionale, che per problemi economici si era trapiantata nel nord, proprio per far campare i figli, perchè laggiù non c'erano più possibilità, non c'era lavoro, non c'era niente! Allora questo ragazzino è arrivato su nel momento forse più delicato della sua crescita e soffriva, manifestava dei disagi, non andava a scuola, era ribelle, era stato anche segnalato... e io appunto l'avevo conosciuto e l'avevo preso in affidamento.

Tuttora la sua famiglia è una ricchezza per noi! Lui è del '56, io l'ho conosciuto nel '71, quindi era già grandino e non mi ha mai chiamato mamma, mi ha sempre chiamato Pilar, però dopo tanti anni è come se lo fossi. In tutte le occasioni in cui la loro famiglia si riunisce per qualche festa ci siamo anche noi e mi ricordo che una volta, non so più se al battesimo di sua figlia o al matrimonio di uno dei suoi tanti fratelli, mi ha detto: 'Pilar, ma tu lo sai che sei stata la mia mamma?' Veramente, quando io l'ho preso la sua vera mamma era morta e il suo babbo si era risposato, ma io mai e poi mai avrei pensato che lui si fosse fatto la fantasia che io ero sua madre; perchè lui era già grande. Io ero solo 'la Pilar' per lui e andava bene così! Però quando lui mi ha detto, 'io avevo bisogno in quel momento di una mamma', vuol dire che ha sentito questo! E devo dire che mi aveva dato anche da fare, mi aveva veramente messo un po' alle corde. Era un po' inselvatichito in quegli anni lì, ma ora è un tesoro! Lui è un tesoro veramente ma anche tutta la sua famiglia; sono quelle famiglie buone, dove i valori di solidarietà sono così importanti e per noi è una gioia andare da loro e stare tutti insieme.

Tra l'altro lui è un tipo molto sobrio, di poche parole, che non fa tanti discorsi, ma quando è stato il momento ha preso a sua volta in affidamento un bimbo piccolino, in una situazione di emergenza anche abbastanza problematica. Quella volta lui si è 'fiondato', è proprio corso a casa nostra con la sua famiglia, la moglie e la bambina, dicendomi: '... allora che facciamo?' E io che già mi chiedevo '... ma perchè questi vengono tutti e due da me?' gli ho buttato la bomba: '... ma tu, lo puoi prendere?' E lui: 'Eh sì, è proprio per questo che sono venuto qua!' 'Ebbene allora, non ci sono problemi, prendilo!'

E' stato bellissimo, perchè quel bimbo nato così, che adesso ha otto anni, ha poi 'elaborato' tutta la sua storia. Noi ci siamo trovati due mesi fa, una sera a cena con loro e altre famiglie di amici e questo bimbo mi ha detto, '... sai io che cosa ho scoperto?' e ha raccontato tutta la sua storia, perchè l'aveva proprio scoperta! Ha detto proprio così: 'Se io prima stavo male perchè certe cose non le capivo, adesso invece è diverso, perchè le capisco!'

Lui, prima, aveva incominciato a sospettare, perchè vedeva delle fotografie dove la sua mamma adottiva allattava la sorellina e le chiedeva, 'ma perchè non c'è una fotografia dove tu allatti anche me?' Allora lei gli ha risposto: 'perchè non ce l'avevo il latte quando tu sei nato, sai tu non sei nato dalla mia pancia'. Lei aveva cominciato a dire queste cose qui e al momento a lui andavano bene. Poi c'erano anche altre cose che non gli tornavano, ma quando lui ha messo insieme tutto il 'puzzle', allora lo raccontava con una tranquillità incredibile, commovente. Io proprio non sapevo come fare perchè mi veniva quasi da piangere e questi nostri amici dicevano, 'ma guarda come sono stati bravi questi due che l'hanno adottato! gli hanno reso possibile di raccontare la sua storia senza vergognarsi!' Non so come spiegarlo meglio, ma forse avete già capito! Questa è veramente una cosa splendida perchè vuol dire proprio che loro si sentono tranquilli, sereni ed hanno trasmesso questa loro serenità anche al bambino, che così si sentirà accolto bene da tutti.

Per me è molto importante anche il contesto. Infatti dicendo queste cose mi viene in mente una mia collega che mi diceva di avere adottato un bimbo. Era stato adottato da neonato e lei gli aveva sempre raccontato 'la storia meravigliosa'. La storia meravigliosa era poi che questa mamma, che voleva un bimbo e non gli nasceva, a un certo punto aveva saputo che era nato questo bimbo e l'aveva adottato: ecco, aveva costruito tutta la sua storia, tutta bella e infiocchettata, di quando era piccolino e poi era cresciuto. E quando lui aveva voglia di coccole, '...mamma me la racconti la storia meravigliosa?'... e lei gliela raccontava! Questo, fino alla terza elementare. In terza elementare una mattina, ora i particolari non li ricordo, viene fuori un altro bimbo adottato e una compagna dice, indicando il bimbo della mia collega, 'ma anche lui è stato adottato!' E subito la maestra ha cambiato discorso, dicendo, 'zitta tu, silenzio!'

Che cosa avrà capito questo bimbo? Arrivato a casa, arrabbiato con la mamma, le dice: '... mamma! tu mi hai detto che questa era una storia meravigliosa…… non è vero, non è una storia meravigliosa!' E da quel momento per lui sono passati anni di rabbia perchè diceva: 'Non e vero che è una storia meravigliosa, è una storia che io non posso raccontare fuori...'. Vedete come il contesto familiare a volte aiuta a vivere un bimbo affidato oppure può arrivare a bloccargli la vita.

(La registrazione si interrompe per qualche minuto)

Pilar

.....io sono molto in crisi per come vengono passate le notizie dalla stampa: è un martellamento continuo! Quando poi chi legge il giornale non può avere a disposizione i dati per capire bene tutto....! Non per censurare la cose, ma potrei capire una prima notizia data per dire, 'è successo questo' e poi un'altra per dire, 'il caso si è chiuso in questo modo!' Invece quando un bambino è strappato dalla famiglia qualche volta ci mandano i carabinieri, i fotoreporters,

gli inviati speciali e poi le conferenze stampa e altre cose del genere: non la finiscono più.

Magari a volte certe prese di posizione sono funzionali a cambiare lo stato delle cose e allora capisco già un po' di più; a volte mettono veramente il dito su una piaga ed è bene che ci sia un confronto di opinioni, si discuta e si prema perchè poi ci sia un cambiamento delle legge. A volte può essere utile, però, parlando dell'affidamento, spesso questa pubblicità fa proprio un cattivo servizio perchè certe famiglie che potrebbero aprirsi all'accoglienza invece si chiudono pensando, '... ma non sarà che a un certo punto si va incontro a dei guai?'

Invece la stragrande maggioranza delle situazioni non sono così problematiche; anche la separazione dei bimbi dalle famiglie di origine è una cosa che va gestita come si diceva prima; all'inizio si sa è dolorosa, ma poi può anche evolvere verso un esito positivo. E uno può sempre dire: va bene, a volte le situazioni non sono poi così piane e la conclusione può anche essere burrascosa, io comunque ho dato la mia disponibilità; certamente questo figliolo si ricorderà di questo tempo che ha passato con me e quando avrà elaborato, metabolizzato tutto quello che gli è successo, non potrà in fondo che ricordarsi di una cosa positiva che ha avuto da me nella sua vita.

Uno può pensare questo, non vi pare? Invece viene evocato lo spettro della immancabile separazione e uno pensa, 'e poi? quando dovremo separarci come faremo?' Ma la vita è fatta anche di separazioni e io non ho ancora capito come possa succedere diversamente. Certo, separazioni che bisogna imparare a gestire e si può anche piangere, ma non è mica detto che piangere sia la fine del mondo! Uno piange perchè esprime dei sentimenti di dolore oppure di tenerezza o di tante altre cose e poi si va avanti.

Una Signora

Scusi, l'associazione di cui lei fa parte c'è solo a Pisa o c'è anche a Firenze?

Pilar

La nostra associazione è solo pisana perchè è nata in un momento in cui avevamo l'urgenza di metterci in relazione con i servizi sociali e dovevamo essere subito 'associazione'. Inoltre avevamo paura che affidarci a qualche associazione già esistente sul territorio o sul piano nazionale, potesse costituire una limitazione.

La nostra non è un'associazione con un colore politico e non è nemmeno un'associazione ecclesiale ed è per questo che, per così dire, siamo amati e odiati da tutti. Sì, perchè molti di noi lavorano nelle parrocchie però abbiamo anche persone non credenti nell'associazione. A noi basta condividere quello che accettiamo o rifiutiamo, per stare bene insieme. La nostra idea è che, se una famiglia affidataria è credente e il bimbo affidato non è credente, la situazione del bimbo debba essere rispettata. Viceversa, se un bambino credente va

affidato a una famiglia non credente, la famiglia lo può mandare alla Messa, al catechismo, fargli fare le cose che avrebbe fatto nella sua famiglia di origine o comunque che avrebbe potuto fare nel suo contesto di origine.

A volte si possono verificare anche casi di conflitti religiosi. Per esempio la madre del nostro bimbo somalo, che era musulmana e controllava quello che noi si faceva, voleva essere addirittura sicura che nei grissini che una volta avevamo comprato non ci fosse dello strutto, del grasso di maiale e mi diceva, 'ma tu lo sai che lui non lo può mangiare?' 'No, stai tranquilla, noi non compriamo le cose con lo strutto...' dovevo così rassicurarla!

Quindi dicevo che noi non volevamo trovare delle barriere, come poteva accadere appoggiandosi a un'associazione già esistente. Per esempio con l'ANFAS, che prevede anche famiglie affidatarie, si starebbe stati benissimo, però ha una connotazione politica abbastanza decisa e nel nostro gruppo invece non volevamo aderire a delle scelte così forti. Poi sulle varie situazioni ci esponiamo anche, non è che non siamo nè carne nè pesce, però lo facciamo esprimendoci sulla specifica situazione e non come partito politico. Questo per principio!

Una Signora

E sulla formazione delle famiglie affidatarie cosa può dirci?

Pilar

Per la formazione, le associazioni in genere hanno strutture e obiettivi abbastanza diversi e molte la fanno. Ma per la verità la formazione toccherebbe ai servizi, però le assistenti sociali del territorio non ce la fanno; loro raccolgono la disponibilità delle famiglie e dovrebbero approfondirla con èquipes di specialisti, in genere psicologi: in sostanza si fanno dei colloqui per dare l'idoneità all'affidamento. Comunque per delibera regionale è obbligatoria a questo scopo la costituzione dei 'Centri Affidi' proprio per la formazione delle famiglie affidatarie e a Firenze ce n'è uno comunale,

Quindi l'assistente sociale del territorio può darsi che non ce la faccia, ma il 'Centro affidi' a cui fa riferimento 'deve farlo' anche perchè ogni zona afferisce a un 'Centro affidi'. Se poi non lo fa è un altro discorso, ma dovrebbe farlo. Succede, come forse in tanti altri campi, che a volte uno fa finta di non saperle le cose, ma se uno ci va deciso e fa capire di conoscere bene le normative allora si danno da fare.

Laura

Lei ha detto, fino a poco tempo fa io insegnavo, ma contemporaneamente si è occupata anche dell'affidamento; mi è venuto da pensare che una persona così, che ha pure dei bambini suoi, con una famiglia allargata potrebbe non farcela e allora dovrebbe essere 'esonerata' in qualche modo dal lavoro. Che so io, avere dei permessi di maternità ogni volta che ha un bimbo in affidamento per esempio!

Anch'io insegno e ho sempre la sensazione di non farcela mai a fare tutto: a conciliare la scuola, la famiglia, la mamma anziana, etc.

Pilar

Sì, è vero, ma vorrei dire una cosa. Prima di tutto c'è il fatto che Gino, mio marito, che è presente in questa sala, è stato così disponibile da coprire tutte le mie assenze, perchè lui ha scelto di lavorare in casa, almeno i primi anni. C'era lui quando non c'ero io e questa è stata una grossa risorsa. E' stata una scelta ed è stata una grossa risorsa, diversamente non avremmo potuto farlo. Questa la prima cosa!

Poi io in casa 'approssimo molte cose' non sono una 'rifinita', tiro via! Ma devo dire una cosa: non voglio dire di essere stata una brava insegnante, però far bene il lavoro a scuola ce l'avevo come punto d'onore, ho sempre cercato di 'non rubare', quello lo dovevo far bene per forza, mi dovevo preparare, non andavo a scuola impreparata!

Ho avuto anche la grossa fortuna di avere salute e di questo io posso ringraziare il 'padreterno'. Certo se non ti sostiene la salute alcune cose non le puoi fare; io me ne sono accorta nei rarissimi momenti in cui ho avuto problemi piccoli, transitori; allora mi dicevo 'beh!... io devo ringraziare di aver salute', diversamente se tu macini tutto il giorno e tutti i giorni, non ce la fai!

Quindi io ho avuto dei grossi appoggi, primo di ogni altro Gino. Se la donna ha un lavoro, si pensa sempre che anche il marito lavori fuori casa, invece in questo caso lui era in casa, quindi prima di tutto ci siamo aiutati così. Poi abbiamo avuto un grosso contorno di persone che ci hanno sostenuto che, come dicevo prima, è stato fondamentale: non ci siamo mai sentiti soli. Sì, è stato questo che ci ha aiutato molto; uno non si deve fare l'idea che è stato un impegno 'fuori misura' perchè in fondo, più o meno, tutti abbiamo la stessa 'misura', le stesse possibilità!

Paola

L'argomento di stasera mi stimola molto; ho l'impressione che la vita del tipo che Pilar e Gino hanno organizzato per la loro famiglia renda le cose da un lato difficili, perchè sono difficili, ma da un altro punto di vista molto più semplici, perchè così si vedono i veri valori, le vere cose che esigono attenzione, che esigono cura e tempo. Allora tante cose vengono lasciate indietro ma semplicemente perchè ce ne sono altre più importanti e in quelle altre non sei solo, come diceva lei, quindi tutto si armonizza in un altro modo. Io non posso lamentarmi, ma se penso alla mia famiglia e poi penso alla famiglia di Pilar, percepisco 'qualcosa di diverso' che mi invita a guardare le cose con un altro occhio!

Un'altra cosa che mi premeva dire è che in questo tipo di vita non soltanto lei ha avuto tanti amici vicino che l'hanno sostenuta e che hanno appoggiato la sua

iniziativa, ma ha dato anche qualcosa a tante altre persone: c'è veramente qualcosa di speciale che circola tra tutti i suoi amici!

Io in particolare sono grata a Pilar non soltanto per la sua testimonianza di vita, ma anche perchè, concretamente, a mia sorella in un momento particolarmente difficile quando le è morto improvvisamente il marito, lei ha dato un grande aiuto. Lei e tutta la sua famiglia, perchè non solo lei e Gino, ma anche i ragazzi hanno fatto sentire una vicinanza che forse noi sorelle non sapevamo dare e non solo perchè siamo distanti! Io so che l'ho 'affidata' a loro in qualche modo. Ecco, 'affidamento' è proprio la parola giusta, perchè se ne stanno facendo carico! Quindi l'affidamento non è soltanto per i ragazzi, per i bambini, ma anche per ciascuno di noi che ha bisogno e Pilar mi rappresenta un esempio, insieme a Gino, di come tutti noi ci si debba sentire 'reciprocamente affidati'.

Fabio

Mi ha colpito Pilar quando ha detto che, per fare quello che la sua famiglia sta facendo, non è questione di essere 'più bravi'; ha proprio ragione! Secondo me è l'impostazione che è diversa e che consente, certo quando uno è anche disponibile, di fare cose diverse. Ma io credo che lei sia normale; non credo che lei, per esempio, in assoluto, duri molta più fatica di altri. Investe energie su un obiettivo e le toglie da un altro. Il trucco o la 'bravura' è qui. 'Io in casa tiro via, approssimo molto le cose', ha detto poco fa e mi è piaciuto molto anche quando ha detto, 'io non mi sento speciale!' Ed è importante che non si senta speciale, sarebbe insopportabile!

Al limite non è questione nemmeno di lavorare il triplo o di essere più bravi a fare le cose. Faccio un esempio: diceva Pilar, 'se si invita qualcuno, si mette un piatto di pasta in più ed è fatta!' Metti un altro nell'ordine di idee di invitare qualcuno a pranzo! va via la mattinata! a lei invece servono cinque minuti perchè offre quello che ha, un pezzo di formaggio e una fetta di pane. Ecco la differenza: non è questione di essere persone speciali, ma di impostare la propria vita dando più importanza a certe cose e meno ad altre.

Mirella

Io non sono un genitore, sono un'insegnante; sono anch'io spesso a contatto con i bambini, faccio tante altre cose sempre riferite all'infanzia e allora osservo spesso e volentieri quello che sta succedendo da parecchi anni nelle famiglie italiane. Parlo di famiglie italiane, ma ho avuto la possibilità di vedere anche famiglie di altri paesi, in situazioni abbastanza disagiate, che hanno tanti figli, che sono sempre allargate perchè contengono tante altre persone.

Ecco, in Italia invece, io vedo che nelle famiglie c'è soprattutto 'il problema dei figli'. Far crescere un figlio è un problema non è mai una cosa semplice e naturale, tutto è finalizzato a loro; la vita dell'adulto, dei genitori è completamente finalizzata ai figli! Per me che non sono madre magari è troppo facile fare questa critica, ma questo avviene forse perchè oggi, come si dice, 'i

figli hanno bisogno dei loro spazi' che spesso e volentieri arrivano a determinare proprio gli spazi degli adulti e così anche fare un solo figlio diventa molto difficile, perchè a un figlio bisogna dare tante cose!

Io mi domando allora: in questa struttura di famiglia allargata ma anche propria, quali sono i veri significati ed i veri valori a cui dare una priorità. Non so se mi sono spiegata bene!

Pilar

Non so, ma io penso che a questa domanda non dovrei rispondere io necessariamente, potrebbero rispondere tutte le mamme e anche i babbi perchè stasera hanno parlato di più le donne.

Gabriella

Io ho avuto tre figli, ho anche lavorato ed è stato molto difficile. Però a pensarci bene anche se ne avessi avuti sei, per così dire, in qualche modo avrei fatto! Sì, qualche volta ero un po' 'di fuori', correvo sempre, ho anche sbagliato tanto e questo mi dispiace, però è inutile che ora dica di essere stata inadeguata. I miei figli non sono venuti su disgraziati, non sono venuti su male; dei princìpi nel mio piccolo li ho saputi dare anch'io! Forse questo è successo più nelle cose importanti, mentre ho sbagliato di più nelle cose superficiali; non so spiegarmi meglio perchè sono anche un po' emozionata. Io però, dentro di me, ho sempre avuto questo sentimento di dire, 'dove ce ne sta tre ce ne sta quattro e anche cinque! basta che tutti siamo uniti a portare avanti la cosa'. Certo non era una passeggiata: lavare per tre ragazzi, portarli a scuola, a ginnastica, al judò, al tennis, a danza..., mamma mia si sembrava pazzi!

Poi per arrivare dove? Ecco, il problema è stato che io non ho saputo seguirli nei loro desideri più intimi, quelli proprio 'per la loro vita'! Non l'ho visto quello che volevano, 'dove la loro anima voleva andare'. Proprio quella che ora chiamo 'la loro anima' forse io non sono stata capace di vederla! Per me erano tutti come soldatini: dovevano fare presto, sbrigarsi... Lo ripeto, è stato molto faticoso, quindi capisco che quando se ne parla, le persone hanno paura di questa fatica. Io invece ho altre paure, ma mi sento ancora abbastanza fiduciosa e disponibile.

Lei poi mi ha chiarito una cosa che io non sapevo di me e che sto già facendo in pratica, senza esserne cosciente. Voglio dire, quando c'è un bambino da guardare perchè una mia amica è rimasta vedova e ne ha bisogno, io lo prendo; quando un'altra amica ha un problema e mi chiama, io corro... Credevo che questa fosse una cosa così, quasi scontata e invece ora mi rendo conto...

Pilar

... che è importante!

Gabriella

Sì: è importante anche se uno non se ne rende conto! Non dico altro e la ringrazio di avermi fatto sentire, come dire, un po' più 'persona', un po' migliore, perchè tante volte insomma non è che io mi apprezzi molto!

Una Signora

Silvana, tu non ci hai detto ancora nulla stasera!

Silvana

Cosa devo dire? sono solo delle emozioni che si accavallano una dietro l'altra e basta!... Ho trovato tutto vero quello che ha detto Pilar. Mi ci sono ritrovata in questo discorso: nella paura di crescere i figli, nella 'chiusura' perchè uno vuole che i propri figli siano perfetti, in questo accettare la diversità. E per me che ho dovuto e devo affrontare il problema della diversità non è stato e non è facile. Prima mi sono molto chiusa ma da qualche anno sento che la parrocchia mi sta più vicina. E' stato un cammino difficile, ma adesso mi sento un po' meglio.

Io e mio marito poi siamo un po' chiusi o forse si incute solo soggezione; abbiamo un relativo benessere e cerchiamo di vivere il meglio possibile, diciamo quasi per compensazione, perchè altrimenti certe volte ci sembrava proprio di non farcela a sopportare la situazione! Io mi sono sentita molto sola e ad un certo punto mi sono chiusa, giudicando sempre male tutti e prima di tutti, me. Mi sentivo inadeguata, anche ingiustamente colpita e questo proprio non me l'aspettavo: dover vivere una vita così diversa da quella dei miei sogni! avere un figlio con gli occhi chiusi è una cosa che a me non va ancora giù, quegli occhi chiusi sono per me come 'il segno del mistero'. Insomma è un lavoro continuo, di tutti i giorni e non è che uno si abitui. No! si impara solo a capire che la vita ha un senso diverso da quello che si era pensato e più questo è arduo, più è faticoso entrarci.

Io non ho mai capito perchè proprio a me doveva capitare un'esperienza del genere! Fabio lo sa quanto l'ho torturato dicendo: 'Ma perchè? perchè? perchè.....? Perchè proprio a me che sono un'esteta, una perfezionista, che mi piace ciò che è perfetto, esteticamente valido?'

Io non volevo parlare perchè sapevo di essere in preda a troppe emozioni, ancora non riesco a dare ordine ai miei sentimenti. Però devo dire veramente 'grazie' ad alcune persone di questa comunità che volevano venirmi incontro e che io all'inizio respingevo, soprattutto per la paura di essere giudicata male per come mi comportavo nella mia situazione. Ora la cosa è un po' superata e voglio vedere se sto un po' più leggera, più serena! Insomma se venite a trovarmi, ora mi fa piacere. Quando in passato qualcuno ha avuto il coraggio di chiedermelo, io mi sono 'ritirata' ma poi hanno insistito e allora anch'io mi sono fatta coraggio!

Poi mi sono meravigliata che qualcuno volesse bene a mio figlio perchè gli era simpatico. Allora ho detto, 'qui c'è un miracolo'! e poi ho cominciato a vedere

(soprattutto col pellegrinaggio fatto ad Arliano in occasione dell'ultimo Giubileo) che siamo tutti 'una banda di disgraziati', chi ha un problema e chi un altro. Io ce l'ho certamente e manifesto, per cui sono più esposta di un altro, però, più o meno, chi prima e chi dopo, qualche 'caduta' la fa e poi si rialza! E' come se mi si fossero aperti gli occhi e avessi visto e compreso che sì, è vero, gli altri non mi capiscono, però nemmeno io capisco gli altri!

Magari per molti anni nella vita sembra che vada tutto bene e poi all'improvviso ti arriva una 'folata di vento', come è arrivata a me, che è come se mi avesse messo al buio completo. Poi siamo venuti qui a Paterno e io mi sono affidata molto a Fabio sperando magari che avesse la formula per 'salvarmi'. Lui mi ha aiutato, certo come poteva, con la sua viva partecipazione e io ho imparato a volergli bene e lo ringrazio tanto.

Stamani in chiesa, al battesimo del bambino handicappato, ho sofferto molto perchè sentivo che anche Fabio aveva bisogno di essere aiutato mentre andava incontro a quel bambino e gli sono stata vicina con tutto il cuore perchè sentivo la sua personale difficoltà, che non nasceva certo dalla mancanza di amore ma dall'emozione e dal grande disagio umano di fronte ad un tale handicap.

Tornando a me, una cosa positiva è che qualche volta ora invito qualcuno a casa mia, credo abbastanza semplicemente e spero che la gente non si faccia intimorire dalla mia situazione, da come sono o da come sto.

Per finire, Pilar, io ti ringrazio, perchè ti ho sentito molto sincera e mentre in un primo momento mi hai messo molto a disagio, perchè ti sentivo come 'superiore' a me, per tutto quello che hai fatto, poi man mano che parlavi ho sentito questa tua autenticità e anche questa tua difficoltà ad andare incontro ai ragazzi accettandoli come sono! Quindi sono felice di essere venuta e di aver ripetuto stasera questo mio cammino che tutti più o meno ormai conoscete.

Pilar

Se tu me lo consenti, Silvana, io vengo ad abbracciarti, perchè mentre parlavi ho avuto proprio questo moto irresistibile di abbracciarti! Sei veramente speciale per la capacità che hai di esprimere i sentimenti e di raccontarti e io personalmente ti ringrazio tantissimo.

Fabio

Vorrei aggiungere che Silvana e la sua famiglia hanno vinto questa sfida che la vita le ha lanciato. Sono riusciti a trasmettere amore per la vita e voglia di vivere e questo anzitutto è merito loro.

Il testo sbobinato non è stato rivisto dal relatore.

Appendice

Riflessione sul significato del 'rito' e della 'Messa',

letta in Chiesa nella giornata dei ragazzi del 6 Febbraio 2000, dal gruppo "Arcobaleno" (anni 15-16)

Catechista: perchè si va alla Messa?

+ A volte mi è capitato di andare alla Messa perchè mi sentivo obbligato, lo sentivo come un dovere, come una cosa imposta e per questo sono stato anche male. Nessuno mi costringeva ad andare, ma ero io che lo vivevo così, credevo che se non ci andavo sbagliavo e mi sentivo in errore. Ora penso che andare alla Messa non deve essere un obbligo, altrimenti non serve a niente, è come non partecipare, diventa una cosa vuota e senza significato.

+ Per me il momento della Messa è uno spazio in cui posso riflettere, la cosa più bella è che mi sento sola con me stessa e, contemporaneamente, unita alle altre persone. In questo modo posso mettermi in discussione e confrontarmi con gli altri; pensare che ci sono altre persone in cammino, alla ricerca di qualcosa e con tanti dubbi da chiarire, non mi fa sentire sola e mi dà tanta forza.

+ Si potrebbe andare alla Messa anche quando si sente la necessità di fermarsi e di ripartire oppure quando si ha bisogno di sentirsi abbracciati da Dio e da soli non ci si riesce. A volte vado alla Messa anche per stare con il mio gruppo e con i miei amici.

Catechista: I vostri amici potete vederli anche in piozzetta o al circolo, non mi sembra questo un elemento determinante che caratterizza il partecipare all'Eucarestia. Non vi pare?

+ E' vero, però non credo che sia sbagliato, può essere una cosa fra le tante. Per esempio a me capita di sentirmi più accettato quando sono alla Messa, non ho più paura di sentirmi giudicato dagli altri, riesco ad essere me stesso. Sento che c'è qualcuno che mi ascolta, mi sento sempre accolto e valorizzato. Secondo me alla Messa tutte le persone dovrebbero sentirsi libere.

+ Una persona potrebbe iniziare ad andare alla Messa quando sente di aver perso tutto, quando succede una cosa talmente grave che spezza tutti i punti di riferimento. In questo caso la Messa potrebbe essere un rifugio, una speranza, un modo per riacquistare fiducia verso la vita.

+ A me, invece, capita di andare alla Messa quando sono felice, quando non ho pensieri e preoccupazioni, in questi momenti quando ci vado mi diverto e riesco a partecipare.

<u>Catechista</u>: Sapete che la Messa è un rito? Proviamo a parlarne, cosa si intende secondo voi per rito? Il rito è negativo, noioso e non serve a niente oppure ha un senso?

+ Secondo me per fare un rito servono più persone, altrimenti diventa una cosa individuale e in questo caso mi sembra più una preghiera. Il rito deve essere ripetuto, questa è la cosa bella: il rito è importante proprio per questo, il suo valore è simbolico.

<u>Catechista</u>: Avete detto che il rito è bello proprio perchè viene ripetuto ed è sempre uguale, ma a cosa serve ripetere sempre la stessa cosa? Non vi sembra che potrebbe diventare ridicolo?

+ Secondo me il rito serve principalmente per non dimenticarsi delle cose accadute nel passato. Per farne memoria, per riviverle ogni volta, magari in modo diverso.

+ Secondo me il rito diventa ridicolo quando una persona non partecipa, non riesce a sentirlo suo, quando viene fatto senza dargli importanza e in modo superficiale. Il rito può diventare ridicolo anche quando una persona è estranea alla celebrazione, probabilmente se un ragazzo africano della mia età entrasse in Chiesa in questo momento, penserebbe che siamo tutti impazziti!!

<u>Catechista</u>: Secondo voi che differenza c'è tra un rito e una recita? Tra la Chiesa e un palcoscenico?

+ Io penso che ci sia una differenza enorme: nella recita ci si limita a leggere un copione, a recitare una parte, a fare un personaggio; quando una persona partecipa ad un rito ci investe molto di più, il rito è fatto anche dai suoi sentimenti e dai suoi pensieri.
+ Anche nel teatro se uno vuol farlo bene si deve immedesimare nella parte, deve riuscire ad entrare nel personaggio e a viverlo fino in fondo. Alla fine il personaggio e la vita reale si confondono. Secondo me nel rito c'è anche una parte di recita, forse ciò che li distingue è che la recita, nel rito, è utilizzata per rivivere un momento realmente accaduto.

+ Secondo me la differenza tra il teatro e il rito è che il primo viene fatto per farlo vedere agli altri, il teatro è un modo per esternare le proprie emozioni e comunicarle agli altri. Il rito, invece, viene fatto insieme ad altre persone ma è

importante anche per te stesso; nel rito non ci sono spettatori, tutti comunicano con tutti, è simile ad un cerchio.

<u>Catechista</u>: voi riuscite a non sentirvi mai spettatori alla Messa?

+ A me capita di stare alla Messa in modo passivo, di sentirmi spettatrice, mi capita di stare lì ad ascoltare e basta, senza riflettere e senza riuscire a fare mio quello che viene detto. A volte durante la Messa mi distraggo, non riesco a concentrarmi, forse dipende anche dal fatto che non sono molto grande, alcune cose non le capisco e allora mi annoio.

+ Io sento di riuscire a partecipare quasi sempre alla Messa, molte cose mi colpiscono e mi entrano dentro. Spesso mi accorgo che le cose che vengono dette mi riguardano e mi coinvolgono in prima persona, sento di essere importante io e di non poter essere sostituita: alla fine della Messa penso che tutta la celebrazione sarebbe stata diversa se io non ci avessi preso parte.

+ Io non partecipo alla Messa sempre con la stessa intensità e la stessa voglia, quello che invece riesco a sentire sempre è l'affetto delle persone che ho intorno, anche se non le conosco, in quel momento riesco a sentire tutti vicino a me.

Riflessione sul 'Padre nostro'

Intervento alla Messa, il 28 Gennaio 2001,
del gruppo "Arcobaleno" (anni 15-16)

+ Questa preghiera mi è sempre piaciuta tantissimo, a volte mi sono posta il problema che poteva diventare ripetitiva, ma invece ogni volta che la dico, ho sempre la sensazione che provo quando torno a casa dopo un lungo viaggio, o quando rivedo un amico dopo tanto tempo. Mentre la ripeto mi accorgo che mi ci sono affezionata, avverto un ritmo nelle parole.

La frase che mi piace di più è *"come in cielo e così in terra"* , credo sarebbe bello se in terra fosse come mi immagino sia in cielo. Non penso che quando si legge 'cielo' si debba intendere in alto, sopra le nuvole: il cielo è qualunque posto dove c'è Dio, qualunque esso sia. Anche sulla terra c'è Dio, ma devo saperlo riconoscere, devo saperlo vedere e a volte è molto difficile e faticoso, forse a 'casa sua' riuscirei a vederlo subito.

+ Per me la frase più importante è *"rimetti a noi i nostri debiti come noi li*

rimettiamo ai nostri debitori". Non sono neanche sicura di aver capito il significato di questa frase ma io credo che per debiti si intendano gli sbagli che facciamo e che Dio ci perdona, ma noi dobbiamo riuscire a perdonare le altre persone che ci circondano.

+ Secondo me la frase *"rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori",* vuol dire che lui si accorge dei nostri sbagli, ma invece di arrabbiarsi e di punirci ci aiuta a capire dove abbiamo sbagliato. Prima dobbiamo capire i nostri errori, poi dobbiamo farcene carico e poi cercare di non rifarli più. Il significato che ho attribuito io alla frase e quello che invece è stato detto nell'intervento precedente dovrebbero essere riuniti.

+ Dio rimette a noi i nostri debiti, questo vuol dire che dobbiamo dargli qualcosa, a volte mi sento in debito con lui anche per il solo fatto che mi ha regalato la vita.

+ Io non mi sono mai sentita in debito con Dio e credo che questo sia merito suo, Lui mi ha regalato la vita e così ha deciso di rischiare, ma non mi ha mai chiesto niente in cambio.

+ Non è vero, io, per esempio mi sento in debito con Dio quando mi accorgo di non riuscire a vivere la vita fino in fondo. Anche se Dio la vita ce la regala, sono io da sola a sentirmi in debito con Lui. Qualunque cosa io gli possa regalare sarà sempre meno della vita.

+ Io non credo che Dio ci abbia regalato la vita e poi noi ne possiamo fare quello che vogliamo, secondo me bisogna cercare di vivere tenendo conto di quello che Gesù ci ha insegnato. Gesù non ha lasciato delle regole ferree, ci ha dato degli insegnamenti che noi dobbiamo essere in grado di applicare a tutte le situazioni che ci si presentano. Ognuno deve fare le proprie scelte.

+ Secondo me è vero che ognuno deve fare le proprie scelte, ma credo anche che si debba trovare qualcosa comune a tutti: Dio ci lascia liberi di decidere ma deve esserci una scelta di vita comune. Forse basta che ognuno di noi si impegni a dare amore, se poi non ci riesce non ha importanza, ma che almeno ci sia un impegno. Forse semplicemente questo vuoi dire comportarsi come vuole Gesù.

+ Mi colpisce la frase *"liberaci dal male",* io spesso non riesco a vedere il male negli altri, credo che a volte qualcuno possa agire senza pensare o magari in preda alla rabbia, ma non credo sia possibile essere cattivi dentro.

Di fronte al male quello vero, quello grande, non penso che Dio possa fare molto, Lui può intervenire solo se noi vogliamo che lo faccia e glielo permettiamo, Dio non può fare niente se noi non abbiamo la voglia di starlo ad ascoltare. Credo

che Dio ci parli attraverso gli altri, spesso mi è capitato di sentirmi disperato e di ricevere un messaggio inaspettato di pace e di speranza dalle persone intorno a me.

+ Io so che Dio non mi parla, ma che in ogni momento mi sta guardando.

+ A me la frase che piace di più è *"Padre nostro",* mi piace perchè Lui è il padre di tutti, di tutto il mondo, quindi non ci sono differenze, siamo tutti figli uguali. A volte questo mi fa anche un po' rabbia, sia perchè io non voglio essere uguale a tutti gli altri, sia perchè secondo me non è neanche vero.

+ Io lo leggo in un altro modo. Siamo tutti importanti, uguali nel senso di ugualmente importanti per Lui, ma ognuno di noi resta distinto dagli altri, ognuno di noi è diverso come persona e ogni rapporto con Dio diventa individuale e personale.

+ La frase più bella è *"dacci oggi il nostro pane quotidiano".* A prima vista il pane potrebbe essere soltanto il cibo necessario per vivere, ma io nel 'pane' ci vedo anche i rapporti con gli altri, l'affetto, le soddisfazioni, nemmeno senza queste cose si può vivere! Pensando al pane mi viene in mente che vorrei dividerlo con gli altri ed ecco che nel pane ci sono i rapporti con gli altri.

+ Secondo me la parola più importante in questa frase è 'quotidiano', a volte in Chiesa al posto di quotidiano si dice 'necessario', mi viene in mente che il pane quotidiano potrebbe avanzare, mentre quello necessario è solo quello indispensabile. Anche in questo caso Dio ci lascia decidere: alcuni hanno più pane del necessario e altri non ne hanno abbastanza, si dovrebbe essere in grado di distribuirlo e dividerlo in parti uguali.

+ Dio non ci dovrebbe dare meno pane di quello necessario perchè ci vuole bene e non vuole che ci si arrabbi con Lui, ma non dovrebbe nemmeno darcene di più, perchè altrimenti non siamo più in grado di ringraziare nemmeno per quello che abbiamo ricevuto; non ci basterebbe più niente e ci si scorderebbe di quello che ognuno di noi ha, non si sarebbe più in grado di regalare nulla, perchè ci sembrerebbe tutto dovuto.

Indice

<u>Assemblee:</u>

Assemblea del 24-10-1999
'La Parrocchia':
- Sintesi delle risposte al questionario..... pag.

Intervista al Vescovo Piovanelli sul
'Significato di una parrocchia nel territorio'..... pag.

Assemblea straordinaria del 17-11-1999
Incontro col Vescovo Piovanelli..... pag.

Assemblea del 22-10-2000
'Perdono, conversione e riconciliazione':
- Riflessione biblica..... pag.
- Sintesi delle risposte al questionario..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

Assemblea del 21-10-2001
'Il rapporto dei cristiani con la ricchezza e il potere':
- Riflessione biblica..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

Assemblea del 20-10-2002
'Fede debole o debolezza della fede?':
- Riflessione biblica..... pag.
- Interventi all'Assemblea..... pag.

<u>Giornate per la pace:</u>

Giornata per la pace del 28-2-1999
Montanari A. R. parlano di "La vita nella morte:
dal conflitto all'apertura del dialogo in un'esperienza di morte..... pag.

Giornata per la pace del 21-3-1999
Ettore Masina parla di "Chiesa e desaparecidos in America latina"..... pag.

Giornata per la pace del 10-12-1999
don Enrico Chiavacci parla di "Il rispetto dei diritti umani
come garanzia di pace"..... pag.

Giornata per la pace del 9-1-2000
don Severino Dianich parla di "Le religioni, motivo di pace o di violenza"?..... pag.

Giornata per la pace del 20-2-2000
Patrizia Marasco parla di "La famiglia: storie di pace, storie di conflitti"…….. pag.

Giornata per la pace del 26-3-2000
Renato Scarpelli parla della "Esperienza dell'Associazione AVIRDIM"…….. pag.

Giornata per la pace del 17-12-2000
Bruno Segre e Mahmoud Elsheikh parlano di
"Il conflitto tra Ebrei e Palestinesi in terra d'Israele"…… pag.

Giornata per la pace del 21-1-2001
Mons. Luigi Bettazzi parla di "Una Chiesa che chiede perdono
è un contributo alla pace"…… pag.

Giornata per la pace del 25-2-2001
Antonella Montanari parla di "Come confrontarsi con l'handicap"…….. pag.

Giornata per la pace del 13-1-2002
Lisa Clark parla di "Per la pace, globalizziamo i diritti"…… pag.

Giornata per la pace del 17-2-2002
Filippo Mannucci parla di "Multinazionali e globalizzazione"…….. pag.

Giornata per la pace del 24-3-2002
Pilar Meucci parla di "Famiglia aperta: un contributo alla pace"…….. pag.

Appendice:

Riflessioni sul significato del rito…….. pag.
Riflessioni sul 'Padre nostro'…….. pag.